

**Università di Pisa**

**Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti**

XXVI ciclo

Curriculum: Storia Contemporanea

SSD: M-STO/04

***Fascismo e criminalità organizzata  
in Calabria***

**relatore:**

**Prof. Gianluca Fulveti.**

**dottorando:**

**Fabio Truzzolillo**

**(f.truzzolillo@gmail.com)**

(seduta d'esame 23/10/2014)

## Indice

<b>Ringraziamenti</b>	<b>4</b>
<b>Elenco delle abbreviazioni</b>	<b>5</b>
<b>Elenco Tavole fuori testo</b>	<b>7</b>
<b>Introduzione</b>	<b>8</b>
<b>1. Sottovalutazioni, Silenzi, Evidenze. Pubblica sicurezza e criminalità organizzata nel primo dopoguerra (1919-1924).</b>	<b>19</b>
1.1 Il rogo al tribunale. La pubblica sicurezza in provincia di Reggio Calabria.	20
1.2 “Numerosa schiera di proseliti”. La pubblica sicurezza in provincia di Catanzaro.	29
1.3 Le ricostruzioni giudiziarie. La picciotteria raccontata dall’interno: visibilità e penetrazione sociale.	34
1.4 Il dominio sociale: controllo del territorio e reti di relazioni.	45
<b>2. Criminalità organizzata, politica e società prima e dopo la Grande Guerra.</b>	<b>54</b>
2.1 La malavita e le elezioni politiche del 1913 a Reggio Calabria.	56
2.2 Rivolta sociale e aggregazione politico-(mafiosa) a S. Ilario dello Ionio nel primo dopoguerra.	59
<b>3. Il Fascismo in Calabria. Le ambiguità della politica totalitaria lasciano via libera all’infiltrazione mafiosa.</b>	<b>66</b>
3.1 Ricostruzione, picciotteria, normalizzazione a Reggio Calabria.	69
3.2 “Don Michelino” e l’opposizione liberale al fascismo.	75
3.3 Dall’opposizione al regime alla malavita in camicia nera. I fratelli D’Ascola e Demetrio Canale.	80
3.4 “Procedere con ogni energia”. Una proposta isolata.	84
3.5 Segnali di svolta.	87
<b>4. “Podestà, capibastone e maestri di sgarro”. La prima ondata repressiva fascista (1927-32).</b>	<b>91</b>
4.1 Politica e criminalità nell’Aspromonte degli anni ’20.	91
4.2. Rivalità politiche, vendette di malavita nel mandamento di Calanna.	97
4.3 “Un piede nella caserma e l’altro nella mafia”.	103
4.4 San Roberto. I costi della protezione mafiosa.	109
4.5 San Calogero. Una faida per il potere.	113

<b>5. Tra amnistia e recrudescenza.</b>	<b>119</b>
5.1 Gli effetti dell'amnistia del 1932.	119
5.2 "... la malavita perdurava". Le associazioni si riorganizzano.	124
<b>6. "Criminale" e "Gran Criminale".</b>	
<b>La struttura unitaria e verticistica della 'ndrangheta delle origini.</b>	<b>128</b>
6.1 La repressione si sposta nel cuore del potere mafioso.	128
6.2 I primi rilievi sulla struttura unitaria e verticistica.	133
6.3 "Criminale" e "Gran Criminale".	141
6.4 Il boss del Gran Criminale: ancora "Don Michelino".	144
6.5 I tre "mandamenti" della provincia.	147
6.6 Crisi e continuità delle istituzioni di vertice.	149
<b>7. Crisi, inchieste, processi nella metà degli anni '30.</b>	
<b>Verso la fine della stagione repressiva.</b>	<b>155</b>
7.1 Denunce, sospetti, delazioni. La crisi del PNF reggino.	155
7.2 Tra "quieto vivere" e malavita. Gli allarmi del federale Alessandri.	157
7.3 "... in relazione alle condizioni di ambiente". L'Inchiesta Pennetta del 1936.	161
7.4 Il processo delle "tre fosse".	166
7.5 Il duplice omicidio Marino-Abenavoli.	171
7.6 Le misure di confino.	174
7.7 La polizia.	178
7.8 ... in provincia di Catanzaro.	183
<b>8. Reazione, sopravvivenza, evoluzione.</b>	
<b>La Famiglia Montalbano alla fine degli anni '30.</b>	<b>187</b>
8.1 "Ah disonesto e infame!".	188
8.2 La continuatrice della tradizione: Maria Buda.	191
8.3 Ridefinire visibilità e invisibilità. Comparatico e parentela.	196
8.4 Un business familiare. Contrabbando di monete false.	201
<b>9. Verso un deficit di memoria storica</b>	<b>205</b>
9.1 Una stagione di conoscenze dissipate	205
9.2 Conclusioni	210
<b>Bibliografia.</b>	<b>219</b>

## Ringraziamenti

Questo lavoro è frutto di un percorso che dopo l'università mi ha spinto ad occuparmi della storia della mia terra. Diversi professori mi hanno accompagnato lungo il cammino e hanno giudicato positivamente i risultati della mia ricerca. In ordine di apparizione voglio ringraziare Paul Ginsborg, John Dickie, Paolo Pezzino, Rocco Sciarrone, Gianluca Fulveti, Vittorio Cappelli e Marie-Anne Matard Bonucci.

Tra loro, i maggiori debiti di riconoscenza li ho contratti con il Prof. John Dickie che mi ha pazientemente insegnato la metodologia adeguata per scrivere la storia del crimine organizzato, mi ha fornito preziose intuizioni e ha discusso con me le diverse scoperte d'archivio. Il Prof. Gianluca Fulveti mi ha accompagnato nella fase finale del dottorato, si è rapidamente aggiornato sui progressi e sui frutti della mia ricerca e con grande disponibilità mi ha dedicato il suo tempo e i suoi consigli. Voglio ringraziare anche Vittorio Coco che mi ha inviato gratuitamente i suoi libri sulla mafia siciliana.

Se il frutto della mia ricerca ha dei meriti, questi spettano anche a tutti i maestri che ho trovato lungo la strada. I numerosi difetti e le numerose mancanze sono invece da attribuire esclusivamente al sottoscritto.

Un ringraziamento spetta a tutti gli archivisti che mi hanno accolto e aiutato in questi anni negli Archivi di Reggio Calabria, Catanzaro, Lamezia Terme, Palmi e Messina e nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, oltre che ai vari bibliotecari sparsi nelle diverse biblioteche d'Italia che ho visitato. Senza la loro fondamentale guida e la loro disponibilità a venire incontro alle esigenze di un ricercatore errante e senza fissa dimora, non avrei potuto raccogliere tutto il materiale che mi ha permesso di ricostruire gli avvenimenti raccontati in questo libro. Purtroppo le scellerate politiche italiane di conservazione dei beni culturali mettono costantemente a rischio il loro lavoro e le loro preziosissime competenze. Gli addetti alla segreteria di dottorato, infine, mi hanno sempre aiutato nel disbrigo delle pratiche di missione con solerzia e comprensione.

Ringraziamenti affettuosi vanno a tutti gli amici e le amiche che mi hanno sopportato in questi anni. Alcuni hanno ascoltato i racconti delle mie scoperte: spesso erano dei monologhi confusi attraverso i quali cercavo di dipanare una matassa di informazioni che raccoglievo negli archivi; spero di non averli annoiati. Altri mi hanno accompagnato nelle spedizioni di ricerca. I romani non si sono tirati indietro quando ho chiesto loro di rintracciare alcuni documenti nel bianco palazzo degli archivi dell'Eur. Molti mi hanno ospitato in giro per l'Italia, accogliendomi su letti, divani o pavimenti a seconda delle disponibilità. Gli altri dottorandi della Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti dell'Università di Pisa hanno condiviso con me le incertezze (tuttora assolutamente valide) della "professione" di ricercatore e mi hanno aiutato a tenere i rapporti con la burocrazia universitaria anche quando gli avvenimenti mi hanno spinto a riportare la mia residenza in Calabria. Solo pochi, come è giusto che sia, hanno condiviso gli entusiasmi più sinceri e le inquietudini più intime, tenendomi per mano lungo un tratto di strada e regalandomi sempre un affetto sincero e mai scontato. Ognuno saprà riconoscersi nei diversi ruoli. Con tutti, senza esclusioni, ho trascorso momenti indimenticabili sia di sana allegria che di meditata profondità. In ordine sparso voglio citare Sara, Luca, Ettore, Mario, Ania, Livia, Pasquale, Vincenzo, Alessandro, Carlo, Renato, Martina, Tiziana, Mimmo, Dario, Domenico, Aldo, Valerio, Stefania, Francesca, Fabrizio, Alberto, Manuel, Gabriele, Carmelo, Leo, Laura, Pino, Patrizia. Grazie a Francesca, conosciuta quasi per caso, che ha letto una versione quasi definitiva del manoscritto e si è proposta come puntuale correttrice di bozze.

Dalla mia famiglia, tra le mille traversie che si è trovata ad affrontare, ho ricevuto il sostegno più importante. A loro spetta il ringraziamento più sentito: a mio padre Carlo Alberto, solido e silenzioso, a mio fratello Luca, amico e complice, a sua moglie Rossella, mia sorellina acquisita, e a mio nipote, che si chiama Alberto come il nonno, inconsapevole fonte di pura energia.

Tutto il lavoro e tutto ciò che ne è stato cornice, dalle incertezze e speranze dei primi giorni della ricerca, fino all'euforia delle scoperte importanti, dai chilometri percorsi con uno zaino in spalla a zonzo per l'Italia e oltre, fino ai luoghi splendidi che ho potuto ammirare durante le trasferte, dai primi timidi appunti impressi sul mio taccuino fino all'ultimo punto dell'ultima frase di questo libro, tutto ciò è dedicato alla memoria di mia madre Marisa Ferrise.

## Elenco delle abbreviazioni

### Archivio di Stato di Messina:

- Corte di Assise di Reggio Calabria:
- Corte di Appello di Messina:
  - Sezione di Accusa:

**ASME**  
CAssRC  
CAppME  
Sa

### Archivio di Stato di Reggio Calabria:

- Tribunale di Reggio Calabria:
- Tribunale di Gerace:
- Tribunale di Locri:
- Tribunale di Palmi:

**ASRC**  
Trc  
Tge  
Tlo  
Tpa

### Archivio di Stato di Catanzaro:

- Corte di Appello di Catanzaro:
- Corte di Assise di Catanzaro
- Corte di Assise di Locri-Gerace
- Corte di Assise di Palmi
- Tribunale di Nicastro:
- Tribunale di Catanzaro
- Gabinetto di Prefettura
  - Affari generali e disposizioni riguardanti la PS

**ASCZ**  
CAppCZ  
CAssCZ  
CAssLo  
CAssPa  
Tni  
Tcz  
Gp  
aaggddps

### Archivio Centrale dello Stato:

- Ministero di Grazia e Giustizia
  - Direzione generale affari penali
  
- Ministero dell'Interno:
  - Direzione generale amministrazione civile:
    - Podestà e consulte municipali:
  - Direzione generale pubblica sicurezza:
    - Affari generali e riservati:
      - Categorie annuali
      - Confinati politici

**ACS**  
MGG  
Dgap  
  
MI  
Dgam  
Pcm  
Dgps  
aaggr  
ca  
Cp

<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Divisione polizia giudiziaria: <ul style="list-style-type: none"> <li>○ Confinati comuni – Domicilio coatto</li> <li>○ Confinati comuni e mafiosi</li> <li>○ Confini polizia e confino speciale per i mafiosi</li> </ul> </li> <li>▪ Divisione Personale PS – Versamento 1957</li> <li>▪ Divisione Personale PS – Versamento 1963</li> </ul>	Dpg Ccdc Ccm Cpcsm Dpps1957 Dpps1963
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gabinetto Sottosegretario Finzi:</li> </ul>	GsF.
- Casellario Politico Centrale	CPC
- Partito Nazionale Fascista	PNF
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Situazione politica ed economica delle province</li> </ul>	Spep
Ordine pubblico:	Op.
Pubblica Sicurezza:	PS.

## Tavole fuori testo:

- Padiglioni bruciati del Tribunale baraccato di Reggio C. (ottobre 1919).	II
- Codice della “Dranghita” (1927)	III-XII
- Organigramma della ‘ndrangheta (Sentenza Crimine, 2012)	XIII
- Cartina della Calabria	XIV
- Associazioni scoperte in provincia di Catanzaro (cartina)	XV
- Associazioni scoperte in provincia di Reggio Calabria (cartina)	XVI
- Teatro e fasi della repressione fascista. (Provincia di Reggio Calabria, cartine)	XVII-XVIII
- Michelangelo Campolo	XIX

I documenti che compaiono nelle tavole fuori testo sono proprietà dell’Archivio di Stato di Reggio Calabria e dell’Archivio Centrale dello Stato (le collocazioni archivistiche sono segnate vicino ai rispettivi documenti).

La riproduzione è stata effettuata *su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali, autorizzazione n. 28, Nulla Osta prot. n. 4832/28.34.01.04 del 15.10.2014 (Archivio di Stato di Reggio Calabria) e autorizzazione n. 1225/2014 (Archivio Centrale dello Stato).*

*È vietata la duplicazione.*

## Introduzione.

Il 26 maggio del 1927, in un celebre discorso alla Camera dei Deputati, noto come “discorso dell’Ascensione”, Mussolini elogiò i successi della repressione in corso contro la malavita in Campania e in Sicilia e dichiarò solennemente il proposito di debellare completamente la mafia, già duramente colpita dall’Operazione Mori. “Quando finirà la lotta contro la mafia?”, si chiedeva retoricamente Mussolini: “Finirà, non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani”<sup>1</sup>. Non una parola venne pronunciata sulla Calabria.

Il silenzio ha sempre circondato la malavita organizzata calabrese che oggi conosciamo come ‘ndrangheta. Il silenzio di Mussolini era in linea con quanto era avvenuto prima del fascismo e con quanto sarebbe avvenuto dopo. Questa scarsa attenzione ha contribuito a creare equivoci sulla natura e sulle origini della mafia in Calabria, dipinta come un fenomeno popolare – figlio della cultura tradizionale e legato a condizioni di povertà e marginalizzazione – emerso molto tardi come organizzazione propriamente di carattere mafioso. Nonostante la grande quantità di documenti prodotti nel corso della storia d’Italia, la stessa sorte è toccata alla più famosa mafia siciliana. Essa ha sempre fatto parlare di sé molto di più di quanto sia avvenuto in Calabria e la retorica di Mussolini negli anni ’20 lo dimostra; tuttavia spesso è stata negata l’esistenza di una struttura organizzata e le analisi, anche a livello accademico, hanno spesso riconosciuto solo l’esistenza di uno spirito mafioso, sottoprodotto della cultura popolare siciliana. A partire dagli anni ’80, una nuova generazione di storici, sulla scorta del maxi-processo istruito a Palermo, ha cominciato a ricostruire la storia della mafia facendo ricorso ad inediti documenti d’archivio e spiegando anche la fitta rete di relazioni che sosteneva quel processo di negazione collettiva rispetto all’esistenza di una pericolosa e violenta fratellanza criminale. L’oggetto di studio finalmente è diventato la mafia e non la mafiosità dei siciliani. La metodologia messa a punto da questa scuola di studiosi, il lavoro che hanno svolto con le fonti e il dialogo che hanno ingaggiato con le riflessioni sociologiche elaborate negli anni precedenti hanno costituito un riferimento importante per la presente ricerca.

---

<sup>1</sup> Benito Mussolini, *Il Discorso dell’Ascensione*, in Id., *Opera omnia*, vol. 22, *Dall’attentato Zaniboni al discorso dell’Ascensione. 5 novembre 1925-26 maggio 1927*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, 1957, pp. 360-390, cit. p. 375.

A parte i pioneristici lavori di Enzo Cicone e del giudice Saverio Mannino, che per primi hanno interrogato i documenti giudiziari prodotti fin dagli albori dell'Italia unita, la storia della 'ndrangheta si sta scrivendo in questi anni. Questo libro (risultato dei tre anni di dottorato presso l'Università di Pisa), senza avere la pretesa di offrire un quadro definitivo del periodo oggetto di studio, offre il proprio contributo a questa inedita stagione di ricerca storica. È finora rimasto completamente nell'ombra, infatti, quanto avvenuto nel periodo fascista. Nonostante il regime di Mussolini abbia avviato in grande stile una stagione antimafia, non ha mostrato alcuna volontà di accendere i riflettori sulla scena calabrese: non esiste né una memoria condivisa, né una pubblicistica contemporanea sull'esistenza o meno della malavita organizzata nel corso del ventennio e sulla messa in atto di operazioni repressive paragonabili a quelle eseguite in Sicilia e Campania. È emblematico il fatto che nei lavori sul fascismo in Calabria non ci sia alcun riferimento ad operazioni di polizia e ad arresti di massa<sup>2</sup>, mentre, al contrario, una storia del fascismo in Sicilia non può prescindere dal racconto dell'operazione Mori. Nonostante ciò, la ricerca che ha preceduto i risultati raccolti in questo volume si è posta l'obiettivo di scavare oltre questa coltre di silenzio e, nei limiti del possibile, di spiegarla come il risultato di precise dinamiche.

Gli studi storici condotti sulla 'ndrangheta negli ultimi anni, ed in particolar modo quelli portati avanti dal Professore John Dickie (per il quale ho avuto l'onore di eseguire alcune ricerche di archivio), hanno ribadito, con nuovo rigore, che una vera e propria mafia esiste in Calabria almeno a partire dagli anni '80 dell'800<sup>3</sup>: le sentenze di quel periodo mostravano già l'esistenza di una struttura criminale in tutto simile a quella odierna. La grande occasione di far emergere dall'oscurità tale criminalità si ebbe nei primissimi anni del '900, in relazione alla famosa vicenda di Giuseppe Musolino, il quale, dopo essere evaso dal carcere in seguito ad una condanna per tentato omicidio, imperversò per anni sull'Aspromonte compiendo vendette e omicidi e guadagnandosi una notorietà che travalicò di gran lunga i confini calabresi. Ma l'occasione andò sprecata, in quanto Musolino fu processato come singolo bandito – per alcuni l'ultimo dei briganti, per altri, i positivisti, individuo incline alla violenza e al delitto – invece che

---

<sup>2</sup> Fatta eccezione che in un libro di Vittorio Cappelli, il quale accenna al potere criminale nella provincia di Reggio Calabria e riporta per esteso un promemoria del questore Aldo Rossi sulla malavita e sui presunti successi della repressione. Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 100-103.

<sup>3</sup> John Dickie, *Blood brotherhoods. The rise of the Italian mafias*, Sceptre, London, 2011, e Id. *Mafia Republic. Italy's criminal curse: Cosa Nostra, Camorra and 'Ndrangheta from 1946 to the present*, Sceptre, London, 2013. In questi due libri è delineata in maniera chiara e convincente la storia di lungo periodo della 'ndrangheta, così come quella di mafia e camorra. Dickie mette costantemente in relazione le tre fratellanze criminali come parte di un unico ecosistema mafioso e ne evidenzia similitudini e differenze.

come un affiliato all'“onorata società”; le oltre cento persone identificate come appartenenti alla malavita furono prosciolte e non misero mai piede nell'aula di tribunale nella quale veniva giudicato il loro ben più famoso compagno, il quale, in tal modo, ebbe gioco facile nel presentarsi nel ruolo di ribelle e romantico giustiziere<sup>4</sup>. Persa questa occasione, il silenzio si addensò ancora più fitto intorno al fenomeno, sia per l'evidente sottovalutazione di ciò che avveniva in Calabria, sia perché, come già la mafia siciliana, anche la 'ndrangheta si andò collocando sempre più trasversalmente fra le classi, creando una rete di relazioni con proprietari e politici disposti ad offrire la propria protezione. Con queste premesse era lecito, e anzi doveroso, chiedersi cosa fosse avvenuto durante il fascismo. Il silenzio non autorizzava più a credere che non ci fosse una criminalità organizzata e che quindi nulla fosse avvenuto. Nel 1926, quando Mussolini pronunciò il suo discorso alla Camera, la criminalità in Calabria esisteva già da almeno mezzo secolo. Le domande, dunque, che hanno condotto alla presente ricerca sono state piuttosto semplici: il fascismo aveva contezza della presenza di una strutturata realtà criminale in Calabria? È stata messa in atto un'azione repressiva coerente? La volontà di affermare uno stato totalitario che tipo di declinazioni ha avuto in Calabria, segnata dalla presenza di un potere territoriale e violento molto forte? E, specularmente, come la criminalità ha attraversato il ventennio fascista?

Le risposte mostrano che, al pari della storia della 'ndrangheta, che è stata per moltissimo tempo, salvo che in brevi circostanze, una storia sotterranea, così la politica di contrasto messa in atto dal fascismo si è svolta senza alcuna pubblicità. A questo proposito, la distanza tra le vicende calabresi e quelle siciliane è solo parziale. Alcuni giovani studiosi, infatti, grazie a nuovi documenti d'archivio, hanno scoperto che – dopo la propagandata Operazione Mori – una seconda stagione antimafia si è svolta in Sicilia nel corso degli anni '30<sup>5</sup>, senza trovare asilo sui giornali, ma producendo molti più risultati sul piano della conoscenza della mafia. Al pari di questi studi, anche per ricostruire la storia della criminalità calabrese durante il ventennio, è stato necessario cominciare la ricerca puntando direttamente alle fonti documentarie primarie. I documenti giudiziari, ed in particolar modo le sentenze (visto che le carte processuali – laddove non sono andate distrutte per i terremoti, gli incendi – non sono ancora, ad oggi, completamente disponibili), costituiscono il grosso delle fonti sulle quali si è potuta basare la ricostruzione degli avvenimenti. La repressione fascista ha avuto la sua coerente prosecuzione

---

<sup>4</sup> Si veda Adolfo Rossi, *Nel regno di Musolino*, a cura di John Dickie e Fabio Truzzolillo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

<sup>5</sup> Cfr. il numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», *Mafia e fascismo*, n. 63, 2008.

giudiziaria prevalentemente presso la corte di Assise di Reggio Calabria, le cui sentenze, emesse nel corso di tutti gli anni '30, si sono rivelate particolarmente dense di informazioni. Si tratta di sentenze inedite rintracciate presso l'Archivio di Stato di Messina, la cui Corte di Appello includeva nel proprio distretto, durante il periodo fascista, anche il circondario di Reggio Calabria. Tali sentenze ci raccontano sia le azioni di contrasto messe in atto dal fascismo, sia la capillarità della presenza e penetrazione criminale sul territorio. Inoltre, queste informazioni sono state incrociate con documenti di altra natura (pubblica sicurezza, polizia giudiziaria, confino comune e politico, amministrazioni e fasci locali), conservati a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato. Ciò ha permesso in alcuni casi di ottenere informazioni su singoli criminali, di evidenziare il grado di conoscenza, a Roma, della realtà calabrese in relazione al fenomeno criminale, di ricostruire alcuni importanti casi di penetrazione mafiosa, prevalentemente nel corso degli anni '20, all'interno dello stesso PNF e, infine, di tirare le somme sulle modalità e la tempistica dell'azione fascista che dalle sentenze della Corte di Assise risultava innegabile.

Si possono, perciò, già anticipare alcune conclusioni sul silenzio di Mussolini nel 1926 rispetto alla mafia calabrese. Il fenomeno era sicuramente conosciuto a Roma: nel primo dopoguerra le condizioni della pubblica sicurezza sembravano essere piuttosto compromesse in relazione alla presenza della criminalità organizzata; addirittura i vertici della malavita reggina avevano osteggiato il fascismo nel corso delle elezioni del 1924; il Ministro Federzoni aveva ricevuto richieste di interessamento rispetto alle condizioni della PS a Palmi; alcune associazioni a delinquere erano state scoperte, ma l'allarme non accennava a diminuire e i prefetti di Reggio e Catanzaro, fino al 1924, inoltrarono richieste di pattuglie speciali per fermare le violenze nelle campagne. Ciò nonostante, l'interessamento si rivelò oltremodo scarso, sia per una evidente sottovalutazione del fenomeno, sia perché il nascente regime non mostrava l'intenzione di sbarazzarsi di una fitta rete di navigati politici locali, necessari per il consolidamento di una base fascista in periferia, i quali utilizzavano in molti casi la rete mafiosa. Alla data del 1926, dunque, Mussolini non poteva vantarsi dei successi in Calabria come faceva per la Sicilia e per la Campania, perché a quella data ancora nessuna repressione era in atto. Stava avvenendo, anzi, il contrario: dopo casi isolati di opposizione al fascismo, che si affiancavano a casi, invece, di veloce adesione al regime, la criminalità organizzata si stava riallineando sotto le insegne del PNF e, a livello locale, stava conquistando posizioni all'interno delle organizzazioni fasciste e al vertice di alcune amministrazioni. Nel corso del 1926, mentre la Sicilia aveva già assistito alla più spettacolare delle operazioni di polizia, l'assedio di Gangi, in

Calabria, la scelta di molti podestà ricadeva sui vecchi sindaci liberali affiliati alla criminalità o disposti a concederle protezioni. A questa data il fascismo, nell'estrema punta d'Italia, non si era dimostrato in grado di attuare alcun cambiamento nelle pratiche politiche a livello locale. Le reti clientelari e mafiose erano rimaste intatte.

Le prime operazioni di polizia, concentrate prevalentemente sul versante sud aspromontano, intorno alla città di Reggio Calabria, cominciarono solo tra 1927 e 1928. Le indagini condussero a numerosi arresti e contestualmente i prefetti cercarono di bonificare le amministrazioni locali. I due anni di scarto rispetto alla nomina e all'insediamento di Mori a prefetto di Palermo rappresentano un breve ma significativo lasso di tempo: erano nel frattempo mutate le condizioni politiche, sia all'interno delle istituzioni statali, sia all'interno dello stesso partito fascista; il regime totalitario si era consolidato e la nuova gestione del PNF, affidata ad Augusto Turati, mirava ad allineare il partito sotto la guida del duce, eliminando o riducendo definitivamente l'influenza dei gerarchi locali. L'obiettivo era sbarazzarsi sia dell'intransigentismo, come nel caso di Roberto Farinacci, sia dei residui liberali, non tollerando più che la politica di normalizzazione e cooptazione dei vecchi politici e del blocco conservatore che essi rappresentavano, per quanto fosse il chiaro segno del posizionamento sociale del fascismo, significasse, a livello locale, deviazione dalla linea mussoliniana e gestione privatistica della cosa pubblica. In questo contesto Mussolini diede mandato ai prefetti di affermare i poteri dello Stato contro le resistenze personalistiche all'interno dello stesso PNF e, specialmente nel Meridione, contro le resistenze "camorristiche", intendendo con ciò le pratiche clientelari che il primo fascismo aveva considerato un'eredità deleteria del regime democratico e liberale e che in alcune aree si intrecciavano con la mediazione violenta mafiosa. Questa nuova linea fece sì che in Calabria si potesse fare a meno di quegli ambigui personaggi che nel corso degli anni '20 avevano preso il controllo dei fasci locali e delle amministrazioni. Nei paesi calabresi, considerato il potere criminale, non si poteva non agire attraverso operazioni di polizia.

Di questi argomenti (condizioni della pubblica sicurezza, ambiguità della politica fascista fino al 1927, allineamento della 'ndrangheta sotto le insegne fasciste e prime operazioni repressive) si parlerà nei primi quattro capitoli: nel corso della narrazione degli eventi si stringerà l'obiettivo su singoli episodi, descrivendo, alla luce dei documenti ritrovati, elementi emblematici della politica provinciale e di alcuni contesti locali. L'analisi di queste dinamiche fa parzialmente riferimento a recenti lavori sul fascismo che analizzano come, in un regime con pretese totalitarie, le politiche centrali abbiano trovato diverse declinazioni (adesione,

resistenza, deviazione, strumentalizzazione) in contesti locali diversi. La ricostruzione degli avvenimenti di alcuni paesi aspromontani ad alta densità mafiosa – oltre a contribuire a comprendere, ben al di là della propaganda, il più generale atteggiamento del fascismo nei confronti del crimine organizzato – saranno un'ulteriore testimonianza in questo senso. Nel quinto capitolo si vedrà che i successi di una tale operazione di repressione e bonifica furono incerti, sia per la capillarità del potere criminale nella società calabrese, sia perché le operazioni si limitarono ad un'area ristretta comprendente il circondario di Reggio, senza estendersi ad altre aree ad alta densità mafiosa, sia perché, infine, come si evincerà chiaramente, vale per la Calabria la distinzione che è stata operata in Sicilia tra operazioni di polizia e fase giudiziaria: le prime, più funzionali alla volontà repressiva del regime, deferirono, infatti, centinaia di individui all'autorità giudiziaria, la quale, però, per il semplice reato associativo, condannò gli imputati a pene piuttosto basse, edulcorate ulteriormente dall'applicazione dell'amnistia del 1932. La malavita organizzata, perciò, poté facilmente sopravvivere e riemergere anche nei paesi in cui era stata decimata da decine di arresti. Ciò non di meno, la fase repressiva si protrasse per almeno un decennio, colpendo anche il cuore del potere mafioso, con l'arresto, a Reggio Calabria, di circa cinquecento affiliati. In quell'occasione emerse per la prima volta la struttura unitaria e verticistica della 'ndrangheta (oggetto del sesto capitolo). L'organigramma della malavita calabrese delle origini era, in sostanza, praticamente identico a quello descritto dal Tribunale di Reggio nelle motivazioni della recente sentenza "Crimine" (luglio 2012), con organismi superiori sovraordinati alle singole sezioni di 'ndrangheta. Questa scoperta ha offerto la possibilità di interrogare le fonti sulla natura e sulla distribuzione del potere all'interno della criminalità organizzata calabrese e sulla continuità della sua storia istituzionale, facendo riferimento, al riguardo, alla letteratura sociologica sull'argomento.

Nonostante la relativa continuità istituzionale della 'ndrangheta, la storia della criminalità in Calabria ha attraversato le aule di giustizia in un sostanziale silenzio da parte dell'opinione pubblica. La storia del nome e dei nomi della 'ndrangheta riflette in maniera emblematica il vuoto di conoscenza del fenomeno da parte di una cerchia più ampia di persone che non fossero i giudici dei tribunali calabresi. Prima, infatti, che emergesse il termine attuale, i nomi utilizzati all'esterno per identificarla erano i generici malandrinnaggio e malavita, accompagnati più raramente da "mafia" e "camorra", presi in prestito dalle organizzazioni criminali sorelle; qualcosa di più specifico compariva nelle sentenze, dove, al fianco di questi termini, si trovava anche il nome "picciotteria", mutuato dal primo grado di affiliazione, quello di "picciotto"; solo

nel 1955, in occasione di una breve operazione di polizia nel reggino, la malavita calabrese ricevette una pubblica attenzione sufficiente a far sì che le venisse finalmente riconosciuto un nome proprio e identificativo, “‘ndrangheta”, che è un termine di derivazione greca, dal greco ἀνδραγαθία (andragatìa), con il quale si designava il coraggio, la virtù, la forza e per estensione l’onore<sup>6</sup>. “‘Ndrangheta” era già da tempo utilizzato da parte della criminalità stessa come uno dei propri nomi identificativi (nei documenti del periodo fascista emerse almeno due volte<sup>7</sup>) e probabilmente ricalcava ad un più basso livello sociale la stessa accezione di “Onorata Società”, altro tradizionale nome con cui la criminalità calabrese identificava se stessa, insieme a “Famiglia Montalbano”, che derivava, probabilmente, da uno dei suoi miti fondativi, che ancora oggi, come la più nota storia dei cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso e Carcagnosso<sup>8</sup>, viene ossessivamente ripetuto nei rituali dell’associazione. La vicenda riguarda il presunto principe di Montalbano – uno dei capostipiti della ‘ndrangheta, le cui presunte origini aristocratiche simboleggiano l’ambizione degli ‘ndranghetisti di porsi ai vertici della scala sociale – e viene tramandata, con qualche variante, più o meno in questo modo:

Umiltà bella come mi insegnasti, di rose e fiori mi copristi, alla fonte d’onore mi portasti. Nel 1870 scoppiò una guerra tra Napoli, Sicilia e Spagna. Il nostro principe Giuseppe Montalbano raccoglieva il sangue sparso della società e lo metteva in un calice d’oro fino finissimo e conservandolo benediceva: Amiamoci noi cari fratelli con sventura e con coltelli come si amavano i tre nostri vecchi antenati, i primi fondatori della camorra. Amandosi con ferri catene e camicie di forza, così ci dobbiamo amare e confortare noi fedeli compagni<sup>9</sup>.

Nel corso della narrazione saranno utilizzati alternativamente i diversi nomi e specialmente l’ultimo, in quanto sembra essere quello più presente tra le sentenze del periodo fascista. Sarà utilizzato anche il termine “‘ndrangheta”, per quanto non di uso comune nel periodo, perché risulta evidente che la criminalità odierna e quella delle origini coincidano. Inoltre, ai fini della lettura, bisogna mettere in luce che, relativamente ai vari livelli che compongono la complessa struttura ‘ndranghetista, la terminologia utilizzata nei documenti giudiziari degli anni ’30 citati

---

<sup>6</sup> Cfr. Paolo Martino, *Per la storia della ‘ndranghita*, «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche», Università "La Sapienza", XXV, 1 (Opuscula III,1), Roma, 1988.

<sup>7</sup> In un codice della malavita consegnato da uno ‘ndranghetista nel 1927 (cfr. le Tavole fuori testo pp. III-XII) e in una sentenza del 1934. Cfr. *Infra*. p. 149.

<sup>8</sup> Per una versione del mito fondativo dei tre cavalieri spagnoli cfr. Luigi Malafarina, *Il codice della ‘ndrangheta*, Edizioni Paralelo 38, Reggio Calabria 1978.

<sup>9</sup> Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della ‘ndrangheta, la mafia più potente al mondo*, Mondadori, Milano 2010, cit. p. 337. Tale citazione è tratta da un documento che, come segnalano Nicaso e Gratteri, “è stato recapitato per posta ad uno degli autori da una cittadina del Vibonese nel 2005. Sarebbe stato scoperto nel 1975 nella soffitta di un’abitazione di Stefanaceni. Viene pubblicato e diffuso per la prima volta”.

nel libro può apparire, a volte, confusionaria e incerta. Per le forze inquirenti, infatti, non deve essere stato affatto facile districarsi tra i molteplici e frammentari riferimenti ai vari segmenti criminali, né coglierne di volta in volta in maniera chiara le differenze: in generale, nelle sentenze del periodo fascista, nel fare riferimento all'associazione a delinquere attiva in un paese, si parla di "associazione di", "malavita di", "società di", "sezione di" e solo in un caso, come oggi, viene utilizzato il termine "locale"; a volte, tuttavia, il termine "sezione" viene utilizzato anche per indicare una "'ndrina", che sulla base della conoscenza odierna, è un livello inferiore rispetto alla "locale", ovvero rispetto all'associazione di una città o di un villaggio, intesa come cellula territoriale della malavita. In altri casi è il termine "'ndrina" ad essere utilizzato con riferimento alla sezione territoriale. Nonostante questa sovrapposizione, la mia convinzione è che "'ndrina" e "locale" fossero distinte fin dalle origini. La differenza fra i due livelli, infatti, fugacemente emerge anche in alcuni documenti analizzati, come, per esempio, nel caso dell'associazione di Reggio Calabria, scoperta nel 1913, dove i "capi intrini" erano sottoposti all'autorità di due capi società. I brevi riferimenti come questo aiutano a chiarire e dissipare la frequente confusione terminologica. Di volta in volta che nei documenti farò capolino un barlume di maggiore chiarezza terminologica, non si mancherà di evidenziarlo e di trarre le dovute ipotesi. Relativamente alla confusione terminologica tra "sezione" e "'ndrina", per esempio, l'ipotesi è che essa nascesse dal fatto che entrambe avessero una connotazione territoriale: mentre le 'ndrine oggi si identificano con una famiglia di sangue e ne prendono il nome, le 'ndrine di allora venivano identificate con un quartiere, una contrada o un rione.

A proposito di legami familiari o territoriali, nel capitolo finale – dopo aver descritto l'ultima fase della stagione repressiva – si cercherà di tratteggiare un'evoluzione del ruolo della donna all'interno della criminalità calabrese, nell'ambito di un cambiamento che spinse i picciotti a rifugiarsi progressivamente all'interno dei legami parentali di sangue al fine di rafforzare la tenuta interna delle associazioni di fronte alle azioni repressive. L'alto numero di propalatori, infatti, mostrò la necessità di ridurre la visibilità e serrare le fila rinunciando al classico proselitismo forzoso della prima picciotteria e allo sfruttamento della prostituzione; contemporaneamente, gli arresti di centinaia di affiliati lasciò, in alcuni casi, il posto a figure di donne intraprendenti che seppero mostrare la via per un diverso ruolo femminile all'interno della criminalità organizzata, segnando il passaggio verso i compiti oggi riconosciuti a mogli, sorelle e madri degli 'ndranghetisti. Questo forse, insieme alla scoperta degli organi di vertice, che risulta di estrema importanza per la comprensione della continuità della mafia calabrese, è

l'effetto di lungo periodo di gran lunga più importante della repressione fascista, con ricadute concrete relativamente alla resistenza e forza dell'organizzazione criminale. Questa, infatti, in risposta agli attacchi del fascismo, ha dato prova di avere un'alta resilienza, un elemento che ne fa oggi la mafia più potente d'Italia.

Il presente lavoro limita il suo campo d'indagine alla provincia di Catanzaro (che all'epoca includeva anche le odierne province di Vibo Valentia e Crotone) e alla provincia di Reggio Calabria, che è quella storicamente caratterizzata da una maggiore presenza mafiosa. L'esplorazione di disparati fondi d'archivio ha portato alla luce una fetta ancora inedita ed affatto sistematizzata di patrimonio documentario e la scelta di escludere la provincia di Cosenza è nata, dunque, dall'esigenza di non estendere eccessivamente un campo di indagine che quando è stato intrapreso si presentava incerto e tortuoso. Si è basata, inoltre, sul presupposto, emerso da alcuni documenti, che le zone di maggiore diffusione originaria della criminalità organizzata calabrese fossero il circondario di Reggio, la piana di Gioia Tauro e l'area intorno alla piana di Sant'Eufemia<sup>10</sup>. In una sentenza del 1898 della Corte di Appello di Catanzaro si legge, infatti, che risultava "provato da molteplici giudicati come la mala pianta della camorra" avesse "fatto profonde radici ... nei circondari di Nicastro, Reggio e Palmi, per propizio terreno"<sup>11</sup>. A questo proposito, prima di entrare nel vivo degli eventi, è utile tracciare un breve quadro economico e sociale delle zone teatro degli avvenimenti narrati nei successivi capitoli, al fine di cogliere il contesto nel quale la criminalità organizzata calabrese riuscì a prosperare. Le aree indicate erano certamente tra le più prospere della Calabria, caratterizzate dalla presenza di piccole e medie proprietà in cui si producevano agrumi, olio e vino, che rappresentavano i prodotti pregiati dell'agricoltura calabrese e trovavano sbocco quasi esclusivamente nel mercato estero. In queste zone, relativamente ricche di produzione intensiva, i criminali ebbero maggiori occasioni che altrove di esercitare la propria capacità di intermediazione parassitaria. Inoltre c'è da immaginare che l'equilibrio delicato della resa economica di queste colture, dovuto allo stretto legame con i mercati esterni dove venivano commercializzate, favorisse il ricorso anche da parte di proprietari e produttori ad una distorsione violenta delle normali condizioni del mercato. Se ci si sposta nella zona della Iocride

---

<sup>10</sup> Bisogna, tuttavia, sottolineare che, a ricerca avviata, due lavori hanno evidenziato anche nel cosentino una consistente presenza della malavita fin da fine '800. Francesco Caravetta, *Guagliuni i malavita. Cosenza 1870-1931*, Pellegrini Editore, Cosenza 2012 e Arcangelo Badolati, *Mamma 'ndrangheta. La storia delle cosche cosentine dalla fantomatica Garduna alle stragi moderne*, Pelegrini, Cosenza 2014.

<sup>11</sup> Cit. in Saverio Mannino, *Criminalità nuova in una società in trasformazione*, in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea. L'età presente*, a cura di Augusto Placanica, Gangemi, Roma 1997, p. 385.

e dell'area grecanica caratterizzata dalla presenza del latifondo, troviamo i casi in cui l'ascesa al potere dipendeva o dall'affitto di appezzamenti di terreno o dalla rivendicazioni delle terre demaniali, contro la grande proprietà. Anche in questo scenario, laddove si verificavano i presupposti per muovere risorse e moltiplicare le occasioni di mobilità sociale, non mancava un inserimento della criminalità organizzata. Sull'Aspromonte, invece, insieme alla gestione amministrativa dei boschi e delle acque (attraverso cui si poteva pesantemente condizionare la produzione agricola), era la pastorizia l'elemento dominante e, di conseguenza, l'abigeato il reato originariamente più diffuso, condotto da pastori in grado di muoversi agilmente tra le fitte foreste di montagna. Dai furti di bestiame, oltre che il controllo e il condizionamento del mercato della carne e la pratica estorsiva messa in atto contro i proprietari, derivava un aspetto non secondario di vita materiale che rappresentava un segno esteriore del potere della picciotteria, che intendeva collocarsi decisamente più in alto rispetto al mondo popolare da cui pure molti affiliati provenivano: gli affiliati, infatti, spesso consumavano i capi rubati nel corso di sontuosi banchetti, che segnavano una netta distanza rispetto alle famiglie di braccianti e contadini che, attraverso la proprietà di un misero fondo a cui affiancavano i lavori stagionali, riuscivano a ricavare l'occorrente per nutrirsi solo di pane e zuppa di legumi<sup>12</sup>.

Oltre Reggio, dove venivano lavorati i bergamotti e da dove partivano per i mercati stranieri gli agrumi e il vino della vicina Piana di Gioia Tauro, i centri di riferimento di queste aree erano Palmi, Gioia Tauro e Nicastro, centri commerciali di medio-piccole dimensioni. Nicastro e Palmi erano inoltre centri amministrativi, sedi di Tribunale e Sottoprefetture. Per il resto, la geografia degli insediamenti umani vedeva paesi e villaggi sparsi sulle colline. Per antica consuetudine, legata alle condizioni di insicurezza nelle campagne e alle difficili vie di comunicazione, i contadini poveri, i braccianti, i piccoli e piccolissimi proprietari preferivano abitare nei piccoli centri, accanto ai commercianti, agli esponenti delle professioni, ai medi proprietari, sviluppando un particolare senso di comunità fatto di scambi, reti di vicinato e relazioni verticali che spesso annullavano le differenze di classe, creando piuttosto un'accettata subalternità da parte dei ceti inferiori e linee di conflitto familiari e di gruppo<sup>13</sup>. Questo è lo scenario in cui si svolsero le vicende criminali narrate nei successivi capitoli e in cui la picciotteria mostrò la propria natura interclassista: al suo interno troviamo, infatti, contadini

---

<sup>12</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980.

<sup>13</sup> Un profilo socio-economico della Calabria è tracciato da Piero Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 315-364.

poveri spinti dalla volontà di migliorare la propria condizione, guardiani che vendevano la protezione nelle campagne isolate e insicure, mediatori che si inserivano nella commercializzazione dei prodotti agricoli, coloni e proprietari spregiudicati che utilizzavano il bagaglio di intimidazioni proprio della mafia per avvantaggiarsi sui concorrenti ritagliandosi condizioni favorevoli e amministratori possidenti che nella costruzione del proprio potere affiancavano la mediazione mafiosa alla propria posizione sociale, sfruttando discrezionalmente le proprie prerogative derivanti dalla carica politica, che riguardavano la distribuzione di cariche e lavori, la certificazione della buona o cattiva condotta, la gestione delle terre demaniali.

Non è privo d'interesse far notare, infine, che negli anni del fascismo, dopo una fase espansiva, l'agricoltura calabrese e meridionale in genere subì una congiuntura recessiva, legata ad una serie di fattori come il blocco dell'emigrazione transoceanica, la crisi del 1929, la rivalutazione della lira e la conseguente rivalutazione dei debiti, che hanno messo in crisi la piccola proprietà e la produttività nei fondi medi e piccoli. I documenti su cui si basa la ricerca non permettono di creare connessioni certe al riguardo, ma è probabile che i periodi di crisi favorissero il ricorso all'accumulazione violenta (anche in un periodo repressivo come quello messo in atto dal fascismo). D'altronde, la crisi degli anni '80 del XIX secolo è stato uno dei fattori che ha contribuito all'affermazione nelle province calabresi della criminalità organizzata.

La complessità e la varietà dell'inserimento della criminalità organizzata nel panorama sociale della Calabria risulterà evidente nel corso della narrazione. Le sentenze emesse durante il fascismo, sostenute dalla volontà del regime di epurare gli elementi più compromessi dalle proprie fila, hanno avuto il merito, come si vedrà, di gettare luce su questa realtà e quindi sulle reti di relazioni e sul capitale sociale di cui poteva usufruire la criminalità per prosperare e riprodursi. Tuttavia, l'atteggiamento più generale e di più lungo periodo è stato quello di riconoscere nella picciotteria una semplice criminalità popolare, contribuendo, dall'esterno, al rafforzamento della 'ndrangheta.

## **1. Sottovalutazioni, Silenzi, Evidenze. Pubblica Sicurezza e criminalità organizzata nei primi anni Venti (1919-1924).**

La prima guerra mondiale turbò profondamente l'andamento della vita sociale calabrese, sia nelle città che nei più remoti paesi dell'entroterra calabrese. La mancanza di uomini, causata dalla chiamata alle armi certamente influi, tra le altre cose, anche sulla costituzione di associazioni criminali, come sul numero dei reati in genere<sup>14</sup>. Nel 1919, Rodolfo Loffredo, procuratore generale del re presso la Corte di Appello di Catanzaro, nel suo discorso inaugurale dell'anno giudiziario, registrò la diminuzione della delinquenza negli anni della guerra, ma con l'avvertenza che era meglio non farsi troppe illusioni:

... sarebbe, io credo, ottimismo eccessivo, prendere alla lettera il significato assoluto delle cifre ed affermare che la delinquenza in Calabria tenda effettivamente a diminuire (...): potrebbe invece essersi nel vero se si dicesse che la delinquenza attuale è proporzionale alla popolazione rimasta: in tutti i modi, solo fra qualche anno, penso, dopo cioè che la vita avrà ricominciato il suo ritmo regolare, si avranno elementi per accertare se un miglioramento reale abbia, nel campo del delitto, apportato la guerra (...)<sup>15</sup>.

Lo scenario prospettato dal procuratore Loffredo non era rassicurante: il ritorno dei militari, le trasformazioni di carattere psicologico che questi potevano avere subito durante la guerra, la disoccupazione cui probabilmente sarebbero andati incontro, la volontà di soddisfare le proprie aspettative, erano tutti elementi che Loffredo metteva in campo per spiegare una possibile ripresa della delinquenza in Calabria, tradizionalmente caratterizzata dalla presenza di un alto tasso di reati di violenza e di sangue<sup>16</sup>. Non mancavano, nelle sue parole, considerazioni dal sapore moralistico, ma più in generale egli descriveva la concreta possibilità che la volontà di perseguire una facile ascesa sociale potesse, in avverse condizioni di vita, rappresentare per molti un incentivo a delinquere:

---

<sup>14</sup> Saverio Mannino, op. cit., pp. 399-400.

<sup>15</sup> Rodolfo Loffredo, *Discorso inaugurale nella Corte d'Appello di Catanzaro. 10 gennaio 1919*, Tipografia P. Valdes, Cagliari 1919, cit. pp. 45-46.

<sup>16</sup> Cfr. Giuseppe Sofia, *Relazione Statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Catanzaro nell'anno 1914, letta all'assemblea generale del 7 novembre 1914*, Tipografia G. Silipo, Catanzaro 1914, p. 25. Da questa relazione statistica risulta che nei sette anni tra il 1908 e il 1914 sono stati consumati in media ogni anno, tra quelli denunciati, 24.817 delitti di cui 133 omicidi consumati, 128 tentati omicidi, 4.891 lesioni volontarie aggravate o meno, 78 tentate rapine, 3 sequestri di persona, 6.031 furti qualificati aggravati o semplici. E in media ogni anno sono state identificate 10 associazioni a delinquere.

Io non so quali conseguenze potranno prodursi quando la gran massa dei lavoratori, col disciogliersi degli agglomerati militari, rientrerà nella circolazione: (...) io non so quali effetti, nel campo della criminalità, potrà produrre la inevitabile, per quanto, come è da sperare, momentanea, disoccupazione di migliaia e migliaia di individui, semenzaio di pauperismo, scuola di vagabondaggio e di delitto: io non so quali saranno per essere gli effetti della maggior fierezza, della maggiore impulsività di azioni e di costumi, frutto inevitabile della lunghissima guerra: io non so infine, quale trasformazione, possa avvenire nel senso morale, per gli aumentati bisogni della vita, per la diminuzione dei mezzi per soddisfarli, per gli esempi di rapide fortune, per l'affarismo penetrato in tutte le classi sociali, per la febbre di arrivare<sup>17</sup>.

In effetti, a partire dal 1919, ci fu una forte ripresa dell'attività criminosa, specialmente nella provincia di Reggio Calabria e in alcune zone di quella di Catanzaro. La guerra aveva prodotto una deficienza di mano d'opera, il rincaro dei concimi e l'imposizione di prezzi bassi e poco remunerativi per i prodotti agricoli, spingendo verso la riduzione della coltivazione di alcuni prodotti e l'abbandono di molte terre. Il blocco dell'emigrazione, inoltre, cui era seguito il ritorno dei reduci, aveva prodotto un aumento della domanda che, a fronte della diminuita produzione, ebbe come effetto un allarmante caro-vita. A pagarne il prezzo maggiore furono i braccianti sprovvisti di un proprio pezzetto di terra, i quali, con inferiori opportunità lavorative e con magri proventi, non riuscivano ad affrontare l'aumento del costo della vita<sup>18</sup>. Ma anche i piccoli e medi proprietari si trovarono in difficoltà per le mutate condizioni della produzione e del mercato. In questo scenario, era fisiologico un aumento della criminalità. In Calabria questa si espresse anche attraverso una forte ripresa delle associazioni a delinquere di tipo mafioso.

### **1.1 Il rogo del tribunale. La pubblica sicurezza in provincia di Reggio Calabria.**

Il 25 febbraio 1919 il prefetto di Reggio Calabria ribadì al Ministero dell'Interno le proposte, già precedentemente avanzate, relative alla costituzione di una squadriglia mobile di carabinieri o di guardie di città per ovviare alle condizioni particolari della Pubblica sicurezza nel

---

<sup>17</sup> Rodolfo Loffredo, *Discorso inaugurale*, cit. p. 46.

<sup>18</sup> Per il contesto socio-economico della Calabria del primo dopoguerra Cfr. Luigi Izzo, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Droz, Geneve 1974; Giuseppe Masi, *Il movimento cooperativo in Calabria dalla prima guerra mondiale al fascismo (1915-1922)*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. Fabbri, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 543-554; Antonio Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Società editrice meridionale, Salerno-Catanzaro 1980, pp. 13-20. Per le agitazioni sociali provocate da questa condizione economica cfr. Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 39-87.

Circondario di Palmi, “vivaio della malavita calabrese”<sup>19</sup>. A meno di un anno di distanza, dopo aver evidenziato i “numerosi e gravi furti in danno di parecchi negozianti e di privati” commessi a Reggio, di fronte ai quali la repressione “risultava oltremodo difficile”<sup>20</sup>, manifestò ancora una volta l’esigenza di aumentare l’organico a disposizione dei carabinieri e degli agenti di investigazione, per arginare “una certa accentuazione delle manifestazioni criminose”<sup>21</sup>.

Cominciava in questo modo una prassi costante delle comunicazioni dei prefetti di Reggio Calabria con la Direzione di Pubblica Sicurezza: a partire dal 1919, e almeno fino al 1924, infatti, richiesero con insistenza un impiego maggiore di uomini e mezzi per la gestione della pubblica sicurezza nella provincia. Tutto però restava oscuro e vagamente contraddittorio. Ci si limitava spesso a brevi annotazioni che non descrivevano realmente le condizioni del territorio. Nella lettera appena citata, per esempio, dopo le prime preoccupate segnalazioni, seguiva un evidente ottimismo sulle condizioni generali della provincia: il prefetto, infatti, parlava esclusivamente dell’esigenza di tranquillizzare l’opinione pubblica che, “per il fatto della mancata appariscente vigilanza”, risentiva di un certo allarme, il quale, però, non era proporzionato alle reali condizioni “per non essersi nel complesso verificati reati di eccezionale gravità”. A parere del prefetto, dunque, c’era solo “un convincimento subbiiettivo di menomata sicurezza” e non, evidentemente, una situazione realmente preoccupante. Non era dello stesso parere il sindaco di San Giorgio Morgeto, il quale, minacciando le dimissioni a causa dei suoi ripetuti allarmi rimasti inascoltati, scriveva direttamente al Ministero per segnalare che “le condizioni della Pubblica sicurezza” nel suo comune erano “gravissime” e “l’azione dei reali carabinieri assolutamente insufficiente”<sup>22</sup>. Ciò indusse il ministro a interessarsi dell’organico di agenti investigativi assegnati alle “sezioni di Gerace, Palmi e Villa S. Giovanni”<sup>23</sup>, salvo essere, di lì a pochi giorni, tranquillizzato dal prefetto, secondo il quale le reali condizioni della pubblica sicurezza nel comune di San Giorgio, “in confronto a quelle degli altri comuni del circondario di Palmi”, potevano dirsi “normali”<sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> *Prefettura di Reggio C., Ufficio prov. Di PS al Ministero dell’Interno-DGPS, 25 febbraio 1919, Condizioni della PS a Palmi*, in ACS, MI, DGPS, Divisione polizia Giudiziaria, 1919-1921, Condizioni PS Reggio Calabria, busta 1383.

<sup>20</sup> *Prefettura di Reggio C., Ufficio prov. Di PS al Ministero dell’Interno-DGPS, 18 agosto 1919, Proposte a favore di funzionari ed agenti di PS*, *Ibid.*

<sup>21</sup> *Prefettura di Reggio C., Gabinetto, al Ministero dell’Interno-DGPS, 8 gennaio 1920, Condizioni della PS nella provincia*, *Ibid.*

<sup>22</sup> *Lettera del sindaco di S. Giorgio Morgeto al Ministro dell’Interno, 17 febbraio 1920*, *Ivi.*

<sup>23</sup> *Lettera del Ministero dell’Interno alla Direzione generale PS, 4 marzo 1920, Reggio C. Condizioni della PS. Richiesta di agenti d’investigazione*, *Ivi.*

<sup>24</sup> *Prefettura di Reggio C., Gabinetto, al Ministero dell’Interno-DGPS, 22 marzo 1920, Pubblica sicurezza in S. Giorgio Morgeto*, *Ivi.*

Non è dato sapere se l'ottimismo del prefetto rispetto al caso specifico di San Giorgio fosse giustificato o meno, tuttavia bisogna rilevare che le sue rassicuranti parole non sembravano trovare fondamento nella situazione complessiva della provincia e in particolare della città di Reggio Calabria, dove un episodio in particolare avrebbe dovuto destare molta impressione e un giustificato allarme, in quanto mostrava con evidenza la ritrovata forza e vitalità della criminalità calabrese dopo la prima guerra mondiale e la sfrontatezza dell'attacco all'autorità statale: tentò, infatti, di colpire un settore complesso ed importante come quello dell'amministrazione della giustizia e lo fece in maniera ripetuta e plateale.

Nel 1919, furono i sostituti procuratori del re a denunciare, più di altri, le condizioni drammatiche della Pubblica Sicurezza. I loro allarmi erano legati a un fatto preciso e circostanziato di una certa gravità: la sera dell'11 ottobre 1919, infatti, ci fu un tentativo di incendio al Tribunale di Reggio Calabria, che, dopo il terremoto del 1908, altro non era che una semplice baracca di assi di legno. L'episodio spinse il procuratore a chiedere con urgenza una maggiore sorveglianza<sup>25</sup>, ma il suo appello rimase lettera morta come dimostra il clamoroso incendio doloso che la notte tra il 15 e il 16 ottobre, a soli quattro giorni dal primo tentativo, distrusse quasi completamente i padiglioni della regia procura e della cancelleria penale. L'episodio trovò eco anche sulla stampa, e non solo su quella locale. Il 19 ottobre 1919, infatti, il "Roma" di Napoli attaccò pesantemente l'incapacità dello Stato di "proteggere dei padiglioni" così importanti e sensibili, "malgrado il primo avviso sulle intenzioni dei delinquenti"<sup>26</sup>, e nello stesso numero riportò altre informazioni sulla sfrontatezza dei malviventi a Reggio Calabria, che lanciavano chiari segni di minaccia contro la pubblica autorità. Un gruppo di criminali, per esempio, aveva tentato un furto di bestiame ai danni della caserma del 20° fanteria; in quell'occasione gli stessi militari non erano riusciti a catturare i ladri, nonostante gli avvertimenti di una sentinella, spingendo il corrispondente da Reggio, nel riportare l'episodio, ad interpellare sarcasticamente il prefetto e il questore affinché dessero conto alla cittadinanza della recrudescenza criminale in città<sup>27</sup>.

Pressioni per un'intensificazione dei servizi di pubblica sicurezza, dopo l'incendio del tribunale, arrivarono dal Ministro di Grazia e Giustizia, il quale, pur parlando genericamente

---

<sup>25</sup> ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Condizioni PS Reggio Calabria, fasc. Vigilanza agli uffici giudiziari, b. 1383, e 1919-21, Reati Reggio Calabria, fasc. Reggio Calabria Incendi, b. 1420.

<sup>26</sup> *La Vita nel Mezzogiorno – Reggio Calabria. Grave incendio al Tribunale. Dov'è la Pubblica Sicurezza?*, «Roma», Anno LVIII, num. 285, Napoli, 19 ottobre 1919.

<sup>27</sup> *La vita nel Mezzogiorno, Reggio Calabria. Audace tentativo di furto alla caserma del 20 fanteria. Un capitano gravemente ferito*, lvi.

solo di “note particolari condizioni locali”, lasciava intravedere una situazione di emergenza e paventava il rischio che l’attacco al tribunale potesse ripetersi, perchè l’incendio non aveva raggiunto gli effetti sperati, ovvero la distruzione dei fascicoli di “alcuni gravi processi riguardanti la malavita locale”<sup>28</sup>. Non si trattava di una semplice ipotesi: di lì a pochi giorni, infatti, furono arrestati e denunciati per il rogo al tribunale dodici componenti di un’associazione a delinquere guidati dal pregiudicato Paolo Genovese<sup>29</sup>. Il suo nome non era un nome nuovo per le autorità: nel 1915, infatti, aveva già subito una condanna durante un processo contro la malavita reggina<sup>30</sup>, della quale si era anche occupata con una certa risonanza la stampa locale<sup>31</sup>. L’associazione a delinquere di Reggio, in quella circostanza, aveva mostrato di avere una struttura gerarchica piuttosto complessa: era divisa in almeno tre sezioni, gerarchicamente composte al loro interno, senza ulteriori specificazioni, da picciotti e camorristi, tutti sottomessi all’autorità di due capi supremi. Esisteva il tribunale dei picciotti e quello dei camorristi per vigilare sulla disciplina interna. Per entrare a far parte dell’associazione bisognava pagare una tassa d’ingresso e prestare giuramento. I gradi gerarchici erano *capo*, *contaiolo*, *camorrista*, *picciotto o mezza gavetta e fiorillo*. Non mancava una figura che era raro trovare nelle sentenze, il *Lisciandrino*, ovvero una sorta di consulente legale, “il quale decide[va] delle controversie ... fra due Società o gruppi di Società, nonché delle eventuali ... *eleganti questioni di diritto*”<sup>32</sup>. All’interno di questo complesso organigramma, Paolo Genovese figurava come capo di una sezione della malavita di Reggio. Tutto ciò spiegava “le note condizioni particolari” di cui parlava il Ministro di Grazia e Giustizia, ed anche i ripetuti richiami sulla necessità della sorveglianza. L’arresto dei dodici capeggiati dal Genovese, infatti, non fece automaticamente rientrare gli allarmi e, a questo proposito, le preoccupazioni dei

---

<sup>28</sup> Lettera del ministro di grazia e giustizia al Ministero dell’Interno, DGPS, 19 novembre 1919, Incendio nei locali del tribunale di Reggio C., ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Reati Reggio C., Reggio C. incendi, cit. e Lettera del ministro di grazia e giustizia a S. E. il presidente del consiglio e al ministro dell’interno, 26 gennaio 1920, Locali ad uso degli uffici giudiziari di Reggio C., ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Condizioni PS Reggio C., Vigilanza uffici giudiziari, cit.

<sup>29</sup> Telegramma del prefetto di Reggio C. al Ministero dell’Interno, 11 dicembre 1919, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Reati Reggio C., Reggio C. incendi, cit. A stretto giro di posta il Ministro dell’Interno avvertiva il Ministro di Grazia e Giustizia dell’avvenuto arresto: *Comunicazione del Ministero dell’Interno al ministro di grazia e giustizia*, 17 dicembre 1919, Ivi. A seguito di ulteriori indagini furono denunciati ventisette individui. I presunti autori dell’incendio venivano identificati negli stessi che avevano ordito il furto ai danni della caserma del 20° fanteria, in occasione del quale i ladri colpirono a morte, durante un conflitto a fuoco, il capitano Gerlando Scozzari. L’accusa di incendio doloso cadde per insufficienza di prove, mentre per l’omicidio e il furto furono rinviati al giudizio della Corte di Assise di Reggio tre soldati del 20° fanteria, Filippo Rosace e Paolo Genovese di Filippo. Cfr. *ASRC, CAssRC, Processo Giacomo Abate + 20, 1919-21, b. 244.*

<sup>30</sup> *Processo penale contro Mafrica Paolo + 72, Sentenza penale del 30 luglio 1914*, in *ASRC, Trc, Processi*, b. 1268.

<sup>31</sup> *Dalle Calabrie. La scoperta di una vasta associazione a delinquere a Reggio Calabria*, in «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 3 aprile 1914. La gazetta ha dedicato l’intera seconda pagina all’associazione reggina.

<sup>32</sup> *La scoperta di una vasta associazione a delinquere a Reggio Calabria*, cit.

procuratori e del ministro si rivelarono tanto inascoltate quanto profetiche, visto che sul finire del 1920 si registrarono alcuni ulteriori furti alla pretura e al tribunale di Reggio<sup>33</sup>.

È evidente, dunque, come l'ottimismo del prefetto non fosse in alcun modo giustificato dalle reali condizioni ambientali. Tuttavia, all'inizio del 1921 i suoi toni non mutarono nella sostanza: continuava a parlare di una generica recrudescenza della criminalità, di esagerazioni prodotte dalla voce popolare, dell'esigenza di organizzare un più capillare pattugliamento e del fatto che, laddove questo era stato organizzato, le condizioni erano rapidamente tornate alla normalità. Per esempio, nel gennaio del 1921, il prefetto non poté non informare il Ministero che erano stati scoperti e arrestati i membri di una pericolosa associazione a delinquere, che aveva causato una certa inquietudine nella popolazione, ma si affrettò anche a specificare che le voci circolanti in città e sulla stampa locale erano decisamente esagerate e che i provvedimenti presi avevano quasi ristabilito la normalità<sup>34</sup>.

È difficile verificare la concretezza dell'allarme sociale di cui costantemente si parla in queste relazioni e se fossero più vicine al vero le denunce della stampa o il tono tranquillizzante del prefetto. Da un ricorso alle statistiche degli individui condannati nel periodo tra il 1918 e il 1921, viene fuori che nel distretto giudiziario di Catanzaro, che copriva l'intera regione, era particolarmente alto il numero di delitti violenti contro la persona, come omicidi, lesioni e violenze carnali. Il numero dei reati di sangue era in aumento dal 1918 al 1921, tranne una leggera battuta d'arresto per gli omicidi nel 1920. Nei quattro anni presi in considerazione, la Calabria, nello scenario nazionale, si attestava quasi sempre al secondo posto per i reati contro la persona, dopo il distretto di Napoli, con un numero di condannati molto superiore rispetto alla media nazionale. Dal 1918 al 1921, si registrava anche un aumento numerico, ma non percentuale, dei reati contro la proprietà, come furti, rapine ed estorsioni, nell'ambito di un aumento del numero degli individui condannati su scala nazionale<sup>35</sup>. Per quanto dai numeri non

---

<sup>33</sup> Cfr. i rapporti del Procuratore di Reggio Calabria al PG di Catanzaro, i rapporti prefettizi e la corrispondenza tra il Ministero di Grazie e Giustizia e il Ministero dell'Interno del novembre e dicembre 1920. ACS, MI, DGPS, Dpg, Condizioni PS Reggio C., cit., fasc. Reggio C. vigilanza agli Uffici giudiziari.

<sup>34</sup> *Prefettura di Reggio C. al Ministero dell'Interno-DGPS, 2 gennaio 1921, Sicurezza pubblica in Reggio Calabria*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Condizioni PS Reggio C., cit.

<sup>35</sup> Dal 1918 al 1921 i condannati per omicidio di ogni ordine e grado passano da 63 a 115, ben al di sopra della media nazionale che va da 26,75 a 51,95. Per le lesioni di ogni ordine e grado si passa da 1.487 a 2.251 (media naz. da 647,85 a 1.187,7). Per le violenze carnali da 35 a 60 (media naz. da 19,1 a 26,95). Più in linea con la media nazionale, ma in crescita, i reati contro la proprietà: i furti di ogni genere passano da 1.571 a 1.979 (media naz. da 1.490,6 a 2.007,3); rapine ed estorsioni aumentano da 20 a 51 (media naz. da 23,7 a 59,9). Tali conclusioni sono state ricavate incrociando i dati relativi agli individui condannati in Italia, divisi per tipologia di reato, e i dati percentuali degli individui condannati per tipologia di delitto nei singoli distretti negli anni 1918-21. Cfr. Ministero della Giustizia e degli affari di culto. *Statistica della criminalità per gli anni 1918 e 1919. Notizie complementari alla*

si possano trarre informazioni relativamente alla criminalità organizzata, né relativi alle singole province calabresi, sicuramente questi dati, soprattutto quelli riguardanti i delitti di sangue, giustificavano la paura della popolazione e le denunce della stampa. Bisogna tenere in considerazione, inoltre, che tali statistiche erano relative agli individui condannati e non includevano i reati non denunciati e quelli rimasti senza colpevoli. Dunque, riguardavano l'attività giudiziaria e rispecchiavano solo in parte le reali condizioni della pubblica sicurezza. Ciò, probabilmente, valeva ancor di più per i reati contro la proprietà, spesso taciuti per la paura e l'omertà della popolazione e delle vittime.

Intanto giungevano saltuariamente notizie relative alla scoperta di qualche associazione a delinquere, senza però alcun reale approfondimento o dibattito sulla questione. La stampa locale, al pari delle relazioni ufficiali, si limitava a denunciare "l'inconsueto periodo di recrudescenza delittuosa"<sup>36</sup>, registrando però nello stesso tempo, in linea con la linea prefettizia, i successi dell'azione di contrasto dispiegata contro la malavita calabrese<sup>37</sup>. Effettivamente, tra dicembre 1920 e gennaio 1921, per esempio, venne scoperta un'associazione a delinquere ad Arasi<sup>38</sup>, cui seguirono diversi arresti. E prima di Arasi, già nel gennaio del 1919, nel territorio di Casignana, sul versante ionico, il vicebrigadiere Luigi Castagna e il carabiniere Bruno Papisca, dando prova di non poco coraggio, avevano interrotto da soli una riunione a cui prendevano parte diciassette componenti di una vasta associazione a delinquere ed erano riusciti ad arrestarne quattordici<sup>39</sup>. Ed ancora nel gennaio del 1921 i marescialli Priolo e Palmisano, coadiuvati dal brigadiere Calavresi e da due carabinieri, riuscirono ad arrestare i temuti "capi ed organizzatori di una numerosa associazione a

---

*statistica giudiziaria penale*, Libreria dello Stato, Roma, 1924, pp. VII e IX; *Statistica della criminalità per l'anno 1920. Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale*, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, Roma, 1926, pp. 11 e 13; *Statistica della criminalità per l'anno 1921. Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1929, pp. 10 e 12. I numeri, in ogni caso, sono più bassi di quelli d'anteguerra, evidenziati nel 1914 dal procuratore di Catanzaro, Giuseppe Sofia. Cfr. *Infra*, nota n. 3, p. 2.

<sup>36</sup> *Sicurezza Pubblica*, in «L'Imparziale. Bissettimanale della Democrazia», anno V, n. 1, Reggio Calabria, 1 gennaio 1921.

<sup>37</sup> *Pubblica sicurezza. L'opera di repressione*, in «L'Imparziale. Bissettimanale della Democrazia», anno V, n. 2, Reggio Calabria, 6 gennaio 1921.

<sup>38</sup> *Arasi, associazione a delinquere*, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Reati Reggio Calabria, cit.

<sup>39</sup> *Casignana, associazione a delinquere*, lvi. Il resoconto dell'arresto è fornito dalla comunicazione prefettizia del 23 luglio 1919: "Origliando alla porta il sottoufficiale si convinse che trattavasi di una vasta associazione a delinquere i cui componenti vantavano di avere commessi non pochi reati e senza perdere tempo, data una spinta alla porta, entrò. Vi erano raccolte 17 persone ma il vice-brigadiere non si perdettero d'animo ed ordinando al carabiniere di far fuoco contro chiunque tentasse violenze o fuggire, con una lunga corda rinvenuta sul posto legò 14 degli intervenuti, perché tre riuscirono a dileguarsi".

delinquere” di Rosarno<sup>40</sup>, diventando bersaglio di numerosi colpi di fucile da parte di altri affiliati nel tentativo di liberare gli arrestati. Come si vede, i successi delle forze dell’ordine erano spesso legati allo zelo e all’abnegazione di pochi funzionari che si esponevano a non pochi pericoli. Questi diventavano, perciò, occasione per evidenziare direttamente o indirettamente la carenza di uomini, tanto più preoccupante se si considera che, nonostante i successi repressivi, gli allarmi relativi alla presenza molesta ed arrogante della malavita si ripetevano, come, per esempio, in una lunga comunicazione del sottoprefetto di Gerace, dove l’insufficiente presenza sul territorio delle forze dell’ordine veniva messa in relazione all’isolamento geografico di molti paesi che, sguarniti di una stazione dei carabinieri, privi di buone strade di comunicazione, e isolati per molti mesi all’anno, venivano lasciati, si legge tra le righe, in balia di un potere violento che si sviluppava al loro interno<sup>41</sup>. Inoltre, la continua distrazione di uomini per altre funzioni di carattere burocratico o il richiamo in altre località per motivi di ordine pubblico non permetteva alla sottoprefettura di adempiere alla propria naturale funzione, ovvero quella di vigilare sulla pubblica sicurezza. Non veniva esplicitamente detto, ma è evidente che questo stato di cose accresceva la sfiducia nei confronti dello Stato e rafforzava la subordinazione della popolazione al potere mafioso<sup>42</sup>.

A seguire fu il consiglio comunale di Gioia Tauro, sull’opposto versante tirrenico, nella seduta del 22 aprile del 1922, a sottolineare che “i reati contro le persone e le proprietà si succedevano con audacia impressionante” e che soprattutto di notte si rischiava “di andare incontro a spiacevoli incidenti con la gente affiliata alla malavita”, la quale scorrazzava liberamente in città ed in campagna “commettendo ogni sorta di delitti e soprusi”<sup>43</sup>. Gioia Tauro era un’importante piazza commerciale per il commercio di olive ed agrumi e il sindaco manifestava la preoccupazione che l’economia del paese potesse pesantemente risentire di questo condizionamento mafioso sulla normale vita sociale. Accennava, infatti, “alla possibilità

---

<sup>40</sup> *Copia della lettera 15 gennaio 1921 diretta dall’on Nunziante di San Ferdinando marchese Ferdinando al sottosegretario di Stato S.E. Corradini*, Ivi. Il più tenuto tra i capi tratti in arresto era Annunziato Calarco. Un resoconto sulle gesta della malavita di Rosarno nel dopoguerra è presente nella Sentenza del Tribunale di Palmi contro Albanese Domenico + 47, 27 marzo 1924, citata da Saverio Mannino, op. cit. pp. 406-407.

<sup>41</sup> Paolo Pezzino per la mafia siciliana identifica nell’isolamento geografico uno dei fattori che, complice l’apparato amministrativo locale, impediscono allo Stato di porre sotto la propria giurisdizione molte aree dell’interno, le quali restano, perciò, in balia di un potere violento. *Alle origini del potere mafioso. Stato e società in Sicilia nella seconda metà dell’Ottocento*, «Passato e presente», n. 8, 1985.

<sup>42</sup> *Prefettura di Reggio C. al Ministero dell’Interno-DGPS, 24 novembre 1921, Condizioni della PS nel circondario di Gerace Marina*, ACS, MI, DGPS, aaggr, cat. annuali, 1922, Ordine pubblico RC, b. 75.

<sup>43</sup> ASRC, Tribunale di Palmi, *Sentenza Deni Giuseppe + 73*, 24 gennaio 1925, n. 1, fascio 86. L’appello di questa sentenza è in ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Barbara Antonio + 25*, 19 dicembre 1925, vol. 494.

che, continuando quello stato di cose, i migliori elementi abbandonassero la città, in pericolo di perdere anche i suoi istituti di credito”<sup>44</sup>.

Queste pressioni e il notevole numero di reati denunciati dai Reali Carabinieri (ben 465 dal 1918 al 1923) portarono ad intensificare le indagini e il prefetto poté comunicare alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza che nell’aprile del 1923, a Gioia Tauro, era stata scoperta una “numerosissima associazione a delinquere” e, sulla base del ritrovamento di uno statuto, scritto in gergo della malavita, contenente le istruzioni per la formazione della società e gli incarichi dei vari affiliati, erano state denunciate all’autorità giudiziaria ben 115 persone<sup>45</sup>. La legittima soddisfazione per questo successo durò poco. Tre mesi dopo, a Reggio, il settimanale democratico *Il cittadino*, con chiaro intento polemico, avvertiva il nuovo questore Mantella che “la malavita nostrana e forestiera” aveva “alzato troppo la testa” e spadroneggiava “indisturbata in città e provincia per l’insipienza, l’incapacità e l’ignavia di funzionari ed agenti”, complice il silenzio della cittadinanza<sup>46</sup>. Inoltre, specialmente nel circondario di Palmi, il prefetto si scontrava con il costante riemergere di manifestazioni criminali anche molto evidenti. Quanti erano sfuggiti all’arresto, infatti, piuttosto che rimanere temporaneamente nell’ombra, avevano continuato a spargere il terrore. Furono distaccati, perciò, 50 carabinieri per le operazioni di cattura dei latitanti<sup>47</sup> e, nel giro di pochi mesi, il prefetto poté tornare ai suoi toni rassicuranti, segnalando che, ad arresto eseguito, le condizioni del circondario potevano “considerarsi migliorate”<sup>48</sup>.

Ma la criminalità organizzata dimostrava una diffusione ed una capillarità superiore all’idea che le autorità politiche si erano fatte. Evidentemente non era questione di una o più squadriglie mobili per l’arresto di un gruppo di latitanti, se anche l’onorevole Ferdinando Nunziante, ex popolare, eletto da poco nella lista nazionale<sup>49</sup>, nell’agosto del 1924, interveniva presso il Direttore Generale di PS per il nuovo “rifiore della malavita” nel circondario di

---

<sup>44</sup> Ivi.

<sup>45</sup> *Prefettura di Reggio C. al Ministero dell’Interno DGPS, 29 giugno 1923, Gioia Tauro, associazione a delinquere*, in ACS, MI DGPS, Dpg, 1922-24, Reati Reggio C., sottofasc. Gioia Tauro, Palmi, Oppido mamertina, associazione a delinquere, b. 1503.

<sup>46</sup> *Abbiamo una questura?!*, «Il Cittadino. Giornale democratico settimanale», a. IV, n. 27, Reggio Calabria, 16 agosto 1923.

<sup>47</sup> *Lettera della Prefettura di Reggio C. al Ministero dell’Interno DGPS, 7 agosto 1923*, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Condizioni PS Reggio Calabria, sottofasc. Palmi, condizioni della PS, b. 1520.

<sup>48</sup> *Lettera del Prefetto di Reggio Calabria al Ministero dell’Interno, DGPS, 1 dicembre 1923*, Ivi.

<sup>49</sup> Il marchese Nunziante, di Napoli, dopo essere stato eletto alla camera dei deputati nel 1909 e nel 1913 nel collegio di Palmi e, nel 1919, per il partito popolare, nel collegio di Reggio Calabria, nel giugno del 1924 fu candidato eletto per la lista nazionale. Nel 1929, su proposta del prefetto di Reggio Calabria, venne nominato senatore. Cfr. la sua scheda sul sito del senato: [http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/N\\_Regno?OpenPage](http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/N_Regno?OpenPage). Cfr. anche Ferdinando Cordova, *Il Fascismo nel Mezzogiorno*, cit. pp. 181-82.

Palmi<sup>50</sup>. Seguiva a pochi giorni di distanza il prefetto, il quale manifestava l'esigenza di una maggiore presenza dello Stato. Scriveva, infatti, che "l'impotenza" delle forze dell'ordine, "ben conosciuta dagli elementi della malavita", rendeva "audaci e spavaldi i delinquenti"<sup>51</sup>. Infine, il 16 dicembre 1924, l'onorevole Nunziante scriveva di nuovo, e stavolta direttamente al Ministro Federzoni. Segnalava che "le condizioni della pubblica sicurezza nel circondario di Palmi (RC), ove ogni giorno" avvenivano "furti, grassazioni ed assassini", lasciavano "nuovamente a desiderare". Invocava e raccomandava, perciò, "solleciti provvedimenti"<sup>52</sup>.

Di lì a poco sarebbe partita l'operazione Mori in Sicilia, voluta, oltre che da Mussolini, proprio dal ministro Federzoni, il quale però si manteneva sordo alle sollecitazioni che provenivano da Reggio Calabria, per quanto generiche e limitate esclusivamente ad un rafforzamento dell'organico di polizia. È plausibile ritenere che, mentre l'attenzione riservata alla mafia in Sicilia fosse giustificata dal fatto che essa rappresentasse un problema che coinvolgeva l'opinione pubblica isolana e nazionale, in maniera speculare ed opposta, in Calabria, la criminalità, all'inizio degli anni '20, non solo non suscitava un dibattito pubblico, ma non trovava una sufficiente e chiara esplicitazione nemmeno nelle comunicazioni interne all'amministrazione dello Stato. E ciò non solo non produsse alcuna vera risposta contro la criminalità da parte del regime in corso di formazione, ma anzi favorì, come vedremo, la spavalda infiltrazione della criminalità nelle amministrazioni locali e nel PNF. Era tuttavia in corso, in questo periodo, una blanda lotta tra gruppi criminali e Pubblica Sicurezza, ma lo Stato evidentemente risultava perdente in virtù della scarsa presenza sul territorio e della scarsa considerazione di cui sembrava godere presso la stessa cittadinanza che, vedremo, riponeva poca fiducia nella sua azione e, perciò, delegava o quanto meno riconosceva le funzioni di classe dirigente a soggetti extralegali. Si reprimevano, è vero, le manifestazioni più violente, ma senza approfondire la natura della picciotteria e della sua penetrazione sociale.

Se si vuole ritrovare il carattere mafioso della picciotteria bisogna rivolgersi alle carte giudiziarie. Da queste emergeva, infatti, una criminalità organizzata, strutturata e fortemente gerarchizzata, con precisi riti e modalità d'azione, dotata di proprie regole e istituzioni, con la volontà di contendere allo Stato il controllo del territorio, basato sulla subordinazione sociale dei ceti subalterni e sul contatto diretto con i ceti elevati e le classi dirigenti. Le comunicazioni di natura politica tra centro e periferia, tra ministeri e uffici periferici, invece, evidenziavano la

---

<sup>50</sup> Lettera dell'on. Nunziante al Direttore Generale di PS, 22 agosto 1924, Ivi.

<sup>51</sup> Lettera del prefetto di Reggio Calabria al Ministero dell'Interno, DGPS, 5 settembre 1924. Ivi.

<sup>52</sup> Lettera dell'onorevole Nunziante a S. E. Federzoni Ministro dell'Interno, 16 dicembre 1924. Ivi.

ripresa di una generica attività criminosa e contestualmente la presenza di altrettanto generiche associazioni a delinquere, ma non lasciavano quasi mai traccia di un approfondimento analitico di questa criminalità, che appariva indistinguibile da una generica delinquenza dedita ad atti di banditismo e di malandrinaggio.

### **1.2 “Numerosa schiera di proseliti”. La pubblica sicurezza in provincia di Catanzaro.**

Nella provincia di Catanzaro le condizioni della Pubblica sicurezza non erano molto differenti da quelle della provincia di Reggio Calabria. In particolare nel circondario di Nicastro (l'odierna Lamezia Terme) si susseguirono per tutto il periodo preso in considerazione (dal 1919 al 1924) continue comunicazioni da parte del prefetto Porro relative ad atti di malandrinaggio, diffusione della malavita e conseguenti condizioni allarmanti della pubblica sicurezza<sup>53</sup>, cui faceva seguito un certo numero di indagini, arresti e processi per associazione a delinquere<sup>54</sup>. Di questa attività criminale si trovava qualche sporadica traccia anche nella stampa locale. Per esempio “La Vigilia”, giornale di impostazione socialista, diede conto di un processo in corso presso la Corte di Assise di Rossano contro un'associazione a delinquere di Nicastro:

Molti degli attuali giudicabili sono recidivi specifici, per furti, rapine, lesioni ecc.; alcuni hanno subito fin 18 condanne. Tutti giovanissimi, quasi tutti reduci dalla trincea, alcuni invalidi e mutilati. (...) Questa vasta associazione a delinquere che mette capo a Reggio Calabria, ha terrorizzato le pacifiche popolazioni delle due provincie di Catanzaro e Reggio C. con atti violenti di rapina, furti ecc. Il terrore continua a tenere sospesi e paurosi gli animi per una recrudescenza di fatti che par si vada accentuando, poiché i capi ed i maggiori responsabili godono impunemente della libertà per continuare la loro opera trista di delitti, non solo, ma riescono purtroppo ad ingrossare la già numerosa schiera di proseliti, associando giovini imberbi, neofiti di distruzione e di morte<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Condizioni PS. Catanzaro, b. 1381, e 1922-24, Condizioni della PS Catanzaro, b. 1520.

<sup>54</sup> Per esempio, nel 1921 la Sezione di Accusa della Corte di Appello di Catanzaro rinviò al giudizio della Corte di Assise di Catanzaro venti individui di Nicastro sospettati di essere affiliati ad un'associazione a delinquere che, secondo la testimonianza di alcuni imputati, era diretta da “Angotti Vincenzo, Gabriele Antonio, D'Ippolito Antonio, Muraca Giuseppe” ed “era regolata da speciali norme circa la tassa d'ammissione, il giuramento, i punti di riunione, gli obblighi disciplinari degli associati, i progetti dei delitti, l'uso del gergo ecc”. ASCZ, CAppCZ, Sa, *Sentenza Gigliotti Gennaro + 98, 2 maggio 1921*, b. 201.

<sup>55</sup> *La malavita di Nicastro alle Assise di Rossano*, in «Vigilia. Giornale dei lavoratori delle Calabrie», a. II, n. 27, 13-14 agosto 1922. Ancora, nel marzo del 1923, il giornale di Nicastro “Il Progresso” insisteva sulla presenza nel territorio comunale di una “speciale delinquenza”. *Pubblica sicurezza*, in «Il Progresso letterario, politico, amministrativo», a. IV, n. 3-4, Nicastro, 26 marzo 1923.

Da quest'articolo emergono alcune caratteristiche ricorrenti della picciotteria del primo dopoguerra: il legame con la smobilitazione militare, il terrore delle popolazioni e dunque il silenzio delle parti lese, la persistenza dei reati ad opera di quanti avevano scampato l'arresto e si erano dati alla latitanza. Appare interessante il riferimento ai legami con la malavita reggina che risulta difficile però approfondire. Cercheremo più avanti di discutere se esistesse una struttura unitaria per la diffusa rete criminale che interessava molte zone della Calabria.

Come nella provincia di Reggio, alle comunicazioni riguardanti la recrudescenza della criminalità facevano costantemente seguito richieste di un aumento dei reparti di carabinieri e funzionari di polizia<sup>56</sup> ed in almeno due occasioni, nel 1921<sup>57</sup> e nel 1923, vennero organizzate speciali squadriglie mobili di sei carabinieri ciascuna per la perlustrazione del territorio alla ricerca di latitanti e bande armate<sup>58</sup>. Costantemente si elogiavano i risultati di tali pattuglioni, che però non sembravano sufficienti ad evitare il risorgere costante delle manifestazioni di malavita. Ciò è indice di una volontà repressiva cui la malavita mostrava di resistere e contro la quale in alcune occasioni reagiva con atteggiamento aggressivo: la sera del 12 novembre del 1922, per esempio, nella frazione Bella di Nicastro furono aggrediti il commissario di PS e il capitano dei carabinieri, insieme ad altri due militari, e la situazione di allarme indusse le autorità ad imporre limitazioni di orario agli esercizi pubblici e ad ordinare pattugliamenti permanenti in città<sup>59</sup>. Anche in altri paesi della provincia le forze armate non dormivano sonni tranquilli: il 15 novembre, il settimanale cattolico *Il popolo* riportava la notizia che a Davoli “una pattuglia dei carabinieri”, che “ricercava il pregiudicato Rocco Procopio, venne fatta segno a colpi di fucile e di pistola”<sup>60</sup>. A Nicastro e Sambiasse, invece, altre aggressioni contro la guardia di finanza e contro i guardiani ferroviari vennero registrate di nuovo nel corso 1923<sup>61</sup>.

---

<sup>56</sup> L'insufficienza del personale di pubblica sicurezza trova eco anche sulla stampa locale. “La delinquenza in Catanzaro ... è vasta e pericolosa quanto insufficienti sono le forze a disposizione della locale Questura, che esplica contro di essa, come può e forse più di quanto può, un'azione rilevante. Ma per quanto energica possa essere quest'azione, la delinquenza avrà sempre un deleterio sviluppo in Catanzaro se non si provvederà a fornire contro di essa i mezzi (...). Mancano a questa questura i funzionari e gli agenti ed i carabinieri sono assai pochi.” *Delinquenza a Forza pubblica*, «Il popolo», a. I, n. 8, Catanzaro, 26 marzo 1922

<sup>57</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno DGPS, 2 agosto 1921, Istituzione di una squadriglia per la prevenzione e repressione dei reati*, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Condizioni PS Catanzaro, cit.

<sup>58</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno DGPS, 12 giugno 1923, Circondario di Nicastro (squadriglia)*, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Condizioni PS Catanzaro, cit., sf. Nicastro, condizioni PS.

<sup>59</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno, DGPS, 16 novembre 1922, Nicastro. Ribellione alla Forza pubblica*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Reati Catanzaro, cit., sf. Nicastro, violenze alla forza pubblica.

<sup>60</sup> *Conflitto fra Carabinieri e pregiudicati a Davoli*, «Il popolo», a. I, n. 39, Catanzaro, 15 novembre 1922.

<sup>61</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno, DGPS, 12 giugno 1923, Nicastro Sambiasse (squadriglia)*, cit.

Vale per la provincia di Catanzaro quanto è stato detto per quella di Reggio: andava in scena in quegli anni una lotta tra le associazioni criminali e lo Stato, il quale non riusciva, però, a scardinare il potere della picciotteria. Associazioni criminali vennero segnalate, oltre che nella già citata Nicastro, anche a Sambiasse, Gizzeria, Nocera Terinese, Decollatura, S. Mango d'Aquino e Martirano, nel circondario della piana di Sant'Eufemia, a Pizzo Calabro, Rombiolo, Comparni, Vazzano, San Nicola da Crissa, Maierato, S. Onofrio, Acquaro e Mileto, nel circondario di Monteleone (l'odierna Vibo Valentia), a Petronà nel circondario di Catanzaro<sup>62</sup>. In un caso, quello di Gizzeria, l'associazione criminale aveva un proprio nome, ovvero "Famiglia Montalbano", che era uno dei nomi con il quale la picciotteria si identificava; non poteva, però, ancora saperlo il giudice istruttore che ritenne di non doversi procedere contro gli imputati per insufficienza di prove<sup>63</sup>. Le segnalazioni al Ministero dell'esistenza di associazioni a delinquere a Comparni, nel circondario di Mileto, e a Petronà, nell'entroterra crotonese, furono accompagnate dalle relative sentenze. Il caso di Petronà si rivela particolarmente significativo: la scoperta dell'associazione a delinquere nell'ottobre del 1922 si dovette, infatti, al coraggio di un singolo individuo intenzionato a spezzare il velo di omertà imposto con la violenza, sul quale, in assenza di un'adeguata presenza di forze dell'ordine ed in virtù dell'isolamento del paese, si fondava il potere sociale della picciotteria.

Come moltissimi altri paesi, Petronà era un piccolo agglomerato di case posto su un'altura piuttosto distante dalla costa, abitato prevalentemente da contadini. Per raggiungerlo bisognava percorrere la tortuosa strada che risaliva i versanti delle colline. La stazione dei carabinieri contava un numero ridotto di militi, per cui solo l'iniziativa del commissario prefettizio facente funzioni di sindaco, l'insegnante elementare Gregorio Pyrrò, comandante della locale sezione della MVSN, poté portare alla cattura degli affiliati alla malavita. Egli, infatti, aiutato dai carabinieri Saverio Mazza e Salvatore Silipo, comunicò quanto conosceva della criminalità associata del piccolo centro al sottoprefetto di Crotona, il quale dispose le indagini. Non fu difficile scoprire la rete criminale. Il tenente Alberto Garofalo si vide consegnato addirittura il libro mastro dell'associazione, con i nomi degli affiliati. Nella notte del 25 ottobre 1922, perciò, "sotto la pioggia dirotta e la fitta oscurità, in un paese privo di illuminazione

---

<sup>62</sup> I relativi fascicoli sono tutti in ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Reati Catanzaro, cit.

<sup>63</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno DGPS, div. polizia, 18 luglio 1923, Gizzeria, associazione per delinquere*, lvi, sf. Gizzeria, associazione a delinquere.

pubblica, si iniziarono i primi arresti”<sup>64</sup>. A infrangere per primo il patto del silenzio fu addirittura uno dei pezzi grossi dell’associazione. L’interessamento delle autorità per la situazione di Petronà trovò, infatti, un terreno particolarmente favorevole. Come sintetizzano i giudici,

poiché da qualche tempo tra gli affiliati non esisteva un perfetto accordo ed Alfinito Donato era stato destituito da capo, non fu molto difficile indurre costui a rivelare il vero stato delle cose, ed infatti l’Alfinito non tardò a confessare ai Carabinieri prima, e poi al Pretore, la esistenza dell’associazione e la sua partecipazione fornendo precise informazioni sulla organizzazione di essa, sulle persone che ne facevano parte, e sui singoli delitti compiuti dagli associati. A conforto delle sue parole, egli consegnò ai Carabinieri un libretto ove erano scritti il nome degli affiliati, il grado e la somma pagata per quota sociale. Il patto del silenzio era in tal modo infranto<sup>65</sup>.

Alfinito, dunque, perduto il proprio prestigio, collaborava per colpire i propri nemici in seno alla criminalità. E forse per la stessa ragione Angelo Elia aveva già precedentemente confessato al comandante della stazione dei carabinieri di Petronà la costituzione di un’associazione a delinquere: al fine, cioè, di colpire la fazione avversa. Appare piuttosto rilevante però che questa prima segnalazione non venne raccolta e verbalizzata dai carabinieri, segno, probabilmente, della sottovalutazione dell’avvertimento o, peggio, della acquiescenza delle forze dell’ordine locali.

Nella sentenza, inviata dal prefetto al Ministero dell’Interno, venne ricostruita, sulla base del libro di cassa consegnato dall’ex capo, la struttura gerarchica della malavita di Petronà<sup>66</sup>, che, con i vari gradi di picciotto, picciotto di giornata, camorrista, camorrista di sgarro, ricordava quella della camorra napoletana<sup>67</sup>, o, come scriveva la “Cronaca di Calabria”, quella “della mano nera americana”<sup>68</sup>. Si tratta indubbiamente della storia di un successo della repressione in corso in quegli anni: l’intraprendenza dell’energico fascista Pyrrò aveva avuto il merito di suscitare l’intervento delle forze dell’ordine e, di fronte alle prime indagini, la struttura associativa della criminalità si era sfaldata, registrando defezioni addirittura ai vertici. Questa dinamica, però, non sembrava né comune né scontata, visto che i comuni cittadini si

---

<sup>64</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell’Interno DGPS, 23 ottobre 1923, Petronà, associazione per delinquere, ricompense*, Ivi, sf. Petronà, associazione a delinquere.

<sup>65</sup> Tribunale di Catanzaro, *Sentenza Alfinito Donato + 66, 30 settembre 1923*, Ivi. Dei 67 in rubrica furono condannati 37 imputati. Si veda anche l’appello, ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Alfinito Donato + 36*, 14 novembre 1923, vol. 489.

<sup>66</sup> Ibid.

<sup>67</sup> Cfr. Francesco Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 6-11.

<sup>68</sup> *Una pericolosa associazione a delinquere. Quarantasette arrestati*, «Cronaca di Calabria», a. XXVIII, n. 101, 3 dicembre 1922. La struttura della picciotteria verrà discussa in un successivo paragrafo.

mostravano completamente soggiogati e per nulla intenzionati a denunciare i reati per timore di rappresaglie e vendette<sup>69</sup>. La cronaca delle gesta della criminalità ci spiega il perché:

Da due anni la pace dei buoni paesani veniva continuamente turbata, le vie erano divenute malsicure per una ... fioritura ... di delinquenza che come si è potuto avverare aveva sparso pericolosamente larghe propaggini. Per un periodo di tempo, a brevi intervalli, si assisteva a dei disastrosi falò appiccati da ignoti malviventi alle casette rustiche sparse fra i fiorenti boschi di castagni; colpi di rasoio dati da gente travestita e irriconoscibile, danneggiamenti di intieri seminati, distruzione di opulenti frutteti, furti, lettere minatorie con relative rappresaglie erano le delizie che la delinquenza regalava a questa buona popolazione<sup>70</sup>.

L'intervento delle forze di pubblica sicurezza aveva avuto ragione di tutta questa violenza, la quale però, come in moltissimi altri paesi della provincia, senza l'intraprendenza di singoli funzionari, poteva liberamente dispiegarsi per l'insufficiente presenza delle autorità. Alcune centrali dei carabinieri erano completamente sguarnite di uomini e ciò impediva un completo e continuativo servizio di pattugliamento e pubblica sicurezza e rendeva spavalda la criminalità. Il caso di San Pietro a Maida, nel circondario nicastrese, divenne, per esempio, l'occasione per nuove e più allarmate segnalazioni. A San Pietro, infatti, "dieci malviventi", dopo aver tentato di uccidere una donna per non meglio specificati "precedenti rancori", si recarono presso la stazione dei carabinieri, sguarnita di militi, e senza alcun giustificato motivo ne fecero bersaglio di colpi di rivoltella<sup>71</sup>. I colpi conficcati nel muro erano un segno inequivocabile di disprezzo verso l'autorità e manifestavano la pretesa di avere un esclusivo potere sul territorio. E perciò, nonostante la successiva azione fruttuosa di alcune pattuglie inviate sul luogo per la cattura dei latitanti, il prefetto, alla comunicazione degli avvenuti arresti, aggiungeva la richiesta di "speciali misure", lasciando intendere che la dislocazione, all'occorrenza, di alcuni uomini per missioni specifiche rischiava di limitare la repressione ad azioni episodiche, laddove invece bisognava affrontare il problema in maniera più ampia<sup>72</sup>. Il circondario di Nicastro era lo scenario delle più forti preoccupazioni del prefetto:

Da ogni parte, amministrazioni comunali, Sezioni fasciste, Deputati lamentano che le stazioni dell'arma siano lasciate senza militi ma manca la possibilità di provvedere, poiché a quanto mi consta questa legione ha oltre

---

<sup>69</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno DGPS, 23 ottobre 1923, Petronà, associazione per delinquere, ricompense, cit.*

<sup>70</sup> *Una pericolosa associazione a delinquere. Quarantasette arrestati, «Cronaca di Calabria», cit.*

<sup>71</sup> *Telegramma da Catanzaro al Ministero dell'Interno DGPS, 29 aprile 1924, in ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Reati Catanzaro cit., sf. S. Pietro a Maida, sparo d'armi contro caserma RR.CC.*

<sup>72</sup> *Prefettura di Catanzaro al Ministero dell'Interno, DGPS, 5 maggio 1924, S. Pietro a Maida, aggressione, lvi.*

300 carabinieri in meno dell'organico e se a questi si aggiungano quelli in licenza o ammalati o addetti ai servizi di traduzione, di Corte d'Assise e burocratici nei vari Comandi, è ovvio che i militi effettivamente disponibili per servizi di ordine e sicurezza pubblica risultino assolutamente insufficienti. Sarebbe quindi desiderabile che non con ripieghi momentanei che non sempre possono essere efficaci e pronti, dati anche i mezzi e le vie di comunicazione lunghi, difficili e disagiati in questa Provincia, ma in modo organico e permanente si avesse modo di ordinare i servizi per garantire da ogni sorpresa l'ordine pubblico e tutelare ovunque contemporaneamente la sicurezza pubblica<sup>73</sup>.

Oltre a descrivere la cronica assenza di un numero adeguato di forze dell'ordine nei vari paesi sparsi sulle montagne calabresi, il prefetto di Catanzaro, meglio del suo omologo Reggino, poneva due questioni di estrema importanza e strettamente correlate tra loro: l'isolamento geografico di molti villaggi e le difficoltà poste dalle insufficienti vie di comunicazione e da una rete stradale inadeguata. Questi aspetti andranno tenuti presenti quando si rintraccerà, tra le righe delle sentenze, la disinvolta manifestazione di sé che facevano i picciotti e la costante capacità della malavita di riemergere nonostante gli sporadici, ed evidentemente insufficienti, tentativi di repressione.

### ***1.3 Le ricostruzioni giudiziarie. La picciotteria raccontata dall'interno: visibilità e penetrazione sociale.***

Una delle caratteristiche che si riscontra frequentemente nelle sentenze è che, laddove le forze dell'ordine perseguivano la repressione con determinazione, trovavano molto spesso dei picciotti disposti a collaborare; ciò avveniva anche nel primo dopoguerra e nei primissimi anni '20. Vale la pena di soffermarsi ad analizzare questo aspetto perché sarà una costante di tutto il periodo preso in esame. Le testimonianze provenienti dall'interno sono ciò che realmente ci permette di conoscere la criminalità organizzata: esse mettono in luce alcuni aspetti, che si cercherà di discutere, della sua particolare presenza nella realtà sociale dei paesi calabresi. Le collaborazioni dei picciotti sono un aspetto che distingue in maniera molto netta la picciotteria della prima metà del '900, e di fine '800, dalla forte tenuta interna della 'ndrangheta dei nostri giorni. Non si tratta, invece, di un fenomeno che differenzia la Calabria

---

<sup>73</sup> *Prefettura di Catanzaro, gabinetto, al Ministero dell'Interno, DGPS, 21 luglio 1924, Nicastro, condizioni della PS, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Condizioni PS Catanzaro, sf. Nicastro, cit.*

dalla Sicilia: anche in “Cosa nostra”, infatti, c’è sempre stato un alto numero di “propalazioni”<sup>74</sup>. Se per certi versi, inoltre, le defezioni di molti affiliati rappresentavano un elemento di debolezza della picciotteria di inizio secolo, per altri aspetti erano la paradossale conseguenza dell’intenzione dichiarata della malavita di imporre un controllo territoriale molto forte.

Dalle sentenze dei primissimi anni ’20 emerge, infatti, un potere criminale arrogante che utilizzava con disinvoltura la propria natura associativa. La picciotteria doveva apparire come un’autorità decisamente più presente e temibile di quella dello Stato ed in virtù di ciò si rendeva facilmente visibile e riconoscibile al fine di imporre il proprio potere, fino ad avere, all’occorrenza ed in maniera strumentale, delle maglie piuttosto larghe di affiliazione: molti uomini, infatti, venivano affiliati non per farne elementi attivi dell’associazione a delinquere, ma per soggiogarli e sfruttarli, sottoponendoli all’autorità delle regole interne dell’associazione che imponevano segretezza ed obbedienza gerarchica e che, c’è da giurarlo, assicuravano la certezza delle pene. Era il caso, per esempio, del sedicenne Giuseppe Spilinga, affiliato all’associazione di Antonimina:

Gli associati lo ammisero tra loro a malincuore, convinti che, volendo frequentare la casa delle due sorelle di lui, non avrebbero potuto serbare per lui segreti, e, non potendo trar maggior profitto, pur ritenendolo indegno di appartenere di diritto al sodalizio, perché fratello di due prostitute, lo considerarono come socio di fatto e lo sfruttarono adibendolo alla materiale esecuzione di furti di poco rilievo<sup>75</sup>.

In questa ricostruzione sono evidenti due aspetti: in primo luogo è assente tutta la retorica onorifica che accompagnava e circondava le associazioni criminali, dipingendole come portatrici di precisi valori *morali* e strutturate intorno al rispetto e all’aiuto reciproco tra gli affiliati e al senso di solidarietà; c’era molto poco di onorato, infatti, nell’affiliare alla malavita un ragazzo al fine di soggiogarlo e indurlo a sopportare lo sfruttamento della prostituzione delle sorelle. In secondo luogo è evidente la sovraesposizione della criminalità organizzata. Questa sovraesposizione, se da una parte rischiava di non tenere il controllo di tutti gli associati nei momenti critici, contestualmente era sintomo di un potere criminale che aveva la pretesa di essere il più comprensivo possibile e che, seppure imponeva la segretezza ai propri membri, si rendeva

---

<sup>74</sup> Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 200-201.

<sup>75</sup> ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Noto Domenico + 46, 8 agosto 1923*, b. 489.

ampiamente visibile nelle pieghe della società<sup>76</sup>. Questo atteggiamento si giustificava, evidentemente, per una forte abitudine all'impunità e, comunque, per la sostanziale tenuta del segreto associativo, in virtù del timore che l'associazione criminale riusciva a diffondere all'interno e all'esterno. I giudici di Catanzaro, infatti, per spiegare l'imprudenza commessa nel rendere partecipe lo Spilinga dei segreti dell'associazione, parlavano di "un mal concepito sentimento di sicurezza" da parte dei picciotti, "indotti alla spensieratezza dall'impunità per lungo tempo goduta". Ma quando la repressione si mostrava determinata, gli anelli deboli molto spesso saltavano: così, nel 1923, il giovane Spilinga, tratto in arresto per un furto di galline, "rivelò l'esistenza dell'associazione", sia per il trattamento giudiziario favorevole che gli era stato prospettato, sia perché "doveva sentirsi, stanco di essere sfruttato e molestato"<sup>77</sup>.

Quello di Giuseppe Spilinga non fu l'unico caso del genere. Un caso emblematico si registra in occasione della scoperta di una vasta associazione a Reggio Calabria nel 1914. Una volta compiuti gli arresti, uno dei primi a collaborare con i giudici era stato il ventenne Carmelo Cimino, il quale, più che un affiliato vero e proprio, appariva come una vittima in balia di un potere tirannico. Nel 1911 Carmelo Cimino aveva circa vent'anni; era di famiglia signorile, ma, come annotano i giudici, era "di mente scarsa, pusillanime e disoccupato". Aveva ereditato una cospicua somma dalla madre, che utilizzava prevalentemente per frequentare i postriboli, e lo faceva con tale assiduità e ostentazione da destare "tutte le bramosie di quelle persone che nei postriboli e sui postriboli campavano". A gestire una casa di piacere c'era allora una certa Rosina Miceli, che, in accordo con alcuni affiliati della malavita, sedusse l'ignaro Carmelo, fino a diventare la sua mantenuta. Ne approfittarono anche i personaggi più in vista dell'associazione a delinquere, i quali, "incutendogli timore col solo loro nome di capi della società, riuscivano a scroccargli e pranzi e rinfreschi e denaro e stoffe e cappelli e altro". Avevano trovato il modo di sottrargli il denaro attraverso il solo esercizio delle intimidazioni, ma di fronte alle timide proteste del povero Carmelo, decisero di rendere più stringente il vincolo di sottomissione: lo costrinsero, perciò ad associarsi e lo battezzarono

con la benda e col rasoio e col giuramento di fedeltà e segretezza, mirando con ciò al duplice scopo di continuare ad estorquergli [sic] denaro ed altri oggetti, di fargli mantenere su ciò il segreto per la paura

---

<sup>76</sup> Sulla doppiezza tra visibilità ed invisibilità cfr. Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'unità a oggi*, prefazione di Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 152-157.

<sup>77</sup> *Sentenza Noto Domenico + 46, cit.*

delle pene che siddette “onorate società” sogliono infliggere e fra le quali ... figurano lo sfregio e lo sterco nel viso. Da allora in poi le suddette persone di mala vita non ebbero più remora<sup>78</sup>.

Carmelo Cimino, ad indagini avviate, come si è detto, fu uno dei primi a rivelare esistenza e segreti dell'associazione. A collaborare, dunque, erano principalmente e in prima battuta quelle figure che vivevano ai margini della criminalità e che rimanevano o rischiavano di rimanere schiacciate tra due poteri, quello criminale e quello della giustizia, e coglievano l'occasione delle indagini per una possibile emancipazione. Erano, cioè, gli Spilinga, gli affiliati non criminali (potremmo definirli così), che, a repressione avviata, mantenendo il segreto, si sarebbero trovati di fronte o la prospettiva del carcere o quella di perpetuare la loro condizione di subalternità al potere criminale.

Questi casi rivelano che la picciotteria, in relazione alle classi subalterne, contava sul proprio dominio sociale e agiva con sufficiente disinvoltura, intenzionata a porre sotto la propria *protezione/coercizione* quante più persone ritenesse opportuno, in modo da soggiogarle alle rigide regole sociali della criminalità e assicurarsene l'obbedienza; tanto da non farsi problemi a lasciar trapelare i propri segreti: a Radicena, per esempio, nel marzo del 1922, la malavita tentò di affiliare Francesco Terranova, figlio di una guardia municipale, al fine di estorcergli la tassa di ingresso di lire 7,50 e vincolarlo alle regole dell'associazione; nel farlo avrebbe addirittura rivelato senza preoccupazioni alcuni aspetti del proprio linguaggio simbolico<sup>79</sup>.

In molte sentenze, in relazione a coloro che facevano rivelazioni o rilasciavano confessioni, ritornava spesso il racconto di un'imposizione subita: chi decideva di parlare molto spesso era, o pretendeva di essere, una vittima. Però, se l'episodio di Spilinga appare reale per la particolare vicenda del ragazzo, sembra lecito, invece, dubitare che la picciotteria corresse sistematicamente il rischio della sovraesposizione. Come è possibile che una società che aveva la pretesa di essere segreta rendesse partecipi del proprio linguaggio, dei propri simboli e della propria struttura degli uomini che intendeva soltanto sfruttare? È credibile che la picciotteria dovesse ricorrere al battesimo mafioso per estorcere denaro? Le sentenze mostrano che molti giudici hanno ritenuto di dover credere alle motivazioni della collaborazione, ovvero al fatto che chi decideva di parlare si dipingeva come vittima. A Petronà, nel crotonese, per esempio, i giudici prestarono fede a chi dichiarava di essere stato affiliato per imposizione e non ritennero veramente appartenenti alla malavita coloro che avevano pagato la tassa di ingresso nella

---

<sup>78</sup> *Processo penale contro Mafrica Paolo + 72, Sentenza penale del 30 luglio 1914, cit.*

<sup>79</sup> *ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, Sentenza Bruzzi Camillo + 18, 19 luglio 1924, b. 491.*

società, in quanto questa poteva essere considerata come una forma di estorsione<sup>80</sup>. In realtà, però, la questione è più complessa. Certamente il proselitismo figurava tra i compiti che si prefiggevano gli affiliati<sup>81</sup>, che, imponendo così i vincoli delle regole criminali – il non rispetto delle quali implicava lo sfregio o persino la morte<sup>82</sup> –, creavano delle condizioni di costante ricatto, rafforzato dalle cerimonie del battesimo e dei riti di passaggio, pieni di formule e gesti allusivi, funzionali a suggellare, con una buona dose di sacralità, un senso di appartenenza ad una nuova e vincolante famiglia. Il giuramento spesso avveniva simbolicamente “sul pugnale”<sup>83</sup>, che era il mezzo con cui bisognava difendere l’associazione e punire i traditori<sup>84</sup>, e si strutturava come un patto di sangue<sup>85</sup> che dava la percezione reale della creazione di una fratellanza tra estranei<sup>86</sup> che era meglio non tradire. L’ingresso nell’associazione segnava, dunque, l’ingresso in un sistema di valori completamente nuovo che non poteva coesistere con quello della normale interazione sociale. Questo spiega in gran parte l’interesse della criminalità ad adescare nuovi elementi, pratica non episodica, ma frequente e diffusa su tutto il territorio calabrese. In tre diverse sentenze, infatti, i giudici ritennero di dover utilizzare le stesse identiche parole per spigare quanto era avvenuto, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale,

---

<sup>80</sup> Tribunale di Catanzaro, *Sentenza Alfinito Donato + 66, 30 settembre 1923*, cit.

<sup>81</sup> *Sentenza Bruzzi Camillo + 18, 19 luglio 1924*, cit.

<sup>82</sup> Come suggellato nello stesso giuramento per i casi di tradimento del vincolo del segreto: “Giusto appunto stamattina, cu’ permessu du camorrista capu in testa, ferro rovente, coltello tagliente, puntaruolo a mano girante, passo la mia prima votazione: di fronte a noi vi è una tomba coperta di fiori, colui che violerà il segreto, riceverà nel petto cinque pugnolate.” ASRC, Trc, *Sentenza contro Schimizzi Giacomo + 64, 29 marzo 1927*, vol. 217

<sup>83</sup> *Sentenza Palermo Rinaldo + 48*, cit. e ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza penale contro Bumbaca Vincenzo + 45, 04 dicembre 1928*, vol. 505. Questa sentenza si concluse con l’assoluzione degli imputati per insufficienza di prove

<sup>84</sup> A Radicena un collaboratore fornì una spiegazione del significato allusivo di alcuni oggetti, ovvero dell’onnipresente pugnale, di un nastro rosso e di un sigaro: “il primo serviva per uccidere i traditori, il secondo per legarli ed il terzo denotava che gli affiliati fumando trascorrevano indifferentemente il tempo in carcere o fuori”. ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenze Bruzzi Camillo + 18, 19 luglio 1924*, cit.

<sup>85</sup> Serafino Castagna, per esempio, raccontava che a Presinaci, negli anni ’30, per entrare a far parte della “società maggiore”, ovvero per diventare camorrista, era necessario inscenare un duello ad armi bianche con un altro picciotto, ferirlo lievemente e succhiargli il sangue dalla ferita. Cfr. Serafino Castagna, *Tu devi uccidere*, a cura di Antonio Perria, Il momento, Milano 1967, pp. 40-41. Lo stesso rituale venne ritrovato, noto come *tirata del sangue*, dal giornalista veneto Adolfo Rossi tra le carte dei processi celebratisi a Palmi a fine ’800 ed inizio ’900. Adolfo Rossi, *Nel regno di Musolino XVI*, «L’Adriatico. Gazzetta del Veneto», n. 89, 31 marzo 1901.

<sup>86</sup> L’importanza funzionale di questi elementi simbolici è stata evidenziata dal sociologo Ercole Giap Parini, che recentemente ha riconosciuto nella ‘ndrangheta contemporanea “la mafia più forte” (*The strongest mafia. Ndrangheta made in Calabria*, in Andrea Mammone, Giuseppe A. Veltri (a cura di), *Italy Today. The sick man of Europe*, Routledge, London-New York 2010, pp. 173-184). Egli ha riconosciuto nei miti e nei rituali dell’organizzazione, tradizionalmente considerati arcaici, un elemento su cui forza e modernità si sono fondate nel tempo. Su di essi, infatti, si è costruita l’associazione segreta, separata dalla società, e sono state strutturate le regole interne, garantendo stabilità all’organizzazione, anche in un contesto di rapido mutamento dei valori sociali dominanti. In questo modo la ‘ndrangheta, sostanzialmente immutata nella propria composizione, è stata in grado di inserirsi nel controllo anche dei settori economici più avanzati. Id., *Miti e ritualità dell’affiliazione alla mafia. Note per una definizione del fenomeno mafioso a partire dalla sua segretezza*, in «Ou. Riflessioni e provocazioni», n. 1, XIV, 2003, pp. 125-131.

a Nicastro, a Comparni (vicino l'odierna Vibo) e a Laureana di Borrello (RC), dove gli affiliati, avevano cercato "di avere nuovi elementi", ricorrendo alla minaccia quando non erano riusciti a persuaderli che solo all'interno dell'associazione "potevano essere rispettati"<sup>87</sup>. Anche ad Amaroni (CZ), ben sei imputati ammisero di aver fatto parte di un'associazione a delinquere, "aggiungendo però di esservi stati costretti dagli altri" e anche in questo caso c'era stato prima un tentativo di persuasione, basato sull'idea che solo la picciotteria poteva assicurare il rispetto<sup>88</sup>. A Gerace, relativamente ad un'associazione scoperta nel 1923, i giudici scrivevano che in molti parlavano "di inviti a far parte della malavita e di minacce e vendette a seguito di non accettazione"<sup>89</sup>. E sempre a Gerace, due carabinieri assistettero personalmente, ben nascosti, al tentativo di costringere un povero malcapitato ad affiliarsi alla mala vita, allo scopo, presumibilmente, di intascare la tassa d'ingresso di venticinque lire<sup>90</sup>.

Di un certo interesse appare il riferimento alla rispettabilità che solo la picciotteria poteva assicurare. Erano molti i picciotti che ponevano questo elemento all'origine della loro affiliazione. Ad Arasi, per esempio, il collaboratore Giuseppe Mallamace dichiarò di fronte agli inquirenti "che circa cinque anni avanti fu invitato da Schiavone Giovanni a far parte dell'associazione a delinquere di cui quest'ultimo era capo" e "aggiunse che lo Schiavone gli promise rispetto in Arasi e fuori"<sup>91</sup>. Queste parole ricordano quelle di Serafino Castagna, contadino di Presinaci, non lontano dall'odierna Vibo Valentia, che negli anni '60 scrisse un libro sulla sua vita di picciotto e sul suo avvicinamento alla 'ndrangheta negli anni '30. Egli, indicativamente, sostituiva la parola "rispetto" con "onestà"<sup>92</sup>, rendendo ancora più evidente e palese il presunto equivoco con il quale intendeva spiegare il fascino che aveva esercitato su di

---

<sup>87</sup> ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Notarianni Vincenzo + 34, 12 aprile 1926* (associazione a delinquere di Nicastro), e *Sentenza Fabrizio Giuseppe + 26, 22 maggio 1926* (associazione a delinquere di Comparni), entrambe vol. 495. E *sentenza Cotela Giuseppe + 14, 11 marzo 1925*, vol. 492.

<sup>88</sup> ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza contro Pandurri Pietro + 14, 6 febbraio 1926*, vol. 495. Quest'associazione è stata attiva almeno dal 1922 al 1924. La notizia venne riportata anche dalla "Cronaca di Calabria" che, a proposito dei due esponenti più importanti, Antonio Mallamace e Pietro Pandurri, scriveva: "il primo sarebbe stato l'organizzatore della società, assumendone quindi la direzione col nome di "capo bastone"; il secondo, preso il nome di "capo giovane", aveva il compito di trovare sempre nuovi aderenti costringendoli, quando occorreva, anche con la rivoltella in pugno". *La scoperta di un'associazione a delinquere*, «Cronaca di Calabria», a. XXX, n. 36, 1 maggio 1924.

<sup>89</sup> ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Speranza Stefano + 26, 12, novembre 1928*, vol. 505.

<sup>90</sup> ASCZ, CAppCZ, *Sentenza contro Cristiano Giuseppe + 13, 17 dicembre 1928*, vol. 505. Gli imputati in questa sentenza furono assolti per insufficienza di prove, perché i giudici reputarono di non potersi fidare delle testimonianze raccolte e nemmeno del rapporto dei Carabinieri.

<sup>91</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza Schiavone Antonio + 30, 2 aprile 1925*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, 1919-21, Reati Reggio C., sf. Arasi, associazione a delinquere, cit.

<sup>92</sup> "Udii parlare per la prima volta di mafia a quindici anni da mio cugino Latino Purita (...). Un giorno ... cominciai a parlare dell'onestà che l'uomo deve sempre avere e disse che per essere onesti bisognava far parte della mafia". Serafino Castagna, *op.cit.*, cit. p. 25.

lui la picciotteria. Egli si era avvicinato alla malavita perché era rimasto affascinato dallo spirito di corpo, dal senso di appartenenza e dai codici onorifici: l'obbedienza, la solidarietà, l'aiuto tra fratelli erano tra i valori fondamentali del camorrista. Questi, però, finirono con il rivelarsi falsi, in quanto egli si ritenne esclusivamente sfruttato dal potere mafioso, che imponeva la propria volontà esercitando, anche sugli affiliati, una forte pressione psicologica. La parabola di Serafino Castagna è del tutto peculiare: egli, infatti, per reagire a questo stato di cose, commise un'irrazionale strage a scopo di vendetta e, in preda ad una vera e propria furia omicida, colpì a morte molti innocenti. Se questo episodio, per il quale è ricordato come "il mostro di Presinaci"<sup>93</sup>, si qualifica come una reazione esasperata e manifesta la reale volontà di sottrarsi al giogo mafioso, ciò nondimeno lascia chiaramente intatta la sensazione che la narrazione postuma della propria affiliazione fosse altamente retorica e finalizzata a fornire una giustificazione per la propria militanza mafiosa, così come per la successiva vendetta incontrollata. D'altronde Serafino Castagna non era l'unico a ricorrere a certe argomentazioni. Sullo stesso presunto equivoco dei "valori morali" traditi facevano leva molti altri "propalatori" per svincolarsi, di fronte agli inquirenti, dalla loro adesione alla criminalità<sup>94</sup>.

Dunque, nell'azione di proselitismo si sovrapponevano più livelli. La ricerca di nuovi affiliati non si esauriva solo in un'opera di coercizione e violenza, ma includeva l'intenzione della criminalità di offrire una specifica auto-rappresentazione di se stessa: nell'offerta di "rispetto", per esempio, si può intravedere, un ricorso strumentale ai tradizionali codici onorifici, utili per la propria affermazione e legittimazione. La malavita faceva cioè leva sull'onore e l'acquisizione

---

<sup>93</sup> Serafino Castagna, nel 1955, all'età di trentaquattro anni, uccise cinque persone, tra cui il padre, una coppia di anziani che si trovarono sulla sua strada per caso e la madre di un suo cugino, col quale Serafino aveva un vecchio conto in sospeso. La vicenda prese le mosse da questioni di malavita: Serafino Castagna, nel 1954, aveva ricevuto l'ordine, dai vertici della malavita, di uccidere la guardia municipale Vincenzo Lagadale entro la data del 30 giugno 1955; se non avesse eseguito l'ordine, sarebbe stato punito con la sua stessa vita. Castagna era appena uscito di galera in seguito al tentativo, fallito, di uccidere un suo cugino; era stato proprio l'intervento della guardia municipale che ora gli si imponeva di eliminare ad aver impedito che l'omicidio venisse consumato; la picciotteria, dunque, biasimando il fatto che Serafino Castagna non avesse portato a termine il suo compito, gli imponeva di rimediare uccidendo il Lagadale, come avrebbe dovuto fare fin dall'inizio (Ivi. cit. p. 134). Tale imposizione, accompagnata dalla minaccia della vita, fu vissuta come una profonda ingiustizia da Castagna che, imbracciato il fucile, si propose di eseguire una vendetta che si risolse in una incontrollata rabbia omicida contro persone che, tranne una, nulla centravano con i suoi propositi originari. Quello che qui ci interessa sottolineare è che tale atto di ribellione era accompagnato da una costruzione retorica che faceva appello, come già in molti casi degli anni '20, a presunti "valori morali" traditi. In realtà era piuttosto frutto della disperazione e dell'isolamento in cui si era trovato Serafino Castagna, costretto a scegliere tra un omicidio, che lo avrebbe esposto alla latitanza ed a nuove indagini, e la morte ad opera dei propri compagni. La strage commessa fu una terribile risposta alla "pressione psicologica" che la subcultura mafiosa era stata in grado di esercitare su di lui. Sulla vicenda, oltre alle già citate memorie dello stesso Castagna, si veda John Dickie, *Mafia Republic: Italy's Criminal Curse. Cosa Nostra, 'ndrangheta and Camorra from 1946 to the present*, Sceptre, London, 2013, pp. 67-78.

<sup>94</sup> Si veda, per esempio, tra gli altri, il caso di un certo Carnevale a Gerace, in ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Panucci Gesuele + 17, 26 gennaio 1925*, vol. 492.

di status, tutti elementi affatto secondari in una società insicura e conflittuale come quella meridionale<sup>95</sup>, per attrarre a sé uomini e accreditarsi all'interno della società; offrire una possibilità di ascesa sociale, infatti, in un contesto in cui il linguaggio della legalità moderna era ancora poco diffuso, non doveva essere una proposta priva di un certo ascendente. Tuttavia, non c'era identificazione tra mafia e codici onorifici tradizionali<sup>96</sup>, ma sfruttamento dei secondi al fine di imporre il potere mafioso<sup>97</sup>. La picciotteria, infatti, da una parte affiliava, con lusinghe o minacce, molti individui, che vincolava sotto la propria *protezione/coercizione/controllo* e sottoponeva ad una rigida e strumentale gerarchia interna e, dall'altra, al pari della camorra napoletana, attraverso l'ineguale distribuzione del rispetto tra affiliati e non affiliati, si poneva come *élite criminale*, in grado di esercitare un forte dominio prevalentemente sugli ambienti plebei e di instaurare una rete di relazioni scambi e favori con le classi dirigenti. La stratificazione sociale che così si veniva a creare era finalizzata alla costruzione di potere: il rispetto che si riceveva, specialmente da parte degli ambienti popolari, non era un rispetto reale, non aveva niente di realmente onorato, era piuttosto una "legittimazione obiettiva", e non "formale", risultato "di una violenza efficace"<sup>98</sup>.

---

<sup>95</sup> Sul fatto che l'onore porti con sé una forte dose di conflittualità, Nino Recupero scrive: "Il codice onorifico comporta non la sola difesa dell'onore proprio, ma la sfida vittoriosa dell'onore altrui." Nino Recupero, *Onore e storia nelle società mediterranee. Un seminario internazionale a Palermo*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 2, 1988, cit. p. 221. Sulla ricerca costante di sicurezza e protezione nelle società meridionali cfr. Piero Bevilacqua, *Quadri mentali, culture e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno*, «Italia Contemporanea», n. 154, 1984, pp. 51-70. La criminalità poteva indubbiamente essere un meccanismo per raggiungere l'obiettivo della sicurezza attraverso l'acquisizione di uno status di prestigio fondato sul ricorso organizzato alla violenza.

<sup>96</sup> Un ampio dibattito si è sviluppato su questo punto negli anni '80, quando una nuova generazione di storici, alla luce di nuove ricerche documentarie, ha fortemente criticato i risultati della precedenti ricerche sociologiche sul fenomeno mafioso che avevano identificato la mafia come un prodotto della tradizionale cultura onorifica meridionale. Si veda P. Pezzino, *Per una critica dell'onore mafioso*, cit.

<sup>97</sup> Lombardi Satriani ha parlato di strumentalizzazione della cultura popolare da parte della criminalità al fine di legittimarsi. Luigi M. Lombardi Satriani, *Sulla cultura mafiosa e gli immediati dintorni*, in «Quaderni del Mezzogiorno e delle isole. Quaderni calabresi: rivista politico-culturale del Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle isole», n. 42-43, novembre 1977, riportato in Francesco Faeta (a cura di), *Le ragioni della mafia. Studi e ricerche di "Quaderni calabresi"* Jaca Book, Milano 1983, pp. 67-88. Su questa linea si muovono sia Ciconte (*Ndranghetà dall'unità a oggi*, cit.) che Saverio Mannino, che parla chiaramente di un'ambivalenza nel comportamento mafioso tra agire sociale ed agire criminale. L'agire sociale sarebbe finalizzato alla creazione di consenso (attraverso lo sfruttamento dei valori tradizionali) ed all'affermazione della criminalità come classe dirigente (con funzioni di controllo degli stessi valori sociali). Saverio Mannino, op. cit. p. 390.

<sup>98</sup> Marcella Marmo, *L'onore dei violenti, l'onore delle vittime. Un'estorsione camorrista del 1862 a Napoli, Onore e Storia nelle società mediterranee. Atti del seminario internazionale, Palermo 3-5 dicembre 1987*, a cura di Giovanna Fiume, La luna, Palermo 1989, cit. pp. 181-206, citazioni a pp. 191 e 192. Questo saggio è stato ripubblicato in Id., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, L'ancora, Napoli-Roma 2011, pp. 169-187. L'onore era, dunque, solo un idioma di prestigio e di mobilità sociale di cui si appropriava chi saliva nella scala gerarchica e si configurava come *élite* in virtù della "capacità di esercitare il potere come forza, e di controllare per questa via stabilmente delle risorse". "L'onore camorrista", sostiene Marmo, "è l'interessante ricaduta della parola nel suo significato arcaico, di contenuti del potere esercitati come forza: il bottino ricompensa del cavaliere". In questo

Non bisogna dimenticare che il nome con cui la picciotteria si identificava era “onorata società”, un’associazione cioè di “uomini d’onore”, cosa che ci dice sia come la picciotteria stessa intendesse autorappresentarsi, sia, di conseguenza, quali ricadute concrete avesse questa strumentale e mitica immagine di sé. Onore e rispetto, per un verso, servivano per dipingere i picciotti come uomini portatori di una precisa morale, funzionale alla tenuta interna ed alla legittimazione all’esterno<sup>99</sup>, e per l’altro, erano utilizzati per costruire una gerarchia sociale: il fatto che fosse possibile essere rispettati solo se si era dentro l’associazione, infatti, lasciava intendere che chi era fuori da tale sodalizio non meritava di vedersi assicurato il rispetto dei propri diritti, della propria libertà e della propria persona. La criminalità, dunque, offriva ai propri membri una peculiare possibilità di ascesa sociale: in questo secondo senso, il picciotto era veramente un uomo d’onore, ma non con l’accezione morale del termine, ma nel senso che era in grado di far rispettare le proprie pretese, perché era in grado di ricorrere al monopolio della violenza; ed in virtù di questo monopolio ambiva ad avere, e poi di fatto otteneva, una legittimazione sociale e veniva percepito, di conseguenza, come autorità. Significativamente, infatti, smascherando, forse senza volerlo, la retorica onorifica di molte affermazioni sulla picciotteria e delle sue stesse precedenti parole, Serafino Castagna, dopo aver descritto, ricorrendo al termine “onestà” ed ai valori da rispettare, il presunto equivoco per il quale era entrato nell’associazione criminale di Presinaci, collocava l’acquisizione di rispettabilità non al momento dell’affiliazione nell’ “onorata società”, ma al momento della consegna della pistola da parte del cugino capo-mafia: “Con l’arma in tasca mi sentivo diverso, uomo fatto. Da quel momento mi sembrò che anche gli altri mi guardassero diversamente”<sup>100</sup>.

A suffragare e dare maggiore profondità alle riflessioni finora proposte concorrono due analisi elaborate nei primi del ‘900. Nel 1906 il giudice Antonio Filastò scrisse alcuni articoli sulla *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, distinguendo tra vari tipi di mafioso: quello con precise

---

senso, dunque, l’appropriazione del linguaggio onorifico si rifà a modelli che stanno in alto e non in basso nella scala sociale. Vale la pena notare che anche Hess riconosce un modello alto nella figura mafiosa dell’“uomo di rispetto”, anche se nella riflessione di Hess non ha i caratteri violenti del “cavaliere” di cui parla la Marmo, più appropriati anche per i picciotti calabresi, ma quelli dell’aristocratico “gentiluomo spagnolo”, che risponderebbe all’idea tradizionale (e strumentale) del mafioso come uomo d’ordine. Cfr. Henner Hess, *Mafia. Le origini e la struttura*, Laterza, Roma-Bari 1993 (prima edizione 1973), p. 55.

<sup>99</sup> Su questo si veda Paolo Pezzino, *Per una critica dell’onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo agli scienziati sociali*, in *Onore e Storia nelle società mediterranee*, cit. pp. 229-248. Il saggio è stato ripubblicato in Id., *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, cit., pp. 193-203. Pezzino, oltre a questo punto, mette in luce l’uso dell’onore come costruzione retorica strumentale per nascondere il carattere criminale e organizzato della mafia dietro un paradigma culturale e sicilianista. Sulla convinzione, inoltre, che la mafia avesse una forte tenuta interna in quanto portatrice di specifici valori *morali*, Cfr. anche Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004, pp. 22-24.

<sup>100</sup> Serafino Castagna, op. cit. pp. 25-30.cit. p. 29.

finalità criminali andava distinto sia da quello povero, che trovava l'unico sbocco nella delinquenza, sia dal mafioso, per così dire, affascinato, "ingenuo", che nella picciotteria sperava di trovare uno status<sup>101</sup>. E nel 1907, Francesco Arcà, giornalista calabrese vicino alle istanze del socialismo rivoluzionario, smascherò anche l'argomento su cui si fondava l'azione di proselitismo e legittimazione della criminalità:

La turba dei braccianti misera, disoccupata, oppressa, ... cedeva alle lusinghe, alla suggestione alle blandizie agli incitamenti dei veri delinquenti che si mettevano a capo delle associazioni; molti vi aderivano, credendo che si trattasse di società di mutuo soccorso, e poi, delusi, se ne allontanavano; altri, piccoli proprietari sfiduciati, ridotti sul lastrico, smarrito il senso del valore della vita, si lusingavano di poter conservare ancora lo scaduto prestigio<sup>102</sup>.

S'intravede, in queste riflessioni, il tentativo della criminalità di affiancare all'azione criminale un'azione sociale per diffondersi e legittimarsi, salvo poi rivelare le sue reali intenzioni criminali. Svariate sono le sentenze in cui si fa riferimento al fatto che la criminalità organizzata cercasse di presentare se stessa come una società con fini leciti e morali, dedita all'aiuto reciproco ed alla solidarietà tra compagni. Valga, tra le altre, quella emessa dal tribunale di Nicastro nel febbraio del 1928, con cui i giudici smascherarono la picciotteria di San Pietro Apostolo negando che si trattasse di un'associazione lecita finalizzata alla ricerca del lavoro, al mutuo soccorso e alla protezione reciproca dei membri contro la delinquenza.<sup>103</sup>

Certamente, dunque, il proselitismo era tra gli obiettivi della picciotteria e spesso si basava su un'immagine retorica e distorta che la criminalità offriva di sé. Tornando alla sovraesposizione, allora, e utilizzando le categorie di Francesco Arcà e del giudice Filastò, si potrebbe concludere che i molti assolti e i molti collaboratori di quegli anni appartenessero alla categoria degli affascinati ed ingenui che rimanevano delusi dal carattere criminale dell'"Onorata Società". Considerando la quantità di sentenze che andavano in questa direzione (affiliazione a maglie larghe – proselitismo – acquisizione di status), non c'è motivo di dubitare che in parte la spiegazione delle defezioni interne alla picciotteria calabrese rispondesse a queste dinamiche; tuttavia, come sempre quando si parla di criminalità organizzata, non esiste uno schema interpretativo univoco e sempre valido ed è difficile, perciò, ritenere che tutte le

---

<sup>101</sup> Lunghe citazioni degli articoli del giudice Filastò si trovano in Antonio Nicaso, *Alle origini della 'Ndrangheta. La Picciotteria*, Rubettino, Soveria Mannelli 1990, pp. 33-34.

<sup>102</sup> Francesco Arcà, *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio all'inizio del '900*, Qualecultura, Vibo Valentia 2000, cit. p. 49. (Il volume riproduce esattamente il testo del 1907 pubblicato per le edizioni Morelli di Reggio Calabria).

<sup>103</sup> ASCZ, Sez. Lamezia Terme, TribNi, *Sentenza De Santis Giuseppe + 22, 28/02/1928*, b. 57.

collaborazioni registrate dai giudici si esaurissero dentro questo schema. La verità sul fenomeno delle propalazioni nella picciotteria di inizio '900 non sta in questo schema delle molte vittime o dei molti disillusi; sta, piuttosto, nel fatto che semplicemente i picciotti parlavano e lo facevano per mille motivi non tutti ascrivibili a quello della vittima. Troppo lineare, infatti, appare lo schema per spiegare le mille ragioni individuali per cui molti si erano associati e avevano poi deciso, all'occorrenza, di collaborare. Se così fosse, dovremmo trovare da una parte le vittime e, di fronte, un gruppo compatto di veri criminali, completamente rispettosi della rigida regola del silenzio. Ma non è così. Lo dimostra, per esempio, la collaborazione di Donato Alfinito, di cui si è già detto, il quale era stato capo dell'associazione di Petronà ma era stato spodestato poco prima dell'avvio delle indagini. Egli, nel tentativo estremo di salvarsi, tentò di colpire i suoi avversari consegnando un quaderno con l'elenco degli affiliati, in cui, però, comparivano delle evidenti cancellature. A Falerna, nei pressi della piana di Sant'Eufemia, Vincenzo Ciranni rivelò l'esistenza dell'associazione criminale e dei suoi gradi di affiliazione; la rivalità contro un altro imputato lasciava intravedere la possibilità di una sorta di vendetta per il tramite della giustizia<sup>104</sup>. Collaborò con la giustizia anche l'associato Domenico Fallara, che aveva subito un tentato omicidio da parte degli altri affiliati per aver commesso un ingente furto senza averlo concordato con l'associazione<sup>105</sup>. In altri casi si può immaginare che alcuni fingessero di essere figure marginali e subordinate, che utilizzavano la giustificazione retorica del proselitismo per spiegare la loro conoscenza dei segreti associativi, con la speranza, magari, di non incorrere nelle durezze della legge. È significativo poi che tali collaboratori si palesassero solo dopo essere stati in qualche modo incriminati, coinvolti in indagini già avviate o posti di fronte ad un'azione repressiva, e che quasi nessuno osasse confermare le dichiarazioni di fronte ad un giudice durante il dibattimento per non esporsi pubblicamente.

In ogni caso, però, se la scarsa tenuta del codice del silenzio e dell'omertà non può essere interamente spiegata con il proselitismo forzoso, tuttavia questo, con il suo bagaglio tanto di retorica quanto di violenza, lascia paradossalmente intravedere in filigrana un potere che si proponeva apertamente nella società, un potere fortemente visibile e potenzialmente

---

<sup>104</sup> ASCZ, Sezione di Lamezia Terme, Tribunale di Nicastro, *Sentenza Mendicino Vincenzo + 21, 28 novembre 1927*, vol. 56.

<sup>105</sup> *Sentenza Deni Giuseppe + 73, 24 gennaio 1925*, cit.

comprensivo, in grado di imporre il proprio sistema di valori, le proprie regole e le proprie pene, contendendo all'autorità statale il controllo del territorio e delle dinamiche sociali<sup>106</sup>.

#### **1.4 Il dominio sociale: controllo del territorio e reti di relazioni.**

La criminalità organizzata calabrese costituiva una presenza armata sul territorio e contendeva allo Stato il monopolio della violenza. Questo aspetto è dimostrato, in alcuni casi, dalla resistenza armata ad ogni tentativo di penetrazione e repressione da parte delle forze dell'ordine, vero e proprio momento di contesa territoriale nei confronti dello Stato (accompagnata, vedremo, anche da una penetrazione all'interno degli apparati istituzionali). Per esempio, "nell'abitato di Rosarno, in pieno giorno, dei carabinieri che traducevano un detenuto, furono feriti da parecchie fucilate", e ancora, la sera del 1° gennaio 1921, in occasione dell'arresto del boss Annunziato Calarco, i compagni tentarono di liberarlo "esplosando nelle vie buie di Rosarno parecchie fucilate che ferirono i marescialli Priolo, Palmisani ed un carabiniere"<sup>107</sup>. Gli affiliati della già nota associazione di Amaroni, invece, si esibivano in altre prove di forza: si facevano vedere armati e "si permettevano di percorrere il paese cantando canzoni di malavita"<sup>108</sup>. Quello delle canzoni di malavita era uno strumento di controllo territoriale e di intimidazione piuttosto diffuso; veniva utilizzato per ribadire il proprio dominio e per stigmatizzare e condannare i comportamenti sociali non considerati adeguati alle regole sociali imposte dalla criminalità. Questa pratica rende evidente l'ostentazione del potere da parte della picciotteria: il segreto non era affatto un segreto; l'appartenenza alla malavita era, anzi, ragione di orgoglio; il silenzio andava mantenuto solo di fronte all'autorità statale. Nella piccola frazione di Saline del paese di Montebello, nei primi anni '20, la criminalità esibiva se stessa nell'osteria, in pieno centro abitato, dove gli affiliati consumavano impunemente il bestiame rubato o esibivano la loro ricchezza acquisita illegalmente. L'osteria, collocata in pieno centro abitato, non era il luogo più adatto "per i turpi convegni", ma, annotavano i giudici, "ciò era cosa trascurabile, perché i delinquenti sapevano che nessuno avrebbe osato

---

<sup>106</sup> Enzo Ciconte definisce la 'ndrangheta un "nuovo ordinamento giuridico". Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, cit. pp. 60-80.

<sup>107</sup> *Sentenza Albanese Domenico + 47* cit. La sentenza fa riferimento ad un'associazione a delinquere costituitasi a partire dalla fine degli anni '20. Si veda anche ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Albanese Domenico + 26*, 26 aprile 1926, vol. 495.

<sup>108</sup> ASCZ, *Sentenza Pandurri Pietro + 14*, cit.

parlare”<sup>109</sup>. D'altronde, una delle prime manifestazioni della criminalità organizzata, fin dalle origini, era stata quella di esercitare la camorra nelle bettole e nei postriboli, due luoghi dell'interazione sociale popolare dove la criminalità rinsaldava di continuo il proprio potere eseguendo i consueti “scrocchi” di vino, cibo e denaro<sup>110</sup>.

Tra fine '800 e i primi del '900 la visibilità della malavita assumeva anche i tratti dei segni esteriori: il *camuffo* (fazzoletto) al collo, il ciuffo dei capelli che spuntava da sotto il berretto, i pantaloni a zampa di elefante, il linguaggio “a mascolo” erano segni che distinguevano il picciotto, il quale spesso portava anche dei tatuaggi che evidenziavano la sua appartenenza all'associazione criminale e il suo ruolo<sup>111</sup>. Questi elementi erano segno di una originaria abitudine a spadroneggiare arrogantemente. Risvolto necessario di questa ostentazione di potere era il timore e la soggezione della popolazione di fronte alla criminalità organizzata. I giudici del Tribunale di Palmi, in una sentenza del 1925, parlavano di “parti lese tremebonde”, così che “di moltissimi reati restavano nell'ombra gli autori e la causale”, giacché “nessuna parte lesa osava insistere nella querela”. La Picciotteria faceva affidamento oltre che sull'omertà, “mantenuta anche nel letto di morte”, anche sulla “compiacenza dei testimoni”, grazie ai quali riusciva ad eludere “l'azione punitiva”. Si registrava continuamente “l'esito negativo delle indagini o l'impossibilità di raggiungere i reati con prove sufficienti”, tanto più che la criminalità, evidentemente nell'accondiscendenza generale, organizzava subito il soccorso dei propri compagni indiziati, fabbricando appositamente “una causale apparente che valesse a discriminare o quanto meno a scusare la lesione o l'omicidio, il più delle volte”, invece, “freddamente premeditati”<sup>112</sup>. I giudici non perdevano occasione di denunciare quanto l'ambiente fosse profondamente soggiogato al potere criminale<sup>113</sup>. Addirittura, in alcuni casi, il

---

<sup>109</sup> ASRC, Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza Calù Clemente + 25, 18 febbraio 1924*, vol. 208.

<sup>110</sup> A Laureana di Borrello “gli imputati insorgevano contro quelli che tentavano di resistere alle loro pretese e Femia Antonino ... ferì Riolo Pantaleo solo perché questi non volle affiliarsi e si rifiutò inoltre di dare loro vino e danaro”. ASCZ, CAppCZ, *Sentenza Cotela Giuseppe + 14, 11 marzo 1925*, vol. 492.

<sup>111</sup> Cfr. Enzo Cicone, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, cit. pp. 40-42 e 44-46. Evidenze documentarie di tali affermazioni si trovano in ASC, CAppCZ, *Sentenza Saccà Rocco + 45, 31 maggio 1897*, vol. 364, appello di una sentenza del tribunale di Palmi del 1892, cit. da John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. p. 173-174, e nella sentenza del Tribunale di Reggio contro Arena Michele + 57 del settembre 1897, cit. da Saverio Mannino, op. cit. pp. 389-90. L'appello è in ASCZ, CAppCZ, *Sentenza Arena Michele + 54, 20 novembre 1897*, vol. 368. La riproduzione di alcuni tatuaggi di affiliati alla picciotteria si trova in un processo del 1903 contro la criminalità cosentina e compare in Francesco Caravatta, *Guagliuni i malavita*, cit., Appendice.

<sup>112</sup> *Sentenza Deni Giuseppe + 73*, cit.

<sup>113</sup> Questo elemento è messo in luce più volte anche in occasione delle inaugurazioni degli anni giudiziari precedenti la grande guerra. Valgano le parole pronunciate nel novembre del 1913 dal procuratore di Catanzaro De Simone: “È sempre impressionante il numero degli autori rimasti ignoti, o non sufficientemente raggiunti da prova, in rapporto ai noti rinviati a giudizio.” All'opera d'investigazione, aggiunge, “si presentano spesso barriere insormontabili. Così la raffinata malizia dei colpevoli, il favore della *mala-vita*, e l'elemento deleterio dell'*omertà*,

silenzio delle vittime e la riluttanza dei testimoni diventavano la prova stessa dell'esistenza di un'associazione a delinquere, in quanto venivano considerati "non equivoci segni" che le "azioni delittuose non fossero l'effetto di singole determinazioni", ma "di una complessa attività criminale facente capo ad una vera e propria organizzazione"<sup>114</sup>.

Questi elementi fanno piazza pulita della convinzione radicata che le manifestazioni di mafia, anche in Calabria, avessero uno stretto legame con la cultura tradizionale ed onorifica delle popolazioni meridionali e che, quindi, fossero una manifestazione particolare, o magari parossistica, della mentalità e dei comportamenti dei ceti subalterni, i quali, in virtù di ciò, accettavano, riconoscevano e legittimavano l'autorità degli "uomini d'onore". La paura era, invece, il sentimento dominante nella popolazione ed era parzialmente vinto solo di fronte ai primi successi delle azioni repressive. E se pure una legittimazione indiretta della presenza mafiosa c'era, questa era spiegabile con la tradizionale sfiducia delle popolazioni meridionali nei confronti dello Stato – il che non significava, però, automatica accettazione di un potere mafioso. Piuttosto, quanto più questa sfiducia si accresceva, di fronte alla concorrenza fruttuosa della criminalità nei confronti delle istituzioni, tanto più i cittadini si sentivano soggiogati e privi di scelta<sup>115</sup>. Così, per esempio, molti danneggiati dall'attivismo criminale preferivano non denunciare i reati subiti, ma rivolgersi direttamente all'autorità mafiosa. Ad Arasì, nel 1921, il pastore Gregorio Ceraso, quando gli fu rubata una capra, si rivolse a uno dei capi dell'associazione per riaverla, e questi fece sì che gli venisse restituita"<sup>116</sup>. Allo stesso modo, a Gioia Tauro, nell'ottobre del 1921, Francescantonio Bagalà, commerciante di stoffa, preferì rivolgersi agli affiliati per riavere la merce che gli era stata rubata e di fatti una buona parte gli venne restituita una ventina di giorni dopo, ovviamente dietro "ricompensa"<sup>117</sup>. Svitati altri esempi in proposito si potrebbero fare e, d'altronde, anche i giudici descrivevano questi episodi come "fatto ... tipico delle associazioni a delinquere", attraverso il quale si

---

che è sempre sollecita a chiudere il labbro della verità, non solo ai testimoni, ma anche alle stesse vittime, ed a cui si aggiunge anche un pochino, la ritrosia dei buoni a coadiuvare la giustizia, per il trionfo della sua alta finalità." *Relazione Statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di appello di Catanzaro nell'anno 1912-913, letta all'assemblea generale del 12 novembre 1913 dal S. Procuratore Cav. Basilio De Simone*, Tipografia G. Silipo, Catanzaro 1914, cit. pp. 61-62.

<sup>114</sup> ASRC, Tribunale di Reggio C., *Sentenza Bruzzaniti Giovanni + 51, 13 luglio 1928*, vol. 224.

<sup>115</sup> Per esempio nella già citata *Sentenza Noto Domenico + 46* dell'agosto 1923, si legge: "La popolazione di Antonimina composta in grande Maggioranza di contadini dediti all'industria armentizia e pastorizia, viveva in istato di terrore; i derubati, perduta ogni fiducia nell'opera della polizia, omettevano di denunciare i furti subiti; anzi si guardavano dal denunciare i reati per tema di esporsi alle vendette dell'associazione". Si veda anche Tribunale di Monteleone, *Sentenza Fabrizio Giuseppe + 28, 28 agosto 1924*, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Reati Catanzaro, cit., sf. Comparni (Mileto), associazione a delinquere

<sup>116</sup> *Sentenza Schiavone Antonio + 31, 2 aprile 1925*, cit.

<sup>117</sup> *Sentenza Deni Giuseppe + 73*, cit.

strutturava il meccanismo classico ed ambivalente di estorsione/protezione. Spesso, infatti, senza che le vittime si rivolgessero alla malavita, erano i picciotti stessi a organizzare le condizioni della restituzione della refurtiva, come ad Antonimina, dove al furto di bestiame seguiva spesso la sua restituzione, dietro il pagamento di una somma alla malavita<sup>118</sup>.

Come emerge dalle ricerche di Diego Gambetta sulla mafia siciliana, parte dell'attività mafiosa fin dalle origini si è strutturata intorno alla vendita del bene della protezione privata in un mercato caratterizzato dall'incapacità di garantire la sicurezza pubblica e dalla sfiducia, sia tra individui che nei confronti dell'amministrazione della giustizia<sup>119</sup>. Inoltre, come giustamente sottolinea Raimondo Catanzaro, capovolgendo in parte il discorso di Gambetta, l'offerta stessa di protezione ha appositamente creato la sua domanda, generando con la violenza l'insicurezza sociale necessaria affinché la mafia potesse facilmente imporre il proprio ruolo di intermediazione parassitaria<sup>120</sup>. I casi del pastore Ceraso o del commerciante Bagalà sono emblematici di questa dinamica: si tratta di casi estorsivi in cui ad una violenza o ad un torto subito è seguita la sua sistemazione, che rappresentava anche la manifestazione e il riconoscimento di un potere, soggiogandosi al quale ci si assicurava la "protezione", nella situazione paradossale in cui gli stessi attori, i picciotti, erano i detentori del monopolio della violenza e di quello della sicurezza. Questa capacità della criminalità di vendere sicurezza e, sulla base di ciò, di compiere un'azione di mediazione sociale veniva correttamente registrata, ad inizio anni '20, da un delegato alle ispezioni di PS nel circondario di Reggio Calabria, il generale di brigata Francesco Tiby<sup>121</sup>, il quale, il 19 dicembre 1924, avvertiva lapidariamente che a Villa S. Giovanni, il "servizio di conciliazione" era "poco attivo, perché il piccolo ceto" aveva "l'abitudine di rivolgersi piuttosto alla malavita locale che al funzionario"<sup>122</sup>. Lo Stato, quindi, era esautorato dal suo ruolo di amministratore della giustizia. La criminalità assumeva il controllo del territorio, fino a gestire le dinamiche sociali e ad amministrare una sorta di giustizia che non era né impersonale né equa, ma evidentemente discrezionale e costruita

---

<sup>118</sup> *Sentenza Noto Domenico + 46*, cit.

<sup>119</sup> Diego Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992.

<sup>120</sup> Raimondo Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988

<sup>121</sup> Francesco Tiby, nel 1923, fu per un breve periodo questore di Palermo con l'incarico di combattere la mafia, fino a che non si scontrò col prefetto Gasti e col segretario provinciale, Alfredo Cucco, che perseguivano con altri metodi lo stesso obiettivo, utilizzandolo come pretesto per sciogliere un gran numero di amministrazioni comunali non fasciste. Cfr. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubettino, Soveria Mannelli 1986, pp. 12-13.

<sup>122</sup> *Ispezione all'ufficio distaccato di PS di Villa S. Giovanni (Reggio C.)*, 19 dicembre 1924, ACS, MI, DGPS, Personale PS-Vers. 1963, Ispezione prov. Reggio C., b. 184.

costantemente sulla base di accettate o subite dinamiche estorsive<sup>123</sup>. La pressione sulla popolazione era tale che ad Ardore, nel circondario di Gerace, addirittura la popolazione non poteva contrarre matrimonio senza pagare una “provvigione camorristica”<sup>124</sup>.

La violenza e la coercizione esercitati dalla picciotteria incutevano molto più timore di quanta fiducia potessero generare le istituzioni statali, e ciò perché a livello locale la malavita spesso e volentieri godeva dell'appoggio delle classi più elevate. A Gioia Tauro, per esempio, i giudici non usavano mezzi termini nell'affermare che i picciotti mantenevano “contatti con alcuni signori del paese, in maniera da ingenerare l'opinione che fossero loro a comandare e non le autorità costituite”. Mentre da un lato la criminalità praticava lo “sfruttamento su larga scala ed in tutti i modi delle classi meno elevate”, dall'altra legittimava il proprio potere presso le classi più elevate. Si poneva in una posizione intermedia dalla quale esercitava un dominio sui ceti inferiori e faceva valere il proprio monopolio della violenza per acquisire l'autorità necessaria per dialogare con i ceti superiori, al fine sia di ottenere protezioni importanti di fronte all'azione giudiziaria, sia di ritagliarsi un ruolo nei principali settori economici del territorio. Nel caso di Gioia Tauro questi obiettivi furono centrati entrambi. Il sindaco del paese, il Commendatore Francesco Starace Tripodi, infatti, insieme ad un consigliere comunale e ad altre personalità, ad inizio anni '20, appose la propria firma su un certificato di buona condotta per un noto pregiudicato. D'altronde egli aveva rapporti, per così dire, d'affari con la malavita, visto che aveva ritenuto opportuno, non si sa se per paura o per vantaggio, affidare i propri vasti magazzini di olio alla gestione di uno dei capi della criminalità locale. E le stesse ragioni di prudenza o opportunità dovevano aver spinto il circolo dei Signori ad accettare tra le proprie

---

<sup>123</sup> Su questo punto non si può non fare riferimento alle osservazioni di Rocco Sciarrone, il quale definisce la complessità del potere mafioso a partire dalla costante “ricerca del potere”, la cui “manifestazione più lampante è data dal controllo del territorio attraverso il meccanismo della estorsione-protezione” che serve a regolare l'economia locale, rappresenta lo strumento primario del capitale mafioso, costruisce la reputazione e il riconoscimento della mafia e, soprattutto, fonda una rete di relazioni con soggetti esterni. Nell'elemento relazionale della mafia risiede l'affermazione e la peculiare legittimazione del fenomeno. Il potere criminale sul territorio si basa su forza e coercizione, ma finisce per esercitare anche un'azione di “manipolazione” e “influenza”: la mafia limita drasticamente le scelte che gli attori sociali possono compiere e lo fa basandosi, oltre che sulla coercizione, anche su piccoli elementi (un minimo di negoziazione, accento sulla sicurezza e protezione, appropriazione dei codici culturali) che inducono ad accettare i meccanismi mafiosi. Viene operata, di fatto, una modificazione delle “mappe cognitive” degli individui e, dunque del loro modo di pensare e delle loro aspettative. E ciò dipende tanto dall'uso mafioso della forza, quanto da questioni di opportunità che suggeriscono di non deviare dal solco tracciato e funzionante. In un contesto di questo tipo, come nel caso sottolineato dall'ispettore Tiby per Villa S. Giovanni, il ricorso alla mediazione mafiosa diventa una pratica socialmente accettata che costruisce, di fatto, per quanto esso sia coercitivamente impostato, un riconosciuto e legittimato ordine sociale. Ciò non è possibile, però, senza la legittimazione preventiva di ampi settori delle classi dirigenti. Cfr. Rocco Sciarrone, *Mafia e potere. Processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in «Stato e Mercato», n. 78, dicembre 2006, pp. 369-401.

<sup>124</sup> ASCZ, Corte di Appello di Catanzaro, *Sentenza Palermo Rinaldo + 48*, 2 maggio 1929, vol. 507.

fila l'iscrizione di un altro noto affiliato<sup>125</sup>. La picciotteria partiva prevalentemente dalle fasce più basse della società e puntava in alto: cercava di occupare, come nel caso dei magazzini del sindaco di Gioia, quelle posizioni dalle quali poteva agevolmente esercitare il proprio parassitismo economico, piegando a proprio vantaggio le regole del mercato. Di parassitismo economico hanno parlato i sociologi Fortunata Piselli e Giovanni Arrighi, i quali, attraverso l'utilizzo di fonti orali, hanno ricostruito come, in un paese della piana di Gioia Tauro, a partire dalla fine dell'800, nella rete di produttori e commercianti di olio ed agrumi si inserissero i picciotti, che supervisionavano il mercato all'ingrosso, stabilivano i prezzi, controllavano le aste, imponevano obbligazioni ed apparentemente tutelavano la forza lavoro<sup>126</sup>.

Non bisogna, tuttavia, credere che il controllo delle attività economiche dei ceti dominanti avvenisse solo per imposizione violenta ed intimidazione. C'erano casi infatti in cui la "protezione mafiosa" non si configurava solo come una fattispecie estorsiva, ma come uno scambio<sup>127</sup>. Questo è un aspetto che avremo modo di approfondire affrontando casi specifici relativi al controllo delle amministrazioni locali da parte della Picciotteria negli anni '20; per ora basterà dire che i giudici di Palmi nel 1923 colsero bene l'interesse che a loro volta le classi dirigenti e facoltose potevano trarre dal collegamento con la mafia locale: appuntarono, infatti, che spesso se ne servivano "per i loro fini di predominio personale e di custodia dei loro latifondi", il che significava sfruttare il potere mafioso per la propria affermazione politica ed economica<sup>128</sup>. A queste parole si potrebbero aggiungere quelle di uno sconosciuto scrittore calabrese, Saverio Montalto, che in un suo romanzo sulla criminalità associata calabrese, significativamente intitolato "la Famiglia Montalbano"<sup>129</sup>, descrisse il crudo realismo popolare della provincia calabrese, infettata dai conflitti personali e dagli intrighi familiari, dal clientelismo e dalla mafia. Saverio Montalto, nato e cresciuto in Aspromonte, conosceva bene il grado di interazione e scambio tra la criminalità e le classi dirigenti e nel romanzo riversò questa sua consapevolezza nella descrizione del clima e delle trame che accompagnavano le

---

<sup>125</sup> *Sentenza Deni Giuseppe + 73, cit.*

<sup>126</sup> Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli, *Parentela, clientela e comunità*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 367-492.

<sup>127</sup> Diego Gambetta, *La mafia siciliana*, cit. Ma cfr. anche Id., *Mafia, i costi della sfiducia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», a. I, n. 2, agosto 1987, pp. 283-305.

<sup>128</sup> *Sentenza Bruzzi Camillo + 68, 22 novembre 1923*, cit. in Saverio Mannino, op. cit. p. 400.

<sup>129</sup> Il manoscritto, secondo la ricostruzione di Pasquino Crupi, risale al 1939-40, cosa che ne fa il primo romanzo organico sulla criminalità organizzata. Pasquino Crupi, *L'anomalia selvaggia. Camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 90-105

imminenti elezioni comunali del fittizio paese di San Filippo, per le quali il capobastone Gianni delle Zoppa si apprestava a svolgere un ruolo importante:

Il sei dicembre si festeggiava a S. Filippo [sic] il patrono S. Nicola. La malavita del luogo e dei paesi circoscriviti era al completo e sul volto dei suoi affiliati si notava un'insolita arrogante prosopopea, dato che l'orizzonte politico si veniva intorbidando sempre più. Attraverso quest'orizzonte infido e malefico si andavano delineando le elezioni e il padre del deputato in carica aveva di nuovo chiamato Gianni della Zoppa per comunicargli che egli faceva sempre grande affidamento su di lui e per assicurarlo ancora una volta che poteva continuare a fare i comodi suoi senza preoccupazione alcuna, perché all'occorrenza, per quanto concerneva la giustizia, ci avrebbe pensato lui<sup>130</sup>.

Guardando più indietro nel tempo troviamo le stesse segnalazioni dell'esistenza di un intreccio politico-mafioso in un rapporto del 1901, firmato dal delegato di pubblica sicurezza Vincenzo Mangione, che indagava sul bandito Giuseppe Musolino e sulla malavita di Santo Stefano d'Aspromonte: . Nel descrivere la condotta dei capi della criminalità stefanita scriveva:

... questi capi [della criminalità stefanita], i quali apparentemente menano vita onesta e laboriosa, hanno le loro influenze presso persone insospettabili, la cui opera sfruttano nell'interesse dei soci. Sono personalità politiche, avvocati, medici, possidenti<sup>131</sup>.

Sono preziosi questi rari riferimenti alla protezione ed allo sfruttamento della criminalità organizzata da parte delle classi superiori, perché aprono scenari più ampi intorno a quella che altrimenti, nella maggior parte delle sentenze, appariva solo come una criminalità esclusivamente popolare dedita a furti, rapine, scrocchi, abigeati. I giudici non sempre erano disposti ad approfondire la partecipazione delle classi dirigenti ai sodalizi criminali: spesso lasciavano cadere l'imputazione sulla base non di prove evidenti, ma di una presa di posizione classista. È emblematica la sbrigativa motivazione con cui la Corte di Appello di Catanzaro, nel 1929, assolse con formula piena due imputati, Nicola Proto e Giuseppe Romeo, non dando

---

<sup>130</sup> Saverio Montalto, *La famiglia Montalbano*, Frama's, Chiaravalle Centrale 1993, cit. p. 329. La prima edizione risale al 1973.

<sup>131</sup> Cit. in Antonio Nicaso, op. cit. p. 20. Gaetano Cingari, ha messo in evidenza come, negli anni del bandito Musolino, le elezioni comunali di Santo Stefano, condizionate dalla malavita, condussero ad un "caso classico di «sovranità limitata», come molti se ne conoscono oggi in vari comuni dove l'esercizio stesso del potere pubblico è talora fortemente condizionato dalle interconnessioni di stampo mafioso". Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Editori Meridionali riuniti, 1976, pp. 224-266, cit. p. 264

credito, come in primo grado, alla testimonianza di due prostitute che li indicavano come affiliati:

data la cospicua posizione morale e finanziaria raggiunta dal Proto e dal Romeo, era inverosimile che essi trescassero con una masnada in sostanza di pezzenti che si associavano per tirare innanzi con mezzi delittuosi la vita<sup>132</sup>.

Questo tipo di grossolane affermazioni contribuirono a costruire una visione riduttiva della criminalità organizzata, laddove invece l'ascendente sociale della malavita sulle classi subalterne e la violenza non erano armi utilizzate solo da fuorilegge e criminali per scopi delittuosi ed estorsivi, ma erano uno strumento della competizione sociale e politica. La concorrenza al monopolio statale della coercizione da parte della malavita trovava una sponda importantissima nella pratica di ricorrere alla violenza privata per influenzare le normali dinamiche sociali e portarle fuori dal contesto impersonale strutturato dalle leggi<sup>133</sup>. A sfruttare questa violenza era la piccola borghesia di paese, la borghesia delle professioni, interessata a rafforzare la propria posizione e ad accreditarsi per il controllo del comune; erano i proprietari terrieri e i commercianti che cercavano di assicurarsi la protezione dei propri beni, magari a svantaggio di quelli altrui; e più in generale erano i ceti medi che agivano in un contesto di sviluppo economico e di mercato e si assicuravano come potevano le condizioni del successo sociale<sup>134</sup>. Non mancavano dunque affiliati delle classi elevate o possidenti, amministratori e commercianti disposti, per i propri fini di "predominio personale"<sup>135</sup>, a proteggere ed appoggiare le associazioni a delinquere, che pure si sviluppavano prevalentemente in un *milieu* popolare. Queste, dunque, si collocavano in una posizione sociale trasversale e perseguivano

---

<sup>132</sup> *Sentenza Palermo Rinaldo + 48, cit.*

<sup>133</sup> Pezzino, sulla scorta di Leopoldo Franchetti, mette in luce l'importanza della violenza privata per orientare le dinamiche sociali nella Sicilia postunitaria. Cfr Paolo Pezzino, *Alle origini del potere mafioso: cit.* p. 33-70

<sup>134</sup> È stato osservato che la mafia trae alimento non dalle resistenze di una cultura tradizionale, ma dal moltiplicarsi delle occasioni di mobilità sociale, sfruttate dai ceti medi aggressivi. Salvatore Lupo, *Nei giardini della conca d'oro*, «Italia contemporanea», n. 156, 1984, pp. 43-53. "La mafia è un corollario della diffusione del capitalismo nell'isola (...) La violenza si trasforma da elemento di autogiustizia tipico di una situazione feudale a strumento di dominio di una classe borghese che, colmando un vuoto di potere dello Stato, se ne serve per consolidare il proprio potere sulle risorse periferiche". Paolo Pezzino, *Alle origini del potere mafioso, cit.* p. 55-56.

<sup>135</sup> Per quanto riguarda la Sicilia molti studi vanno in questa direzione. Per esempio la ricerca di Rosario Mangiameli sulla banda Pugliese, attiva negli anni '60 dell'800 nell'entroterra palermitano, ha dimostrato che all'origine della mafia non si trovano i codici popolari, ma le reti di relazioni tra fuorilegge ed élites locali. *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in «Meridiana», n. 7-8, 1989-1990, pp. 73-117.

un progetto di dominio interclassista<sup>136</sup> finalizzato all'integrazione con le classi dominanti, oltre che al loro condizionamento, e all'accumulazione parassitaria delle risorse<sup>137</sup>.

Forse proprio questa rete di relazioni ha fatto sì che non si sviluppasse alcuna reale attenzione pubblica rispetto al fenomeno criminale in Calabria, nonostante nelle sentenze dei primi anni '20 si ritrovassero già tutti gli elementi necessari ad identificare il carattere mafioso della criminalità calabrese (l'organizzazione, il potere territoriale, il monopolio della violenza, la retorica onorifica, la collocazione sociale, la diffusione), con informazioni che giungevano, per giunta, dall'interno delle organizzazioni.

---

<sup>136</sup> Si veda in proposito l'analisi di Antonino Recupero, *Ceti medi e "homines novi". Alle origini della mafia*, «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», n. 2, 1987, pp. 307-328.

<sup>137</sup> Cfr. Raimondo Catanzaro, *La mafia come fenomeno di ibridazione sociale. Proposta di un modello*, «Italia contemporanea», n. 156, 1984, pp. 7-41.

## **2. Criminalità organizzata, politica e società in Calabria prima e dopo la Grande guerra.**

Sia prima che dopo la prima guerra mondiale, la malavita calabrese portò il suo bagaglio di violenza e la sua capacità di esercitare un dominio sociale anche nelle dinamiche politiche in fase di veloce trasformazione. Ciò avvenne senza che vi fosse una chiara pregiudiziale politica: l'interesse, piuttosto, era quello di accreditarsi presso i luoghi di potere, controllarli e condizionarli, se non guidarli direttamente.

Dall'unità al primo conflitto mondiale la vita comunitaria e politica nelle campagne aveva registrato ben pochi elementi di novità: mancavano forme di organizzazione impersonali e sovra familiari, il conflitto sociale non si esprimeva attraverso gruppi aggregati su una base classista, il rapporto fra i ceti non si sviluppava secondo logiche moderne di confronto di interessi di volta in volta contrapposti o convergenti. La vita sociale si strutturava intorno agli istituti elementari della società contadina, si definiva come rapporto tra famiglie e persone aggregate su base verticale secondo i meccanismi classici della clientela, che ponevano i detentori e distributori di ricchezza in una posizione di superiorità e comando, alla quale i ceti subalterni si assoggettavano anche volontariamente, creando una rete di relazioni fatta di scambi e dipendenze e controllo sociale, esplicitati anche attraverso una serie momenti simbolici come l'ostentazione di deferenza, la pratica del dono da consegnare al proprietario o il padrinnaggio<sup>138</sup>. Fra i ceti, come sostiene Bevilacqua, non esisteva "nessuna istituzione, pochissime sedi arbitrali, che intervenissero a regolare e a mediare i conflitti: lo svolgimento di questi e la loro soluzione erano affidati agli stessi contendenti e ai meccanismi di regolazione interna che la stessa comunità era in grado di attivare. (...) Si comprende bene, dunque, come il rapporto o il conflitto tra proprietari e lavoratori, fra agrari e contadini, per una lunga fase storica, raramente sia stato un rapporto tra due ceti nettamente distinti, consapevoli della propria diversità di classe e pienamente contrapposti"<sup>139</sup>.

Le novità introdotte gradualmente nel corso della storia unitaria nello scenario politico non trasformarono in maniera incisiva questo sistema di rapporti personali. Anche il progressivo allargamento dell'elettorato nel 1882, fino al suffragio universale maschile del

---

<sup>138</sup> Si veda Piero Bevilacqua, *Quadri mentali, culture e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno*, cit. Sulla subalternità dei ceti contadini e popolari calabresi cfr. Amalia Paparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1984.

<sup>139</sup> Piero Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, cit. p. 305.

1912, non produsse una trasformazione delle dinamiche di aggregazione politica. Ci fu un allargamento della partecipazione che permise a molti gruppi borghesi o piccolo borghesi colti di erodere il tradizionale potere dei grandi possidenti soprattutto sulla scena locale, cercando il contatto diretto con i nuovi gruppi sociali appena entrati nell'agone elettorale, ma la dinamica di fondo della riuscita di una tale operazione risiedeva sempre nella capacità di aggregare una clientela sulla base della capacità di controllo e distribuzione delle risorse: se non era la proprietà diretta della terra, si faceva leva su un bene da sempre presente nella memoria collettiva dei contadini calabresi, le terre demaniali. Occasioni per creare clientele provenivano inoltre dalle stesse funzioni professionali e ancor di più dalle nuove capacità di spesa dei comuni, e dal credito che veniva loro erogato soprattutto per i lavori pubblici. In questo scenario, fatto di continua aggregazione e frantumazione di reti personali di clientela, la vita municipale era attraversata da forti conflitti familiari e di gruppo<sup>140</sup>, mentre il moderno partito organizzato e le esperienze organizzative di segno classista, come sottolinea Vittorio Cappelli, rappresentavano, in Calabria, delle novità marginali<sup>141</sup>.

In questo contesto, non è sorprendente che la malavita si ritagliasse un ruolo di mediazione tra il ceto subalterno e le classi dirigenti al fine di capitalizzare il mercato politico. Già ad inizio '900, alcuni osservatori avevano denunciato il voto di scambio o la svendita del voto in una situazione ancora di elettorato ristretto: tra questi, nel 1907, il già noto Francesco Arcà, vicino al socialismo rivoluzionario, lamentava la mancanza assoluta di una diffusa coscienza politica, la corruzione del corpo elettorale e l'uso privatistico delle cariche amministrative<sup>142</sup>. E lo storico Oreste Dito, nel 1909, a proposito delle condizioni sociali e morali dei calabresi, constatava che "nella Calabria inferiore" si andava "estendendo con un crescendo spaventevole la piaga della *mala vita*, specialmente ne' due circondari di Reggio e di Palmi" ed allargava il discorso alla "delinquenza" delle "classi abbienti", ovvero di quella classe borghese "più istruita, più presentabile, meglio appariscente" e che, tuttavia, era "sboccata di linguaggio e di costumi, prepotente, sfruttatrice, demoralizzatrice", perennemente impegnata "nella caccia allo impiego o al cliente e in una ressa indecente alle pubbliche cariche ed alla vita pubblica", per perseguire

---

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>141</sup> Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria*, cit. pp. 495-584.

<sup>142</sup> Francesco Arcà, *Calabria vera*, cit. pp. 161-162.

la quale non esitava ad essere “speculatrice delle più alte idealità de’ principi e della credula ignoranza delle masse”<sup>143</sup>.

Nel 1913, con le prime elezioni a suffragio universale, questa tendenza tese a rafforzarsi: come ha intuito Vittorio Cappelli, e come si tenta di ricostruire nel prossimo paragrafo alla luce di nuove fonti giudiziarie, “l’amplessissimo spettro sociale da conquistare col voto”, soprattutto per quanto riguardava le campagne e la gran massa dei lavoratori cittadini non organizzati, produsse, nel sud della Calabria, “la moltiplicazione delle tecniche clientelari o addirittura malavitose”<sup>144</sup>.

### **2.1 La malavita e le elezioni politiche del 1913 a Reggio Calabria.**

Le elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale maschile, piuttosto che aprire alla partecipazione politica, condussero in Calabria ad una stretta dei rapporti clientelari. Gaetano Cingari ha ipotizzato, e con ragione, basandosi sui pochi accenni presenti sulle cronache giornalistiche del tempo, che quelle elezioni vedessero, a Reggio Calabria, un maggiore protagonismo della criminalità<sup>145</sup>. La scoperta di una vasta associazione a delinquere negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale e il relativo processo contro settantatré imputati, conclusosi nel 1914 presso il Tribunale di Reggio Calabria<sup>146</sup>, offrono interessanti spunti al riguardo ed una conferma di queste ipotesi.

In quell’occasione, tra le altre, spiccò la figura di Michele Campolo, condannato a oltre quattro anni di carcere. Campolo era nullatenente e semianalfabeta ed era capo della malavita reggina: a lui dovevano rispondere, infatti, i capi delle singole sezioni di cui si componeva l’associazione a delinquere della città dello Stretto. Egli non prendeva parte alle classiche azioni estorsive perché “i capi supremi non si abbassa[va]no mai ad agire” e il “dovere”<sup>147</sup> e la “camorra” venivano loro “portati fino in casa”. Insieme a lui, alla guida dell’associazione c’era Pietro Fortugno, ma mentre la sua figura rimase abbastanza nell’ombra, quella di Campolo, al contrario, emerse con un rilievo particolare. Sembra che a lui in particolare competesse la

---

<sup>143</sup> Oreste Dito, *Il problema educativo e la questione sociale in Calabria*, Cosenza 1909, cit. in Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall’unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982, cit. p. 199.

<sup>144</sup> Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, cit. p. 532.

<sup>145</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. -241-244.

<sup>146</sup> *Processo penale contro Mafrica Paolo + 72, Sentenza penale del 30 luglio 1914*, cit.

<sup>147</sup> Come emerge dal processo il “dovere” era il nome con il quale veniva identificato quanto commercianti e produttori erano tenuti a pagare alla criminalità organizzata. Era cioè il frutto dell’attività estorsiva.

funzione di collegamento con la classe politica, cosa che gettava luce sulla profondità delle pratiche politiche-mafiose, che si dispiegavano anche in occasione delle elezioni parlamentari. Nello specifico Campolo era accusato di sostenere fuori Reggio la candidatura del liberale Caminiti e a Reggio quella del giolittiano Biagio Camagna<sup>148</sup>, lo stesso avvocato Biagio Camagna che circa quindici anni prima aveva difeso, con scarso successo, il brigante Musolino, e che già allora era sospettato di godere dell'appoggio della picciotteria<sup>149</sup>.

La magistratura reggina, purtroppo, in occasione del processo del 1913-15, non intese approfondire i rapporti politica/picciotteria: i giudici si affrettarono, infatti, a parlare di tentativi estorsivi ai danni dei candidati e non assolutamente di "locazione d'opera" in loro favore. Alcune risultanze processuali suggeriscono, tuttavia, che l'intreccio politico-mafioso fosse molto più complesso. Campolo venne arrestato dal delegato di Pubblica Sicurezza Gregorio Cavatore il 26 ottobre del 1913, proprio durante una manifestazione pro-Camagna, ma, nel giro di poco tempo, fu di nuovo visto stranamente a piede libero; fu lo stesso Cavatore ad incontrarlo per le strade di Reggio Calabria, insieme a tal Modafferi, noto come Mimì il Prete, proprio "nei giorni delle elezioni". Le indagini erano ancora in corso, così come i provvedimenti di fermo nei confronti degli imputati, salvo sopraggiungere una battuta d'arresto per l'assenza del giudice istruttore. Non viene detto esplicitamente, ma è probabile che fu in questo periodo che Campolo ebbe modo di uscire di galera; è interessante però leggere le parole del delegato Cavatore, il quale, durante il dibattimento, lasciò intravedere anche una spiegazione più inquietante:

La ricomparizione [sic] di Campolo Michele e Mimì u prete nel periodo elettorale me la spiego con le dicerie che si dicevano e che correvano nel pubblico: e cioè che ancora il Prefetto non aveva fatto il decreto per provvedere all'associazione, e un'altra che ancora non era venuto il decreto del Ministro, e l'altra che le carceri erano ormai aperte e che i detenuti uscivano per votare<sup>150</sup>.

Non sembrano affermazioni leggere. Gregorio Cavatore, infatti, richiamando le "dicerie" che circolavano a Reggio Calabria, se da un lato lasciava intendere di non saper dare una spiegazione per l'accaduto, dall'altro finiva per avvalorare la stessa "vox populi" che faceva ricadere un sinistro sospetto sul prefetto e sul Ministero dell'Interno prefigurando un loro

---

<sup>148</sup> Sulla figura politica di Biagio Camagna si veda Federico Smidile, *Biagio Camagna, deputato di Reggio Calabria (1892-1919)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. LXV, 1998, pp. 31-56.

<sup>149</sup> Cfr. Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, cit. pp. 205-266.

<sup>150</sup> Verballi di dibattimento del *Processo Mafrica*, cit.

presunto ruolo attivo nella contesa elettorale: nel riferimento alla mancata emissione di “alcun decreto per provvedere all’associazione” è lecito, per esempio, intravedere una strumentale volontà di non emettere misure restrittive contro quanti erano sospettati di appartenere alla criminalità organizzata, i quali avrebbero potuto, in virtù di ciò, influenzare la tornata elettorale. Sul fatto che vi fosse un interessamento del prefetto per Biagio Camagna, fuga ogni dubbio Gaetano Cingari, il quale rileva l’esistenza di un triumvirato giolittiano a Reggio, composto dal Prefetto, dal Commissario al comune e dallo stesso Camagna. Tale sistema di potere si sarebbe presto allargato: la curia, infatti, che aveva inizialmente espresso un proprio candidato, finì per appoggiare anch’essa la linea giolittiana<sup>151</sup>. Non dovrebbe sorprendere allora, stante il sostegno elettorale per Biagio Camagna da parte del boss della malavita, l’ipotesi che ci possa essere stato uno scarso intervento repressivo da parte dell’autorità prefettizia contro la picciotteria – al di là di quello perseguito dalla magistratura ai fini del processo. Lo stesso Campolo, per difendersi dall’accusa di essere affiliato alla picciotteria, affermò indirettamente il proprio ruolo pro Camagna. Asserì, infatti, che Gregorio Cavatore, presumendolo capo della malavita – cosa che Campolo si affrettava ovviamente a negare – lo avesse condotto in macchina in giro per Reggio per fare propaganda a favore del candidato giolittiano. È interessante il fatto che Campolo contrattaccasse sulla questione della raccolta di voti tirando in ballo la Pubblica Sicurezza nella persona di Cavatore, e che questi, rigettando da un lato queste accuse, facesse riferimento, dall’altro, alle presunte responsabilità del prefetto. Le due versioni di Campolo e Cavatore, infatti, pur entrambi interessati a negare la propria responsabilità ed il proprio ruolo nell’intreccio politico-mafioso, possono in linea di massima essere complementari e rimandare ad una pratica elettorale molto diffusa nel Mezzogiorno d’Italia e che a Reggio ed in Calabria vedeva, evidentemente, l’intervento attivo della malavita organizzata. Né sembra di poco interesse che proprio il deputato Biagio Camagna fosse l’avvocato difensore di alcuni associati durante il processo, per quanto spesso assente per questioni elettorali, e che un altro deputato giolittiano, l’on. Bruno Larizza, fosse presente nel processo come avvocato dello stesso Campolo<sup>152</sup>.

A proposito delle collusioni tra delinquenza e politica nel Mezzogiorno d’Italia, queste erano state evidenziate, pochi anni prima, da Gaetano Salvemini, il quale non parlava direttamente

---

<sup>151</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria* cit. pp. 241-45.

<sup>152</sup> Il ruolo degli avvocati per la mafia siciliana è messo in luce da Antonino Blando, *L’avvocato del diavolo*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, cit., pp. 53-72. Purtroppo i documenti, per quanto riguarda l’interessante figura di Camagna, non permettono, per ora, di compiere un adeguato approfondimento.

della Calabria, né, come giustamente evidenzia Salvatore Lupo, è facile comprendere se la mala vita di cui scriveva fosse propriamente mafia o più ampio clientelismo<sup>153</sup>, pur tuttavia metteva in luce un metodo molto diffuso nell'Italia giolittiana, che vedeva un certo protagonismo sia delle prefetture che delle questure nel favorire una delle parti della contesa elettorale, fino ad attivare o tollerare eventualmente la "mala vita"<sup>154</sup>.

Purtroppo la relazione mafia-politica, in relazione al processo Mafrica del 1913, non sembra suscettibile di più approfondite analisi, ma è abbastanza chiaro che la Picciotteria aveva capito che, per esercitare un reale controllo del territorio ed inserirsi nelle pieghe delle attività economiche locali, doveva creare legami con il potere politico, soprattutto in una situazione nella quale il notabilato locale emergeva grazie ai rapporti clientelari instaurati con i propri elettori ed in funzione dei quali la mafia si rivelava un formidabile strumento di mediazione. Il processo Mafrica mette in luce, dunque, un intreccio politico mafioso che si spingeva fino ad investire la deputazione nazionale e che doveva, evidentemente, essere più stretto ed efficace al livello della politica locale, come emergerà analizzando i primi risultati della repressione fascista contro la malavita, dai quali risulterà chiaramente la penetrazione criminale nelle amministrazioni municipali nel corso dei primi anni '20.

## ***2.2 Rivolta sociale e aggregazione politico-(mafiosa) a S. Ilario dello Ionio nel primo dopoguerra.***

Nel primo dopoguerra, la crisi del sistema liberale, legata tanto alle riforme elettorali del 1913 e del 1919, quanto all'esperienza della guerra, si esprime attraverso una sfiducia diretta nei confronti dell'Italia giolittiana. Emerse un radicalismo meridionale, erede della polemica vociana e salveminiana contro i metodi giolittiani nella contesa politica al Sud, che esprimeva

---

<sup>153</sup> Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, cit. p. 184.

<sup>154</sup> E' nota la polemica di Gaetano Salvemini. Nelle conclusioni de *Il ministro della mala vita*, Salvemini attacca Giolitti, "il quale", scrive, lega "a sé la massa dei deputati meridionali: dà a costoro "carta bianca" nelle amministrazioni locali; mette, nelle elezioni, al loro servizio la mala vita e la questura". Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, Feltrinelli, Milano, 1966, cit. p.137. Cfr. inoltre Francesco Barbagallo, *Stato, parlamento, e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1980, pp. 324-331, che, partendo dallo scenario campano, mette in luce le collusioni camorristiche della classe politica di inizio '900. Per quanto riguarda la Calabria, dove è necessario approfondire la ricerca documentaria, Pasquino Crupi scrive: "Nel decennio giolittiano la relazione mafia-politica si fa più forte, anche se, come è naturale, nulla emerge di questa commistione nelle relazioni dei prefetti, che per primi agganciano la malavita a sostegno dei partiti favorevoli al governo e ai candidati governativi. La stampa ... non è in proposito meno silenziosa. Uno studio specifico, comunque, su Giolitti e la malavita calabrese manca." Pasquino Crupi, *L'anomalia selvaggia*, cit. p. 30.

un impulso al cambiamento. In particolare i ceti medi e piccolo borghesi, studenti ed intellettuali, spingevano per un affrancamento dalla leadership politica dei politici tradizionali e confluivano prevalentemente nel combattentismo che si poneva obiettivi sociali, come la lotta per la terra, e parlava di nuove forme di partecipazione popolare che dovevano superare la mediazione dei vecchi uomini politici corrotti<sup>155</sup>. Questi stessi elementi, confusi e populistici, confluirono nel linguaggio politico del primo fascismo intransigente senza produrre un reale cambiamento. La novità stava nel fatto, semmai, che la questione sociale, nel mutato scenario nazionale, offriva nuove occasioni, nuovi linguaggi e nuovi canali per l'accesso al potere, e ciò era vero in particolar modo nelle lotte municipali dove lo spazio politico si apriva a nuovi soggetti in grado di orientare e capitalizzare le sollecitazioni di quel periodo, senza che questo cambiasse la natura verticale delle aggregazioni politiche meridionali<sup>156</sup>.

Il fenomeno più importante che interessò il Sud nel primo dopoguerra fu l'occupazione delle terre, promossa e coordinata da cooperative di contadini. Non bisogna immaginare, però, che questo movimento si basasse su posizione di classe, in quanto la mobilitazione del mercato fondiario faceva gola a quanti speravano di avere un accesso alle risorse da capitalizzare ai fini della propria scalata sociale e politica. Spesso alla testa dei movimenti contadini si ponevano uomini che, attraverso l'organizzazione delle cooperative, finivano per svolgere la stessa funzione di mediazione degli affittuari, raccogliendone la funzione di patronage: sostanzialmente, infatti, erogavano il credito, distribuivano quote di terra e lavoro e controllavano il voto dei contadini. Intorno a questi organismi si addensavano, perciò, gli interessi di vecchi e nuovi gruppi clientelari in lotta tra loro per perpetuare il potere municipale e il controllo della terra o per accedervi ex-novo, cavalcando l'onda delle rivendicazioni. Dunque, intorno ai movimenti di massa e alle organizzazioni contadine nate per favorire la lotta sociale, si addensavano in realtà nuove clientele e un opportunismo politico che si ammantava di una fraseologia democratica<sup>157</sup>. Per la Calabria è rimasta celebre l'occupazione di Casignana del 1922, finita in tragedia. Due famiglie, i Nicita e i Naim, si erano per anni contese l'affitto delle terre di Casa Roccella, cui era inestricabilmente legata la possibilità di offrire lavoro e, conseguentemente, di ottenere il potere amministrativo. Nel primo dopoguerra questa

---

<sup>155</sup> Sul combattentismo il lavoro di riferimento è Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.

<sup>156</sup> Si veda l'analisi di Salvatore Lupo sulla Sicilia del primo dopoguerra. Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 373-381.

<sup>157</sup> *Ivi*, cit. p. 379.

dinamica si spezzò: i Nicita ottennero, infatti, l'affitto delle terre e i Naim, cavalcando l'onda della rivendicazione, si posero alla guida della cooperativa combattente "Garibaldi". Il classico conflitto tra due aggregazioni clientelari si intrecciò, in maniera inedita, con lo scontro sociale, ma la subalternità contadina rimase evidente per il fatto di trovare sui fronti opposti gli stessi attori dei vecchi scontri politici<sup>158</sup>.

Come nelle contese elettorali, dove alla mafia veniva appaltata la raccolta dei voti, così, allo stesso modo, non sorprende il fatto di ritrovare tracce di criminalità organizzata nelle contese sociali del primo dopoguerra. La ricostruzione di quanto avvenne a Sant'Ilario dello Ionio dal 1920 al 1928, pur con le dovute cautele, offre spunti interessanti sul modo in cui le sollecitazioni politiche, in fase di rapido mutamento, orientarono l'agire politico della malavita e dei gruppi locali contrapposti. Non è possibile offrire un'evidenza incontrovertibile della penetrazione mafiosa nei conflitti sociali e nel potere municipale del paese ionico, tuttavia è interessante il riferimento costante alla malavita nel corso dello scontro politico, che tradiva, quanto meno, l'utilizzo di un'argomentazione polemica, possibile solo in un ambiente in cui la presenza criminale era abbastanza forte da essere utilizzata strumentalmente.

Nei primi anni '20 a Sant'Ilario si confrontavano due fazioni avverse, due gruppi di galantuomini provenienti dal mondo delle professioni e della possidenza, che sfruttavano le più ampie dinamiche di politica nazionale e le sollecitazioni sociali per disgregare e riaggregare in senso verticale dei gruppi politico-clientelari che assicurassero loro il controllo del municipio. Come ha ben messo in evidenza Salvatore Lupo, analizzando la natura dell'aggregazione politica nel Meridione d'Italia tra '800 e '900, elemento essenziale per gli obiettivi di questi gruppi dirigenti locali, spesso composti da proprietari terrieri, ma anche da professionisti che cercavano di svincolarsi dalla subalternità assoluta al *patronage* della grande proprietà, era la possibilità di controllare, muovere e distribuire risorse. La questione demaniale nel primo dopoguerra rispondeva per lo più a queste logiche: le rivendicazioni popolari su porzioni di latifondo, infatti, faceva aumentare potenzialmente, per chi si fosse posto alla guida dei movimenti contadini, la quantità di risorse da controllare e redistribuire<sup>159</sup>. Esattamente con questo filtro va letta la vicenda di Sant'Ilario e dei fondi Roccella. Quello che ci interessa

---

<sup>158</sup> Cfr. Gaetano Cingari, *La strage di Casignana (21 settembre 1922)*, Reggio Calabria, 1972, Ferdinando Cordova, *I fatti di Casignana del 1922 e l'attentato all'on Bottai*, in Id., *Momenti di storia calabrese e altri saggi*, Chiaravalle Centrale, Frama, 1971, pp. 137-162 e Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano, 1972.

<sup>159</sup> Salvatore Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, «Meridiana», *Circuiti politici*, n. 2, 1988, , pp. 13-50.

sottolineare è come questa lettura delle dinamiche politiche di Sant'Ilario si rafforzi ulteriormente attraverso l'identificazione della possibile presenza di aggregazioni mafiose all'interno delle fazioni di galantuomini in lotta tra di loro.

Nell'ottobre del 1920 contadini e braccianti di Sant'Ilario tentarono di occupare le terre del Principe di Roccella, accusato a sua volta di avere indebitamente occupato i demani comunali. Tale rivendicazione fu promossa dall'associazione combattenti. Per via della sua partecipazione all'episodio, anche se non è chiaro con quale ruolo e con quale finalità, il sindaco Bruno Principato fu accusato dai suoi avversari di essere stato portatore di idee social-comuniste e ciò condusse, nella primavera del 1926, ad un'inchiesta della federazione provinciale nei confronti dell'amministrazione comunale<sup>160</sup>. Si comprende bene che a quella data una tale accusa poteva comportare per Bruno Principato l'impossibilità di portare avanti la sua carriera politica all'interno del PNF. Era imminente, infatti, la scelta del podestà e l'obiettivo degli addebiti contro il sindaco era certamente quello di evitare che la scelta ricadesse su di lui, cosa d'altronde probabile, considerato che egli era diventato nel frattempo segretario politico del fascio locale. Di fronte a queste accuse, Bruno Principato obiettò di essere intervenuto nel corso dell'occupazione con il fine di contenere le possibili derive violente e di tutelare sia i diritti del comune, di fronte ad un'occupazione indiscriminata, sia i diritti della rendita. Rigettò, dunque, le accuse di social-comunismo, ricordando che aveva dimostrato simpatie fasciste già nel 1923 e si era iscritto al Pnf nel 1925; aveva ricostituito addirittura il fascio locale in seguito allo scioglimento di quello esistente, composto dagli oppositori alla sua amministrazione, guadagnandosi così la carica di segretario politico<sup>161</sup>. Effettivamente è più che plausibile credere che non ci fossero motivazioni ideologiche nel suo coinvolgimento nell'occupazione delle terre demaniali, ma piuttosto che avesse messo in moto un tentativo di cavalcare l'onda rivendicativa per costituire un circuito politico diverso da quello degli altri maggiorenti locali, i quali, in quanto affittuari delle stesse terre demaniali, non si ponevano in contrasto con il casato Roccella, prediligendo lo status quo esistente. Per i gruppi contrapposti era la scalata alla conquista del potere municipale ad essere determinante; l'adesione ad un orientamento politico diventava esclusivamente il mezzo transitorio per questo obiettivo. In questo senso, come la presunta pregiudiziale socialista mossa come addebito al Principato appare decisamente infondata, allo stesso modo, la successiva adesione al fascismo sembra totalmente

---

<sup>160</sup> Copia della relazione d'inchiesta, datata 5 Giugno 1926, è conservata in ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio Calabria, Sant'Ilario dello ionio, b. 244 (d'ora in poi *Inchiesta Sant'Ilario*).

<sup>161</sup> Ivi.

strumentale, configurandosi solo come il nuovo scenario di azione delle controversie locali che continuavano sostanzialmente con gli stessi attori e con le stesse logiche.

È piuttosto verosimile che in questo contesto le associazioni criminali non rimanessero in disparte, e ciò sia perché interessate ad accaparrarsi il controllo delle terre e dell'amministrazione comunale, sia in virtù della capacità di mobilitare in un senso o nell'altro la componente popolare. Per la malavita si trattava di un'occasione di arricchimento e di rafforzamento del proprio prestigio; non sembra perciò improbabile che si facesse mediatrice delle dinamiche clientelari<sup>162</sup>. In questi termini, infatti, emergeva il suo ruolo nelle varie dichiarazioni rese all'ispettore della federazione provinciale fascista, inviato per indagare sull'occupazione delle terre e sulla situazione politica di Sant'Ilario in vista della scelta del podestà. I detrattori di Bruno Principato, invece che ribadire le accuse di social-comunismo da cui era partito l'esposto, spostarono l'accento e accusarono l'amministrazione di godere del "seguito di tutto il popolo" solo "perché trascinato questo dalla malavita locale", la quale, con l'acquiescenza del sindaco in carica, poteva "fare il proprio comodo". Tutto ciò era messo in relazione con l'occupazione delle terre: alcuni, infatti, sostennero che "a guardiani delle terre occupate" erano state messe delle persone che avevano sfruttato quella posizione per arricchirsi: si trattava di individui in stretta relazione con il segretario comunale Domenico Chianese, accusato di avere ricostituito il fascio, insieme a Bruno Principato, facendovi entrare molti affiliati alla malavita<sup>163</sup>. Questo imprecisato riferimento ai guardiani appare di un certo interesse, considerando che questa era una mansione spesso svolta da mafiosi, i quali si assicuravano così un controllo di fatto dei terreni posti sotto la loro sorveglianza-protezione.

L'inchiesta non seppe accertare la fondatezza di queste accuse, ma l'estensore della relazione (mettendo indirettamente in luce la natura strumentale delle aggregazioni politiche nei piccoli centri della provincia calabrese) ritenne opportuno suggerire lo scioglimento del fascio locale, perché vi erano elementi di non comprovata fede fascista, su molti dei quali pesavano condanne penali e accuse infamanti di manifesta immoralità<sup>164</sup>. La relazione sembrerebbe essere rimasta però lettera morta, a giudicare dal fatto che non valse ad evitare, di lì a poco, la nomina a podestà del sindaco Bruno Principato.

---

<sup>162</sup> Per quanto riguarda, in Sicilia, l'inserimento mafioso nella mobilitazione contadina del primo dopoguerra, al fine di imporre la propria mediazione (anche attraverso il controllo delle cooperative combattenti) tra proprietari e contadini, detenere la distribuzione degli affitti e il monopolio del mercato della terra, cfr. Francesco Di Bartolo, *Imbrigliare il conflitto sociale. Mafiosi, contadini, latifondisti*, «Meridiana», *Mafia e fascismo*, cit. pp. 33-52. Per la Calabria niente di simile è stato ancora indagato.

<sup>163</sup> *Inchiesta Sant'Ilario*.

<sup>164</sup> *Ibid.*

Due anni dopo, tuttavia, la possibile presenza di un'associazione a delinquere attiva fin dal 1919 nel territorio di Ciminà, Sant'Ilario e Condojanni, trovò una sua esplicitazione in un verbale dei carabinieri (purtroppo non pervenutoci) del 25 febbraio 1928, con il quale vennero denunciati 44 individui, dei quali si descrivevano "prepotenze, angherie, estorsioni, danneggiamenti, lesioni e furti": capo dell'associazione, secondo gli estensori, era proprio Bruno Principato. I giudici del Tribunale di Gerace ritennero, però, di non dover prestare fede ai Carabinieri – il cui verbale, sostenevano, offriva "elementi di scarsa credibilità" – e assolsero tutti dall'imputazione di associazione a delinquere per insufficienza di prove o per non aver commesso il fatto. Le motivazioni di tale sentenza appaiono, tuttavia, piuttosto discutibili. I giudici avevano deciso, per esempio, di non dare credito alla testimonianza di Caterina Stefanelli, la quale, amante di un ex affiliato, aveva mosso delle accuse specifiche contro gli associati a delinquere per il fatto di essersi ritrovata in possesso di un libro mastro con lo statuto della criminalità e i nomi dei componenti. Con tono sprezzante la Stefanelli era stata definita "volgare prostituta" e condannata dal tribunale di Gerace per estorsione continuata ai danni degli individui da lei indicati nella sua testimonianza<sup>165</sup>. La corte di Appello di Catanzaro, tuttavia, riabilitò la sua posizione, riconoscendo la verosimiglianza delle sue dichiarazioni, suffragate da altre testimonianze di alcuni presunti associati, che avevano però in seguito ritrattato<sup>166</sup>. Tuttavia, non fu modificata l'assoluzione degli imputati per il reato associativo, e nel caso di Bruno Principato vennero ribadite le solite motivazioni: si riteneva, cioè, impossibile che un uomo benestante potesse essere parte attiva di una banda di criminali dediti all'estorsione. Contribuirono, così, ad occultare la vocazione interclassista della criminalità e la contiguità delle classi dirigenti, e a rafforzare l'immagine della picciotteria come delinquenza esclusivamente popolare, frutto del sottosviluppo e delle resistenze culturali della società tradizionale.

Per quanto non accertate come verità giudiziaria in fase processuale, le denunce dei carabinieri ebbero, tuttavia, un effetto secondario non meno importante, che, sul piano della ricostruzione storica, mette in una luce nuova anche i risultati dell'inchiesta del 1926 e le testimonianze raccolte. Come si è detto, in quell'occasione, nonostante il suggerimento dell'estensore della relazione d'inchiesta, Bruno Principato ottenne la carica di podestà, ma, all'indomani della denuncia dei carabinieri, la notizia dell'apertura di un procedimento contro di

---

<sup>165</sup> ASRC, Tg, *Sentenza Mollica Vincenzo + 41*, 30 aprile 1930, b. 261.

<sup>166</sup> ASCZ, CAppCZ, *Sentenza Mollica Vincenzo + 41*, 29 novembre 1930, b. 516.

lui spinse, invece, verso la sua rimozione<sup>167</sup>. Si trattava di un provvedimento tutto interno alle dinamiche di partito, il quale, tuttavia, ci porta direttamente nel cuore della questione relativa all'atteggiamento fascista dei primi anni '20 nella selezione della classe dirigente locale in ambienti inquinati dalla possibile presenza della criminalità organizzata. Il caso di Bruno Principato, infatti, è emblematico della decisione del fascismo di appoggiarsi, nella prima fase di consolidamento del regime, a gruppi locali già strutturati. Non si spiega altrimenti la scelta del Principato quale podestà, nonostante le segnalazioni dell'inchiesta del 1926 sulla formazione del fascio locale e le ripetute accuse rivolte contro l'ex sindaco. Questo atteggiamento condusse il nascente regime ad ignorare quasi completamente gli allarmi sulla presenza della criminalità organizzata in Calabria, favorendo, colpevolmente, la penetrazione di molti affiliati tra le fila del Pnf. Nemmeno gli allarmi relativi ad un'opposizione da parte della malavita al regime fascista avrebbero spinto il nuovo governo ad affrontare l'argomento con un dibattito pubblico ed un'azione repressiva coerente. In Calabria, come si è già detto, la mafia non era un tema sensibile, oggetto di attenzione da parte dell'opinione pubblica, e il fascismo non era intenzionato a farla diventare tale.

---

<sup>167</sup> La documentazione si trova in ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio C., Sant'Ilario, b. 244.

### **3. Il Fascismo in Calabria. Le ambiguità della politica totalitaria lasciano via libera all'infiltrazione mafiosa.**

È un dato di fatto che il fascismo “come movimento di massa” sia arrivato “in Calabria piuttosto in ritardo”<sup>168</sup>. Solo dopo la marcia su Roma il fascismo assunse nella periferia calabrese le dimensioni di un moderno partito politico quantitativamente apprezzabile, ma il prezzo di una tale affermazione fu la perdita di coerenza interna sul piano ideologico e su quello degli obiettivi politici. A differenza del primissimo e numericamente irrilevante movimento fascista, infatti, il Pnf che si sviluppò tra il 1922 e il 1923 fu segnato dal confronto aspro tra intransigenti, che si ponevano obiettivi di rinnovamento della pratica politica, e moderati, che invece volevano cooptare la vecchia classe liberale; divenne, inoltre, rapidamente il luogo di confronto tra gruppi locali che, interessati alla conquista del potere municipale, riproponevano sotto le insegne fasciste le tradizionali aggregazioni verticali e clientelari, sfruttando i canali e i linguaggi offerti dal nuovo corso della politica italiana per ingaggiare una lotta per l'accesso al comune<sup>169</sup>. Come puntualmente afferma Salvatore Lupo, “nella gran parte delle città e dei paesi del Mezzogiorno il Pnf pareva alla fine del 1922 una scatola vuota, che qualunque pezzo di classe politica poteva sperare di riempire per conservare o conquistare il potere”<sup>170</sup>. In questo scenario ebbe avvio un difficile processo di relazioni tra centro e periferia rispetto all'applicazione del nuovo corso della politica nazionale alle molteplici, conflittuali realtà locali, terreno sul quale si giocava la concreta penetrazione del fascismo nelle periferie calabresi.

Nel 1921, il fascismo in Calabria era un movimento ancora politicamente irrilevante, con un carattere prevalentemente piccolo borghese: era costituito da reduci, studenti, impiegati e professionisti che esprimevano un'esigenza di rottura sociale e culturale e tentavano di organizzarsi per trovare un loro spazio politico e accedere al controllo delle amministrazioni

---

<sup>168</sup> Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, cit. p. 542.

<sup>169</sup> “Un piccolo esercito di addetti alle professioni liberali (...) si assestrarono sotto le insegne fasciste, vedendovi finalmente la possibilità di accedere in proprio al potere politico. E questo era inteso in primo luogo come potere amministrativo”. *Ivi*, cit. p. 543 La lotta strumentale per la conquista del potere locale è un elemento centrale e caratteristico dell'affermazione del fascismo nel meridione d'Italia. Intorno alle esigenze del conflitto municipale si riempiono, più o meno strumentalmente, i fasci, tanto da far affermare che “il fascismo meridionale non sarebbe esistito senza l'ingombrante e tradizionale conflittualità delle amministrazioni locali”. Cfr. Luigi Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma 1995, pp. 96-109, cit. p. 97

<sup>170</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, p. 172. Di “grande e comodo contenitore capace di garantire in nuove forme la continuità del potere” parla anche Luigi Ponziani, op. cit. p. 112.

comunali. Questi gruppi nuovi non avevano, tuttavia, capacità egemoniche politiche culturali. Seguendo la suggestione di Vittorio Cappelli erano portatori di una politica “nazionalista-combattentistico-fascista” che esprimeva istanze di cambiamento, le quali, però, sarebbero state inglobate e annullate, nel periodo successivo alla marcia su Roma, dal processo che avrebbe fatto del fascismo un movimento di massa quale mai prima si era manifestato in Calabria, ma ambiguo e contraddittorio e incapace di portare a termine il rinnovamento che i primi fascisti locali avevano auspicato<sup>171</sup>.

Uno dei temi più battuti da questo primo fascismo nella regione fu quello della trasformazione delle tipiche pratiche politiche clientelari del Meridione d'Italia<sup>172</sup>. Un piccolo foglio di Mileto auspicava che la “conquista fascista” del Mezzogiorno portasse a “prosciugare” il “pantano puzzolente” dell’ “affarismo camorristico” che condizionava la qualità della vita pubblica<sup>173</sup>. Questo tipo di dichiarazioni non erano isolate e andavano a poggiare sulla propaganda ufficiale del PNF. Ancora nel dicembre del 1922 Michele Bianchi, allora segretario generale agli interni, andava ripetendo che nel Mezzogiorno, il governo intendeva

rinnovare, svecchiare, purificare la vita politica, raschiando le antiche incrostazioni parassitarie, distruggendo le chiesuole elettorali, sradicando le piccole cricche che [avevano] vivacchiato per decenni con la compiacente protezione delle autorità a tutto detrimento della libera, sana e civile esistenza delle popolazioni<sup>174</sup>.

In Sicilia la polemica contro il parlamentarismo e contro le pratiche clientelari del periodo liberale si legava alla denuncia contro la presenza della mafia nell'isola. Come scrive Salvatore Lupo, “l’opinione fascista e filofascista riteneva che la mafia rappresentasse un sottoprodotto del sistema ‘elezionistico’, e si ponesse come l’elemento più deteriore nella serie concettuale liberalismo-democrazia-clientelismo-giolittismo-cricche massoniche. Da più parti si invitava il governo a combatterla, dimostrando di essere veramente il castigamatti della corruzione parlamentarista nella sua forma più pernicioso”<sup>175</sup>. In Calabria non si sviluppò niente di simile. Le pratiche clientelari non erano messe in relazione con la presenza della criminalità

---

<sup>171</sup> Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia*, cit. pp. 11-14.

<sup>172</sup> Il primo fascismo si faceva, dunque, portavoce di un discorso antiparlamentare “appoggiandosi sulla totale delegittimazione della vita politica meridionale operata dalla fresca tradizione del radicalismo vociano, meridionalista e antigiolittiano”. Salvatore Lupo, *Il fascismo*, cit. p. 171.

<sup>173</sup> *Il fascismo nel Mezzogiorno*, in «La Fionda. Politico, amministrativo, letterario», Mileto, a. I, n. 16, Mileto, 13 ottobre 1922.

<sup>174</sup> «La Calabria», dicembre 1922, cit. in Antonio Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro*, Società editrice meridionale, Salerno-Catanzaro 1980, p. 56.

<sup>175</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo*, cit. p. 182.

organizzata: inoltre, l'annacquamento progressivo della motivazione ideologica anti-clientelare, legato alla politica di "normalizzazione" e alla creazione di una base elettorale attraverso la cooptazione dei vecchi gruppi liberali, avrebbe ridotto ulteriormente la possibilità e la volontà di identificare e sollevare il problema della criminalità organizzata in Calabria.

All'indomani della marcia su Roma non erano pochi quanti vedevano il movimento di larga adesione al fascismo con aperta diffidenza, segnalando la presenza di una grossa fetta di opportunisti pronti a saltare sul carro dei vincitori per conservare o guadagnare il potere locale. Allarmi, in questo senso, giungevano, per esempio, da "Il popolo", organo del partito popolare, il quale denunciava il tradizionale clientelismo del sistema politico calabrese ed avvertiva che le clientele erano "pronte ad aderire a qualsiasi movimento capace di tutelare i loro interessi particolaristici e locali", senza alcuna visione degli interessi generali della regione. Secondo il giornale "la rapidità con cui individui, gruppi, capi elettori – compromessi in una lunga storia di opportunismo" – erano passati al fascismo, era un grave segno di quello che il fascismo sarebbe potuto divenire in Calabria: "strumento cioè di vendetta, non mezzo di disintossicazione dell'avvelenato organismo regionale." L'augurio era che il regime si dimostrasse pronto a "rimediare, eliminando dai suoi quadri tutta la zavorra degli opportunisti e dei capi elettori infaustamente celebri"<sup>176</sup>.

Questo allarme però non era destinato ad essere raccolto. L'esigenza del fascismo nel meridione, infatti, all'indomani della marcia su Roma e in vista delle elezioni del 1924, divenne progressivamente quella di trovare le basi per il consolidamento della sua presenza al potere. E in questo senso, la possibilità di una sua espansione si legava, a livello locale e regionale, ad un ridimensionamento della pregiudiziale intransigente ed alla creazione di rapporti politici con i fiancheggiatori liberali e con uomini dotati di un proprio seguito politico. Per quanto riguarda la preparazione in Calabria delle elezioni del 1924, la vicenda è nota e ruota intorno alla figura di Michele Bianchi<sup>177</sup>. Vale la pena tuttavia tentare di ricostruire gli equilibri politici sui quali il fascismo fondava il proprio potere nella provincia di Reggio (quella più interessata dalla presenza mafiosa). Una riflessione nuova e interessante ruota intorno al tema della ricostruzione.

---

<sup>176</sup> *Il fascismo in Calabria*, in «Il Popolo», a. I, n. 39, 15 novembre 1922.

<sup>177</sup> Cfr. Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia*, cit. pp. 25-37.

### **3.1 Ricostruzione, picciotteria, normalizzazione a Reggio Calabria.**

L'argomento forte sul quale si giocò il consolidamento del potere fascista a Reggio Calabria fu quello dei lavori pubblici e dei finanziamenti per la ricostruzione in seguito al terremoto del 1908. La capacità del fascismo di soddisfare le aspettative della cittadinanza di ottenere un aiuto statale, tanto per le opere pubbliche quanto per le case private, era una questione centrale per la creazione di un solido seguito nella punta estrema della Calabria. Lo sapeva bene il prefetto Bodo, per il quale i mancati stanziamenti erano fonte di preoccupazione, in quanto offrivano il destro agli oppositori per attaccare il nuovo governo fascista. Tuttavia, il suo suggerimento non fu quello di cedere alle pressioni, ma quello di continuare l'opera di costruzione dei fasci, "per impennare la situazione locale e provinciale sui fasci stessi", colpire i vecchi interessi dei politici liberali, che avevano sfruttato a proprio vantaggio la massiccia erogazione di denaro pubblico, e fissare in maniera chiara i termini dell'intervento statale, per arginare la convinzione, alimentata dai precedenti amministratori, che lo Stato dovesse provvedere a tutto<sup>178</sup>.

Il piemontese Paolo Bodo non era prefetto di nomina fascista; dopo una lunga carriera cominciata nel 1891, ottenne la nomina nel 1920 e fu inviato a Reggio Calabria all'indomani della marcia su Roma<sup>179</sup>; egli, tuttavia, cercava di rispettare la lettera dell'originario programma fascista: intendeva, infatti, colpire i gruppi di interesse che assicuravano un grande seguito agli esponenti liberali più in vista, ed in particolare all'onorevole Giuseppe De Nava, principale artefice dei progetti di ricostruzione di Reggio, tra cui la legge sui mutui che stabiliva i termini dell'aiuto statale<sup>180</sup>. Il suo seguito si mostrava molto forte sia in città che in provincia, e perciò – nonostante il consiglio comunale guidato dal "sindaco della ricostruzione"<sup>181</sup>, il Denaviano Giuseppe Valentino, fosse stato sciolto già nel maggio del 1923<sup>182</sup> – il prefetto reputava opportuno spingere oltre l'azione di contrasto alla base politico-clientelare di De Nava, "colpendone gli interessi più o meno leciti" e sopprimendo "gli abusi inqualificabili" commessi dai suoi uomini nella gestione degli istituti che si occupavano dei lavori pubblici e dei mutui

<sup>178</sup> *Situazione politica in città e provincia, Il prefetto di Reggio Calabria a S.E. il Ministro dell'Interno (Gabinetto), 3 aprile 1923*, ACS, MI, GSF, Op, Reggio Calabria, 1923, b. 8.

<sup>179</sup> Cfr. Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Pubblicazioni della scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, Roma, 1999, p. 48.

<sup>180</sup> Su Giuseppe De Nava cfr. Italo Falcomatà, *Giuseppe De Nava, un conservatore riformista meridionale*, introduzione di Gaetano Cingari, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

<sup>181</sup> Cingari, *Reggio Calabria*, cit. pp. 261-271.

<sup>182</sup> Su questo si veda *Ivi.*, pp. 280-281.

privati<sup>183</sup>. I propositi del prefetto, però, vennero rapidamente sconfessati. Rispetto a questa linea di azione, infatti, l'originario accordo con la federazione reggina guidata dai fratelli Marcianò, si spezzò con l'arrivo del console generale Giuseppe Minniti, inviato da Roma a dirigere il fascismo provinciale, dilaniato da una crisi interna<sup>184</sup>, e a costruire le basi del consenso al regime. Con questo obiettivo, la preoccupazione del console Minniti era quella di evitare l'impressione che il governo Mussolini osteggiasse la ricostruzione di Reggio e ciò finì per ostacolare l'azione del prefetto, proprio mentre da Roma venivano tagliati i fondi per la ricostruzione, ponendo il fascismo reggino nella situazione paradossale di non essere in grado, quanto a consenso, di sostituirsi ancora al blocco Denaviano, né di cooptarne gli uomini e, nello stesso tempo, di non essere nella condizione, per opportunità politica, di portare avanti un'azione moralizzatrice per colpirne gli interessi. Il prefetto Bodo, perciò, concludeva polemicamente che il Pnf reggino, nel 1923, offriva esclusivamente il fianco scoperto alle opposizioni, che potevano "mostrarsi pro o contro il Governo" come loro conveniva. Effettivamente, il fascismo a Reggio si mostrava dilaniato tra una volontà di rinnovamento della pratica politica, impersonata, nello specifico della ricostruzione, dal prefetto Bodo, ed un'azione, coordinata da Minniti, finalizzata alla creazione di una solida base di consenso attraverso una politica di normalizzazione e cooptazione dei vecchi blocchi politici, compreso quel magma di interessi che, strumentalmente o meno, affioravano nelle comunicazioni prefettizie. Il fascismo si trovava di fronte alla questione se contare sulle proprie forze di partito nuovo, intenzionato a fare piazza pulita dei vecchi sistemi liberali, o se tollerare l'appoggio dei tradizionali notabili con le loro basi clientelari.

La scelta si fece chiara nel luglio del 1923, quando, proprio in relazione al conflitto col Minniti, il prefetto Bodo, dopo meno di un anno di permanenza a Reggio, venne trasferito: insieme a lui venne liquidato il proposito di affondare il colpo contro la base di potere, lecita o illecita, dei vecchi politici liberali, che si preferì, invece, vedere come potenziali fiancheggiatori del fascismo. Era il preludio alla scelta operata in vista delle elezioni del 1924, ovvero quella di legare a sé gli uomini forti del liberalismo calabrese: tra questi, venne cooptato nella lista fascista lo stesso De Nava, il quale era in origine considerato espressione del pernicioso parlamentarismo dei vecchi uomini politici che elargivano favori ed aggregavano clientele.

---

<sup>183</sup> *Il prefetto di Reggio C. a S.E. Finzi Sottosegretario al Ministero dell'Interno, 1 luglio 1923*, ACS, MI, GSF, Op, Reggio Calabria, 1923, cit.

<sup>184</sup> Cfr. Italo Falcomatà, *La crisi politica del PNF di Reggio Calabria e l'azione unitaria dell'ammiraglio Giuseppe Genoese Zerbi, Primo segretario della Federazione provinciale*, «Historica. Rivista trimestrale di cultura», n. 4, 1988, pp. 183-195.

Che intorno alla ricostruzione si fossero effettivamente addensate delle “sacche di intermediazione parassitaria”, che gestivano l’erogazione dei flussi economici dal centro verso la periferia per interessi di natura privata o politico elettorale, è stato in più passaggi sottolineato anche da Gaetano Cingari, secondo il quale, in seguito al terremoto, si era instaurato a Reggio un meccanismo di dipendenza dal potere centrale che suscitava rabbia o attese, le quali, alternativamente, venivano soddisfatte o cavalcate per l’aggregazione di clientele politiche<sup>185</sup>. In questo scenario, trovava spazio anche un inserimento parassitario della criminalità; alcune tracce almeno ci autorizzano a trarre questa conclusione. Negli anni del primo dopoguerra, per esempio, il solito Michele Campolo, “in seguito alle leggi sul terremoto”, aveva avviato “una specie di agenzia... per la compravendita di mutui”<sup>186</sup>, lasciando intravedere un intervento speculativo della picciotteria nella ricostruzione, nella quale reinvestire la disponibilità di denaro proveniente dalle attività illecite, che d’altronde erano le uniche fonti di guadagno di Campolo, che per il resto figurava come analfabeta, nullatenente e disoccupato<sup>187</sup>. L’intervento governativo per la ricostruzione, rapido in una prima fase, si era inceppato per vari motivi e varie responsabilità: le leggi sui mutui erano state applicate tardi (per la guerra in Libia e la I Guerra Mondiale); il piano regolatore era stato approvato solo nel 1914 favorendo, fino a quel momento, costruzioni abusive e occupazioni abusive di terreno pubblico; i consorzi bancari ponevano delle restrizioni di carattere economico alla concessione dei mutui; infine, il ministro De Stefani, nel dopoguerra, aveva ridotto i finanziamenti statali<sup>188</sup>. Molte persone probabilmente erano tagliate fuori dalla possibilità di chiedere il mutuo per il fatto di non possedere una cifra iniziale pari ad un quarto dell’investimento necessario per una ristrutturazione o per una nuova costruzione. È lecito chiedersi, dunque, se la picciotteria facesse da intermediaria per la richiesta dei mutui o se anticipasse soldi ad usura, per poi rifarsi sia sul finanziamento statale, sia sugli interessi imposti sul prestito, e ciò soprattutto in una fase di riduzione dell’aiuto governativo voluta dal nuovo governo a guida Mussolini.

Da una lettera del 1910 si evince che lo stesso De Nava, artefice della legge sui mutui, si mostrava preoccupato e cosciente del fatto che le procedure per le richieste di mutui fossero

---

<sup>185</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. pp. 228-229.

<sup>186</sup> *Profilo Biografico Campolo*, ACS, MI, Dgps, Ccm, Campolo Michelangelo, cit.

<sup>187</sup> E tuttavia non conduceva uno stile di vita sobrio: “Da circa 22 anni or sono non esercita alcun mestiere. Riuscito ad imporsi ai pregiudicati locali trae lautissimi fonti di lucro dai delitti altrui (...). Campolo da anni possiede cavalli e carrozino e simula di essere negoziante e domatore di cavalli”. Ibid.

<sup>188</sup> Cfr. Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. pp. 193-271 per la vita sociale e politica a Reggio dopo il terremoto e per le fasi della ricostruzione, e pp. 278-283 per la caduta dei finanziamenti, in relazione anche alla polemica sul bilancio cittadino.

piuttosto complicate, sia sul piano finanziario che su quello tecnico. Rifletteva perciò sul modo migliore “per sottrarre la parte più ignorante e sproveduta della popolazione reggina (che era poi numerosissima) alla speculazione di intermediari e tecnici poco scrupolosi”, pronti a farsi “pagare molto cara la loro consulenza in mancanza di ogni concorrenza.” Immaginava a questo proposito la costituzione di una cooperativa comunale per la gestione delle domande di mutuo che doveva operare “in base ad una tariffa di prezzi determinata”, per offrire “garanzia di serietà e di diligenza tecnica” e porre un “calmiere contro eventuali abusi”<sup>189</sup>. La cooperativa denaviana non trovò, però, realizzazione, il che ci lascia presupporre che la presunta agenzia di Campolo si sia inserita esattamente nello spazio vuoto rimasto tra i cittadini e le istituzioni incaricate della ricostruzione e abbia svolto un ruolo di intermediazione, gestendo le pratiche, smuovendole e anticipando denaro: la contropartita stava presumibilmente sia nel controllo e nella gestione dei lavori, sia in un ritorno di natura direttamente economica.

Stando alla ricostruzione di Gaetano Cingari, il legame picciotteria-terremoto fu rapidamente messo in luce anche da alcuni giornali locali, secondo i quali, per il vuoto amministrativo che si era creato e per le particolari condizioni sociali di “turbolenza e disagio della classi popolari”, era aumentata la propensione camorristica tra i tanti lavoratori addetti alle opere pubbliche<sup>190</sup>. La criminalità, dunque, si era annidata probabilmente nei cantieri, così come negli enti predisposti alla ricostruzione, come suggerisce il fatto che tra gli affiliati segnalati in una comunicazione prefettizia del 1923 risultasse un impiegato dell’Ente Edilizio di Reggio<sup>191</sup>. Che, d’altronde, ci fosse un inserimento e controllo criminale nell’appalto e nella gestione dei lavori e della mano d’opera, tollerato e magari facilitato anche dagli esponenti politici locali, è facile da immaginare, perché la mafia si poneva come elemento di mediazione tra le classi dirigenti e i ceti popolari al fine di controllare le dinamiche sociali ed economiche, distribuire lavoro, imporre i propri uomini, e condizionare le scelte individuali. Su questo meccanismo si basavano spesso i fenomeni della compra del voto e della pressione mafiosa a livello elettorale in cambio di favori di natura economica e protezione, tanto più in uno scenario come quello della ricostruzione di Reggio, dove gli interessi pubblici e privati in campo erano certamente un’occasione troppo ghiotta perché la malavita potesse lasciarsela sfuggire.

---

<sup>189</sup> *Una lettera e una proposta dell’on. De Nava, «Reggio Nuova», 17-10.1910, cit. in Italo Falcomatà, Giuseppe De Nava, cit. p. 176.*

<sup>190</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. p. 233.

<sup>191</sup> *Reggio Calabria. Condizioni della PS, R. Prefettura di Reggio Calabria al MI, DGPS, Roma, 03 ottobre 1923, ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Condizioni PS, Reggio Calabria, cit.*

Le fonti purtroppo non aiutano a ricostruire in maniera più esaustiva il legame picciotteria-terremoto, ma vale la pena richiamare il fatto che sul ruolo svolto dalla criminalità nei giorni terribili del 1908 e nella prima fase di ricostruzione si sia sedimentata nel tempo una precisa memoria popolare, che se da una parte è indice del fatto che la picciotteria non fosse rimasta con le mani in mano, dando anzi un segno della propria presenza, dall'altro restituisce una visione romantica della prima 'ndrangheta, costruita sicuramente a partire dalla retorica auto-rappresentativa della criminalità stessa<sup>192</sup>. Tale memoria ha trovato una piccola traduzione letteraria in un racconto di Leonida Repaci, che rievoca il leggendario boss di Palmi, Santo Scidone, descrivendone l'eroismo, l'abilità e il coraggio dimostrati in occasione del sisma:

Una bella pagina di vita scrisse Santazzo, in occasione del tremendo terremoto che stampò al suolo Palma [sic] una mattina del novecento-otto (...). Intuita la gravità del disastro, egli, dal capoguardia inebetito, reclamò la liberazione immediata di tutti i detenuti, sotto la sua personale responsabilità e garanzia (...). Naturalmente, dei detenuti, nessuno a terremoto cessato, tornò al fresco. Tuttavia essi furono di utilità nel disastro. Santazzo, ordinarli per squadre, a capo delle quali mise i più anziani, li assegnò ai diversi rioni della cittadina distrutta, con compiti precisi ai quali non dovevano trasgredire, pena la riconsegna immediata alla "Casa Grande", e la giunta delle nerbate per conto suo. Lo stesso fece coi camorristi a piede libero, che radunò nella piazza Garibaldi, e divise per plotoni, assegnando a ciascuno il compito di sorvegliare e integrare l'azione dei detenuti. Detenuti e Camorra si comportarono bravamente, specialmente nelle prime giornate del disastro. Estrassero dalle macerie parecchie centinaia di persone, fiancheggiarono le truppe regolari nella costruzione dei primi baraccamenti, provvidero a trasportare i morti al camposanto, a calarli in una gran fossa comune che empivano di calcina, tra strato e strato, per affrettarne la decomposizione, cooperarono alla distribuzione dei viveri e delle coperte, s'improvvisavano infermieri, cuccinieri, spazzini, falegnami, becchini, secondo la necessità del momento<sup>193</sup>.

Ben oltre questa nota di colore, il quadro finora descritto ricostruisce una situazione in cui, a livello politico, si tollerava la sopravvivenza di tutti i gruppi di interesse che avevano approfittato dei flussi economici legati alla ricostruzione di Reggio, i quali, anzi, riuscivano a mantenere forte il livello di attenzione sul problema dei lavori pubblici incidendo negativamente sull'iniziale adesione al fascismo<sup>194</sup> e, ad un livello più basso, si registrava

---

<sup>192</sup> La memoria reggina parla dello stesso Campolo come di un mafioso d'ordine contrapposto alla nuova mafia degli interessi. Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. pp. 233-34.

<sup>193</sup> Leonida Repaci, *Santazzo il Tempesta*, in id. *Racconti calabresi*, a cura di Pasquino Crupi, Rubettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 119-142, cit. pp. 136-137.

<sup>194</sup> "Disgraziatamente è venuto in malpunto la crisi nel fascismo locale: per il momento i vecchi capocchia guatano questa crisi, che è crisi di crescita (e che sarà presto sorpassata con indubbio vantaggio) sperando invece sia crisi di impotenza; pensano di sfruttare il malcontento per il mancato finanziamento della ricostruzione; e sui giornali cominciano le critiche. Non mi stupirei che nell'animo di alcuni cominci a rinascere quella velleità che pareva

l'inserimento criminale nei cantieri pubblici e nello sfruttamento delle opportunità economiche aperte dalla ricostruzione. Il legame tra i due aspetti non è immediato e diretto, ma sicuramente probabile, ed in ogni caso, in conclusione, non si può non anticipare che questo è solo un ambito di una dinamica più ampia, che, partendo dal fallimento del progetto del prefetto Bodo di colpire gli interessi clientelari che si annidavano dietro la gestione dei fondi pubblici e dalla scelta anzi di cooptarli nella lista nazionale attraverso l'inserimento di fiancheggiatori liberali, mise da parte nei primi anni '20 ogni prospettiva di un'opera di trasformazione, rinnovamento e moralizzazione delle pratiche politiche locali, finendo per favorire anche i casi in cui queste si accompagnavano alla mediazione mafiosa.

Se dal capoluogo ci si sposta in provincia lo scenario non cambia: sono svariati i casi, infatti, in cui al primo isolato, ma combattivo e determinato fascismo, si sostituirono nuove sezioni composte da uomini dal passato non propriamente in linea con l'impostazione intransigente dell'originaria ideologia nazional combattentistica delle prime manifestazioni fasciste calabresi. Come ci fa sapere il solito prefetto Bodo:

appena il Governo fascista assunse la direzione della cosa pubblica, tutti diventarono fascisti: pochi per spirito veramente fascista, molti per quel consenso generale che il nuovo Governo ebbe in tutta Italia, parecchi semplicemente per conservare o conquistare il potere ... e non credo di ingannarmi, i più senza però ripudiare i vecchi uomini politici.

In questa situazione l'obiettivo che si proponeva il prefetto era quello di permettere ai fasci di concorrere con i gruppi clientelari tradizionali, cercando di rafforzarne l'originaria costituzione attraverso l'immissione, tra le loro fila, di persone che unissero "alle idealità più pure anche larga base di aderenze e interessi"<sup>195</sup>. Siamo di fronte alle cautele retoriche del prefetto Bodo, il quale intendeva coniugare le esigenze di rafforzamento del fascismo in Calabria con la volontà di evitare una eccessiva compromissione con i tradizionali gruppi di interesse che si legavano ai politici liberali. Era una linea destinata a fallire, sia perché anche gli uomini nuovi nello scenario politico locale non erano estranei alle pratiche clientelari che sfruttavano a proprio vantaggio il carro fascista, sia perché, come abbiamo visto, il prefetto Bodo sarebbe stato di lì a poco sconfessato. D'altronde, lo stesso prefetto Bodo, spinto dal contrasto col console Minniti e subodorato il proprio trasferimento dalla sede di Reggio Calabria, mise presto da parte le cautele linguistiche, abbandonando l'ottimismo che nel

---

morta." *Situazione politica in Città e provincia, Il prefetto di Reggio Calabria a S. E. il Ministro dell'Interno, 03 aprile 1923*, cit.

<sup>195</sup> Ibid.

maggio del 1923 gli aveva fatto affermare che i fasci andavano “rafforzandosi sempre più in Provincia” e che preso il governo fascista poteva contare “di avere in mano le direttive”<sup>196</sup>. Solo due mesi più tardi, infatti, affermò seccamente che le sezioni del Pnf non meritavano alcuna fiducia perché erano sorte essenzialmente per condurre sotto le insegne fasciste le solite camarille locali<sup>197</sup>.

In questo scenario, a poco valeva richiamarsi alla presunta opera di rinnovamento morale portata avanti dal console Minniti cui da più parti si plaudiva. Affermazioni di questo tipo, alla luce della strategia politica perseguita, ci raccontano soltanto che le istanze di cambiamento, del primo fascismo stavano diventando un puro esercizio retorico comune e ricorrente: in molti rivendicavano la propria presunta purezza ideologica cercando contestualmente di screditare gli avversari; il fascismo stesso e le sue argomentazioni diventavano occasione per i classici conflitti municipali. Non a caso troveremo su fronti opposti gruppi e famiglie diverse, tutti comunque assiepati sotto le insegne fasciste. Anche la malavita presto o tardi avrebbe compiuto il passaggio tra le fila del regime, ma non in maniera omogenea e compatta.

### **3.2. “Don Michelino” e l’opposizione liberale al fascismo.**

Questa ambiguità politica del fascismo non lasciava spazio per il riconoscimento dell’esistenza di un problema criminale in Calabria. La malavita, dunque, poteva agire piuttosto indisturbata nei primi anni di avvento e consolidamento del regime fascista. La debolezza del fascismo dei primi anni, la politica di normalizzazione, la ricerca dell’appoggio delle vecchie clientele liberali, il salto sul carro dei vincitori da parte di molti politici locali, da una parte rendevano il fascismo non abbastanza forte e compatto da portare avanti una politica di moralizzazione delle pratiche politiche che spesso includevano la mediazione mafiosa, e dall’altra non definivano una natura chiara ed inequivocabile del nuovo potere fascista. In questo scenario la criminalità scelse il proprio campo politico in relazione alle contingenze locali, senza mostrare alcuna pregiudiziale ideologica. Enzo Misefari, per esempio, pur senza citare fonti certe al riguardo, ha parlato di “un certo cavalier Giannini, noto esponente della mafia di Palmi, ma residente a Reggio”, quale “foraggiatore” dell’associazione nazionalista che

---

<sup>196</sup> *Situazione “soldino” in Città e provincia, Il prefetto di Reggio Calabria a S. E. il Ministro dell’Interno, 25 maggio 1923, ACS, MI, GSF, Op, Reggio Calabria, 1923, cit.*

<sup>197</sup> *Il prefetto di Reggio Calabria a S.E. Finzi, Sottosegretario al Ministero dell’Interno, 1 luglio 1923, cit.*

poi sarebbe confluita nel fascismo, e ha collocato il boss dei boss di Palmi, Santo Scidone, all'interno delle prime squadre di arditi fascisti nel 1920. Insieme a lui, un altro Palmese mafioso, Michele Contestabile, sembrerebbe essere stato uno dei più attivi picchiatori delle prime spedizioni punitive<sup>198</sup>. In altri ambienti, invece, alcune fette della malavita mostravano una prima diretta opposizione al fascismo<sup>199</sup> o, quanto meno, nei conflitti su scala locale o nazionale, si schieravano con i tradizionali leader e uomini politici liberali.

Questa opposizione emerse in maniera piuttosto evidente a Reggio Calabria, dove principale protagonista della scelta politica della malavita era il solito Michele Campolo, la cui carriera criminale raggiunse certamente il suo apice nel primo dopoguerra. Lo dimostrano, non tanto i procedimenti giudiziari o di polizia a suo carico, quanto i numerosi verdetti favorevoli collezionati. Nel 1920 e nel 1922, per esempio, nonostante le segnalazioni delle forze dell'ordine, scampò l'ammonizione, e negli stessi anni venne assolto da due processi, l'uno per l'omicidio di un altro pregiudicato e l'altro per associazione a delinquere<sup>200</sup>. Non era la prima volta che le autorità si pronunciavano in suo favore: già nel 1907 aveva evitato le misure di polizia e nel 1915 si era visto dimezzare la pena riportata l'anno precedente perché la Corte di appello di Catanzaro non aveva riconosciuto per lui l'aggravante di essere il capo della malavita<sup>201</sup>. Da più parti, invece, si ripeteva il contrario e, di fatti, Campolo nei primi anni '20 era già l'uomo di punta dell'intera criminalità calabrese: è lecito ipotizzare, perciò, che la sua fortuna giudiziaria fosse legata al fatto che l'analfabeta e nullatenente "Don Michelino", come da tutti era conosciuto<sup>202</sup>, potesse vantare importanti contatti all'interno dell'apparato giudiziario e all'interno del mondo politico reggino. I primi sono descritti in un breve ma interessante rapporto del 1923 con cui il Prefetto di Reggio riferiva alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza dell'esistenza di una "organizzazione di malavita", capace di insinuarsi persino "nella Corte d'Assise, corrompendo tutti o con denaro o con timore". Godeva dell'appoggio, inoltre, di noti avvocati reggini i quali non solo difendevano gli affiliati, ricorrendo anche a metodi poco corretti, come il ricorso, si intuisce, a testimoni falsi, ma

---

<sup>198</sup> Enzo Misefari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1980, pp. 11, 18-19 e 29.

<sup>199</sup> A Casalnuovo di Africo, per esempio, nel 1923, un tale di nome Natale Carteri "dichiarò che egli veniva minacciato continuamente ... perché si era iscritto al fascio". ASRC, Trc., *Sentenza Palamara Francesco + 6, 23 settembre 1924*, vol. 210. La sentenza si concluse con assoluzione per insufficienza di prove, nonostante la confessione sull'esistenza della malavita venisse dal capo Domenico Priolo.

<sup>200</sup> Queste notizie, come le seguenti, sono ricavate da ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Campolo Michelangelo, b. 42.

<sup>201</sup> *Processo Mafrica Paolo, cit.*

<sup>202</sup> Un breve profilo di Michele Campolo, che a tratti lascia emergere la classica idea del boss "uomo d'onore", è in Armando Dito, *Reggio Fascista*, Reggio Calabria, 1972, pp. 43-47..

intrattenevano con loro delle particolari relazioni di scambio. Campolo e i suoi compagni, infatti, procuravano loro clienti in cambio di una grossa percentuale sugli affari<sup>203</sup>. L'influenza di "Don Michelino" sulla vita politica reggina dei primi anni '20, invece, venne ricostruita in maniera chiara solo nel 1938, in occasione, come vedremo, della sua definitiva condanna all'ergastolo. In qualità di boss i suoi contatti eccellenti erano molteplici; svariati erano, altresì, gli interessamenti per la sua sorte giudiziaria:

Campolo, sol perché Capo bastone, era divenuto il despota della vita pubblica. La malavita non aveva partito; vendeva il suo appoggio, come ha detto il vice questore Cavatore; quando c'erano elezioni nei paesi, il Campolo montava sul suo carrozino per ingaggiare la malavita locale. Era divenuto il Campolo così potente che nel 1921 si osava chiedere il rinvio delle elezioni, perché Campolo era in carcere per l'omicidio Canzonieri, e bisognava attendere la scarcerazione, che nell'ambiente di allora non poteva mancare, come non mancò<sup>204</sup>. E per questa sua potenza quattro signori del Gran Mondo e della vita pubblica reggina il 7 aprile 1920 si scomodarono per recarsi nello studio di un notaio e deporre che era a loro conoscenza che il signor Campolo (l'analfabeta, nulla facente) attendeva a molteplici speculazioni commerciali, dalle quali ritraeva buoni guadagni, come la compravendita di bovini, trattazione ed incetta di vini e mosti, ed era poi di buona condotta morale e politica. I firmatari erano un assessore del Comune, un ex deputato, il Presidente della Camera di Commercio, un aristocratico della Città. E non basta. Il presidente della Deputazione provinciale e il Sindaco del tempo, scrivevano che dopo la condanna del 1914 il Campolo aveva dato prova di ravvedimento e mantenuto buona condotta. Quanta potenza e quanto interesse per il Campolo analfabeta. E così il Campolo ebbe la riabilitazione, e fu consumato in danno della giustizia una beffa<sup>205</sup>.

---

<sup>203</sup> ACS, MI, DGPS, Div. Polizia Giudiziaria, 1922-24, Condizioni PS prov. Reggio C, b. 1520.

<sup>204</sup> Effettivamente in data 12 novembre 1921, la Corte di Assise di Reggio Calabria assolse Michelangelo Campolo e il suo cocchiere Carmelo Morabito: i giurati affermarono piuttosto frettolosamente che Campolo non concorse all'omicidio di Salvatore Canzonieri e che Morabito agì per legittima difesa. *ASRC, CAssRC, Sentenza Campolo Michelangelo + 3, 12 novembre 1921, b. 28*. Le carte processuali raccontano invece tutta un'altra storia. La querela contro Campolo e Morabito era stata presentata direttamente dal Canzonieri in punto di morte, nonostante inizialmente si fosse attenuto alle regole dell'omertà. Svolte le prime indagini e raccolte le prime dichiarazioni, la polizia giudiziaria, il 14 febbraio 1921, scrisse di non "avere alcun dubbio che si trattasse di un dichiarazione tra il Canzonieri" e i suoi sodali da una parte "e il Campolo e il suo cocchiere dall'altra. Era risaputo che dei sordi rancori esistevano tra il Campolo ed il Canzonieri perché entrambi si contendevano la supremazia sulla malavita di Reggio". Il 26 aprile del 1921, il procuratore del Re, riassumendo le risultanze processuali, ribadiva la pista del "dichiaramento" per la "supremazia sulla mafia locale e per cattiva divisione di bottino". Il 20 giugno 1921 la Sezione di Accusa della Corte di Appello delle Calabrie rinviava gli imputati al giudizio delle Assise di Reggio scrivendo che "Campolo e Canzonieri si odiavano fortemente perché si contendevano il primato della malavita di Reggio C. e non attendevano che una propizia occasione per tentare di disfarsi uno dell'altro. Tale stato d'animo condusse i due avversari ad un dichiarazione". *ASRC, CAssRC, Processo Campolo Michelangelo + 3, 1921, b. 263*. Niente di tutto ciò compare nella sentenza della Corte d'Assise.

<sup>205</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Assumma Domenico + 82, 18/03/1938*, b. 447. Campolo venne riabilitato dalla Corte di Appello di Catanzaro in data 30 agosto 1920. Cessavano, perciò nei suoi confronti gli effetti penali delle sentenze di condanna riportate, compresa quella per associazione a delinquere del 1915. L'istanza era stata presentata dall'avvocato e deputato Biagio Camagna. In quell'occasione, il sindaco Valentino rilasciò un certificato di buona

Le informazioni contenute in questo breve stralcio sono abbastanza impressionanti e rivelano il grado di condizionamento che Campolo era in grado di esercitare sulla vita politica reggina. Non è un caso, dunque, che il suo nome riecheggiasse oltre i confini della città dello stretto. In occasione di un conflitto a fuoco, avvenuto l'8 ottobre 1922 a Motta S. Giovanni, per esempio, alcuni cittadini lo indicavano come il promotore della provocazione compiuta da alcuni arditi giunti da Reggio Calabria ai danni di una manifestazione fascista. Sostenevano, inoltre, che il sindaco fosse stato di fatto il promotore di tale interessamento di Campolo, alludendo dunque a legami tra l'amministrazione di Motta S. Giovanni e il noto capomafia<sup>206</sup>. L'ispettore di PS inviato ad accertare i fatti non poté definire le reali responsabilità, tuttavia in questo episodio ci sono due dati che bisogna rilevare: da una parte l'intervento di "Don Michelino" potrebbe essere stato in linea con l'interessamento antifascista che il boss di Reggio avrebbe mostrato nel 1924, mentre dall'altra, ed in maniera complementare, nelle denunce mosse contro il sindaco, presumibilmente da parte fascista, si potrebbe riconoscere una visione strumentale di vicinanza tra esponenti liberali e malavita, che certo andava a trovare terreno fertile nella notorietà di Don Michelino. Quella della vicinanza tra liberalismo e mafia era una costruzione retorica abbastanza presente nei discorsi del primo fascismo in Sicilia; era molto più rara invece nel dibattito pubblico calabrese, il che non significa, però, che all'occorrenza non si potesse fare ricorso, nei casi specifici, ad argomentazioni strumentali di questa natura, al fine di screditare l'avversario politico. E non erano certamente solo i fascisti ad utilizzare l'argomento mafia per screditare gli oppositori: la presenza della picciotteria nelle pieghe della vita politica, animata allora da forti conflitti, era richiamata, infatti, anche dall'esponente più in vista del socialismo calabrese, Enrico Mastracchi, il quale, il 20 ottobre del 1922, paventava che a Palmi i

---

condotta, smentito però dalla questura, che additava Campolo come protettore di prostitute e capo della mala vita. La Corte di Appello delle Calabrie non poté, allora, che rigettare l'istanza di riabilitazione. Ma a distanza di pochi giorni, alle dichiarazioni favorevoli del sindaco di Reggio si aggiunsero quelle di altri personaggi illustri: il 12 agosto 1920, il Procuratore del Re di Reggio informava il Presidente della Corte di Appello che Campolo "dopo l'ultima condanna riportata" non aveva "dato luogo a lagnanze", ma lavorava, guadagnava bene e tutto ciò era "avvalorato anche da atto di notorietà certificato da quattro cittadini del paese di elevata posizione economico sociale, oltre che da riferenze [sic] del sindaco della città e dal Presidente della deputazione provinciale". Tutto questo interessamento spiega l'immotivata assoluzione del 1921 per l'omicidio Canzonieri. *Studio legale Camagna. Campolo Michelangelo, riabilitazione*, conservato in ASRC, CAssRC, *Processo Campolo Michelangelo + 3*, cit.

<sup>206</sup> Questo dato è riportato nella relazione sul conflitto siglata dall'ispettore di PS Francesco Ripandelli, il quale, dichiarando di non essere giunto a conclusioni certe, il 23 ottobre del 1923 scriveva: "sulla base di supposizioni, congetture ed apprezzamenti personali, si vorrebbe far cadere la responsabilità diretta del conflitto sul sindaco, cui attribuiscono l'intervento degli arditi di Reggio, conseguito per tramite del capo della malavita reggina Campolo Michele, ma nessun elemento concreto mi è stato possibile raccogliere". ACS, MI, DGPS, aagrr, Fascio Reggio Calabria, 1922, b. 150, f. 6.

conflitti politici potessero farsi sempre più preoccupanti per l'infiltrazione della classica malavita calabrese tra le squadre fasciste<sup>207</sup>. La sua intuizione non era errata, ma certamente non era nemmeno generalizzabile, come dimostra lo schieramento politico scelto da Don Michelino Campolo nei primi anni '20.

Mentre per l'episodio di Motta S. Giovanni, infatti, non si è potuta accertare la sua responsabilità, in occasione delle elezioni del 1924, invece, il suo "impegno" antifascista emerse chiaramente: Campolo, infatti, prestò il suo appoggio a Giuseppe Albanese e Domenico Tripepi, esponenti reggini di quella che è passata alla storia come la "protesta del soldino"<sup>208</sup> del maggio 1923, capeggiata dal messinese Ettore Lombardo Pellegrino, durante la quale settori della borghesia di alcune città meridionali, come Messina, la stessa Reggio e Palermo, si posero alla guida di ferrovieri e tranvieri, colpiti da ordinanze di licenziamento, e di altri settori popolari, in un moto di protesta democratico che faceva appello a Vittorio Emanuele III contro Mussolini. Il simbolo della protesta era proprio una moneta di rame con l'effigie del sovrano che i contestatori portavano all'occhiello. Non è da sottovalutare il fatto che tanto Giuseppe Albanese, quanto Domenico Tripepi, nelle elezioni del 1924, ebbero una notevole affermazione con la lista "democratico-sociale", in uno scenario che, nel solo distretto di Reggio, ha visto le opposizioni prevalere sulla lista nazionale (che si è fermata a circa il 39% delle preferenze)<sup>209</sup>.

Questo impegno politico costò a Campolo, nel 1926, il confino politico ad Ustica, della durata di cinque anni<sup>210</sup>, ma ciò non condusse, contestualmente, ad un adeguato approfondimento da parte del regime sulla natura delle aggregazioni politiche in Calabria e sulla presenza della criminalità organizzata: il prefetto, infatti, pur riconoscendo che quest'ultimo fosse capo della malavita, capace di ostacolare l'azione giudiziaria grazie "all'ascendente sui suoi numerosi adepti", su richiesta da parte del Ministero di un profilo biografico del Campolo, rispose di non reputare necessario stilare perché considerava quest'ultimo solo "un volgare delinquente"<sup>211</sup>, chiarendo la grossa sottovalutazione di cui era oggetto la picciotteria, che in tal modo poteva facilmente nascondere ancora una volta la sua natura di associazione criminale, organizzata e

---

<sup>207</sup> ACS, MI, DGPS, aagrr, Categorie annuali, Fascio Reggio Calabria, 1922, b. 150, f. 6.

<sup>208</sup> Cfr. *Cartella biografica di Michele Campolo*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Campolo Michelangelo, cit. Per la rivolta del soldino cfr. Marcello Saija, *Un "soldino" contro il fascismo. Istituzioni ed élites politiche nella Sicilia del 1923*, Cooperativa universitaria libreria catanese, Catania 1981.

<sup>209</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. pp. 286-296.

<sup>210</sup> Queste le motivazioni della denuncia per il confino: "Denunciato per il confino di polizia perché oltre all'essere ozioso e diffamato per delitto contro la persona e la proprietà ha *efficacemente* sostenuto, con i suoi accoliti i capi dell'opposizione all'attuale regime. (corsivo mio, perché l'avverbio "efficacemente" evidenzia quanto scritto da Cingari a proposito della parziale sconfitta del fascismo a Reggio).

<sup>211</sup> *Prefettura di Reggio Calabria al MI, CPC, 18 giugno 1928*, in ACS, CPC, Campolo Michelangelo, b. 987.

strutturata, capace di esercitare un'influenza capillare sulla vita sociale, economica e politica della provincia di Reggio Calabria. Rimanevano nell'ombra, inoltre, tutte le relazioni importanti ed altolocate di Campolo, che avrebbero dovuto fare scattare un campanello d'allarme sull'abilità della criminalità di accreditarsi presso le classi dirigenti<sup>212</sup>. Ma questa sottovalutazione aveva delle ragioni specifiche. La malavita reggina, come si è visto, da molto tempo assicurava il proprio appoggio elettorale a noti esponenti liberali e, all'avvento del fascismo, forse in virtù di un consolidato equilibrio con alcuni navigati politici, continuò in alcuni casi a sostenere l'opposizione al nascente regime. In questo caso, come testimonia il confino politico di Campolo, venne messa in atto una qualche repressione contro questa ingerenza della malavita nelle elezioni del 1924: essa, però, colpì più l'opposizione politica che la criminalità in sé, anche perché non ovunque quest'ultima si era schierata contro il fascismo. Non era funzionale alla politica del regime in Calabria, dunque, accendere l'attenzione sulla malavita reggina e promuovere una conseguente azione di contrasto alla delinquenza associata. Ciò finì per favorire, nel mutato scenario politico, laddove non si fosse già realizzata una precoce vicinanza al fascismo da parte di picciotti e camorristi, un cambiamento di campo politico da parte di molti criminali che, indisturbati, entrarono tra le file del PNF.

### ***3.3. Dall'opposizione al Regime alla malavita in camicia nera.***

#### ***I fratelli D'Ascola e Demetrio Canale.***

Insieme a Michele Campolo, nel 1926 vennero inviati al confino politico anche i fratelli Pasquale, Domenico e Giuseppe D'Ascola, del quartiere Ravagnese di Reggio Calabria, accusati di essere pericolosi esponenti della malavita locale e sistematici oppositori del fascismo, sostenitori – con successo, annotavano i carabinieri – della lista di opposizione nelle elezioni del 1924<sup>213</sup>. I tre fratelli erano proprietari terrieri; Pasquale, inoltre, risultava essere commerciante di vino all'ingrosso e proprietario di due fabbriche di acqua gassata a Ravagnese e a Melito

---

<sup>212</sup> Tutte queste informazioni perciò, non derivano dal Casellario Politico Centrale (1926-31), compilato poco e male, ma dal fascicolo relativo al successivo confino comune (1931-36), stilato in un periodo di maggiore attenzione al fenomeno criminale in Calabria. *Prefettura di Reggio Calabria al MI, DGPS, 09 maggio 1932, ACS, MI, Dgps, Ccm, Campolo Michelangelo, cit.*

<sup>213</sup> *Legione territoriale dei Reali carabinieri di CZ –Divisione RC al comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali – Ufficio Situazione, 22 dicembre 1926, MI. DGPS, aaggrr, Cp, D'Ascola Pasquale, b. 316.*

Porto Salvo; Domenico lavorava presso la ditta De Stefano, con l'incarico di gestire la compravendita dei bachi da seta, e commerciava essenza di bergamotto, coltivato, insieme ad altri agrumi, nei fondi posseduti in comune con i fratelli; infine, Giuseppe gestiva, con un carretto di sua proprietà, un servizio di trasporto per una fabbrica di laterizi. Sulla base di queste evidenze gli avvocati difensori cercarono di contestare la misura di confino, dimostrando che i fratelli D'Ascola non appartenevano alla categoria degli oziosi e dei vagabondi. Riproponevano, così, implicitamente, la visione che faceva della delinquenza organizzata un fenomeno proprio delle classi povere<sup>214</sup>. Ma la questura, nel fornire informazioni al prefetto sulle reali attività di Pasquale D'Ascola, considerato il più pericoloso dei tre fratelli, identificò la sua azione di costante protezione di pregiudicati e latitanti, che portava avanti esercitando la sua influenza presso testimoni e giurati e facendo valere, evidentemente, il peso della propria posizione sociale, oltre che il prestigio ed il rispetto che gli derivavano dall'essere un uomo di malavita: in occasione di un delitto, si faceva vedere in giro, con carrozino e cavallo, a presidiare la città e le campagne circostanti per intimidire la popolazione con la sua sola presenza, agganciava diverse persone di tutti i ceti per perorare la causa dei latitanti, favorirne la protezione e sviare le indagini; e non mancava di fare la sua comparsa anche in Corte d'Assise in occasione delle udienze. I carabinieri ribadirono inoltre la sua militanza antifascista:

Il Dascola [sic] milita nei partiti di opposizione all'attuale regime. Durante le elezioni politiche del 1924 fu attivo propagandista della lista di opposizione capeggiata dall'Avv. Lombardi di Catanzaro e della quale fecero parte, riuscendo ad essere eletti deputati, gli. Avv. Albanese e Tripepi<sup>215</sup>.

Le reti di relazioni importanti di cui godevano i D'Ascola emersero indirettamente dai certificati di buona condotta rilasciati a loro favore. Tra questi comparivano un assessore del comune di Pellaro, il parroco e il medico condotto del paese, oltre che quanti intrattenevano relazioni d'affari con loro. Per contestare, infine, l'attività di opposizione al regime fascista e "il proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali", gli avvocati allegarono al ricorso contro la commissione per il confino una dichiarazione dell'avvocato Francesco Zagari di Reggio Calabria, che affermava di avere ricevuto "valido ed efficace aiuto dai fratelli D'Ascola e dai loro famigliari" per la formazione del fascio di Gallina<sup>216</sup>.

---

<sup>214</sup> Avv. Renato Todaro e avv. Ugo Fano per i sigg. Domenico, Pasquale e Giuseppe D'Ascola all'Onorevole commissione centrale d'Appello presso il Ministero dell'Interno, Roma, 15 dicembre 1926, lvi.

<sup>215</sup> D'Ascola Pasquale fu Vincenzo, R. Questura di Reggio C. all'III.mo Sig. Prefetto, 16 novembre 1926, lvi.

<sup>216</sup> Avv. Renato Todaro e avv. Ugo Fano per i sigg. Domenico, Pasquale e Giuseppe D'Ascola all'Onorevole commissione centrale d'Appello presso il Ministero dell'Interno, cit.

Analizzando i casi di penetrazione di gruppi di malavita all'interno delle organizzazioni del regime avremo ulteriore conferma che la natura composita della criminalità organizzata impedisce di riconoscerne un atteggiamento univoco rispetto alle scelte politiche, dettate da questioni di opportunismo e contingenza. Quanto è affermato dall'avvocato Zagari può corrispondere, perciò, al vero: è possibile cioè credere che i gruppi di malavita che facevano capo ai D'Ascola avessero appoggiato, e magari controllato, la formazione del fascio di Gallina, ma ciò non esclude la plausibilità dell'accusa che è costata loro il confino politico, ovvero l'appoggio, nelle elezioni del 1924, all'opposizione liberale al regime. I fratelli D'Ascola, infatti, definiti i "generali della malavita di Ravagnese", erano molto vicini a Michele Campolo, tanto da essere considerati sue "guardie del corpo"<sup>217</sup> e favoreggiatori in occasione di un suo periodo di latitanza nel 1920<sup>218</sup>: è più che plausibile, perciò, che condividessero con lui l'appoggio agli esponenti reggini della "rivolta del soldino", se non altro per dipendenza gerarchica, visto che, come si è già detto, "Don Michelino" era già allora il capo in testa delle associazioni di Reggio Calabria.

Anche i fratelli D'Ascola, dunque, subirono una stretta repressiva per il proprio appoggio ai tradizionali leader liberali, ma, proprio come per Don Michelino Campolo, questa aveva come bersaglio più l'opposizione politica al regime che la militanza mafiosa. In questo modo, mentre gli affiliati che si opponevano chiaramente al regime venivano sottoposti a misure di polizia, gli altri riuscirono a camuffarsi tra i fascisti e a mantenere più o meno a lungo il proprio potere sociale, rafforzato, in alcuni casi, dall'acquisizione anche di cariche pubbliche. La repressione delle manifestazioni di opposizione politica al fascismo, infatti, non accompagnata da alcuna riflessione più ampia sulla natura della malavita calabrese e da un'azione simile a quella già in corso in Sicilia, spinse molti a saltare, per manifesto opportunismo, sul carro dei vincitori, al fine di non essere tagliati fuori dalle cariche di prestigio, dalla gestione politica e amministrativa e dunque dal controllo delle risorse.

È emblematico, a questo proposito, il caso di Demetrio Canale, che sarà arrestato solo nel 1934 e poi sottoposto a processo e condannato nel 1937 a soli tre anni di reclusione, di cui due condonati. Demetrio Canale era uomo dei D'Ascola<sup>219</sup>; è facile immaginare che condividesse

---

<sup>217</sup> Si parla in questi termini dei fratelli Pasquale e Giuseppe D'Ascola in una sentenza del 1937. *ASME, CAAssRC, Sentenza Amato Luigi + 120, 5 agosto 1937*, b. 446.

<sup>218</sup> Si tratta della latitanza per l'omicidio Canzonieri, per il quale poi Campolo venne assolto nel 1921. Cfr. *Infra* pp. 85-86, nn. 217 e 218.

<sup>219</sup> "Tornato dalla trincea ... s'iscrisse alla malavita, salì subito in considerazione e fiducia tanto che con i D'Ascola, capi locali, fu di guardia al corpo del Campolo". *ASME, CAAssRC, Sentenza Amato Luigi + 120, 5 agosto 1937*, cit.

con loro e col Campolo la scelta del campo politico, ma il fatto che egli non fosse bersaglio delle azioni di contrasto messe in atto dal fascismo, gli fornì buon gioco per effettuare un passaggio di campo, accreditarsi presso il nascente regime e assumere indisturbato la guida dell'associazione a delinquere di Ravagnese:

Nel 1926, quando l'autorità politica mandò al confino il Campolo di Reggio e i tre fratelli D'Ascola di Ravagnese, il Canale cercò rifugio nel fascismo, e ottenne nel 1927 la iscrizione al partito. Però vi entrò a trucco con la falsa politica, che, come è sorto [sic, nel senso di "venuto fuori", *nda*], è anch'essa una regola di condotta dell'associazione<sup>220</sup>.

La mafia, dunque, in questa fase, laddove non lo avesse già fatto, si rifugiava tra le pieghe del regime. Demetrio Canale, inoltre, accompagnò all'ascesa criminale anche un certo attivismo all'interno del fascismo locale che lo condusse alla carica – è facile immaginare ottenuta come e con quali metodi – di segretario politico di Ravagnese. Alla data del suo arresto, nel 1934, "era capitano di complemento, decorato di guerra, ufficiale della milizia, fascista dal 1927, segretario della sezione del fascio di Ravagnese, fondatore e direttore del premilitare, dei fasci giovanili di combattimento, del dopolavoro"<sup>221</sup>. Il fascio di Ravagnese divenne così, sostanzialmente, l'ufficio politico della malavita. La picciotteria, indossando la camicia nera, trovò evidentemente buon gioco nell'esercitare un controllo molto forte sulla vita sociale della frazione, oltre che una formidabile occasione per legittimare la propria autorità. Le cariche pubbliche di Demetrio Canale vennero sfruttate senza mezzi termini per la protezione dei latitanti e per favorire gli affiliati, che infatti potevano, senza troppi sforzi, costruirsi ed ostentare una fede fascista ed una partecipazione alle attività del regime: in molti ottennero, per esempio, l'attestato di partecipazione ai corsi premilitari senza averli mai veramente frequentati, cosa che, tra gli altri vantaggi, permetteva loro di chiedere "la riduzione di ferma del servizio militare".

Il fatto che la malavita e la sezione del fascio coincidessero, fino ad essere considerati il secondo la manifestazione pubblica, legale e di facciata dell'associazione criminale, risulta con chiarezza dallo sfortunato episodio che vide protagonista una guardia municipale e – prestando fede alla ricostruzione dei giudici – dal chiarissimo scambio semantico operato in quella circostanza dal Canale, il quale, in qualità di capo di malavita e di segretario politico, parlava dei "suo fascisti" in un contesto in cui stava esercitando una chiara minaccia mafiosa, rivelando, perciò, l'identità di questi ultimi con gli affiliati alla malavita. La guardia municipale, infatti, che

---

<sup>220</sup> Ibid.

<sup>221</sup> Ibid.

prestava servizio a Ravagnese, subì diversi atti vandalici per aver invocato l'intervento dell'autorità contro l'invasione della criminalità organizzata. Di fronte a quello stato di cose, credette opportuno rivolgersi anche a Demetrio Canale, in quanto fiduciario del fascio,

ma ebbe di lui una impressione penosa perché quando gli spiegò le ragioni della sua visita, e che cercava il suo intervento, *il Canale gli rispose che era stato informato (!) dai suoi fascisti che esso faceva la spia alla malavita. E nel dire questo il Canale si stringeva nelle spalle e gli parlava in modo da fargli comprendere che esso meritava la persecuzione per essersi messo contro la mala vita!*<sup>222</sup>

### **3.4. "Procedere con ogni energia". Una proposta isolata.**

La penetrazione all'interno del PNF da parte di settori importanti della malavita fu possibile, dunque, perché il fascismo non sviluppò in questo periodo alcuna riflessione sulla presenza di una criminalità organizzata in Calabria. Non c'è traccia né di un dibattito pubblico sull'argomento, né di un dibattito interno. Come si è visto, nonostante i casi eclatanti di opposizione messi in atto da alcuni capi della picciotteria reggina, la criminalità calabrese veniva bollata come "volgare delinquenza". Le misure del confino politico erano mirate a colpire gli oppositori al regime e non i capi delle associazioni a delinquere. L'azione contro gli oppositori mafiosi non condusse ad un'azione contro i mafiosi tout court. Le manifestazioni di contrasto al regime da parte della criminalità produssero solo una voce isolata che proponeva di muovere dalla lotta contro il sovversivismo antifascista a quella contro la malavita.

Nel maggio del 1924, il sottoprefetto di Nicastro, in provincia di Catanzaro, prendendo spunto dagli allarmi sulla presenza della delinquenza in quel circondario e dal fatto che alcuni pregiudicati ed associati fossero gli autori di aggressioni contro fascisti e uomini della MVSN<sup>223</sup>, si lanciò in una riflessione del tutto parziale e decisamente strumentale del fenomeno, sostenendo che dietro il sovversivismo si nascondesse la malavita; si fece promotore, perciò, in una lunga lettera al prefetto, di azioni energiche e coerenti contro la criminalità organizzata:

Dalle indagini personalmente eseguite mi è risultato che il centro più importante, dove la malavita si trova meglio organizzata, è il comune di Sambiasse. Diramazioni dirette si hanno in Nicastro in ispecial modo e poi

---

<sup>222</sup> Ibid. (corsivo mio).

<sup>223</sup> Si vedano per esempio le denunce del sindaco di Platania del 1924 in ASCZ, Gp, agdps, b. 14 e i fondi già richiamati sui reati e sulla PS a Catanzaro, ACS, MI, DGPS, dpq, 1922-24, Reati CZ, b. 1484 e Condizioni PS CZ, b. 1520.

nei Comuni vicini: Gizzeria, Platania e gli altri sino a Conflenti. Caratteristica preoccupante della malavita è un rancore irriducibile contro gli appartenenti al partito fascista e alla Milizia volontaria, anzi in alcuni centri come Nicastro, il sovversivismo maschera la malavita<sup>224</sup>.

La criminalità organizzata operava in un contesto di paura generalizzata, riusciva ad imporre l'omertà ai proprietari taglieggiati e la scarsa collaborazione della popolazione rendeva difficili gli accertamenti giudiziari. Il sottoprefetto, perciò, proponeva di agire energicamente con azioni preventive di polizia. L'obiettivo era quello di far percepire con forza la presenza dello Stato così da indurre le vittime a trovare il coraggio di collaborare con la giustizia, denunciare i numerosi reati specifici e dare modo di procedere anche per via giudiziaria. L'impegno delle forze dell'ordine fino a quel momento era stato notevole, ma il sottoprefetto non poteva che rilevare che i provvedimenti si erano "dimostrati inadeguati, per la limitazione dell'arresto preventivo e per le lungaggini delle procedure"; insisteva, perciò, nel chiedere misure più decise:

Con le declaratorie di ammonizione su larga scala e, dove è possibile, con le condanne a domicilio coatto si darebbe subito la sensazione di una decisa volontà da parte degli organi di PS a combattere la malavita e, dopo i primi esperimenti favorevoli, si indurrebbero forse gli interessati, vittime della criminosa organizzazione, a fornire gli elementi (e ve ne debbono essere moltissimi) per la cognizione di reati specifici, mentre rendendosi possibile la vigilanza notturna sugli individui più pericolosi non si darebbe tregua alla delinquenza. Tale azione renderebbe certamente perplessi anche i capi, sui quali dopo l'ammonizione penderebbe la minaccia del domicilio coatto. Non bisogna però dissimularsi che tale azione non è facile e la sua riuscita dipende specialmente dall'esito delle prime denunce<sup>225</sup>.

Ma avvertiva il sottoprefetto che per avere successo bisognava snellire la macchina processuale. Le sue affermazioni sfioravano la prospettiva della riduzione dei diritti degli imputati, auspicando di fatto – si legge tra le righe – la rapida conferma processuale delle accuse raccolte dalla polizia: era necessario, infatti, secondo il sottoprefetto, trovare un giudice delegato disposto a procedere "speditamente" e a vagliare le difese col convincimento che l'obiettivo era quello di "colpire individui pericolosi alla società", i quali, perciò, secondo il suo parere, non potevano "pretendere i riguardi dovuti ai cittadini onesti".

---

<sup>224</sup> La lettera del Sottoprefetto è riportata integralmente in una comunicazione del prefetto al Ministero dell'Interno, datata 5 maggio 1924. *Condizioni della PS nel circondario di Nicastro, Prefettura di CZ al MI, DGPS, 5 maggio 1924*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, 1922-24, Condizioni PS CZ, cit.

<sup>225</sup> Ibid.

Per raggiungere tali obiettivi, proponeva misure pratiche affinché, dagli uffici di Pubblica Sicurezza a quelli giudiziari, si predisponesse un coerente apparato repressivo attraverso direttive precise e compiti chiari: chiedeva, infatti, che fossero destinati all'ufficio di pubblica sicurezza funzionari esperti di polizia giudiziaria col compito di coordinare indagini e azioni repressive e in grado di curare velocemente la raccolta di informazioni e la compilazione dei fascicoli per la proposte di ammonizione e domicilio coatto; auspicava un aumento degli uomini a disposizione delle caserme di Sambiasse e Nicastro e che si mantenessero in "efficienza le stazioni dei comuni più pericolosi" e, infine, la destinazione presso gli uffici giudiziari di Nicastro di un delegato di cancelleria e di un giudice istruttore col compito di velocizzare la procedura delle ammonizioni e gli eventuali procedimenti per associazione a delinquere.

Dopo aver enunciato il proprio punto di vista, lo stesso sottoprefetto, sintomaticamente, si mostrò scettico sulle possibilità che tali proposte venissero realmente accolte. Tentò allora di ridimensionare le richieste, fornendo, indirettamente, informazioni preziose sulle difficoltà delle azioni di polizia all'inizio degli anni '20: chiedeva, infatti, almeno l'autorizzazione ad eccedere il budget a disposizione per le missioni, in quanto, con le risorse a disposizione e in un territorio accidentato, privo di strade e di comunicazioni ferroviarie, carabinieri e funzionari di pubblica sicurezza difficilmente riuscivano ad intraprendere i pattugliamenti necessari per colpire gli associati a delinquere<sup>226</sup>. È facile capire, dunque, come i gruppi criminali che imponevano il proprio prepotere sui proprietari e sulla popolazione potessero agire liberamente, specialmente nelle campagne, ed imporre alle vittime il silenzio: la loro presenza violenta sul territorio era molto più efficace di quella dello Stato.

Come aveva correttamente intuito il sottoprefetto, queste richieste non si tradussero in misure concrete; non nell'immediato almeno. Si trattava della prima proposta, nel periodo fascista, di organizzare una repressione coerente e su larga scala, ma rimase isolata e inapplicata perché gli interessi del nascente regime si muovevano in questa fase in una direzione diversa. Laddove, infatti, la malavita non si era lanciata in aperta opposizione al regime, essa veniva tollerata: se è vero che le manifestazioni di opposizione al fascismo avrebbero potuto far sviluppare una riflessione strumentale o meno sulla presenza della

---

<sup>226</sup> "Prego inoltre, di autorizzarmi ad eccedere il fondo delle spese di missione e di trasferta dei funzionari, poiché con l'attuale, insufficiente assolutamente alle più che normali esigenze della Sicurezza e dell'ordine pubblico non è possibile che i funzionari e gli agenti si muovano dalla residenza, tenuto anche conto che ogni servizio importa una spesa non lieve non soltanto per la aumentata misura delle indennità ma altresì per la grande distanza dei Comuni e per la mancanza di comunicazioni ferroviarie onde il percorso deve farsi su strade ordinarie con automobile, vetture o cavalcature con le conseguenti maggiori indennità chilometriche". Ibid.

criminalità organizzata, è pur vero che in quegli anni la politica di normalizzazione e di cooptazione delle vecchie classi liberali, finalizzata alla creazione di una solida base in Calabria, finiva per fare leva sulle vecchie pratiche clientelari che spesso contemplavano la mediazione mafiosa. Segnali di svolta sarebbero giunti solo a regime consolidato e dunque solo a partire dal 1927. E solo la successiva repressione della malavita avrebbe smascherato definitivamente, a posteriori, l'atteggiamento di aperta tolleranza del primo fascismo in Calabria nei confronti della criminalità organizzata.

### **3.5 Segnali di svolta.**

A Reggio Calabria non si registrò nulla di simile alla proposta del sottoprefetto di Nicastro. Alla data del 1924 il fascismo provinciale era attraversato da un coacervo di interessi che ne facevano un contenitore riempito alla bell'e meglio senza alcuna coerenza di carattere ideologico. Ed a livello dei quadri dirigenti continuavano le lotte furibonde tra gruppi antagonisti all'interno della federazione provinciale e si susseguivano commissari straordinari coll'obiettivo di pacificare gli animi e ridurre a disciplina l'anarchia che regnava dentro il partito. L'obiettivo dell'adesione sostanziale al nuovo corso della politica italiana era stato raggiunto, ma il prezzo era stato il tradimento delle posizioni originarie che volevano fare del fascismo il fulcro di un profondo rinnovamento della vita politica meridionale.

Un tentativo di svolta rispetto a questa situazione ebbe avvio a Reggio città tra il 1926 e il 1927 e nel resto della provincia a partire dal 1927. Nel 1926 il marchese generale Genoese Zerbi venne nominato commissario prefettizio e poi primo podestà di Reggio. Alla sua figura è legato il progetto di costituire la Grande Reggio, un'area metropolitana che annettesse al comune capoluogo altri quattordici comuni limitrofi<sup>227</sup>. Le divisioni all'interno del fascismo reggino si spensero intorno al progetto di rilancio della città dello Stretto. In questo contesto, quanto meno nell'ambito cittadino, si tentò di colpire gli abusi piccoli e grandi che si annidavano nei più svariati settori economici. Negli anni precedenti Reggio era stata governata da commissari prefettizi in seguito allo scioglimento del consiglio comunale nel 1923; in quel periodo la città era stata colpita da una crisi annonaria, relativa all'approvvigionamento dei generi alimentari,

---

<sup>227</sup> Italo Falcomatà, *La " Grande Reggio " di Genoese-Zerbi*, in "Historica", n. 1, 1993, pp. 3 sgg. Sul primo podestà di Reggio e sul progetto dell'area metropolitana cfr. anche Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, cit. pp. 203-239 e Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia*, cit. pp. 95-104.

legata alla crisi dei mutui e alla scarsità delle risorse comunali, che non potevano supplire ai finanziamenti governativi venuti a mancare in seguito ai tagli del ministro De Stefani. Bagarinaggio, speculazione e mercato nero dei generi alimentari erano cresciuti a dismisura e il commissario Zerbi cercò di colpirli, emettendo ordinanze con le quali si imponevano, a commercianti e speculatori di ogni genere, le regole da rispettare. Il quotidiano “il Risveglio”, in una rubrica in dialetto dal titolo “Tra cumpari”, così ricordava quel periodo: “Nci vuliva nu pocu d’ordini e di regula pi ogni cosa, pirchi ognunu faciva a modu soi, non si capiva nenti”<sup>228</sup>.

Siamo di fronte ad una stretta moralizzatrice della vita sociale ed economica reggina, che ancora, però, non contemplava un’opera di repressione della malavita; tuttavia, ci offre l’idea di come vi fosse a Reggio un malcostume diffuso e ampiamente tollerato. Il progetto della grande Reggio, però, si spense velocemente e con esso la permanenza di Genoese Zerbi alla guida della città. L’ingente quantità di spesa, che condusse il comune quasi alla bancarotta, le difficoltà di realizzazione, le proteste di molti comuni che dovevano essere accorpati alla Grande Reggio, affossarono ogni sogno metropolitano. I riflettori si spensero: nel 1928 era già tutto finito e il podestà Genoese Zerbi sostituito. Di lì a poco, inoltre, sarebbe emersa la prova che la stretta moralizzatrice si sarebbe dovuta spingere molto più a fondo e utilizzare ben altri strumenti.

Ma intanto giunsero nuovi segnali di svolta, non circoscritti stavolta alla sola città di Reggio, ma estesi alle sezioni del PNF e alle amministrazioni comunali dell’intera provincia, con l’obbiettivo di farla finita con l’approssimazione con cui erano stati costituiti i quadri fascisti nel periodo precedente. Si tratta di due comunicazioni ufficiali che segnarono il passaggio verso un’impostazione meno tollerante nei confronti di quel variegato universo sociale che, sotto le insegne del fascismo, si era attestato al potere locale negli anni precedenti. La prima di queste comunicazioni fu quella del nuovo commissario straordinario presso la Federazione di Reggio, Giovanni Vaselli, che nell’agosto 1928 aveva sostituito l’ammiraglio Zerbi. Il Vaselli si presentò alle autorità locali con questo discorso:

Non ho un programma da esporvi, né un discorso da farvi. Soltanto vi dico che a Reggio mi trovo benone, e non ho alcuna fretta di andarmene. Il mio programma si riassume in una sola parola, che è parola d’ordine: fascismo e fascismo di primissima qualità, di quello sordo, duro, ben sagomato, inflessibile, intransigente,

---

<sup>228</sup> *Tra cumpari*, «Il risveglio», 01 e 07 ottobre 1926, cit. in Italo Falcomatà, *L’ammiraglio Genoese Zerbi Commissario Prefettizio*, «Historica», n. 1, 1989, pp. 10-25, cit. pp. 15 e 17.

che non conosce viltà né patteggiamenti (...) che stronca inesorabilmente il parassitismo ed il beghismo che smaschera i profittatori, che sveglia gli addormentati, che frusta i recalcitranti...<sup>229</sup>.

Si profilava, dunque, la volontà di ripulire dall'interno il fascismo reggino. Poco più di un mese dopo, il prefetto Carini, il 26 settembre 1928, attraverso una circolare, ammonì e mise in guardia i podestà e gli amministratori della provincia, accusati di gestire la cosa pubblica con logiche personalistiche e clientelari:

Ora questa mentalità passatista (...) deve cessare ad ogni costo, e cesserà in un modo o nell'altro. (...) Le SS.LL., come tutti i pubblici amministratori, devono, pertanto, persuadersi che la carica non costituisce un appannaggio né della propria famiglia né del proprio gruppo; che presto o tardi coloro che non prendono sul serio i doveri inerenti alla carica o ne esercitano le funzioni con spirito di partigianeria o di prepotenza, saranno inesorabilmente revocati. (...) In pieno accordo con l'Illustre commissario Straordinario presso questa federazione Provinciale Fascista si è stabilito che coloro che nell'anno VI e successivi non prendono sul serio le pubbliche funzioni, siano passibili anche d'espulsione dal Partito per incomprensione; il Partito, infatti, che si rinsangua con la pura linfa proveniente dalle leve fasciste non ha bisogno di ferri vecchi<sup>230</sup>.

Queste dichiarazioni non erano puri esercizi retorici. Segnavano una svolta già in corso nella politica del regime rispetto alle variegate situazioni locali, dove era stato utilizzato il carro fascista per rianimare le tradizionali lotte politiche per l'occupazione del potere municipale. Era una fase in cui il regime aveva già avviato l'organizzazione dello Stato fascista: il 1927 era stato l'anno del discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927)<sup>231</sup> e, ancor prima, della lettera ai prefetti del 5 gennaio 1927, nella quale Mussolini, designando i prefetti quali massime autorità e principali rappresentanti del governo nelle province – gerarchicamente superiori anche alle autorità locali del PNF<sup>232</sup> – li investiva del compito di fascistizzare lo Stato secondo le linee mussoliniane e di difendere il regime contro tutti coloro che intendevano insidiarlo o indebolirlo, dall'interno e dall'esterno. Il riferimento più diretto ed esplicito era contro lo squadristo e l'ala intransigente dello stesso fascismo, il che autorizzava i prefetti a vigilare anche sulle dinamiche interne al PNF, ma anche contro i residui delle vecchie pratiche politico-clientelari proprie del vecchio ed abborrito regime liberale:

---

<sup>229</sup> *Discorso del Commissario straordinario presso la Federazione di Reggio Calabria, avv. Giovanni Vaselli, 2 agosto 1928*, cit. in Orazio Raffaele Di Landro, *Caulonia. Dal Fascismo alla "Repubblica"*, Reggio Calabria, 1983, p. 69.

<sup>230</sup> *Funzioni podestarili e situazioni locali, R. Prefettura di Reggio Calabria ai Sigg. Podestà della provincia, 26 settembre 1928*, lvi, cit. pp. 70-72.

<sup>231</sup> In questo famoso discorso Mussolini parla dei successi delle repressioni contro la malavita in Sicilia ed in Campania, ma non nomina minimamente la Calabria. Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. p. 311.

<sup>232</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. II, L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1995, p. 298.

Soprattutto nell'Italia meridionale, il prefetto del regime fascista deve instaurare l'epoca dell'assoluta moralità amministrativa, spezzando risolutamente le sopravvivenze camorristiche ed elettoralistiche dei vecchi regimi. (...) Il prefetto fascista deve imporre che siano allontanati e banditi da qualunque organizzazione o forza del regime tutti gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti di lue politicantista, i vanesi, i seminatori di pettegolezzi e discordie, e tutti coloro che vivono senza una chiara e pubblica attività<sup>233</sup>.

Se nei primi anni '20, insomma, erano state disattese le aspettative dei primi gruppi fascisti, dal 1927 in poi si tentò di porre un argine alla crisi morale ed ideologica del fascismo locale. Questo quadro, tutto sommato già noto ed intuibile, si completa focalizzando l'attenzione sull'opera di repressione contro la criminalità organizzata, che alla data delle due comunicazioni ufficiali era in corso già da un anno con indagini di polizia e carabinieri: l'analisi di una serie di documenti giudiziari e politici, che vedremo nel dettaglio nel prossimo capitolo, lascia intravedere, infatti, come fino a quel momento, nella periferia calabrese, gli organi periferici del regime non solo si fossero appoggiati ai classici gruppi politico clientelari, ma che questi, in tutta la zona sud-aspromontana, si legavano e spesso coincidevano col vasto potere mafioso. Sia sindaci e amministratori di età liberale che nuovi gruppi clientelari furono i protagonisti di questa storia. Su questo fronte, gli scrupoli e le preoccupazioni del fascismo cominciarono solo nel 1927, a regime consolidato, quando, in concomitanza con le prime indagini volute dal regime, i prefetti, di fronte alle indicazioni di polizia e carabinieri, diedero avvio ad un difficile, lento e parziale lavoro di bonifica delle amministrazioni locali.

---

<sup>233</sup> Benito Mussolini, *Circolare ai prefetti*, in Id., *Opera omnia*, vol. 22, *Dall'attentato Zaniboni al discorso dell'Ascensione. 5 novembre 1925-26 maggio 1927*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, 1957, pp. 467-470, cit. p. 469.

#### **4. “Podestà, capibastone e maestri di sgarro”. La prima ondata repressiva fascista (1927-32).**

##### **4.1 Politica e criminalità nell’Aspromonte degli anni ’20**

Tra l’aprile del 1931 e il giugno del 1933 si chiusero, presso la Corte di Assise di Reggio Calabria, alcuni importanti processi contro la criminalità organizzata calabrese, nota come “Famiglia Montalbano”, attiva nel circondario della città dello Stretto<sup>234</sup>. La porzione di territorio interessata comprendeva molti paesi dell’entroterra aspromontano e pre-aspromontano sudoccidentale: Salice, S. Roberto, Fiumara e l’intero mandamento di Calanna, di cui facevano parte Gallico, Sambatello, Villa San Giuseppe, Rosali, Laganadi, Podàrgoni, S. Alessio e S. Stefano d’Aspromonte. Risultano alcuni imputati anche dalle località costiere di Scilla, Bagnara e Catona. Questi processi riguardavano il periodo di quella che si potrebbe definire la prima ondata repressiva fascista contro la criminalità organizzata calabrese, iniziata nel 1927, in ritardo rispetto all’operazione Mori e alla repressione della malavita nell’agro aversano<sup>235</sup>, e idealmente conclusasi con l’amnistia del novembre del 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, con la quale molti associati a delinquere furono prosciolti dalle pene appena inflitte o dai procedimenti in corso a loro carico<sup>236</sup>. A questi procedimenti ancora inediti bisogna aggiungerne un altro, già noto, celebratosi presso il tribunale di Reggio Calabria nel 1931, relativo ad un gruppo di associati a delinquere di San Roberto scampato alla prima ondata di arresti<sup>237</sup>. Questi procedimenti, con l’ausilio di alcune relazioni prefettizie e di polizia, contribuiscono a chiarire le dinamiche criminali ed i circuiti politico-mafiosi dei comuni aspromontani, tollerati durante l’avvento del fascismo.

A partire dal 1927, a differenza che negli anni precedenti, l’impulso per un’azione repressiva contro la criminalità partì direttamente dall’autorità politica: questo spiegherebbe la maggiore profondità cui giunsero le indagini nell’identificare la rete di relazioni mafiose anche tra le classi dirigenti, in virtù dei propositi di rinnovamento perseguiti nella fase di definitivo

---

<sup>234</sup> ASRC, CAssRC, *Sentenza Surace Pasquale + 84, 2 aprile 1931 (inedita)*; ASME, CAssRC, *Sentenza Attinà Giuseppe + 129, 04 febbraio 1932*, b. 441 (inedita); ASME, CAssRC, *Sentenza Oliveri Giuseppe + 100, 7 giugno 1932*, b. 441 (inedita); ASME, CAssRC, *Sentenza Filastò Francesco + 11, 28 luglio 1933*, b. 442 (inedita).

<sup>235</sup> Mussolini, nel suo famoso discorso dell’Ascensione del 26 maggio 1927 parla dei successi delle repressioni in Sicilia ed in Campania, ma non nomina minimamente la Calabria. Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. p. 311.

<sup>236</sup> Il processo contro le associazioni di Santo Stefano e Podargoni, chiusosi con la citata *Sentenza Filastò*, si svolse a cavallo tra la prima e la seconda repressione fascista avviata nel 1934.

<sup>237</sup> ASRC, Trc, *Sentenza De Gaetano Domenico + 20, 16 luglio 1931*, b. 239.

consolidamento del regime. Il fatto che in quella porzione di Aspromonte vi fosse una rete criminale capillare e diffusa ed una malavita organizzata e strutturata al proprio interno in maniera gerarchica venne accertato in più occasioni. Nella sentenza della Sezione di Accusa contro Giuseppe Oliveri e gli altri affiliati di S. Roberto si legge:

è rimasto accertato che in S. Roberto da circa settant'anni esisteva una sezione della vasta associazione di criminali, denominata "Famiglia Onorata Montalbano" o "Società Onorata", che ha propaggini in altri comuni dell'Italia meridionale e della Sicilia, in stretta intesa con organizzazioni della mala vita esistente nelle Americhe. Aveva un'organizzazione gerarchica costituita dai seguenti gradi: 1. Picciotto, 2. Camorrista, 3. Contabile o Sotto capo, 4. Capo. Si divideva: a) in società maggiore, costituita dai soli camorristi; b) in società minore, costituita dai picciotti. Aveva un rito per l'ammissione degli aspiranti, che erano tenuti anche a corrispondere una tassa<sup>238</sup>.

Nel 1931, durante il processo contro l'associazione di Gallico e di altri paesi dell'area a nord di Reggio Calabria, l'esistenza di un'articolata struttura criminale venne provata da un lungo statuto della malavita consegnato nel 1927 al maresciallo Angelo Petrosillo dall'affiliato Domenico Doldo. In tale statuto venivano ricostruite struttura, regole e linguaggio dell'associazione criminale e per la prima volta compariva il termine "Dranghita"<sup>239</sup>. In maniera più chiara che in altre precedenti sentenze, inoltre, le azioni criminali ricostruite nelle carte giudiziarie apparivano ben distinte da quelle di un generico banditismo o di una criminalità popolare. Sintetizzando i rilievi delle indagini, i giudici identificavano i seguenti punti che facevano della "Famiglia Montalbano" un "pubblico potere universalmente riconosciuto ed in pieno funzionamento"<sup>240</sup>: "*asservimento del diritto di proprietà*", per l'imposizione di propri uomini a protezione e controllo dei fondi, "*asservimento del diritto di famiglia*, perché i matrimoni venivano conclusi, a patto che vi fosse il consenso dell'associazione", "*asservimento del diritto al lavoro*", perché gli associati soltanto erano ammessi in alcuni posti chiave e ad essi erano riservate le migliori occupazioni, "*distruzione del diritto di giustizia*", perché questa doveva essere impartita dalla stessa associazione a delinquere, e infine, *asservimento delle libertà politiche*, per l'evidente ingerenza nella vita amministrativa<sup>241</sup>.

---

<sup>238</sup> Corte di Appello di Messina, *Sentenza della sezione di accusa del 10 febbraio 1931, a. IX, contro Oliveri Giuseppe di Vincenzo ed altri 105 imputati per associazione a delinquere ed altro*, Messina, 1931, cit.p. 20. La copia di questa sentenza è conservata presso la biblioteca Universitaria di Messina.

<sup>239</sup> ASRC, CAssRC, *Processo Surace Pasquale + 84, 1931, b. 308*. Non è possibile in questa sede analizzare nel dettaglio lo statuto, che viene riprodotto integralmente fra le tavole fuori testo. Cfr. *Infra*, pp. III-XII.

<sup>240</sup> ASME, CAppME, Sa, *Sentenza Attinà Giuseppe + 185, 7 ottobre 1929, b. 404*.

<sup>241</sup> *Sentenza Oliveri Giuseppe + 100, cit.* Le parti in corsivo sono sottolineate nella sentenza.

Dei 349 imputati coinvolti in queste cinque sentenze, ben 332 erano accusati di associazione a delinquere e, singolarmente o a gruppi, di specifici reati (omicidi, lesioni, violenze private, danneggiamenti), la maggior parte dei quali, come annotavano i giudici, commessi “per l’occasione dell’associazione”. Fu emessa sentenza di condanna per il reato associativo per 276 imputati, anche se, è bene rilevarlo subito, salvo pochissime pene esemplari, gli imputati furono quasi tutti condannati a pene irrisorie o comunque ridotte da successivi condoni ed amnistie<sup>242</sup>. Due imputati eccellenti, i podestà Bello e Landi, furono, inoltre, condannati per una fattispecie di reato piuttosto rara da trovare nelle sentenze del tempo: “complicità in associazione a delinquere per avervi prestato assistenza ed aiuto”<sup>243</sup>. Proprio in tale aspetto sta la novità e l’interesse di questo gruppo di sentenze: in più casi emerse, infatti, in maniera molto chiara, la forte presenza della malavita organizzata nella vita economica e politica locale<sup>244</sup>, chiarendo il famosa affermazione di Corrado Alvaro sulla presenza di “qualche podestà maestro di sgarro” e di “qualche proprietario capo bastone”<sup>245</sup>. Le relazioni tra la malavita e le classi dirigenti e possidenti erano presentate, addirittura, come un elemento centrale della nascita e del successo della “Famiglia Montalbano”:

Non risulta da elemento alcuno a quale epoca precisamente e come e con quali mezzi abbia avuto inizio la costituzione della “Monte Albano” [sic]. Ma certamente essa rimonta ai tempi in cui le competizioni politiche ed amministrative e le competizioni passionali di privato interesse fra i maggiori delle varie classi sociali trovarono il loro più potente strumento di attività in siffatte compagini di delinquenti disciplinati<sup>246</sup>.

In molti casi erano direttamente i capi delle ‘ndrine locali a intromettersi nell’agone politico e a compiere la scalata nelle amministrazioni comunali; in altri casi si delineavano dei circuiti politico-mafiosi che mettevano in relazione la criminalità organizzata con i notabili locali, proprietari e esponenti del ceto professionale, i quali assumevano un chiaro atteggiamento di contiguità, favoreggiamento e protezione nei confronti degli associati a delinquere. Questa importante ingerenza della malavita nella vita politica locale era accompagnata e spiegata da un forte dominio sociale della criminalità organizzata: l’*elite* criminale, in virtù del proprio

---

<sup>242</sup> Bisogna distinguere tra l’azione di polizia, che si prestava anche ad un maggior uso politico, e il momento processuale, con pene piuttosto blande per il semplice reato associativo. Cfr. su questo le osservazioni iniziali di Manoela Patti, *Sottoprocesso. Le cosche palermitane*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, cit., pp. 73-94.

<sup>243</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129*, cit.

<sup>244</sup> Si è già detto dalla presenza della picciotteria nella contesa politica di inizio ‘900 in relazione alle vicende del brigante Giuseppe Musolino. Per il secondo dopoguerra si veda, relativamente alla Piana di Gioia Tauro, Fortunata Piselli, *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, in «Meridiana», *Circuiti politici*, cit., pp. 125-166.

<sup>245</sup> Corrado Alvaro, *La fibbia*, in «Corriere della sera», 17 settembre 1955.

<sup>246</sup> ASME, CAppME, Sa, *Sentenza Attinà Giuseppe + 185*, cit.

potere violento, riusciva a piegare brutalmente le normali dinamiche della vita sociale al proprio volere e, perciò, a condizionare e orientare l'atteggiamento politico delle popolazioni<sup>247</sup>; si poneva in questo modo come interlocutore privilegiato delle classi dirigenti, tanto più in un ambiente dove la vita politica era strutturata sulle logiche del conflitto tra gruppi politico-clientelari, e in un contesto mobile, come quello degli anni '20, in cui nuovi attori delle classi medie cercavano l'ascesa sociale attraverso l'accesso al comune (e alle risorse che questo era chiamato ad amministrare), sottraendolo ai proprietari terrieri, tradizionali detentori del bene primario intorno al quale si strutturava la vita economica e sociale: la terra<sup>248</sup>.

Dopo il 1926, la riforma delle amministrazioni comunali e l'istituzione della carica podestarile, assegnata non più tramite elezione ma per indicazione prefettizia, non fece cambiare il quadro della situazione. In molti casi, gli stessi sindaci compromessi col potere mafioso conservarono la carica di primo cittadino o, comunque, una certa influenza nell'amministrazione. Il fatto che molti podestà fossero affiliati o favoreggiatori della malavita ci deve far riflettere sull'atteggiamento del regime fascista, o quantomeno delle sue istituzioni periferiche, nei confronti delle dinamiche politiche locali fortemente inquinate dalla presenza mafiosa. Solo con l'azione repressiva del 1927 si concretizzò, infatti, pur con qualche ambiguità, un'azione di pulizia interna nelle amministrazioni comunali, sotto forma di sostituzioni ai vertici del potere locale: la scoperta delle associazioni a delinquere aprì una stagione di crisi nella vita politica di molti dei comuni interessati; i prefetti cercarono di adempiere al difficile compito di ricondurre alla legalità la vita politica dei singoli paesi, anche se spesso inutilmente; si sviluppò una silenziosa<sup>249</sup>, ma non sempre duratura, pulizia di tutti gli elementi compromessi che erano riusciti ad accreditarsi presso il PNF locale. Tutto ciò, come si è detto, avveniva nei tardi anni '20, a ridosso della fine dell'operazione Mori in Sicilia e della sbandierata, ma infondata,

---

<sup>247</sup> È già stato messo ampiamente in luce, per la mafia siciliana, come l'ingerenza criminale nella vita politica municipale fosse favorita sia dalle riforme elettorali che allargarono il suffragio per l'elezione dei sindaci, sia dai nuovi incarichi e dalle nuove risorse che la politica statale di modernizzazione affidava alla gestione dei comuni (lavori pubblici, rete fognaria, viabilità, illuminazione, ecc.). Cfr. Salvatore Lupo, *Storia della Mafia* cit., p. 184.

<sup>248</sup> Sulla natura delle aggregazioni politiche nel Mezzogiorno contemporaneo cfr. Salvatore Lupo, *Tra centro e periferia*, cit., Luigi Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno fra Otto e Novecento*, «Meridiana», *Circuiti politici*, cit., pp. 71-84. Per la Calabria cfr. Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, cit.

<sup>249</sup> La repressione in Calabria ha il carattere di un'azione non pubblicizzata, come la seconda repressione fascista in Sicilia. Cfr. Vittorio Coco e Manoela Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, Roma, XL edizioni, 2010. Si veda anche Vittorio Coco, *Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni '30*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, cit., pp. 117-134.

sconfitta della mafia da parte di Mussolini<sup>250</sup>. Non sembrano mancare i motivi di un tale ritardo: questi erano riconducibili sia ad una colpevole sottovalutazione del fenomeno mafioso in Calabria, sia al probabile sfruttamento elettorale, diretto o indiretto, della picciotteria e del notabilato locale che aveva rapporti con essa, nel più ampio progetto di normalizzazione della vita politica calabrese, che aveva spinto il fascismo, almeno fino al 1927, a cercare in Calabria l'appoggio delle vecchie classi dirigenti liberali e a tollerare il loro passaggio tra le file del regime, emarginando, contestualmente, l'elemento intransigente che aveva animato le prime manifestazioni fasciste<sup>251</sup>. A questo proposito, in particolare sotto un regime dalla volontà totalitaria di imporre un controllo del centro sulle periferie, vale l'osservazione di Vito Scalia a proposito della penetrazione politica della mafia nei comuni del circondario di Piana dei Greci nel primo dopoguerra: "senza la complicità o il silenzio interessato anche delle autorità prefettizie, e a volte l'accordo o il tacito consenso di delegati di Pubblica sicurezza e uomini dell'Arma dei carabinieri, la mafia non avrebbe potuto sommare al suo potere sociale ed economico (...) quello politico derivante dalla prestigiosa carica di primo cittadino"<sup>252</sup>.

Si è visto che in Calabria c'è stata una continua repressione giudiziaria da fine '800 fino al periodo di nostro interesse<sup>253</sup>, la quale, però, a causa di un pregiudizio classista, non si è mostrata quasi mai in grado di fare luce sulle reti di relazione intessute dalla criminalità con le classi dirigenti. Laddove, invece, le reti di relazioni con possidenti e amministratori erano state, seppur con qualche cautela, messe in luce anche dai giudici, sorprendentemente non si registrava un conseguente intervento politico da parte delle autorità centrali e nemmeno del fascismo prima del 1927-28. È il caso di Gioia Tauro, dove il già noto sindaco, Starace Tripodi, oggetto nel 1925 di circostanziate accuse di vicinanza alla malavita da parte dei giudici di

---

<sup>250</sup> Sull'operazione Mori cfr. Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, cit. pp. 212-225, Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., Giovanni Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Milano, Franco Angeli, 1993. Anche gli organi di stampa del fascismo calabrese salutano il successo dell'azione di Mori in Sicilia, proprio negli anni in cui si stava rendendo più urgente un'opera di repressione della criminalità in Calabria. *La Sicilia redenta dalla mafia*, «Fascismo Bruzio. Organo della federazione provinciale fascista di Catanzaro. Settimanale di Propaganda e di Battaglia», a. III, n. 8, 20 febbraio 1928.

<sup>251</sup> Cfr. Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, «Meridiana», *Circuiti politici*, cit., pp. 85-124, oltre che in generale i già citati Id. *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, cit., Id., *Politica, politici*, cit. e Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, cit.

<sup>252</sup> Vito Scalia, *Identità sociali e conflitti politici nell'area dell'interno*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, cit., pp. 95-115, cit. p. 98. Sul ruolo giocato dai prefetti nella selezione dei leader locali cfr. Luigi Ponziani, op. cit. pp. 124-163 e Salvatore Lupo, *Il fascismo*, cit. pp. 172-173.

<sup>253</sup> La continuità dell'azione giudiziaria anche prima del 1927 risulta dallo spoglio delle sentenze emesse, fino al 1926, da: Corte di Appello di Catanzaro, Tribunale di Nicastro, Tribunale di Palmi, Tribunale di Reggio Calabria.

Palmi<sup>254</sup>, ottenne nel 1926 la carica di podestà mantenendola fino al 1930<sup>255</sup>. Grazie alla scarsa incisività della repressione e a quella che aveva tutta l'aria di essere una complice sottovalutazione del fenomeno da parte delle autorità politiche, la picciotteria si è mostrata capace di impossessarsi delle stesse organizzazioni fasciste, dalle federazioni locali alle sezioni della MVSN, mantenendo intatto il proprio dominio e riuscendo, perciò, ad accedere al potere comunale anche durante il regime e spesso attraverso gli stessi uomini che lo gestivano da molti anni. Ciò mette in luce le debolezze ed i colpevoli ritardi del programma di "modernizzazione autoritaria" messo in atto dal regime per risanare, con un'azione diretta dal centro verso la periferia, le pratiche politiche proprie delle vecchie aggregazioni clientelari<sup>256</sup> e i limiti della propagandata intenzione fascista di fare piazza pulita delle vecchie classi dirigenti compromesse con il passato regime<sup>257</sup>. Questo aspetto risulterà ancora più evidente analizzando i casi specifici dei vari paesi aspro montani che prenderemo in esame.

Inoltre, a proposito dell'atteggiamento della criminalità verso il PNF, seppure non sono mancati atteggiamenti di aperta diffidenza messi in campo contro la presenza militare del fascismo e la sbandierata volontà legalitaria del regime, non si può concludere che di fronte alla repressione, la picciotteria reagisse "dichiarando a sua volta fuori legge il Fascio"<sup>258</sup>. Come impostazione metodologica, i singoli episodi vanno letti al singolare e messi in relazione con le contingenti vicende criminali e il loro intreccio con la vita politica del comune in questione, e

---

<sup>254</sup> ASRC, Tpa, *Sentenza Deni Giuseppe + 73*, 24/01/1925, n. 1, fascio 86. L'appello di questa sentenza è in ASCZ, CAppCZ, *Sentenza Barbara Antonio + 25*, 19/12/1925, b. 494.

<sup>255</sup> ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio Calabria, Gioia Tauro, b. 242.

<sup>256</sup> Di "modernizzazione autoritaria" parla Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia*, cit. Per quanto riguarda le pratiche politiche, essa si è realizzata attraverso la volontà di imporre una linea di condotta dall'alto, assegnando un forte potere ai prefetti e nominando alla guida del municipio uomini esterni alle singole realtà comunali segnate dal classico *beghismo*. Ciò risulta soprattutto per la Calabria Settentrionale, Cfr. Id., *Potere politico e società locale*, cit. Nell'area meridionale, invece, si registrano un colpevole ritardo e molte incertezze, segno che non ovunque lo Stato fascista ha saputo subordinare le province. In molti casi i fascismi locali hanno contrapposto delle resistenze, messo in atto processi di negoziazione e declinato a proprio favore le politiche centrali. Cfr. *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di Paul Corner e Valeria Galimi, Viella, Roma 2014. Tra i vari saggi, si veda Tommaso Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, Ivi, pp. 15-32, il quale riconosce nel fascismo una forza nazionale ma, nel ricostruire i progressivi sforzi del regime per conquistare le province, sostiene che l'esito di tale processo sia stato differente a seconda dei contesti territoriali e sociali e del grado di adesione originaria al fascismo. Per tornare alle nomine mafiose, un confronto va fatto con la Sicilia, dove l'avvio della stagione antimafia nel 1925 fece sì che si stilassero liste per escludere dalle nomine i sindaci compromessi con la criminalità. Le maglie della selezione rimasero comunque larghe, costringendo il regime ad intervenire ripetutamente negli anni successivi per scongiurare le infiltrazioni mafiose. Matteo di Figlia, *Mafiosi, notabili e rivoluzionari. I podestà nella provincia di Palermo (1926-1931)*, Ivi, 183-200.

<sup>257</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, cit., pp. 171-184.

<sup>258</sup> Saverio Mannino, *Criminalità nuova in una società in trasformazione: il novecento e i tempi attuali*, cit. p. 404. Il giudice Saverio Mannino scrive questa nota in relazione alla sentenza De Gaetano + 20, cit., relativa ad un gruppo di malavita attivo a San Roberto, dove effettivamente si erano verificati casi di aperta opposizione al fascismo. È necessario, però, non trarre conclusioni generali da un singolo caso specifico.

non interpretati come un atteggiamento generale della malavita organizzata calabrese, la quale, seppure è plausibile che, in alcuni casi, come osserva il giudice Mannino, non ammettesse tra le proprie fila gli iscritti alle organizzazioni fasciste, ciò non di meno non disdegnava, ove lo ritenesse necessario, il movimento contrario, ovvero l'iscrizione dei propri affiliati alle organizzazioni del regime, il che equivaleva ad una volontà di controllo del fascismo da parte della malavita, non ad una sua opposizione. Dai casi che saranno analizzati nei prossimi paragrafi questo atteggiamento emergerà in maniera chiara. L'analisi dell'atteggiamento reciproco di fascismo e criminalità organizzata deve perciò tenere conto del carattere multiforme delle cosche locali e della natura composita del fascismo locale e valutare la possibilità che non vi sia un'interpretazione univoca ma una varietà di casi<sup>259</sup>.

#### **4.2. Rivalità politiche e vendette di malavita nel mandamento di Calanna.**

L'opera di repressione della criminalità organizzata nel mandamento di Calanna partì per impulso dell'autorità politica, la quale, "impensierita dalla gravità dei reati in quel mandamento", inviò nel giugno del 1927 il Maresciallo Pizzoleo<sup>260</sup>, con incarico di scoprire gli associati di quella malavita, di cui i suoi predecessori avevano costantemente parlato<sup>261</sup>. In relazione a singoli reati specifici, in effetti, i "comandanti delle varie stazioni di quei comuni", fin dal 1922, avevano tirato in ballo costantemente la malavita, senza, però, che si riuscisse a portarla in giudizio. A determinare questa situazione aveva pesato tanto il silenzio della popolazione, "per il timore (...) che hanno i cittadini di esporsi ad eventuali rappresaglie"<sup>262</sup>, tanto, come vedremo, l'opera di protezione esercitata dalla classe politica locale.

---

<sup>259</sup> Soprattutto per il fascismo, bisogna distinguere tra impostazione generale e situazioni locali: Matteo di Figlia, *Mafia e nuova politica fascista*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, cit. pp. 15-32.

<sup>260</sup> Pizzoleo Raffaele, "maresciallo d'alloggio capo a piedi", ha condotto le indagini insieme ai marescialli Spinelli Gerardo e Petrosillo Angelo, coadiuvati dagli appuntati a piedi Trichilo Antonio e Tripodi Francesco e dai carabinieri Romeo Antonio, Pizzo Carmelo e Formica Costanzo. Tutti hanno ricevuto un encomio solenne per le "lunghe e difficili indagini che portarono alla scoperta di una vastissima associazione per delinquere ed all'arresto di 81 associati responsabili di efferati delitti. Calanna, Laganadi, S. Alessio d'Aspromonte (Reggio Calabria), settembre 1927-marzo 1928". *Bollettino ufficiale dei carabinieri reali*, a. VII, 4 dicembre 1928, cit. p. 755.

<sup>261</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129*, cit. Una precedente retata era stata già condotta, poco prima, a Gallico. *Sentenza Surace Pasquale + 84*, cit.

<sup>262</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129*, cit. Dalle molteplici sentenze dei primi anni '20 emerge che la paura è l'elemento dominante delle relazioni tra l'élite criminale violenta e l'ambiente popolare circostante. È applicabile alla picciotteria la riflessione di Marcella Marmo sulla Camorra. La legittimazione sociale sarebbe solo conseguenza necessaria del potere violento della criminalità. Si tratterebbe dunque, come già detto di una legittimazione oggettiva ma non formale. Marcella Marmo, *Convivere con la camorra. La paura come idioma di legittimazione*, in *Id., Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, cit., pp. 189-205.

A favorire il successo delle indagini contribuirono stavolta una serie di circostanze legate alla rivalità che si era creata all'interno della 'ndrina di Laganadi. Tale rivalità si sommava a quella per il controllo del comune. In questo contesto alcuni mafiosi si decisero a collaborare con la giustizia per condurre una sorta di vendetta trasversale. Nel corso delle indagini, il maresciallo Pizzoleo "prese a trattare confidenzialmente" gli indiziati "per attirarsene la fiducia e avere notizie". Il successo di questa strategia suggerisce che la presenza delle forze dell'ordine non doveva, in condizioni normali, destare eccessiva preoccupazione al potere mafioso, perché evidentemente essa non era automaticamente sinonimo di una volontà repressiva: non dovevano mancare, anzi, funzionari compiacenti, se lo stesso Pizzoleo carpì informazioni sulla "Montalbano" promettendo "il permesso di porto d'armi" ad Amato Zappia, uno dei capi della malavita, e facendo ottenere all'affiliato Salvatore Misiano la nomina di "accenditore dei lumi pubblici". Il maresciallo Pizzoleo entrò in relazione, tra gli altri, con Antonio D'Agostino, commerciante ed ex sindaco di Laganadi fino al 1921, oltre che ex capo della malavita locale, il quale era caduto in disgrazia presso l'associazione perché aveva permesso il matrimonio della figlia con un brigadiere dei carabinieri. Che fosse o meno questa la motivazione reale, resta il fatto che alla testa dell'associazione fu sostituito da Costantino Surace, "mentre al potere del comune fu scalzato dall'altro fratello", Bruno Surace. La volontà di vendetta, sommata alla promessa da parte del Pizzoleo di non essere denunciato, spinse il D'Agostino a collaborare con le indagini: egli, infatti, senza esporsi pubblicamente, fece ritrovare alla polizia un quaderno su cui, con caratteri di gomma (perché non si riconoscesse la sua scrittura), erano stampigliati i nomi di 151 associati e le deliberazioni di molti reati specifici a partire dal 1922. Oltre a questo prezioso quaderno, un'altra importante testimonianza giunse dal capo squadra della MVSN, Angelo Delfino, che, in virtù dei contatti che aveva con la malavita, ebbe l'incarico di convocare quanti più poteva degli associati "con la scusa di iscriverli al fascio". In quell'occasione, "mentre erano tutti riuniti, la sera del 10 marzo 1928, sopravvennero in camions il Commissario Capo cav. Cavatore, il commissario Palmisano, il tenente D'Asdià (?), marescialli e carabinieri, e procedettero agli arresti"<sup>263</sup>.

Come si vede la malavita non recideva i contatti con le organizzazioni del regime e anzi si mostrava disposta ad accettare l'invito a farne parte. E d'altro canto, a quella data, molti degli affiliati alla criminalità avevano già dimostrato la propria strumentale adesione al regime. I giudici, infatti, annotavano la seguente "osservazione, comune a molti imputati":

---

<sup>263</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129, cit.*

[Alcuni] hanno dimostrato di essere stati iscritti nella milizia; altri di aver avuto il permesso di porto d'armi e altri ancora di avere esercitato funzioni pubbliche. L'apparenza ha ingannato i gerarchi e le autorità. La Corte, nome per nome, dà la prova certa, sicura, matematica della appartenenza alla malavita. All'udienza di questa causa un milite fascista, prese gli ordini dal temibile Zappia, che pur era nella gabbia, osò affrontare nella stessa sala d'udienza il Focà Domenico che aveva osato rivelare cose contro lo Zappia e intimidirlo con le parole di gergo: «Hai cantato galletto? Hai da fare i conti con me». Questo milite ha tradito la camicia nera quando si iscrisse nella milizia, perché, se non fu un associato, si è mostrato appaltatore di ordini di un capo dell'associazione. La stessa cosa hanno fatto gli imputati iscritti al fascio o alla milizia, ma contro i quali le prove dell'associazione sono certe<sup>264</sup>.

Tra i primi ad aderire al fascismo vi erano gli amministratori locali che si erano mantenuti al potere o che continuavano ad avere una certa influenza nella vita politica locale. Tra questi figurava sicuramente Bruno Surace, sindaco di Laganadi (contro il quale si erano appuntate le ire del D'Agostino), il quale, tra i quattro fratelli, tutti di agiate condizioni<sup>265</sup>, era "l'esponente politico della famiglia, il consigliere comunale, l'assessore, il componente di varie commissioni amministrative", oltre che l'"ex giurato". Egli divenne, inoltre, "consigliere del podestà Gentile<sup>266</sup>" per le questioni relative al comune di Laganadi, dopo che l'amministrazione di quel paese, nel 1926, venne accorpata al vicino comune di S. Alessio d'Aspromonte. La picciotteria, dunque, vantava a Laganadi una lunga occupazione del potere amministrativo che coincideva con il potere all'interno dell'associazione. Lo stesso avveniva negli altri paesi del mandamento di Calanna e della stessa fascia aspromontana.

Alessio Calabrò, per esempio, imputato nello stesso processo, era stato sindaco di S. Alessio nei primi del '900, e sfruttava la sua posizione per proteggere gli affiliati. Al suo mandato, durato fino al 1904, seguirono una sfilza di commissari prefettizi fino alla nomina del podestà Gentile nel 1926. Tuttavia, il Calabrò, in tutto quel tempo, non doveva avere cessato di essere attivo nella contesa politica se, oltre venticinque anni dopo aver ricoperto la carica di sindaco, la sua difesa, nel corso del dibattimento, introduceva una formula ricorrente per tutti gli imputati eccellenti e con funzioni politiche: sosteneva, cioè, che le accuse a suo carico fossero frutto di lotte di partito. Egli si era iscritto al fascio nel 1923, così come il suo antagonista ed accusatore Antonio Surace, il quale, a sua volta, non era immune da contatti criminali. Non deve sorprendere il fatto che due individui che si definivano fascisti si attestassero nello

---

<sup>264</sup> Ibid.

<sup>265</sup> Purtroppo la sentenza non specifica meglio la loro posizione sociale, né è stato possibile rinvenire informazioni presso la Dgac del MI, nell'ACS.

<sup>266</sup> Si tratta di Achille Gentile, primo podestà di Sant'Alessio d'Aspromonte. ACS, MI, DGAC, Pcm, Reggio C., Sant'Alessio d'Aspromonte, b. 244.

scenario della politica locale su posizioni avverse. L'adesione al fascismo, come abbiamo chiaramente riscontrato nelle parole del prefetto Bodo, era decisamente strumentale e, come si può facilmente immaginare, il cambio di regime aprì immediatamente nuovi canali per la conquista del potere locale: a partire dal 1922-23 i vecchi gruppi politico clientelari con chiare connivenze mafiose non esitarono a definirsi fascisti e a scontrarsi con i propri rivali sulla base della maggiore o minore adesione all'ideologia ed ai programmi del nuovo regime. Tra 1923 e 1924, infatti, la linea fascista in Calabria, se ad un livello più alto si era tradotta, per l'intervento di Bianchi, nella ricerca di adesioni individuali dei vecchi esponenti liberali<sup>267</sup>, a livello delle sezioni fasciste locali si era concretizzata nell'accettazione di quanti, presentandosi come fascisti, portavano con sé anche una discreta base di massa, non importa di quale natura, e in una lotta furibonda tra gruppi clientelari per il controllo del PNF locale e, dunque, del comune. Su queste basi molti podestà fondavano il proprio potere.

Tornando all'intreccio politico-mafioso del paese aspromontano di Sant'Alessio, da molto tempo governato da personaggi oscuri, nel 1928 fu nominato podestà del comune il maestro elementare Antonio Surace, il quale avrebbe mantenuto la carica, a fasi alterne, fino al 1943<sup>268</sup>. Precedentemente era stato podestà di Podàrgoni, ma con l'annessione di quest'ultimo paese alla "Grande Reggio" nel 1927, le sue ambizioni di potere si affermarono nella vicina Sant'Alessio, non senza qualche ambiguità. Egli non figurava come imputato nella sentenza Attinà, e tuttavia non gli mancavano contatti con importanti personaggi della malavita, anche in questo caso emersi nella scena giudiziaria per via di odi politici. Tali contatti risalivano al periodo della conquista del potere locale a Podàrgoni, dove capobastone della 'ndrina locale risultava essere Antonio Saccà, il quale veniva dipinto dai carabinieri "come libertino, prepotente, capo della malavita di quel paese." La difesa, nel tentativo di discolparlo, chiariva la sua posizione sociale di "ricco possidente" e i suoi contatti elevati, ripetendo una formula che abbiamo già avuto modo di discutere:

Saccà aveva tale età, tale patrimonio, tali rapporti in alto che non aveva ragione o interesse di occuparsi di certe miserie materiali e morali. Il suo patrimonio, radunato faticosamente in un ventennio di sudato lavoro in America lo poneva al di sopra e al di fuori di qualsiasi schiera di malviventi, mossi nella loro associazione, prevalentemente, da speranze di vantaggi d'indole economica<sup>269</sup>. Lo poneva poi lungi il suo patrimonio

---

<sup>267</sup> Vittorio Capelli, *Potere politico e società locale*, cit., p. 85.

<sup>268</sup> ACS, MI, Dgac, Pecm, Reggio C., S. Alessio d'Aspromonte (Laganadi), b. 244.

<sup>269</sup> Quest'affermazione era comune a molte strategie difensive spesso accolte dai giudici. L'interpretazione della malavita calabrese come esclusivo fenomeno delle classi basse ha avuto lunga durata e notevole eco nell'opinione

morale, al quale tanto era devoto, fatto di carità, di generosità, di patriottismo che lo rendeva apprezzabile e apprezzato non solo dall'Autorità di Pubblica Sicurezza, che ininterrottamente gli rilasciò il permesso di porto d'armi, ma dai migliori uomini del circondario e della città di Reggio, quali il comm. Vilardi, l'on. Trapani<sup>270</sup>, il comm. Cipriani, l'on. Valentino<sup>271</sup>, l'ammiraglio Genoese Zerbi<sup>272</sup> che ebbe ad affidargli incarichi delicati ed importanti ed ebbe a rilevarne le manifestazioni di notevole generosità in occasione delle sottoscrizioni patriottiche promosse dal governo<sup>273</sup>.

Antonio Saccà sussidiava, inoltre, l'impresa di autobus che svolgeva il trasporto Reggio Calabria-Santo Stefano, presso la quale aveva fatto assumere un sicario assoldato per l'omicidio del marito della propria amante, ed era affiliato alla Mano Nera negli Stati Uniti<sup>274</sup>, secondo quanto aveva dichiarato Antonio Musolino<sup>275</sup> (fratello del famoso brigante Giuseppe, capo di malavita). Infine, secondo gli inquirenti, "il Saccà era intimo del sindaco del tempo Cav. Morisani", tanto che i due "si chiamavano comparì<sup>276</sup>. L'idillio però si ruppe quando, nel 1926, l'ex segretario comunale Antonio Surace, nel frattempo schieratosi con il fascismo locale fin dal 1923 e raggiunta una propria autonomia ed importanza politica, ottenne la carica di Podestà di Podargoni<sup>277</sup>. Il Morisani fu allora scalzato dalla guida del comune e "il Compare Saccà" che, come rivendicava la difesa, aveva già "salde e autorevoli amicizie nel campo fascista",<sup>278</sup> non

---

pubblica: ancora negli anni '70 uno scrittore importante come Saverio Strati, che ha narrato nelle sue opere la Calabria popolare, ha definito la 'ndrangheta delle origini una reazione popolare al sottosviluppo. Vincenzo Pitaro, *Interviste sulla 'ndrangheta*, L'altra Calabria, 1981, p. 26. Nel mondo accademico, di una dimensione popolare, sociale e prepolitica ha parlato Eric J. Hobsbawm, *I Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, pp. 77-82; Pino Arlacchi, parlando di "società in transizione permanente", ha identificato la criminalità nella resistenza dei valori tradizionali in un mondo in trasformazione e successivamente è ricorso alla dicotomia vecchia/nuova mafia per spiegare le manifestazioni criminali più recenti. Cfr. Pino Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna 1980, e id., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Saggiatore, Milano 1983.

<sup>270</sup> Si tratta di Antonio Trapani Lombardo, avvocato, eletto alla Camera dei deputati nel 1929. Cfr. la scheda personale sul sito del senato: [http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/T\\_Regno?OpenPage](http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/T_Regno?OpenPage)

<sup>271</sup> Si è accennato a Giuseppe Valentino, sindaco di Reggio Calabria nel periodo della ricostruzione dopo il terremoto 1908 e fino all'avvento del fascismo. Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. pp. 261-271.

<sup>272</sup> Commissario e primo podestà di Reggio Calabria. Cfr. Italo Falcomatà, *L'ammiraglio Genoese Zerbi*, cit.

<sup>273</sup> La memoria difensiva di Saccà Antonino si trova in ACS, MI, Dgac, Pecm, Reggio C., S. Alessio d'Aspromonte (Laganadi), b. 244, citazioni pp. 17-18. D'ora in poi *Saccà Antonio*.

<sup>274</sup> Sul sito di Ellis Island risulta l'arrivo in America di un Saccà Antonio di Podargoni, di 25 anni, nel 1899 e diretto a New York ([www.ellisland.org](http://www.ellisland.org). Ricerca senza l'accento: Antonio Sacca). Sull'emigrazione in America di criminali calabresi, nell'ambito della più consistente espansione criminale della mafia siciliana, cfr. Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008.

<sup>275</sup> Antonio Musolino testimoniò contro il Saccà sia nel processo Attinò che in un altro relativo all'associazione di Santo Stefano d'Aspromonte. *Sentenza Filastò Francesco + 11*, cit.

<sup>276</sup> *Sentenza Attinò Giuseppe + 129*, cit.

<sup>277</sup> Nel 1927 Podargoni fu annessa alla Grande Reggio (Italo Falcomatà, *La "Grande Reggio" di Genoese-Zerbi*, in "Historica", n. 1, 1993, cit.) e Antonio Suraci ottenne, come si è già detto, la carica di podestà nel 1928 a Sant'Alessio d'Aspromonte: ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio Calabria, Sant'Alessio, cit.

<sup>278</sup> *Saccà Antonio*, cit. p. 8.

perse tempo ad “accogliere “giulivo il nuovo podestà Antonio Surace”<sup>279</sup>. Saccà, d'altronde, non doveva fare questioni di pregiudiziale ideologica o di partito, ma era interessato semplicemente a tenersi in stretto contatto con gli amministratori comunali, mentre l'ex sindaco Morisani, ormai caduto in disgrazia per non aver aderito prontamente al fascismo, solo in seguito alla perdita del potere ritrovò il suo senso civico, testimoniando, in occasione delle indagini, contro il suo vecchio amico. Il suo obiettivo era chiaramente quello di colpire il suo rivale Surace, nonché suo ex segretario comunale, il quale, in virtù di tale posizione, non rispondeva propriamente alla figura dell' “uomo nuovo” fascista, ma conosceva bene le dinamiche sulle quali costruire la propria ascesa politica. Ancora una volta collaboravano con la giustizia coloro che avevano perduto una posizione e, contestualmente, l'appoggio della malavita, ma che non potevano certo vantare una purezza etica e morale.

Come già segnalato, non emersero responsabilità dirette a carico di Antonio Surace che, infatti, mantenne la carica di podestà di S. Alessio per molto tempo; pur tuttavia, nello stralcio di istruttoria inviata dal prefetto di Reggio C. alla Direzione Generale dell'Amministrazione civile comparivano alcuni appunti di un certo interesse, che forse, in assenza di misure giudiziarie, avrebbero dovuto spingere ad un intervento da parte della autorità politiche: innanzitutto, veniva evidenziata l'amicizia col Saccà, ormai latitante in seguito al mandato di arresto e alla condanna all'ergastolo emessa nei suoi confronti<sup>280</sup>; si faceva poi riferimento alla concessione del porto d'armi all'imputato Giuseppe Romeo e al fatto che l'associato Enrico Priolo fosse “nominato, con deliberazione del podestà Surace, assistente ai lavori per l'acquedotto”<sup>281</sup>.

Si evince, da questa rapida ricostruzione, lo sfruttamento dei canali politici da parte della criminalità organizzata per imporre la propria presenza nelle varie attività economiche al fine di assicurarsi il controllo delle risorse e, conseguentemente, quello delle dinamiche sociali: una di queste, come si è già sinteticamente rilevato, era il condizionamento dell'accesso al lavoro. Per farci un'idea di questo potere, che diventava condizionamento totale quando si sommava alle cariche politiche, vale la pena richiamare un episodio esemplificativo, che riguarda Carmelo Pellicano, indicato come capo della sezione di Mulini di Calanna:

L'appaltatore Tedesco, ora morto, avanti il G. I. depose che il Pellicano Carmelo gli aveva chiesto nel 1925 di essere nominato assistente dei lavori stradali. E per avere nominato invece tal Domenico Calarco, gli operai

---

<sup>279</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129*, cit.

<sup>280</sup> *Ibid.*

<sup>281</sup> Copia della sentenza con le annotazioni del prefetto si trova in ACS, MI, DGAC, Pcm, Reggio Calabria, Sant'Alessio, cit.

“come un sol uomo abbandonarono il lavoro” perché minacciati col fucile dal detto Carmelo e dall’altro affiliato Princi Domenico, poi morto a Genova. E vi fu sciopero per alcuni giorni, e per amor di paese, il Tedesco licenziò il Calarco, chiamò il Pellicano e il lavoro fu ripreso e continuato<sup>282</sup>.

#### **4.3. “Un piede nella caserma e l’altro nella mafia”.**

Altri due casi di intreccio politico-mafioso in atto negli anni’20 nel vivace circondario di Calanna coinvolsero le figure dei già citati favoreggiatori Domenico Bello e Antonino Landi. In un caso si assiste alla penetrazione nel fascismo locale da parte del vecchio gruppo politico clientelare con base mafiosa, nell’altro invece ad un’iniziale opposizione alla linea del fascismo provinciale guidato dal commissario Minniti. In entrambi i casi, i gruppi politico-mafiosi ebbero facile gioco nell’affermarsi al potere anche sotto il regime fascista e non vennero intaccati fino alle indagini del 1927 e ai successivi procedimenti. Domenico Bello era podestà di Calanna e Antonino Landi podestà di Villa San Giuseppe. Il pubblico ministero diceva di loro che avevano operato col medesimo intento pratico, “un piede nella Caserma e l’altro nella mafia, un po’ per la giustizia un po’ per gli associati e per l’associazione”. Tale ambiguità era funzionale per mantenersi al potere e comandare<sup>283</sup>.

Nei confronti del Bello le parole dei giudici furono molto dure: “Mancando di requisiti personali d’ingegno e di cultura, voleva che il nipote [Amato Zappia, nda] fosse in quella trista società e fosse uno dei maggiorenti, per avere l’aiuto della mafia nella sua ambizione di potere”. Fu lo stesso Zappia a rivelare il fatto che lo zio gli avesse chiesto di sfregiare, nel 1925, “l’avv. Lazzaro, suo avversario al Comune”, e che fosse intimo amico e protettore del capobastone della sezione di Calanna, Pietro Catalano. Domenico Bello, prima di essere nominato podestà nel 1926, si era attestato alla guida dell’amministrazione comunale fin dal 1921 e, dopo la marcia su Roma, insieme al nipote Paolo Musicò, si era iscritto al fascismo, ma, come avvertiva il prefetto, era da escludersi che lo avesse fatto “per idea veramente sentita”, ma piuttosto “per avvantaggiarsi in occasione di lotte personali”<sup>284</sup>. Tali lotte, che da molti anni contrapponevano il sindaco e il segretario comunale Lazzaro, avevano condotto, nel 1921, allo scioglimento dell’amministrazione guidata dal Bello e alla nomina di un funzionario

---

<sup>282</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129*, cit.

<sup>283</sup> *Ibid.*

<sup>284</sup> *Lettera del prefetto di Reggio Calabria al Ministero dell’interno, Dgps, 1 agosto 1924, ACS, MI, Dgps, aagrrr, ca, 1924, Fascio Reggio Calabria, b. 83.*

prefettizio<sup>285</sup>. Tale misura, tuttavia, non riuscì a bonificare l'ambiente torbido nella quale si svolgeva la vita politica del paese: nel giro di brevissimo tempo, infatti, il commissario fu sostituito dagli stessi esponenti della disciolta amministrazione, ovvero dall'avvocato Paolo Musicò, dirigente del fascio locale, che approfittò della carica per "combattere i suoi avversari", e poi nuovamente dallo zio di quest'ultimo ed ex sindaco, Domenico Bello. In questo contesto si acuirono le divisioni e gli odi intestini. Il partito di Bello riuscì ad avere il pieno controllo della sezione fascista e alle elezioni amministrative del 1924 si assestò saldamente al potere<sup>286</sup>, tra le ire dell'avvocato Lazzaro che, nel 1927, fu tra i primi a rivelare al maresciallo Pizzoleo l'esistenza dell'associazione.

Come si evince facilmente, la criminalità organizzata si era annidata nel fascismo locale fin dalla marcia su Roma ed aveva sicuramente svolto un ruolo importante nella contesa politica, senza che il regime intervenisse per stroncare all'origine l'inserimento della malavita all'interno delle proprie organizzazioni. La nomina di Domenico Bello fu revocata solo il 25 febbraio 1928, in coincidenza con la tempistica delle indagini per l'associazione a delinquere: tuttavia, non c'è traccia dell'appartenenza alla malavita del podestà Bello tra le motivazioni della revoca; si parla, piuttosto, di irregolarità e abusi soprattutto nella gestione dei dazi di consumo<sup>287</sup>. L'amministrazione fu, in seguito, affidata a commissari prefettizi estranei al beghismo locale, ma nel tentativo di nominare un podestà del luogo la scelta ricadde sul nipote di Domenico Bello, l'avv. Musicò, sul quale non c'erano rilievi particolari, ma che certo non doveva essere completamente avulso dall'intreccio di relazioni che aveva permesso allo zio di essere alla guida dell'amministrazione per gran parte degli anni '20. Ed effettivamente una qualche insufficiente prudenza venne manifestata, più che dal prefetto, dall'Arma dei carabinieri, la quale, interpellata sulla proposta prefettizia, avvisava che fosse "opportuno soprassedere per ora alla nomina del Musicò, a causa dei rapporti di parentela tra lui ed alcune persone implicate nel processo di associazione a delinquere di prossima discussione". Ma il prefetto, nel dare comunicazione al Ministero sulla situazione locale, ritenne di dover aggiungere che, "appena esaurito il processo", avrebbe proposto "senz'altro la nomina del predetto a Podestà, dato che a Calanna" mancava "altra persona idonea"<sup>288</sup>, il che ci dice molto dell'ambiente locale e di

---

<sup>285</sup> A causare lo scioglimento del 1921 fu in ricorso firmato da Francesco Lazzaro, fratello dell'avvocato Beniamino Lo ricorda egli stesso in una lettera del 25 giugno 1926 inviata a Mussolini. Ibid.

<sup>286</sup> Tutta questa vicenda è ricostruita nella lettera già citata del prefetto. Ibid.

<sup>287</sup> La documentazione relativa è conservata in ACS, Dgam, Pcm, Reggio Calabria, Calanna, b. 241.

<sup>288</sup> *Prefettura di Reggio Calabria al MI, Dgac, 29 novembre 1931*, Ibid. Il processo cui si fa riferimento è quello contro *Attinà Giuseppe + 129*.

quanto fosse facile per alcuni personaggi, tanto più se sostenuti dalla violenza mafiosa, detenere il potere amministrativo in assenza di una società civile sufficientemente sviluppata. Effettivamente, l'11 febbraio del 1932, subito dopo l'emissione della sentenza Attinà (4 febbraio '32), Paolo Musicò fu nominato podestà<sup>289</sup> e mantenne la carica fino alle sue dimissioni nel 1934.

La figura di Antonino Landi è ancora più complessa ed interessante di quella di Domenico Bello. Egli, nei primi anni '20, era alla guida dell'amministrazione di Villa San Giuseppe, in maggioranza espressione del movimento combattente, e dichiarava il proprio sostegno al regime fascista, pur denunciando "i metodi illegali ed intimidatori" che il Console Minniti, alla guida del fascismo provinciale, adottava nei suoi confronti per ostacolarlo<sup>290</sup>. Una inchiesta del 1923 rivelava, infatti, che il comune era attraversato da conflittualità più o meno latenti tra il sindaco, appoggiato dal sottufficiale dei carabinieri a comando della stazione locale, e la sezione fascista, evidentemente sostenuta dai vertici reggini<sup>291</sup>. Ad uscirne vincitore fu certamente il primo, il quale rimase al potere del comune di Villa S. Giuseppe, in qualità di sindaco e podestà, fino alla sua revoca nel settembre 1927. Nell'ispezione del 1923, il commissario Panetta lo dipingeva come "persona abile, astuta e di molte aderenze"<sup>292</sup> ed in effetti, nel 1926, a seguito di un esposto anonimo che lo additava, tra le altre cose, come associato a delinquere, Antonino Landi, scrivendo a Federzoni per smentire le maldicenze, allegava una serie di attestati, certificati e rapporti delle autorità della provincia, unanimi a suo favore.<sup>293</sup> E, d'altronde, un indizio dei suoi solidi rapporti con le autorità politiche della provincia di Reggio, ed in particolare con l'autorità prefettizia, la forniva anche in occasione del processo del 1932 nel quale era imputato: dichiarava, infatti, durante il dibattimento, che i suoi rapporti con la malavita risalivano al 1924, e non agli anni precedenti, "perché nelle elezioni politiche di quell'anno aveva promesso al Prefetto il 96 % dei votanti". I giudici non credettero a questa dichiarazione, che gettava del torbido sull'intera gestione politica della provincia di

---

<sup>289</sup> *Calanna – Nomina del podestà, il Prefetto di Reggio Calabria al MI, DGAC, Roma, 11 febbraio 1932, ACS, MI, DGAC, Pcm, Reggio Calabria, Calanna, cit.*

<sup>290</sup> Tre telegrammi del Sindaco Landi a Mussolini, tutti dell'ottobre 1923, sono conservati in ACS, MI, GsF, Op, 1923, Reggio Calabria, b. 8.

<sup>291</sup> *Rapporto del commissario di PS cav. Panetta al prefetto di Reggio Calabria, 19 ottobre 1923, ACS, MI, Dgpc, aaggrr, categorie annuali, 1924, Fascio Reggio Calabria, b. 83.*

<sup>292</sup> *Ibid.*

<sup>293</sup> Tali documenti sono richiamati in una lettera del sindaco Landi, ma non sono presenti nel fascicolo. La lettera di Landi, il ricorso anonimo e la relazione prefettizia con la quale si dichiara il nulla osta per la nomina a podestà sono conservati in ACS, Dgac, Pcm, Reggio Calabria, Villa S. Giuseppe (nel fascicolo Reggio C), b. 243.

Reggio, e preferirono descrivere i contatti criminali del sindaco di Villa San Giuseppe come una sua individuale responsabilità che risaliva indietro nel tempo; pur tuttavia, sembra plausibile che Antonino Landi godesse dell'appoggio dell'autorità prefettizia<sup>294</sup> (a conoscenza probabilmente anche delle sue discutibili relazioni), senza la quale difficilmente avrebbe potuto resistere all'assalto del fascismo provinciale.

Nella sentenza, Antonino Landi emergeva come ricco ("milionario") proprietario terriero, con stretti legami con la malavita organizzata, alla quale assicurava protezione e favori in cambio di appoggio nell'ambito della sua carriera pubblica e in relazione alle proprie attività economiche private. Antonino Landi, in qualità di proprietario e amministratore, esercitava, per esempio, un potere discrezionale nella distribuzione dell'acqua, che nell'impervio territorio aspromontano si configurava come un bene assolutamente prezioso per la produzione agricola locale: in tal modo, sostenuto dal paventato ricorso alla violenza mafiosa, poteva facilmente accaparrarsi una fetta maggiore delle risorse idriche da destinare ai propri appezzamenti, oltre che condizionare a proprio esclusivo vantaggio tutte le attività connesse al lavoro della terra, esercitando un forte controllo politico- mafioso sulla popolazione, sulla produzione, sull'accesso al lavoro, sulla distribuzione della ricchezza e sulle dinamiche di mercato. I mafiosi su cui Antonino Landi faceva affidamento in questo settore erano i fratelli Antonino e Gaetano Fiumanò<sup>295</sup>:

La ricchezza nei comuni che circondano Reggio è costituito dall'acqua che irriga ubertosi giardini. Vi è un consorzio obbligatorio, e il Landi fu per anni uno dei tre amministratori e presidente della sottocommissione di Villa S. Giuseppe. (...) Fiumanò Gaetano, capo di mala vita, nel 1922 fu portato come caposquadra di quel consorzio irriguo, e vi fu mantenuto sino al 1927, sino a che il Governo fascista non fece ammonire i Fiumanò e consegnò il Consorzio alla milizia fascista. E dal 1922 al 1927 il Consorzio diventò il covo della mala vita, perché capo, sottocapi, distributori erano tutti associati. (...) La storia del consorzio di quegli anni è intessuta di sangue, perché vi furono omicidi, di soprusi e di vendette. (...) C'è la prova che da tempo [Landi] era l'amico dei Fiumanò e uno di essi fu chiamato al Consorzio per metterci un uomo di rispetto, uno che avesse saputo tenere a bada gli umili, e non certo per favorire loro, ma per i comodi dei potenti. È la storia dei campieri di Sicilia<sup>296</sup>.

Nonostante fosse evidentemente compromesso con la malavita, Antonino Landi, in qualità di sindaco, collaborò più volte con le autorità politiche e giudiziarie, denunciando anche la

---

<sup>294</sup> Nel 1924 rappresentata da Osvaldo Nobile

<sup>295</sup> Condannati il primo a 6 anni e otto mesi, il secondo a 8 anni nel processo contro la malavita di Gallico. *Sentenza Surace Pasquale + 84*, cit.

<sup>296</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129*.

presenza della criminalità organizzata e cercando di favorire la cattura di alcuni latitanti. Spinse, per esempio, per l'istituzione della caserma a Villa S. Giuseppe, ma, a parere dei giudici, lo fece soltanto perché, "con un piede nella caserma e l'altro nella Sinagoga, il Landi avesse potuto tener tutti sotto la sua subordinazione". In effetti, sembrerebbe aver sfruttato la sua posizione per colpire in maniera assolutamente strumentale e parziale la malavita, al fine di rafforzare i gruppi a lui più vicini e difendersi da eventuali rappresaglie di quanti, invece, lo osteggiavano. Il caso specifico riguardava il conflitto scoppiato tra i fratelli Fiumanò e un altro associato di nome Muscinà, il quale non accettava di essere stato escluso dalla gestione del consorzio irriguo e pretendeva la sua parte, chiedendo che "invece di un solo caposquadra, ne fossero nominati due". Di fronte alla risposta negativa, Muscinà fece parlare i proiettili, uccidendo il nipote di uno dei Fiumanò, anch'esso impiegato al consorzio. Fu a questo punto che strumentalmente intervenne il sindaco Landi: spaventato, infatti, che la rappresaglia potesse orientarsi su di lui, aiutò i carabinieri nella caccia al latitante e in più occasioni (pur senza successo) rivelò al maresciallo Petrosillo il luogo in cui Muscinà si nascondeva, tradendo, però, in questo modo, tanto la sua vicinanza agli affiliati, quanto la parzialità delle sue rivelazioni. Scrissero, infatti, i giudici che da tutto l'episodio si potevano trarre due deduzioni:

1) Che il Landi, per sapere il rifugio del Muscinà, doveva essere in relazione con la malavita dei Fiumanò e anche con qualcuno dello stesso partito Muscinà. 2) Che la sua campagna mirava alla cattura del Muscinà e dei seguaci suoi per timore della sua vita. E si trova la riprova nel fatto, che, quando nel 1927 il Prefetto diede impulso per far davvero le associazioni, il Landi, chiamato come testimone, accusò soltanto il Muscinà e il suo luogotenente Barillà e non altri (...) e parlando dei Fiumanò ebbe parole buone<sup>297</sup>.

La pena che venne inflitta al Landi fu, come quella del Bello, piuttosto blanda: un anno di galera ("già scontato" durante la custodia cautelare) e un anno di libertà vigilata. La brevità delle pene inflitte è un elemento che va tenuto in considerazione per capire la capacità costante della malavita calabrese di resistere alla repressione. Va considerato, inoltre, il fatto che sicuramente la picciotteria continuava le proprie attività in carcere, dove originariamente si era sviluppata<sup>298</sup>, non percependo, perciò, nell'attività repressiva, una reale minaccia al proprio potere.

L'ultimo comune a subire una sostituzione al vertice dell'amministrazione comunale, in relazione ai procedimenti giudiziari di quegli anni, fu quello di Santo Stefano d'Aspromonte,

---

<sup>297</sup> Ibid.

<sup>298</sup> John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp. 165 sgg.

dove era in corso un chiaro condizionamento della vita amministrativa. Prima dell'avvio delle indagini contro la malavita, una denuncia contro la presenza criminale nel territorio di Santo Stefano era stata affidata ad un esposto del 18 gennaio 1929, con il quale anonimi cittadini segnalavano al Ministero dell'Interno l'influenza ed il controllo che il famigerato capomafia, Francesco Filastò, esercitava sul podestà Giuseppe Priolo, suo parente e ufficiale di pubblica sicurezza<sup>299</sup>, accusato, dunque, di subire o accettare ingerenze mafiose. Il prefetto, chiamato a riferire su quelle accuse, confermò la parentela di podestà e capomafia e le informazioni sul conto del Filastò – tra le quali la sua affiliazione alla Mano Nera americana<sup>300</sup> e il fatto che negli Stati Uniti “si fosse reso responsabile di omicidio” – ma smentì risolutamente ogni sua interferenza politica<sup>301</sup>. Dovette, tuttavia, fare un passo indietro, quando, nell'agosto del 1930, la questura lo informò sui reali rapporti del Priolo con alcuni esponenti della malavita, dichiarando che il podestà non era sereno e indipendente “nell'esplicazione delle sue funzioni” e che la sua “permanenza in carica” costituiva “un ostacolo all'epurazione di quel centro di malavita”<sup>302</sup>.

Ulteriori accertamenti avrebbero aggravato ancora di più la sua posizione. Nel novembre del 1930, infatti, un verbale della polizia, denunciando i componenti dell'associazione a delinquere di Santo Stefano, indicò come capo il solito Filastò, allora latitante, e incluse tra gli affiliati Giuseppe Priolo. A differenza di Domenico Bello e Antonino Landi, però, la sua posizione fu salvata dall'amnistia, grazie alla quale fu prosciolto prima ancora di essere rinviato a giudizio. Volle, tuttavia, prendere parte al processo per vedersi riconosciuta l'assoluzione piena, ottenendo, invece, l'effetto contrario: i giudici infatti, confermarono quanto era stato ricostruito in fase istruttoria e, cioè, la sua affiliazione alla criminalità organizzata, i suoi atti di prepotenza nella gestione degli scoli delle acque pubbliche a vantaggio del proprio fondo, l'opera di protezione nei confronti degli affiliati e i contrastanti rapporti col Filastò nella gestione amministrativa e nello sfruttamento dei boschi pubblici, attraverso i quali, come si

---

<sup>299</sup> L'anonimo è conservato in ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio Calabria, S. Stefano d'Aspromonte, b. 244.

<sup>300</sup> A fornire informazioni sulle attività di Filastò in America era, nel 1915, il già noto Antonio Musolino: i Filastò possedevano un bar a Brooklin, ma si riunivano a Elisabeth Street e avevano fatto affari ad inizio secolo con il contrabbando e la tratta delle bianche. Cfr. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit. p. 18. Francesco Filastò era anche sospettato di essere l'assassino di Joe Petrosino, tenente della polizia di New York e capo dell' "Italian Squad". Sappiamo che per questa imputazione fu però assolto per insufficienza di prove. *Sentenza Filastò Francesco + 11*, cit.

<sup>301</sup> S. Stefano d'Aspromonte. *Esposto a carico del Podestà, Prefettura di Reggio Calabria al MI, Dgac, 18 maggio 1929*, ACS, MI, DGAC, Pcm, S. Stefano d'Aspromonte, cit.

<sup>302</sup> S. Stefano d'Aspromonte. *Amm.ne comunale, Prefettura di Reggio Calabria al MI, Dgac, 23 agosto 1930*, Ibid.

evince dalla sentenza, Priolo e Filastò si assicuravano la subordinazione della popolazione. Si legge, infatti, che

l'alleanza dal campo politico-amministrativo si estese a quello economico, perché lui, proprio lui [il Priolo] si unì col Filastò nello sfruttamento dei boschi, e fu con il Filastò insieme per settimane e mesi lassù sulla montagna, meta di gente di ogni parte che accedeva per parlare col Filastò portando donativi. Or se è regola di malavita che gli appalti, i comodi [siano tutti] per i compagni, è logico ritenere che il Priolo, così come il Musolino dice, abbia fatto ritorno o anche ingresso nella malavita proprio in quel periodo di luna di miele col Filastò, periodo poi mantenuto ancora<sup>303</sup>.

Alla luce di queste accuse, vien da sé che Giuseppe Priolo fosse destituito dalla carica di podestà. L'epurazione ai vertici dell'amministrazione comunale non si rivelò, però, sufficiente. La compenetrazione tra politica e mafia e la vicinanza alla malavita di possidenti ed esponenti delle professioni doveva essere, infatti, estremamente diffusa a Santo Stefano, se si considera quanto scrisse il prefetto nel 1931, in vista della nomina di un nuovo podestà:

La scelta di un elemento locale per detta carica potrà farsi dopo il dibattimento del processo per associazione a delinquere nel quale sono implicati numerosi individui di S. Stefano, direttamente o indirettamente legati alle persone idonee alla carica di cui trattasi<sup>304</sup>.

Il rinnovamento morale e politico della periferia calabrese, evidentemente, era lungi dall'essere prossimo.

#### ***4.4. San Roberto. I costi della protezione mafiosa.***

A San Roberto, secondo i giudici di Reggio Calabria, una sezione della Famiglia Montalbano "esisteva fin dal 1870". Per circa 40 anni ne fu capo Rocco Cambareri, sostituito poi, già prima della grande guerra, da Giuseppe Oliveri. Questi era il guardiano dei fondi dei fratelli De Salvo, ricchi proprietari terrieri, attivi nella vita politica locale. Vincenzo De Salvo, avvocato, in virtù dell'appoggio garantitogli dal proprio fattore, fu eletto sindaco nel 1921. La riconoscenza nei confronti della malavita non tardò a manifestarsi: nello stesso 1921, infatti, in occasione di indagini contro l'associazione a delinquere di San Roberto, "l'autorità giudiziaria

---

<sup>303</sup> *Sentenza Francesco Filastò + 11*, cit.

<sup>304</sup> *Santo Stefano d'Aspromonte. Nomina del podestà, Prefettura di Reggio Calabria al MI, DGAC, 17 novembre 1931*, ACS, MI, DGAC, Pcm, Reggio Calabria, Santo Stefano d'Aspromonte, cit.

richiese i certificati di rito di una quarantina di imputati, fra cui lo stesso Oliveri, ed il Sindaco ... li rilasciò attestando, contrariamente al vero, che erano tutti di incensurata condotta”<sup>305</sup>.

Nel 1924, però, qualcosa si ruppe: nel luglio, infatti, i fratelli De Salvo cercarono di allontanare, senza successo, il capobastone Oliveri, dalla gestione dei loro fondi. Si può immaginare, in maniera del tutto ipotetica, che influisse, in questa decisione, il nuovo corso della vita politica e l'avvento del fascismo, oppure che si volesse favorire un altro gruppo di malavita, considerando che al suo posto fu scelto un altro affiliato, successivamente costretto a licenziarsi e ad emigrare in America<sup>306</sup>. In ogni caso, la reazione del capobastone non tardò a manifestarsi, rivelando il forte condizionamento dell'élite violenta nei confronti delle classi elevate, le quali, prestato il fianco, difficilmente riuscivano a sottrarsi al controllo della malavita, in nessun modo intenzionata a perdere le posizioni acquisite. L'Oliveri, infatti,

un mattino, non potuto precisare, del citato mese di luglio, si recò in quel Municipio e (...) battendo i pugni sul tavolo del Sindaco lo apostrofò con la seguente frase: “lo vi ho messo a quel posto, adesso dimettetevi”. Il De Salvo fu costretto a subire l'imposizione e rassegnò le dimissioni unitamente a tutto il Consiglio. Verso la fine del novembre 1924, i fratelli De Salvo riassunsero l'Oliveri come fattore: nel successivo dicembre vennero nuovamente indette le elezioni amministrative e l'Avv. De Salvo, mercé l'appoggio del proprio fattore e conseguentemente della delinquenza, venne nuovamente eletto Sindaco<sup>307</sup>.

Alle parole minacciose erano seguiti i fatti: i fratelli De Salvo, infatti, avevano subito due incendi<sup>308</sup> e in seguito a queste evidenti intimidazioni avevano deciso di riassumere il vecchio fattore, cui era seguito il nuovo insediamento al municipio, segno inequivocabile del livello raggiunto dal controllo mafioso sulla vita politica locale. Eppure, i rapporti tra la criminalità organizzata di San Roberto e la famiglia De Salvo erano destinati ad incrinarsi nuovamente per l'incapacità di quest'ultima di difendere la malavita dalla repressione fascista e per la loro successiva, per quanto tardiva e strumentale, collaborazione con l'autorità inquirente.

Nel 1926, il solito Vincenzo De Salvo ottenne la carica di podestà di San Roberto permettendo, ancora una volta, la continuità dei circuiti politico-mafiosi al potere nei piccoli comuni calabresi tra età liberale e regime fascista, almeno fino ad una fase di forte

---

<sup>305</sup> *Commissario di PS di Villa S. Giovanni. Amministrazione comunale di S. Roberto, Prefettura di Reggio Calabria al MI, Dgac, 5 gennaio 1929, ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio C., S. Roberto, b. 244. Le stessa relazione si trova anche in ACS, MI, Dgps, aaggrr, ca, 1929, Op RC, b. 162.*

<sup>306</sup> Corte di Appello di Messina, *Sentenza della sezione di accusa del 10 febbraio 1931, a. IX, contro Oliveri Giuseppe*, cit.

<sup>307</sup> *Commissario di PS di Villa S. Giovanni. Amministrazione comunale di S. Roberto, Prefettura di Reggio Calabria al MI, Dgac, 5 gennaio 1929, cit.*

<sup>308</sup> CAppMe, *Sentenza della sezione di accusa del 10 febbraio 1931, a. IX, contro Oliveri Giuseppe*, cit.

consolidamento dello Stato totalitario. Fino alla scoperta dell'associazione ed agli arresti su larga scala, compiuti nel 1929<sup>309</sup>, il podestà si premurò di difendere la criminalità organizzata: in occasione di un furto ai danni di Giuseppe Cimino, per esempio, i fratelli De Salvo consigliarono di non denunciare l'episodio alle autorità e si interessarono per la restituzione della refurtiva. Ancora più evidente, quanto avvenne durante le indagini per identificare gli autori di un omicidio, in seguito alle quali furono fermati alcuni associati. In quell'occasione, il sindaco perseguì la propria guardia municipale, che aveva aiutato l'arma, minacciandola di licenziamento e, "per dare una soddisfazione alla delinquenza locale", inviò "al Comando della Legione di Catanzaro un rapporto ufficiale contenente gravi ed infondate accuse contro il Brigadiere" titolare delle indagini, "reo di avere osato arrestare l'Oliveri e i suoi accoliti"<sup>310</sup>.

Tali fatti, descritti dal commissario di PS di Villa S. Giovanni, condussero, nel febbraio del 1929, alla revoca del De Salvo dalla carica di podestà. A differenza di quanto era accaduto a Calanna e a Villa S. Giuseppe, però, il podestà non venne sorprendentemente incriminato per il reato di complicità. Ciò gli permise di accreditarsi come autorevole testimone a carico nel corso del procedimento di associazione a delinquere, presentandosi, in sostanza, come vittima, piuttosto che come amministratore e possidente sospetto di contiguità con la malavita. Non sorprende perciò che contro di lui si scagliasse la violenta reazione della criminalità organizzata. Non tutti gli affiliati, infatti, erano stati arrestati e

quelli che vivevano ai margini di tale associazione per rapporti di parentela, di affinità, di sentimento e di educazione, quelli stessi che poterono sfuggire alle indagini di quel grave e complesso procedimento penale, sentivano il bisogno di esplicitare i loro istinti perversi, di perpetuare il retaggio di sangue e di violenza, ed ancora di vendicare i consoci nel delitto, già assicurati alla Giustizia, sugli artefici ed ispiratori della nobile campagna contro l'organizzazione del delitto rappresentati da coraggiosi elementi locali di S. Roberto, uomini d'ordine, benestanti, dirigenti delle organizzazioni del Regime<sup>311</sup>.

L'atto più clamoroso di questa volontà di vendetta fu l'incendio appiccato la notte del 30 agosto 1930 al bosco di proprietà di Giuseppe De Salvo e la minaccia anonima, consegnata presso la stazione dei carabinieri di San Roberto, che annunciava "gravi provvedimenti contro Cimino, De Salvo, e il caposquadra della Milizia Volontaria". Questo secondo gruppo di associati venne giudicato nel luglio 1931. Nella sentenza di condanna, i giudici registrarono una certa

---

<sup>309</sup> *Brillante operazione di polizia nelle campagne di San Roberto*, «Cronaca di Calabria», a. XXXV, n. 44, 26 maggio 1929.

<sup>310</sup> *Commissario di PS di Villa S. Giovanni. Amministrazione comunale di S. Roberto, Prefettura di Reggio Calabria al MI, Dgac, 5 gennaio, cit.*

<sup>311</sup> ASRC, Trc, *Sentenza De Gaetano Domenico + 20, 16 luglio 1931*, b. 239.

opposizione nei confronti delle organizzazioni del fascismo. Testualmente scrissero che “gruppi di giovinastri si aggiravano in ora tarda della notte in località deserte in atteggiamenti sospetti, mentre si tentava di allontanare la sana gioventù dalle organizzazioni fasciste, usando lo scherno e la denigrazione”<sup>312</sup>. Questo comportamento non era frutto di un’impostazione generale della malavita nei confronti del fascismo, era piuttosto legato agli avvenimenti contingenti di San Roberto, dove la malavita sentiva il bisogno di riaffermare il proprio potere violento contro l’azione repressiva del regime; l’opera di dissuasione e di scherno nei confronti di chi voleva aderire alle organizzazioni fasciste fu condotta, infatti, soprattutto nel *milieu* popolare, nel momento in cui sembrava incrinarsi il ruolo della picciotteria di élite dirigente violenta. Tuttavia, come altrove, anche a San Roberto, in momenti più tranquilli, la malavita non disdegnava di sfruttare le varie realtà associative e politiche, comprese quelle fasciste, per entrare prepotentemente nell’agone politico.

Dopo la parentesi rappresentata dal podestà Cimino, succeduto a De Salvo, ritornò, infatti, ad intravedersi l’ombra della malavita nella vita amministrativa e, negli anni ’30, questa non poteva che esplicarsi tutta all’interno delle organizzazioni fasciste. La lettera con la quale, nel settembre 1935, il prefetto motivava la rimozione del podestà Stanislao Cobelli, nominato l’anno precedente, descriveva, infatti, un quadro di fazioni in lotta, dietro le quali si stagliava minacciosa la criminalità organizzata:

Da qualche tempo una situazione politico-amministrativa assai difficile s’era creata in San Roberto, ambiente in cui la delinquenza associata ha avuto larghe radici. Le fazioni in lotta in questo Comune si affiancavano ai pregiudicati che minacciavano di turbare seriamente l’ordine pubblico. Il podestà Avv. Stanislao Cobelli, (...) non rifuggì neanche lui dal coltivare legami con pregiudicati e si circondò, in particolar modo, di quegli elementi di mala vita che egli aveva difeso davanti l’Autorità Giudiziaria nello esercizio della sua professione di avvocato. Forti della considerazione nella quale erano tenuti dal Capo dell’amministrazione, costoro ingaggiarono ben presto una lotta con i loro avversari, lotta che sotto l’aspetto politico, in sostanza celava i vecchi rancori da cui erano divisi per le loro delittuose malefatte<sup>313</sup>.

Occorre rilevare, ancora una volta, come la repressione fascista non sia riuscita a sradicare il potere criminale. A determinare questo insuccesso fu certamente l’esiguità degli anni di pena (l’Oliveri fu condannato a sette anni, ma molti altri a pene inferiori ai tre anni), il fatto che il carcere fosse un luogo dove la criminalità poteva esercitare il proprio potere in piena continuità

---

<sup>312</sup> Ibid.

<sup>313</sup> *Prefettura di Reggio Calabria a MI, Dgac, 13 settembre 1935, ACS, MI, Dgac, Pcm, Reggio C., S. Roberto, b. 244*

con l'esterno, ed, infine, l'incapacità dello Stato, al di là dei momenti repressivi, di penetrare realmente la società locale e le consolidate relazioni politico-mafiose.

#### **4.5. In provincia di Catanzaro. San Calogero: Una faida per il potere.**

Per quanto non vi sia stata un'azione repressiva coerente come quella in corso nella corona di paesi aspromontani intorno a Reggio Calabria, anche nella provincia di Catanzaro è possibile riscontrare, in quegli anni, laddove gli episodi di sangue o l'occupazione del potere erano di una tale evidenza da richiamare l'attenzione delle autorità, un maggiore e più risoluto intervento della polizia contro la criminalità organizzata. Anche in alcuni paesi del catanzarese si registrava la medesima condizione di occupazione del potere locale da parte di gruppi clientelari legati alla malavita. Il caso di San Calogero, nel circondario dell'odierna Vibo Valentia (allora Monteleone), è emblematico, in quanto la tradizionale lotta municipale per il potere amministrativo si consumava tra due gruppi che facevano capo a due famiglie mafiose.

Nel 1928 vennero organizzate a Calimera, frazione di San Calogero, una serie di retate per il controllo e l'identificazione dei più noti pregiudicati. Ce lo rivelano le disposizioni che, nel settembre di quell'anno, il questore di Catanzaro comunicò al Comando dei Carabinieri ai fini dell'imminente operazione. È un documento interessante, sia perché descrive le operazioni di polizia, sia perché indirettamente delinea lo stato psicologico della popolazione, ben poco disposta alla collaborazione e vincolata all'omertà: secondo il questore, era possibile sovvertire tale condizione solo a patto che lo Stato intendesse offrire garanzie di sicurezza e protezione a quanti si fossero dimostrati intenzionati a sporgere le denunce, indispensabili per raccogliere gli elementi necessari per procedere agli arresti. Per questo motivo chiedeva al comandante della stazione di Calimera di compilare un elenco delle persone pregiudicate e pericolose per la sicurezza, raggruppate secondo i quartieri di residenza, e disponeva che venti militari e quattro sottufficiali fossero messi a disposizione del commissario per un "servizio di perquisizioni domiciliari in larga scala", da compiersi di notte, e per "procedere eventualmente con tutta l'energia a carico di coloro che fossero risultati responsabili di reati". L'obiettivo principale di tale azione, da ripetere saltuariamente, era quella di "dare la sensazione che l'autorità"

intendesse ristabilire “energicamente” la tranquillità e la sicurezza e raccogliere elementi sui vari reati rimasti irrisolti<sup>314</sup>.

Nonostante i propositi del questore, non sembra, tuttavia, che la retata avesse prodotto i risultati sperati: il 14 settembre del 1929, infatti, esattamente un anno dopo le disposizioni del questore, il prefetto di Catanzaro denunciava “la continua e pertinace azione criminosa” nelle campagne di San Calogero ed in particolare nella frazione di Calimera, favorita dalla “reticenza abituale dei testimoni”. Ciò che preoccupava il prefetto era il ripetersi di numerosi delitti contro le persone e la proprietà che paralizzavano completamente “il normale sviluppo dell’industria agricola” a cui il Marchese Toraldo stava dando “speciale incremento” attraverso l’opera di bonifica e la costruzione di numerose case coloniche<sup>315</sup>. Nell’arco dei cinque anni precedenti, in effetti, solo nel territorio di Calimera, piccola frazione del comune di San Calogero, che alla data del 1921 contava complessivamente poco più di tremila abitanti, erano stati denunciati sette omicidi e cinque mancati omicidi, otto lesioni premeditate e qualificate, sette rapine, ventuno incendi dolosi, ottantatré furti qualificati ed aggravati e due associazioni a delinquere<sup>316</sup>.

Calimera era un borgo isolato e inaccessibile. In una memoria di inizio Novecento del parroco Don Giacomo Pugliese si legge che “la posizione topografica di Calimera” era “delle più infelici, essendo piantato su certi dirupi, che bisognerebbe essere forniti di ali per accedervi”. Lo stesso Don Giacomo, raccontando il proprio ritorno nel paese natio nel 1916, scriveva che per accedere a Calimera “bisognava attraversare certi viottoli che non erano accessibili neppure alle capre”<sup>317</sup>. L’isolamento geografico era sicuramente un disincentivo per l’amministrazione della giustizia e, al contrario, un vantaggio per l’imposizione di un potere violento ed extralegale. Non sorprende che, in tali circostanze, l’omertà, imposta con la paura, fosse una prassi consolidata contro la quale spesso si infrangeva l’azione della magistratura. Ecco perché il prefetto di Catanzaro, di fronte alle difficoltà delle azioni giudiziarie, riteneva necessario ricorrere alle misure preventive di polizia, come l’ammonizione ed il confino. Tanto più che i principali autori dei numerosi furti appartenevano, o erano legati da vincoli di varia natura, alle famiglie Pugliese e Massara, che oltre ad esercitare un potere criminale e violento sulla

---

<sup>314</sup> *Servizi per la prevenzione e repressione dei reati. Calimera, R. Questura di Catanzaro al Comando divisione esterna CC.RR. e per conoscenza a S. E. il prefetto, Catanzaro, 05 settembre 1928, ASCZ, Gp, aaggddps, b. 14.*

<sup>315</sup> *Calimera. Proposte per provvedimenti di polizia, Regia prefettura di Catanzaro al MI, DGPS, 14 settembre 1929, ACS, MI, aaggr, ca, 1930-31, Op Catanzaro, b. 314.*

<sup>316</sup> *Legione territoriale dei CCRR di Catanzaro, Tenenza di Vibo Valentia, Prospetto dei reati più gravi verificatisi nella giurisdizione della Stazione di Calimera, 05 settembre 1929, Ibid.*

<sup>317</sup> *Cit. in Imperio Assisi, Gennaro Antonio Currà, San Calogero e Calimera. Monografia scolastica ed altri studi, Grafica meridionale editrice, 1978, pp. 211-240, cit. p. 211 e 212.*

popolazione di Calimera, si contendevano da lungo tempo il controllo del Comune di San Calogero e, negli anni del fascismo, la nomina alla carica di podestà<sup>318</sup>.

Le due famiglie in questione erano essenzialmente le famiglie leader di due gruppi di associati a delinquere. Dai fascicoli personali di alcuni degli individui sottoposti a misure di polizia si evince il loro potere: Francesco Massara, per esempio, iscritto al fascio di Laureana di Borrello fin dal 1921<sup>319</sup>, era un piccolo proprietario di beni immobili, per un valore di duecento mila lire, da cui traeva “un cospicuo reddito netto annuo”<sup>320</sup>; possedeva, inoltre, “trenta tomolate [dieci ettari, *nda*] circa di oliveto” e “circa trenta tomolate di terreni pantanosi; parte aratori e parte boscosi”<sup>321</sup>; egli, nonostante i certificati di buona condotta rilasciati dai podestà di Candidoni e Laureana di Borrello<sup>322</sup>, veniva assegnato al confino di polizia nell’isola di Ventotene dal 1929 al 1934, in quanto “delinquente pericoloso e scaltro, (...) ritenuto uno dei capi della delinquenza di Calimera”<sup>323</sup> e “diffamato per delitti in genere”. Si sosteneva, inoltre, che avesse determinato, “in concorso con altri, uno stato di preoccupazione generale da rendere quasi vana l’azione della giustizia punitiva e da impedire altresì il pacifico normale sviluppo dei lavori agricoli di quel territorio”<sup>324</sup>.

Di Calimera come “centro di malavita”<sup>325</sup> si parlava anche nel fascicolo di Cesare Pugliese, assegnato al confino di polizia nel 1934. Nel 1929 egli era stato arrestato insieme ai fratelli Gregorio, Francesco, Nicola e Saverio per l’omicidio dei fratelli Paglianiti, guardiani dei fondi del marchese Tranfo di Tropea. Tale omicidio fu commesso, scrivono i giudici, perché “i Pugliese avevano lungamente elaborato il disegno, che diventò ben presto proposito tenace, irremovibile, di assumere essi l’amministrazione dei vastissimi fondi del Marchese Tranfo e dell’avv. Toraldo”<sup>326</sup>. In tal modo essi avrebbero messo le mani su una grossissima fetta dell’economia del circondario, tanto più che su quelle terre si stavano conducendo lavori di

---

<sup>318</sup> *Calimera. Proposte per provvedimenti di polizia, Regia prefettura di Catanzaro al MI, DGPS, 14 settembre 1929, cit.*

<sup>319</sup> *Certificato del Fascio di combattimento di Laureana di Borrello, 15 ottobre 1929, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Massara Francesco, b. 93.*

<sup>320</sup> *Massara Francesco fu Orazio, confinato comune, Alto Commissariato per la città e provincia di Napoli al MI, DGPS, Dp, Sez II, 07 febbraio 1931, Ibid.*

<sup>321</sup> *Massara Francesco fu Orazio, confinato comune, Alto Commissariato per la città e provincia di Napoli al MI, DGPS, Dp, Sez II, 24 ottobre 1930, Ibid.*

<sup>322</sup> I certificati, emessi entrambi in data 22 ottobre 1929, sono conservati nel fascicolo Massara Francesco, Ibid.

<sup>323</sup> *Cartella biografica di Massara Francesco, Ibid.*

<sup>324</sup> *Ricorso alla commissione di appello dell’assegnato al confino di polizia Massara Francesco fu Orazio da Calimera, Regia Prefettura di Catanzaro al MI, DGPS, 23 novembre 1929, Ibid.*

<sup>325</sup> *Questura di Catanzaro al prefetto, presidente della commissione provinciale per l’ammonizione, 9 gennaio 1934, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Pugliese Cesare, b. 115.*

<sup>326</sup> *ASCZ, CassCZ, Sentenza Pugliese Francesco + 4, 02 novembre 1931, vol. 62.*

bonifica ed ingenti flussi di denaro venivano destinati ai lavori di riordino delle acque e di costruzione di case coloniche. Nonostante le molte evidenze, la condanna a trent'anni, emessa nel novembre del 1931 dalla Corte di Assise di Catanzaro, fu revocata, nel caso di Cesare Pugliese, per vizio di forma e tramutata dalle Assise di Palmi, nell'ottobre del 1933, in proscioglimento per insufficienza di prove. Il fatto stesso che il Pugliese, più volte processato, avesse riportato poche condanne era la riprova, secondo il questore, del timore che incuteva su testimoni e parti lese, che si imponevano "un'assoluta omertà, per sottrarsi da sicura vendetta"<sup>327</sup>. In seguito a tale assoluzione e a causa del pericolo rappresentato per la pubblica sicurezza dal suo ritorno a Calimera, si avanzò proposta per il confino: i carabinieri, oltre a descriverlo come individuo pericolosissimo, implicato a vario titolo nei più gravi fatti di sangue, ne segnalavano anche l'affiliazione alla "malavita della piana di Rosarno e Palmi"<sup>328</sup>.

La rivalità tra i Massara e i Pugliese sembra avere lasciato segni profondi nella memoria di San Calogero se è vero che un detto popolare, ancora oggi, recita "Massara e Puglisi, ruvinaru nu paisi"<sup>329</sup>. Ben oltre il ramo criminale delle due famiglie, vi erano gli esponenti più rispettabili, professionisti e piccoli proprietari, che portavano avanti con altri mezzi la lotta sul piano politico e amministrativo, non disdegnando però, di ricorrere alla violenza mafiosa.

Nel 1926 la contesa avveniva sotto le insegne del partito fascista: podestà del paese era Domenico Massara, mentre il medico condotto di San Calogero, il dott. Rocco Pugliese, era segretario politico del fascio di combattimento. Gli urti tra le due famiglie e le rispettive fazioni giunsero addirittura allo scontro armato e ciò indusse il prefetto a chiedere le dimissioni di entrambi<sup>330</sup>. Ma nuovi fatti spiacevoli dovevano verificarsi. All'odio tra le due famiglie sembra, infatti, essere legato l'omicidio del brigadiere Spanò, avvenuto la sera del 14 ottobre 1927. Da soli sette giorni erano scaduti i sei mesi del commissario prefettizio, posto alla guida del comune in seguito alle obbligate dimissioni del Massara, ed era stato nominato podestà Francesco Pugliese, fratello del medico condotto e segretario politico Rocco. Questa scelta aveva, con ogni certezza, riacceso gli animi: sembrerebbe che la vendetta dei Massara si sia orientata sul brigadiere Spanò che, vicino alla famiglia Pugliese, aveva in più occasioni osteggiato la loro ambizione di riguadagnare la guida del comune o altre posizioni di rilievo. Ma,

---

<sup>327</sup> *Questura di Catanzaro al prefetto, presidente della commissione provinciale per l'ammonizione, 9 gennaio 1934, cit.*

<sup>328</sup> *Tendenza dei Carabinieri Reali di Vibo alla questura di Catanzaro, 29 novembre 1933, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Pugliese Cesare, cit.*

<sup>329</sup> Imperio Assisi, Gennaro Antonio Currà, *San Calogero e Calimera. Monografia scolastica ed altri studi*, cit. p. 240.

<sup>330</sup> *Regia prefettura di Catanzaro al MI, DGAC, Espresso riservato, 8 aprile 1927, ACS, MI, DGAC, Pcm, Catanzaro, San Calogero, b. 121.*

mentre i carabinieri seguirono immediatamente questo filone di indagine, il giudice istruttore preferì prosciogliere i Massara orientando i propri sospetti su Francesco Rosello, che alcuni identificavano come il capobastone dell'associazione di San Calogero, presumibilmente interessato ad eliminare lo Spanò sia per lo zelo e i metodi energici, a volte anche violenti, con cui questi cercava di combattere la malavita locale, sia per la sua decisa opposizione al matrimonio tra la figlia del Rosello e un pregiudicato della vicina Limbadi, che avrebbe suggellato un legame tra due gruppi di malavita di due paesi contigui. Era certamente un movente plausibile, ma i giudici della Corte di Assise di Catanzaro reputarono opportuno assolvere il Rosello per insufficienza di prove, rivalutando nello stesso tempo la prima intuizione dei carabinieri contro i Massara, tanto più che furono proprio questi ultimi, per mezzo di un biglietto originariamente anonimo, a cercare di orientare le indagini sul Rosello, forse proprio per la fondatezza della vicenda matrimoniale che rendeva plausibile far ricadere i sospetti su di lui, e probabilmente (ma è solo un'ipotesi) perché il Rosello stesso era vicino ai Pugliese, visto che nel 1925 era stato denunciato per associazione a delinquere insieme alla famiglia di Saverio Pugliese, i cui cinque figli, come si detto, puntavano al controllo dei fondi Tranfo-Toraldo<sup>331</sup>.

Nella ricostruzione dei giudici di Catanzaro, la lotta amministrativa tra i Massara e i Pugliese era strettamente e fin dall'inizio messa in relazione con la natura criminale dei gruppi che facevano capo alle due famiglie. Le loro parole erano abbastanza emblematiche del clima nel quale si svolgeva la lotta amministrativa:

Era notissimo che, da oltre mezzo secolo, un odio implacabile divideva in Calimera le famiglie Pugliese e Massara che, contendendosi il primato in quella frazione, si combattevano nel modo più aspro e violento; e quest'odio, tramandandosi di generazione in generazione e dando luogo ad una serie di episodi di sangue, aveva reso più fosco quell'ambiente, in cui imperversava, da anni, la peggiore delinquenza<sup>332</sup>.

In un ambiente come questo, la scelta di Francesco Pugliese, costantemente coadiuvato dal fratello Rocco, quale podestà di San Calogero – scelta riconfermata fino al 1943 – non si mostrava particolarmente felice per pacificare gli animi. Lo dimostrava sia la già citata proposta di inviare al confino i più pericolosi esponenti delle due famiglie avanzata dal prefetto nel 1929, sia la lotta sordida contro l'amministrazione, fatta oggetto di diverse lamentele.

Proteste contro la permanenza dei Pugliese al potere giungevano persino dagli Stati Uniti. Veniva chiesto, infatti, al console di Filadelfia Armando Salati di farsi interprete presso il

---

<sup>331</sup> Cfr. *Prospetto dei reati più gravi verificatisi nella giurisdizione della Stazione di Calimera, 05 settembre 1929, cit.*

<sup>332</sup> ASCZ, CAssCZ, *Sentenza Rosello Francesco + 2, 21 maggio 1932*, vol. 63.

Ministero dell'Interno delle richieste di un nutrito gruppo di italiani, originari di Calimera e San Calogero, i quali denunciavano che “colà dei facinorosi (...) investiti di cariche pubbliche” compivano “atti vandalici sulle proprietà, omicidi, stupri, ricatti, vendette, senza che la Giustizia potesse avere regolarmente il suo corso”. Chiedevano perciò che venisse “ripristinata in Calimera di S. Calogero la pace e la giustizia desiderata da tutta la sana cittadinanza oggi sopraffatta e impaurita dalle minacce e secondo loro dire da prepotenti e loschi individui”<sup>333</sup>. Con una lettera, firmata da 40 iscritti alla Federazione Politica Indipendente italo-americana, si denunciava che a Calimera

da circa tre anni sta regnando un vero governo di terrore e di oppressione a grave danno dei loro intimi di famiglia, delle loro proprietà; dei loro vitali interessi, messi oggi alla bega di facinorosi. (...) Ognuno sa i loro nomi, i sottoscritti che vivono migliaia di miglia lontano li conoscono molto bene, mentre la giustizia che vive a pochi passi da loro li ignora, o meglio è costretta ad ignorarli. Gli assassini che perturbano la pace di quel caro nostro paesello sono intimi parenti dell'attuale podestà di San Calogero Signor Francesco Pugliese, fu Fortunato, e naturalmente giammai potranno essere consegnati alla giustizia fino a quando il controllo del paese è riposto nelle mani del suddetto podestà<sup>334</sup>.

Nonostante i sospetti, strumentali o meno, le autorità non ritennero opportuno scegliere un individuo più idoneo per la guida del comune; tuttavia, nello stesso tempo, cercarono di rimediare al clima diffuso di paura e alla difficoltà di raggiungere degli obiettivi per via giudiziaria, colpendo gli elementi più pericolosi sul piano criminale attraverso misure preventive di polizia. Ma non si spinsero fino ad investire la sfera politica.

Solo nell'area intorno a Reggio Calabria la repressione, seppur in maniera parziale, si mostrò intenzionata a perseguire o rimuovere anche gli amministratori locali non appena venivano messi in luce elementi che li investivano direttamente; e solo la Corte di Assise di Reggio, per il periodo già analizzato e per gli anni '30 a seguire, dimostrò una certa coerenza nel giudicare la Famiglia Montalbano. Anche in altre zone della Calabria si celebrarono molti processi, ma le azioni di polizia furono meno estese ed efficaci e le ricostruzioni giudiziarie meno approfondite su natura e struttura della criminalità. La vicenda giudiziaria ed amministrativa che riguarda Calimera di San Calogero lo dimostra, così come la già discussa vicenda di Principato Bruno a Sant'Ilario dello Ionio.

---

<sup>333</sup> *Istanza delle Federazione Indipendente Politica Italo Americana, Schranton, Pa, all'III.mo Signor Console Cav. Avv. Armando Salati, Philadelphia, 07 agosto, 1929, ACS, MI, DGPS, ca, 1930-31, Op Catanzaro, cit.*

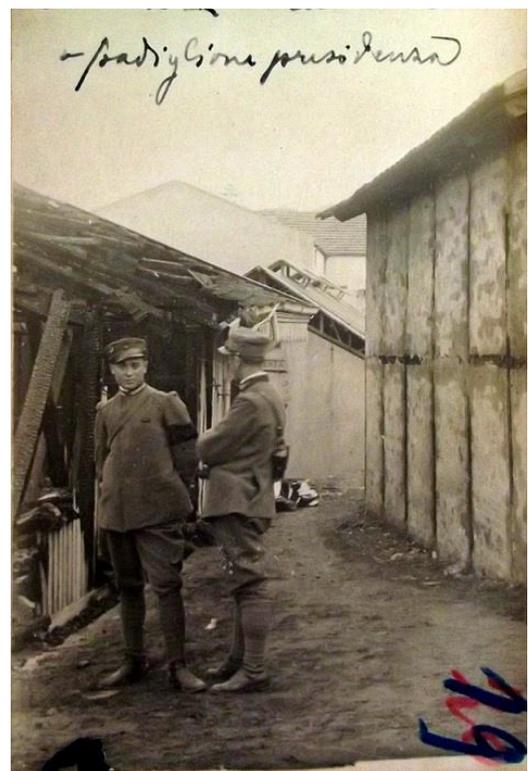
<sup>334</sup> *All'ill.mo Signor Dr. Cav. Vincenzo Gallizzi, Presidente Federazione Italiana, Pittston, Pa, 31 agosto 1929, Ibid.*

**Tavole:**

Padiglioni del Tribunale baraccato di Reggio C. distrutti dall'incendio doloso appiccato nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 1919.  
(ASRC, CAssRC, Processo Giacomo Abate + 20, 1919, b. 244)



(Cancelleria e Regia Procura)



(Padiglione presidenza)

Codice della "Dranghita" copiato dal Maresciallo Angelo Petrosillo (1927).

(ASRC, CAssRC, Processo Surace Pasquale + 84, 1931, b. 308, f. 4)

1  
NOME COME SI FORMA LA SOCIETA' 317  
-----  
La Società si può formare in Testa e Indrina.-  
In Testa vuol dire con cinque uomini di vita o più.-  
Indrina vuol dire con tre.-  
Un corpo di Società o di Cavalleria chiamato, dovendo agire strettamente si compone di ventiquattro Camorristi, quarantotto Picciotti e novantasei Giovani d'Onore.- I quarantotto Picciotti di Sgarro o Recluti, servono per accompagnare un Camorrista: uno per guardargli le spalle e uno per servizio.- Il Picciotto dall'altro lato poi deve avere due giovani di onore per le stesse ragioni.- Il Capo di Società dirige tutto questo gruppo di Uomini d'Onore.- Come in un albero i rami, le foglie ed i fiori sono la vita dell'albero stesso, sebbene questi li governa, così i camorristi sono la corona ed i rami della società, i Picciotti rappresentano i rami piccoli e che attingono la vita dai rami più grossi, cioè dai camorristi, devono portare ubbidienza cieca a questi loro saggi maestri.- Supponete che dovrete dividere una gallina, a chi dareste il petto, le ali ed i piedi? Certamente il petto toccherebbe al Capo di Società, i piedi toccherebbero ai Picciotti per camminare e portare lo sgarro per la Società, e le ali ai Giovani di Onore, i quali dovrebbero volare di qua e di là a servire non dando sospetto, tutti in i comandi ricevuti.- Con ciò si vuole concludere che il Capo di Società deve essere una persona saggia e basata, paragonandola con un vecchio che ha bisogno la carne molle per poterla bene masticare.-----

2  
La Società ha le sue riunioni segrete al minimo ogni otto giorni in località scelte dal capo sociale. = Riunioni straordinarie si possono tenere in casi eccezionali. = Se una Società non ha riunioni per ventinove giorni da ~~sa~~ per se stessa viene sfornata e coloro che hanno la carica speciale di Capo e Contabile, questa cade per dritto. = Quando la Società agisce si deve montare un Camorrista di buon'ordine. = Questa regola è generale, tanto per la Maggiore, quanto per la Minore. =

I patti sociali sono due: Provvisori ed Affermativi. = I patti provvisori o presenziali sono quelli che vengono messi in bello ai compagni dal Capo di Società quando si forma la Società e che i Compagni possono accettare o non. = Accettati che siano diventano affermativi fin tanto che la Società agisce. = Possono essere però soggetti sempre a cambiamenti a seconda dei Camorristi che mano mano vanno entrando in Società. =

Quelli affermativi sono: 3 giorni, 15 e 29; 3 mesi, 6 mesi e 11 mesi e 29 giorni. = Tanto i primi, quando i secondi sono sacri ed inviolabili, e non si possono trasgredire perché accettati. =

Un Compagno che si rende colpevole verso un altro Compagno o verso l'intera Società per cose veramente lievi, o che commette cose che macchiano in certo qual modo l'onore, e come uomo e come Camorrista, per esempio: ubriacarsi in modo indecente, l'andare a scanicare un altro compagno, schiamazzare per le strade, viene accusato di trascuranza lieve o trascuranza grave, punibile da 9 giorni fino a 29 di sospensione. = Nel caso grave potrà avere una sospensione ancora più grave. = Lo stesso si dica per altre piccole infrazioni che si possono commettere. =

Il principio del Camorrista si basa sull'Onore e sulla fedeltà, tanto per conto proprio quanto per conto dei Compagni. = Ragiri, macchie di onore, infamità ed altre

3  
cose gravi vengono caratterizzate come accuse, ed il Camorrista che si rende di ciò colpevole, viene spogliato rotondamente ed in tanti casi il Tribunale d'Umiltà, appositamente formato, lo lece con il vincolo delle coltellate, sterco in faccia addirittura accoparlo quando si tratta di un caso che quel Camorrista per le grandi infamità commesse e per i continui pericoli ai quali viene esposto. =

In certi casi, per una mancanza che non sia della massima gravità, per i suoi buoni precedenti il Camorrista che si rende colpevole viene levato a BUON VISTA, il che vuol dire che la Società dà l'opportunità a questo Camorrista di potersi rimettere sulla buona strada. = Sarà sempre quindi allo scuro di quello che la Famiglia pratica e tenuto d'occhio sul suo comportamento. = Ordinariamente si mette a Buon Vista per 6 mesi, passati i quali, mantenendosi per bene nel decoro e nell'onore, e avendo dato prova di pentimento, la Società lo mette a posto. = Lo stesso si dica per la Società minore o dei Recluti. =

ORDINE DELLA SOCIETA' UMILTA'  
DATI SOCIALI  
=====

Le doti sociali sono sette: Politica, Falsa politica; Umiltà, Fedeltà, Carte, Coltello e Rasio. =

- 1°) La politica serve per usarla per i Compagni ed anche con gli uomini di ~~xxx~~ diurna che se la meritano. =
- 2°) La Falsa Politica si usa con gli uomini infami. =
- 3°) L'Umiltà si usa con i compagni con i quali non bisogna essere superbo. =
- 5°) Fedeltà, la stessa ~~xxx~~ parola lo dice

4°) Le Carte servono per transigere la Camorra. =

6°) Il Coltello serve per difendere il sangue onorato, della Società e dei Compagni. = Nel caso del Picciotto il coltello serve per difendere i Saggi Maestri, ed in caso che un Camorrista fosse disarmato il Picciotto è obbligato ad armare il braccio del suo Saggio Maestro, e mettendosi dietro le sue spalle, deve essere pronto a morire per lui. =

7°) Il Rasio, essendo un'arma insidiosa, e che entra dolce ed esce amara, si usa per sfraggiare gli infami. =

STIPAZIONI  
=====

Le stipazioni che si danno ai Compagni che si rendono colpevoli di trascuranza o di mancanze sono provvisorie e libere. La stipazione provvisoria è valida per 3 giorni, passati i quali il Camorrista si rende libero. =

Le stipazioni libere mantengono il Camorrista impedito anche 29 giorni. = Durante il tempo della stipazione il Camorrista non ha diritto a spartenza, la quale viene conservata in Baciletta. = Venuto il deciframento, se la stipazione risulta giusta, e per conseguenza viene dichiarato colpevole, in questo caso la sua porzione di Camorra alla prossima spartenza viene divisa con i Compagni. = Se bene per diritto la Camorra è Sacra ed inviolabile, pur non di meno una regola comune vuole, che all'atto della stipazione, il Camorrista, che viene impedito deve riservarsi i suoi diritti a bene e male. =

Le stipazioni tanto provvisorie, quanto libere vengono date dal Camorrista in di giornata o Picciotto di Giornata, se si tratta della Società Minore, a carico

5  
di un altro Compagno, le quali devono essere specificate se siano provvisorie o libere. = Nel caso che le stipazioni siano date a carico della Società, questa di conseguenza sono sempre libere. =

Il Camorrista stipato rimane sempre allo scuro di ciò che pratica la Società, e per suo diritto e dovere, si deve astenere di assumere qualunque informazione inerente alla Società, anche in linea amichevole dai Compagni. = Se il Camorrista stipato libero, chiamato dalla Società per il deciframento, sarà ritenuto colpevole di altre accuse che risultassero dal suddetto deciframento, e se quelle accuse, per le quali fu impedito, risultassero più gravi, di quelle che a prima vista potrebbero sembrare, sarà messo a merito di causa. = La Società destinata il giorno, riunita in seduta straordinaria, formando il Sacro Tribunale d'Umiltà, il quale viene formato dal Presidente del Tribunale d'Umiltà e di Otto Giudici di Umiltà. =

BACILETTA  
=====

Abbiamo parlato della Baciletta. = La regola Sociale vuole rappresentare con questa parola come un posto sacro ed inviolabile dove si raccoglie questa sacra Camorra. = Il Camorrista non effettivo, in una località dove la Società agisce, ha sempre il dovere, capitandogli una occasione di Camorra di non lasciarsela sfuggire. = Fatta questa Camorra deve portarla alla Società la quale gli destinerà il Terzo. =

MANIERA COME PIU' FACILMENTE RICONOSCERE IL CAMORRISTA DI GIORNATA. =  
=====

Se un Camorrista entrando in Carcere a prima vista vorrebbe sapere se agiscono o no, per conoscere chi è il Camorrista di Giornata, non farà altro che, pigliando un cappello, un fazzoletto in ogni

modo un oggetto qualunque, dichiarerà che lo vuole vede. = Il Camorrista di Giornata, se ce n'è, sarà subito presente, e s'interesserà della vendita allo scopo di percepire i suoi diritti. Lo stesso si dica se uno si trovasse in una fiera in qualità di forestiero della località ci è capitato sbattuto dalla fortuna. = Un Camorrista si può chiamare il posto, o farsi a sentire in un corpo sociale di passaggio o di permanenza. = La Società, a mezzo a tanti trucchiocelli che gli presenta per assicurarsi delle sue qualità, gli può fare anche questo, cioè: Quà la Società si trova in debito, per esempio di cento lire, voi dovete corrispondere per la vostra parte a bene e male. = Allora voi accettate certamente la proposta, tirando il conto quanti Camorristi siete. = Per esempio: 12 a lire 8,33 e mezzo l'uno, ecco la somma raccolta. Voi chiamate la spartenza e 100 lire divise per 12 vi toccano né più né meno la moneta che avete pagato. = Con ciò scandagliato che voi certamente siete uno che concedete la vostra partita, differentemente resterete per Camorrista tignato. =

GIORNI CHE SI PUO' RIUNIRE LA SOCIETA' E MODO DI RIUNIRLA. =

La Società va sempre a sorgere e mai a tramontare. = I giorni stabiliti per la riunione della Società, sono: Mercoledì e Sabato. Se si dovesse riunire negli altri giorni bisogna riservare la giornata, e se fosse dopo la dalata del sole, bisogna riservare la lampa, formando Società con queste parole: "Buon giorno, belli Compagni!" "Loro rispondono: "Buon giorno"" "State comodi formare corpo di Società?" "dice il Capo di Società." "Comodissimi," "rispondono tutti i Compagni." Allora il Capo di Società dice: "Riservando la lampa, la notte la facciamo giorno." = Buon giorno, belli Compagni, state comodi?" "Comodissimi" "rispondono." = Allora il Capo dice: *Chiuso appunto*

in questo luogo sacro ed inviolabile, che lasciarono i nostri vecchi antenati, provenienti dalla Spagna, per cercare il centesimo, il millesimo e per scacciare gli infami (riservando l'onore alla Società) parola d'onore, formo questo Corpo di Società." A questo tutti i Compagni rispondono: "Grazie e favore". = Allora il Capo di Società mette in bello al Compagni tutte le novità successe durante la settimana. = Si faranno entrare in Società, se esistono, i Compagni che si sono fatte ~~XXXXXX~~ SENTIRI, e si discute tutto ciò che appartiene alla Società, e tutto finito, il Capo di Società, rivolgendosi ai Compagni, dice: "Belli Compagni, avete altro da dire?" "No signore" = Alla quale risposta il Capo di Società dice: "Al nome della Società, parola d'onore, sfornate Società." "Tutti i compagni rispondono: "Grazie e favore". = Bisogna notare che quando è l'oro che si deve riunire la società, il Camorrista di giornata ritirerà tutti le armature che si possono trovare addosso ai Camorristi, i quali hanno il sacro dovere di consegnarglielle per essere conservate in apposito locale. = Quindi, ~~XXXXX~~ incrociando le braccia e formando ine circolo, stando il capo sempre dalla parte dove esce il sole, il gomito di un compagno deve toccare quello dell'altro compagno. = Sfornata la Società il Camorrista di giornata, per evitare confusioni, pagliando l'armatura mano mano che gli vengono, dirà: "A chi appartiene questa?" ed il legittimo proprietario si prende la sua. =

RIPALDO

Fra le mancanze terribili delle quale si può rendere colpevole un Camorrista, ci sta il Rinaldo. = Un Compagno in nessunissima circostanza, e per nessun motivo, ha il diritto di nascondere quanta camorra fa, o di appropriarsi di un solo soldo. Il tutto deve consegnar-

le alla Società. = Trovandosi colpevole di rifaldo, la Società lo punisce a pagare per ogni soldo una lira e trovandosi recidivo, può essere levato col vincolo delle coltellate. =

COME SI DEVONO AMARE I COMPAGNI

I Camorristi devono marsi scambievolmente più di fratelli. = Né gelosia, né invidia deve fra di loro esistere. = Il rispetto deve essere portato reciprocamente. = Nel Circolo Sociale bisogna levare tutti i titoli e chiamarsi col nome di compagno Tizio, Compagno Caio, non importa se sia un Cavaliere o un Barone. = Fuori del Circolo ogni piglia il nome che gli spetta. = Succedendo questioni fra Compagni, o malintesi, il Camorrista di Giornata è obbligato a riferire alla Società, la quale quale saggiamente saprà praticare a bene e male. = In questioni serie, le quali sono difficili a succedere tra Compagni, veramente di principio di camorra, la Società non potendoli aggiustare bonariamente sceglierà un locale opportuno nel quale i due Compagni offesi faranno vedere le loro ragioni sotto la punta di un coltello. = Saranno Assistenti da due padri.

DOVERI DEL PICCIOTTO IN CARCERE VERSO I SAGGI MAESTRI. =

Il Picciotto di Sgarro trovandosi in Carcere deve alla mattina preparare tutto l'occorrente per la pulizia del suo Saggio Maestro ed alla sera deve accomodare con ogni cura possibile, dappoi che il Picciotto di Giornata lo ispeziona ed a sua volta anche il Camorrista di Giornata. =

DOVERI IN CARCERE DEL PICCIOTTO E DEL CAMORRISTA DI GIORNATA. =

Il Picciotto di Giornata, quando il Camorrista di Giornata devendo badare, a tenere l'ordine, trovandosi in Caranza, assistere alle giocate, evitare in ogni modo discordie fra Compagni, ed alla mattina le novità devono essere riferite al loro rispettivi contabili. = Questi le riferiranno ai loro capi e questi ultimi alla loro volta le metteranno in bello a tutta l'intera Società nel giorno di riunione. = In caso che ci fossero cose urgenti da mettere in bello, il Capo fa subito riunione straordinaria. = Le stesse si dica se si agisce in libertà. =

MODO COME SI CHIAMA IL POSTO

Tanto al vostro paese, quanto in altro locale, chiuso o aperto che sia, dovendosi chiamare il posto, un Camorrista non deve far altro che rivolgersi al Camorrista di Giornata e dopo di averlo impedito in quale qualità si trova, gli dirà così: "Passate per novità che è arrivato un Camorrista franco, libro ed in attività, e si chiama il suo diritto a bene e male, come gli appartiene." = Se in novità, supponendo che venga da un altro paese, è obbligato riferirle al Camorrista di Giornata, perché questo gli domanda se porta novità. = Come il Camorrista di Giornata non appena vi chiama il posto con un anno vi accetta e con un'altra vi sgarra, il Camorrista nuovo aggiunto non deve fare altro che starsi da se stesso dicendo al Camorrista di Giornata così: "Passate per novità che è arrivato un Camorrista franco e libero di traganza e si impadisce la traganza stessa." = "Cid si fa perché la Società deve pigliare un conto di questo Camorrista prima di annun-

10

terle al Circolo Sociale e non gli può per conseguenza lasciare il locale libero perché come si è detto prima non può fare Camorra essendo impedito. = La Società può chiamarlo in Circolo nello spazio di 12 ore, 24, 48, prima o dopo a seconda quando troverà la località opportuna. = Non mai dopo dei tre giorni, nel quale caso il Camorrista si rende libero da se stesso. = Se il suddetto Camorrista dovesse portare qualche accusa che sia in conoscenza dei compagni attivi o per informazione avuta da paese di dove è venuto, la Società prima che scadono i tre giorni, lo impedisce libero. = Se questo Camorrista non potendosi trattenere in quella località dovendo partire se l'accusa è lieve la Società può decifrlo non per obbligo, in caso contrario partirà impedito e la regola l'impone che ad un altro paese dove si chiama il posto deve fare sapere che si trova impedito da tale Corpo di Società. =

SOCIETA' IN TESSA E SOCIETA' INDRINA

La Società nei piccoli centri non agiscono mai regolarmente se non sotto la disposizione della Fonte. = Il Capo di questa Fonte è chiamato Capo in Festa, e rappresenta un uomo di grande rispetto dal quale dipendono tutti i Capi Indrini degli altri Quartieri della città grande, e degli apesi vicini se si tratta di piccoli centri. = Tutti quanti agiscono sotto la sua disposizione. = I Capi Sociali sono uomini di grande saggezza che tengono in ordine, appoggiati dai camorristi, i locali dove agiscono. =

Il Camorrista deve essere uomo di grande saggezza, tiene un piede alla fossa ed uno alla galera, ed in questo non differisce dal picciotto di Sgarro, dovendosi trovare tanto l'uno quanto l'altro a bene ed a male in qualunque circostanza. =

11

La dote del Camorrista è: Onore, votazione, carte, coltello, giocata e buondine. =

DEI DIVERSI DOVERI DEL CAMORRISTA

Il dovere di un Camorrista di vero e grande principio è quello che trovandosi in qualunque locale deve sempre pensare a formare Società, essendo quello il suo mestiere, ed a trovare Compagni. = Il suo occhio fino gli farà scegliere certamente i posti alatti e sarà tanto agile da discernere a prima vista il bene dal male. = Un Camorrista arrivando quindi in un locale, il suo primo pensiero dovrà essere quello di cercare la Società, e se per caso ciò non facesse, e scontentasse qualche parola al riguardo, la Società deve obbligarlo ad agire, anche rispondo esaurientemente sul perché non può agire; provvisoriamente la Società lo terrà sempre d'occhio. = Il Camorrista che arriva in un locale deve cercare grazia per i Compagni impediti, fuorché per macchia d'onore e d'infamia. = (Ed è per questo a parer mio di tanti altri Compagni che ci sta la grazia all'impiedi.) = Se un camorrista arriva in un locale e si fa a sentire come prima abbiamo detto, la Società è obbligata, anche avendo una piccola conoscenza del nuovo arrivato, di pigliare conto, ed esatto conto delle condizioni nelle quali si trova nel paese di dove è venuto. = E se questo sarebbe reso colpevole di avere sbalato a TRINCO un altro Compagno, e quando il morto non si fosse reso colpevole di ciltraggie alle onore di un altro Compagno, e che avesse commesso infamia, la Società lo terrà colpevole colla l'punizione. = Compagni: se la Società ha per base fondamen tale l'onore e la fedeltà ed il sangue si deve raccogliere e non spargere, io non vedo motivo alcuno per il che un Compagno dovesse sballare un altro Compagno. =

12

Debbiamo certamente credere che i Camorristi devono conoscere la loro parte chi più, chi meno, è certo ognuno forte è affidato della sacra carriera non potrebbe e non dovrebbe arbitrariamente commettere azioni contrarie alle regole. = Chi di ciò si macchiasse non dovrebbe essere degno di compassione alcuna e come sopra si è detto verrà tenuto colpevole colla l'punizione. =

R R A L Z I

GIOVANI DI ONORE

Un giovanetto tenuto d'occhio tra la ciurma per diversi anni, allorché di mostra di avere un attaccamento sarà portato innanzi e lo piglia sotto la sua disposizione un Camorrista, e gli dice: "Ti partecipo l'onore di appartenere alla nostra Società e da oggi innanzi cammini sotto di me" e lo presenterà alla Società Minore e Maggiore per la riconoscenza. = Il Giovane d'Onore non ha diritto a spartenza delle tangenze che entrone in Società anche si cianze che lui porta rimanendo a disposizione della Società quando vuole ricompensario. =

PICCIOTTI DI SGARRO

Il Giovane d'Onore dopo un periodo di tempo, mediante il suo buono portamento, avendo dato conto di suo amore verso la Società, sarà proposto per avere Picciotti di Sgarro. = Camminerà per conoscenza sotto la benifica delle stesso Camorrista e portato al Circolo Sociale della Minore, mediante una votazione data dai Picciotti e due dal Capo Giovane, un bacio ed una stretta di mano come prima abbiamo detto, sarà questo un picciotto di sgarro. = E' obbligato assistere alle riunioni, tante ordinarie quante straordinarie. =

13

MANIERA COME SI FA UN CAMORRISTA 323

Quando questo Picciotto dopo un periodo di tempo dimostrerà alla Società maggiore, mediante servizi reati, di essere degno e meritevole della sede Camorristale, la Società lo farà distaccare dalla Minore. Questo Picciotto sarà avvertito dal Camorrista di giornata, per mezzo del Picciotto di giornata, durante la Minore, e regolarmente e straordinariamente, a secondo i casi, il Capo Giovane farà dire staccare il Recluto ~~xxx~~ desiderato dalla Maggiore, avvertendo che non sa per quanto tempo dovrà rimanere distaccato. = Allora il Picciotto, distaccandosi, dirà ai Compagni che nel distaccarsi da loro si distacca una ~~xxxxxx~~ vena dal suo cuore, e li prega di scusarlo se involontariamente di ~~xx~~ sarà svata fra di loro qualche piccola lagnanza. = E nel distaccarsi cerca dai Compagni un bacio ed una stretta di mano e dopo tre giorni che si è distaccato allora sarà presentato alla Maggiore. = Presentato che sia alla Maggiore stando tre passi di distanza, dirà: "Permesso?" Il Capo risponde: "AVANTI". Fatto un passo avanti dirà: "Fatemi grazia, questa Società come è formata e sfegnata?" Il Capo risponde: "Formata" una altra volta domanderà permesso, ed al rispettivo "avanti" del Capo di Società farà un altro passo avanti domandando se è formata in Tessa e Indrina. = Il Capo risponderà: "In Festa" "Grazia tanto onore e piacere" Un'altra volta permesso "Avanti" dice il Capo di Società "Fatemi grazia, chi dirige da Capo?" Chi parla con voi? "Tanto onore e piacere risponde il Picciotto, che deve entrare in Circolo, il quale così dice: "Allora prego a voi in qualità di Capo a farmi entrare, in linea diretta e per canale regolare." Ciò dicendo la Società può tenere ancora il Circolo chiuso e ciò per assicurarsi dell'affidazione dell'uomo sociale e può farlo entrare. =

In caso che non apre il circolo per farlo entrare, rivolgendosi al Capo di Società, dice così: "Impone a voi per la prima volta che agite in qualità di Capo di farvi entrare in linea dritta e per canale regolare. = Ancora tengono il Circolo chiuso: "V'impongo per la prima e seconda volta, fatemi entrare in linea dritta e per canale regolare." Ancora tengono chiuso. "V'impongo per la prima seconda e terza volta sul punto di emettere sul sangue sparso della Società sulle cinque lame di acciaio finissime e sui Tre Cavalieri di Spagna, che i nostri antenati lasciarono due chiazze: una di oro ed un'altra di argento. = Quella di oro per aprire e quella di argento per chiudere. = Ciò facendo si inlitta alla sua sinistra del Capo di Società ed entrerà nel Circolo come di regola. = Entrate che sia nel Circolo così si esprime: "Col permesso vostro Capo Contabile, prima voto e rimanenza di questo sacro ed onorato Circolo, giusto appunto questa mattina mi sento chiamare da questo Corpo di Società e non so in che cosa la debbo servire. = Se comandi mi dovete dare, sono servo di umiltà e sono pronto a servire l'intera Società il che il Capo risponde: "La Società vi ha chiamato perché vi crede idoneo e meritevole di passarvi nella Sedia Camorristale." cosa che il Picciotto distaccava accetta di buon grado e fa il dovuto ringraziamento. = Dopo di ciò si incomincia a passare la votazione per farle Camorrista a voce si ferma la Società, per quindi fare la tirata come è di regola, e quando questa avrà avuto luogo ed è stata vinta dal Camorrista in voce si riunirà Società per passargli l'altra votazione definitiva ed essere regolarmente finalizzato. = Del modo come si passano le votazioni sia

di camorrista a voce, come di camorrista finalizzato né parleremo appresso. =

VOTAZIONE PER PICCIOTTO DI SGARRO  
=====

Quando si passa la votazione ad un giovane di Onore per farlo Picciotto di Sgarro, si dirà così: "===== Se la votazione la passa il Capo Giovane dicendo così: "Col permesso del Contabile, primo voto, dritta e sinistra della Società: Giusto appunto questa mattina passo la mia prima votazione se prima riconoscevo fizio per un giovane di Onore, da questo momento lo riconosco per fedele compagno mio, giuro di difenderlo in carne, pelle ed ossa, giusto ed ingiusto, qua, fuori di qua e dove ci possiamo incontrare- dividerlo con lui centesimo per millesimo, darci conto e ragguaglio di quello che pratica questo Corpo di Società minore". Se la passa il Contabile dirà: "Col permesso del Capo Giovane, primo voto, dritta e sinistra" e così di seguito come sopra si è detto. = Se la passa il primo voto dirà: "Col permesso del Capo Giovane, Contabile, dritta e sinistra, di questo Corpo di Società e così di seguito fino alla ultima parola, come pure tutti i Picciotti che vi sono in Società passeranno la loro votazione per così di giusto". Il Capo Giovane deve passare due votazioni. Colla seconda raccogliere tutte le votazioni della Società. =

VOTAZIONE PER CAMORRISTA A VOCE  
=====

Quando il Picciotto distaccato viene chiamato dalla Società Maggiore per essere fatto Camorrista, a voce, i Camorristi così debbono passarli la votazione:

ne :  
Votazione che deve passare il Capo di Società:

"Col permesso del Contabile, primo voto dritta e sinistra della Società: Giusto appunto questa mattina passo la mia prima votazione franca, libera e provvisoria; se prima riconosceva fizio per un Picciotto distaccato, da questo momento lo riconosco per un Camorrista a voce, non SPARTIRE con me se non prima fa la tirata." Tanto il Contabile, quanto tutti gli altri Camorristi nel passare la votazione domandano il permesso seguendo la regola, che vi abbiamo già detto. =

LA SOCIETA' BELLA D'OMERTA' SI TROVA PER OGNI PARTE DEL MONDO.  
IL CAMORRISTA E' UN GIUDICE SUPPLEMENTE CHE OGGI GIUDICA E DOMANI POTRA' ESSERE GIUDICATO.  
IL CAMORRISTA SI FA PER DIFENDERE IL DEBOLE E DISCIACIARE IL FORTE. =

VOTAZIONE DEL CAMORRISTA FINALIZZATO  
=====

Giusto appunto questa mattina passo la mia votazione franca, libera ed affermativa, se prima riconoscevo fizio per un Camorrista a voce, da questo momento lo riconosco per un fedele compagno mio; giuro di difenderlo in carne, pelle ed ossa, giusto ed ingiusto, qua, fuori di qua e dove ci possiamo incontrare, dividerlo con lui centesimo per millesimo, darci conto e ragguaglio di quello che pratica questo Corpo di Società, con una tirata vinta e finalizzata. = Se mancanze porta vanno a ca-

rice suo, e a discarico della Società sotto la buona del Compagno Caio. =

SCOPO E FINI DELLA SOCIETA'  
=====

La Società dell'Umiltà ha per scopo di riunire quei Compagni che hanno cuore onde potersi in circostanze speciali aiutare sia moralmente che materialmente. =

COME SI DIVIDE LA SOCIETA'  
=====

La Società si divide in Minore e Maggiore. Alla prima appartengono i Picciotti e Giovani di Onore ed alla seconda i Compagni Camorristi. =

SOCIETA' MAGGIORE  
=====

La riunione di più Compagni Camorristi costituisce un Corpo di Società, ed ha alla testa per dirigerli un Capo di Società scelto dal Compagnia. =

SOCIETA' MINORE  
=====

La riunione di più Compagni Picciotti di Sgarro si chiama Società Minore, la quale ha un Capo Giovane per dirigerla, scelto dai Stessi Compagni. = Questo Corpo di Società Minore dipende naturalmente dai Camorristi e Società Maggiore. =

CONTACIOLI  
=====

Come tutti i Camorristi nominano in mezzo a loro un Capo di Società per dirigerlo, così pure fra i più capaci nominano anche un Contabile, il quale da Camorrista di Giornata riceve giornalmente tutte le novità di quello che occorre alla Onorata Società, ed a sua volta le comunica al Capo di Società, e in petto suo rimane la Bauletta, che deve essere rigorosamente. =

18  
RISPETTO VERSO I CAMORRISTI VECCHI E  
LE FAMIGLIE DEI COMPAGNI CARCERATI. =

E' dovere sacro santo - tante dei Camorristi quanto dei Picciotti - di rispettare i Compagni vecchi, inabili a procurarsi la Camorra, come pure le famiglie dei Compagni carcerati, o a Domicilio Coatto. =

Tutti i Recluti, o Magtri, che siano, che sono comandati ad esigere della Camorra devono per intero consegnarla alla Società. =

Chiunque sbellisce, ossia tradisce, cose della Società, sarà punito severamente. =

PRIVILEGI CHE HA UN CAPO DI SOCIETA' =

Al Capo di Società aspetta un Picciotto per rialzarlo Camorrista in ognuno delle tre feste che vi sono in un anno, cioè: Natale, Pasqua ed il giorno dello Statuto. I Compagni tutti che sono in Società su tale riguardo non hanno nulla da obiettare verso il Capo di Società - il quale gode di tale diritto per regola e vecchie consuetudine. =

PRIVILEGI CHE HA IL CONTAIUOLO =

Alla stessa maniera che, ad un Capo di Società, spettano tre Picciotti all'anno per farli Camorristi, così al Contaiuolo spettano tre Giovani di Onore per farli Picciotti di Sgarro. =

PUNIZIONI =

Le punizioni sono, dodici, cioè: cinque a merito di parere e deciframento e sette a merito di causa. =

PUNIZIONI A MERITO DI PARERE E DECIFRAMENTO. =

1) = 9 giorni di sospensione;

- 19  
2°) 15 giorni di sospensione; 326  
3°) 29 giorni di sospensione;  
4°) 3 mesi di sospensione  
5°) 5 mesi e 29 giorni di sospensione;

PUNIZIONI A MERITO DI CAUSA =

- 1°) = Il mese e 29 giorni colla grazia dell'anno, cioè Pasqua, Natale e lo Statuto. =  
2°) = Levato e messa, ossia perdonato.  
3°) = A Buon Vista.  
4°) = Spogliato rotondamente, privo di grazia che lo può mettere in grazia solo l'accusatore.  
5°) = Spogliato rotondamente, riformandole uomo di durma onorate.  
6°) = Spogliato rotondamente con macchia d'onore.  
7°) = Spogliato rotondamente con macchia d'onore, privo di grazia, e chi lo mette in grazia cade in disgrazia.

MANIERA COME SI FA LA TIRATA =

Quando si sferra Società, dopo avere passato al Picciotto di Sgarro distaccato la votazione per essere fatto Camorrista a voce, allora il Contaiuolo allarga per terra un fazzoletto bianco di seta e sopra vi mette cinque armature di acciaio finissime che prendono forma di una stella e le copre con un fazzoletto di seta rosso. = Le armature quindi dietro invito del Capo di Società che fa al Camorrista in voce di vederle, le scopre momentaneamente dicendogli così: "Vedete questo fazzoletto bianco steso per terra dove sono poste le armature? Rappresenta l'onore della Società e queste cinque armature a punta e tagliate croce e nece, a forma di stella, una delle quali è più lunga delle altre e che appartiene a me, come Capo della Tirata. Guardatele bene che non le vedrete più." e ciò dicendo le copre col

20  
fazzoletto di Seta Rosso che rappresenta il sangue sparso della Società. Ciò facendo il Capo di Società invita tutti i Camorristi, ad eccezione del Contaiuolo, di gettarsela al tocco per vedere chi deve essere l'avversario e dopo che si sa chi è, allora tanto il Camorrista che deve andare sotto la tirata, quanto il suo avversario, si dovranno chiamare un camorrista per uno favorevole per assisterli nella tirata, che come sopra abbiamo detto, sarà diretta dal Capo di Società. =

Quando tutti e cinque hanno le armature in mano prima di incrociarle, il Capo di Società invita il Camorrista ed il suo avversario che sono uno di fronte all'altro, di voltarsi con la faccia indietro e di gettarsela al tocco per vedere chi esce per tirare prima il colpo, e dopo che ciò faranno e saranno dal Contaiuolo contate le dita sempre con numero sparso che vanno sempre a toccare il Camorrista in voce, allora li fa voltare di nuovo con la faccia in avanti ed incrociando tutte e cinque le lame il Capo di Società gli domanderà ai due della tirata: "Avete mai avuto malouore tra di voi, nemicizie ed atrocose gravi?" E alla risposta negativa, il Capo dirà: "Per che cosa tirate?" loro diranno: "Per onore, per sangue e per discacciare gli infami e così si farà la tirata che naturalmente dopo vinta dal Camorrista in voce, il favorevole del Camorrista che riceve il colpo, dopo avergli suchiato il sangue dalla ferita ed averlo ingoiato gli leggerà con un fazzoletto il braccio ferito. = Subito dopo si formerà Società ed al Camorrista con la tirata vinta si passeranno le votazioni per essere finalizzato Camorrista regolare. = Del modo come si passa tale votazione ne abbiamo parlato sopra. =

N.B. = Se il Camorrista finalizzato sarà interrogato se l'ha tirata l'ha vinto

21  
te al primo colpo lui dovrà rispondere di no, e ciò alle scopo di non dimostrare essere troppo vanaglorioso, anche che effettivamente l'avesse vinta in primo colpo. = Dovrà invece dire che essendo colpi di fortuna che vanno e vengono, fortunatamente l'ha vinta al secondo o terzo colpo che sia, avendo il Camorrista che va sotto la tirata tempo per tre colpi, e se per sfortuna in questo tempo non ferirà l'avversario della tirata, questa sarà perduta temporaneamente e non prima di sei mesi potrà essere di nuovo ammesso alla medesima prova. =

MODI COME SI METTE UN CORPO DI SOCIETA' ATTIVO IN UN LOCALE QUANDO VI SONO CINQUE CAMORRISTI E PIU' FRANCHI E LIBERI. =

Essendovi in una località come sopra si è detto un dato numero di Camorristi (sempre da cinque in sopra) e fra di loro sempre se ne trova uno più anziano ed energico degli altri, il quale come dovere di regole sociali e per ragione di anzianità conoscendo che vi sono altri Compagni franchi e liberi, allora deve fare di tutto e che indirre questi Compagni meritevoli a mettersi con lui in attività. = Dopo perciò di averli esortati, giusto regole sociali, per come i maestri antenati ci hanno insegnato, a mettersi d'accordo e riunirsi insieme, dopo regolare impenimento sulla loro dignità e sull'onore, certe questi Compagni non si rifiuteranno d'accettare la giusta proposta del Camorrista anziano, il quale in giorno e luogo opportuni formerà Società come di regola. = Fermata così momentaneamente la Società in qualità di più anziani, allora procederanno per votazione a farsi un Capo e Contaiuolo definitivi. = Il più anziano dirà così: "Col permesso vostro miei saggi Compagni, passo la mia votazione franca, libera ed affermativa, se prima rice-

33  
conosceva il compagno tizio per un Camorrista di TURNO (e nomina uno che gli sembra più capace e saggio) da questo momento lo riconosce per un Capo di Società effettivo. Dopo di lui mano girando tutti i Camorristi passano la loro votazione dandola a chi meglio essi credono. Fatto il conto delle votazioni a chi ne ha avute più resta la carica di Capo di Società. Naturalmente quello che risulta Capo farà così il ringraziamento:  
"Con permesso di tutti voi, miei cari compagni, giusto appunto questa mattina non ho potuto, per lingua per potervi ringraziare d'avermi tenuto idoneo e meritevole di darmi una carica speciale di Capo di Società. Sono esposto alle regole sociali, pronto a servire tutta l'intera Società. Segno che lo meritate, e la Società prega, e non comanda."  
Indenticamente si passerà la votazione per la carica di Contabile, sempre esigendo la scelta su persona esaggia ed energica.  
Risultato per numero maggiore di voti il Contabile farà come sopra il ringraziamento alla Società.  
Rialzati quindi Capo e Contabile regolarmente come abbiamo già parlato in questo libro, il Capo metterà le prescrizioni che tutti i Camorristi accetteranno, ove le credono giuste. Nel caso poi hanno delle osservazioni da fare, e queste da tutti i Compagni saranno ritenute esatte, in tal caso si può sempre levare e aggiungere col consenso dell'intero Corpo di Società.  
Per prescrizioni s'intende i patti che si stabiliscono tra i Compagni sul modo come si deve dividere la Camorra, sul modo come si debbono trattare i Compagni che vengono di fuori, sul modo come si deve aiutare un Compagno dello stesso Corpo di Società che si trova sgarato ed ammalato, e sul modo

328  
de come si deve comportare un Compagno cioè non ubbraccarsi.

OBBLIGO CHE HANNO IL CAMORRISTA ED IL PICCIOTTO PER AGIRE.

I Camorristi che si trovano in una località dove si conosce che esiste un Corpo di Società attivo, a meno che non siano di una età troppo avanzata, (in queste cose rimane la scelta a loro piacere se debbono venire o no). Sono obbligati positivamente giuste le regole di umiltà, di farsi a sentire. Se ciò non faranno, dietro invito della famiglia, oltrepassati i sei mesi saranno messi a merito di causa e spogliati recondamente, riformandosi uomini di ciurma onorati.  
Lo stesso dicasi per i Picciotti.

MODO COME SI FA A RIBASSARE E LA CARICA DI TANTI CAMORRISTI PER FARE UN PICCIOTTO DI SGARRO IN MANCANZA DI SOCIETÀ MINORE.

Supponendo che in un locale vi sono cinque camorristi che agiscono, e pure sono franchi e liberi e non in attività. Possano benissimo formare momentaneamente Società minore, ribassando il Capo di Società la carica a tutti i Compagni, e lui rimane come Camorrista alla Testa della Società minore che si formerà.  
Fra i Camorristi che sono stati riformati provvisoriamente Picciotti di Sgarro si formeranno Società e rialzeranno Capo e Contabile, e sempre sotto la Direzione del Camorrista alla testa, potranno dare Picciotti di Sgarro al Giovane d'Onore.  
Le votazioni che devono passare la conoscenza, perché se ne è parlato prima in questo libro. Ciò finito si sforma Società della Maggiore che sia, darà ai Picciotti provvisori il loro posto di Camorrista, come erano prima.

24  
MODO COME SI IMPEDISCE UN CORPO DI SOCIETÀ.

Un Corpo di Società, conoscendo manchevol un altro Corpo di Famiglia e volendolo praticare, fa distaccare il Contabile e anche uno dei Camorristi più capaci, il quale si fa a sentire col Camorrista di giornata della Società che si crede manchevole, chiamandosi il posto affermativo. Dopo che sarà ammesso al Circolo, avendo avuto il suo posto franco, libero ed in attività, questo Camorrista nuovo aggiunto, domanderà conto e ragguaglio di quello che pratica quel Corpo di Società. Sapute cioè allora domanda la parola al Contabile, il quale dopo ottenuta dal Capo di Società il permesso gliela accorderà. Il Camorrista nuovo aggiunto dirà così: "Con permesso vostro, miei cari Saggi Capo, Contabile, prime voto diritta e sinistra di questo Corpo di Società, vi impongo a voi in qualità di Capo per la prima, seconda e terza volta, sul punto d'umiltà, a nome della Società, sulle cinque lame di acciaio finissime, sui Tre Cavalieri di Spagna, di togliere la favella a tutti i Compagni ed a mia domanda rispondere. Tolta la favella, allora il Camorrista nuovo aggiunto impone nuovamente il Capo di Società per dare al Contabile la favella provvisoria e quando questa l'ha avuta, allora gli dirà: "Vi impongo sul punto d'umiltà eccetera, eccetera come sopra si è detto, di togliere la favella al Capo di Società" e nel mentre il Contabile sta per dire l'ultima parola, allora pronto il nuovo aggiunto, la toglierà anche a lui. In fine quando ciò si è terminato che tutto il Corpo di Società ha la favella interrotta, sempre il nuovo aggiunto accorda provvisoriamente la parola al Contabile, e lo impone come è di regola di ribassare la carica e distaccare il Capo di Società e subito che finisce toglie anche a lui di nuovo la favella.

25  
Così imponendo il primo voto regolarmente e dandoci la favella provvisoria le impone di ribassare la carica al Contabile e distaccarlo. Essendo distaccati Capo e Contabile, allora il nuovo aggiunto, togliendo la favella al primo voto, impone a lui ed al resto della Società a distaccarsi a carico suo, e del Corpo di Società dal quale fu mandato. Ciò fatto nelle stesse locali e nello stesso momento, prende un fazzoletto e fa cinque nodi e se lo mette sotto i ginocchi e s'impone lui medesimo s'è degno e meritevole e lui risponde sì, certo di esserlo. Ed allora forma Società regolarmente. Dopo formata Società con sé stesse, a mezzo del fazzoletto, regolarmente in qualità di Capo di Società provvisoria di quel locale, ha tutti i diritti per regole sociali, di farsi consegnare dal Camorrista di giornata tutte le armature dei Compagni distaccati e nello stesso tempo sequestra la bacchetta, facendosi dare dal Contabile distaccato. Quindi a sua volta, ribassa la carica al Camorrista di giornata, e come tutti gli altri gli dà regolare stipazione. Ciò fatto questo Corpo di Società manchevole si dovrà d'cifrare nelle spazie di 24 ore e nel caso per forza maggiore, ciò non sarà possibile, allora si rimercherà la stipazione per altre 24, al termine delle quali, il Corpo di Società impedito dovrà, senz'altro essere decifrato da un altro Corpo di Società che si recherà in questo locale.

COSA FORMA UN PICCIOTTO DI SGARRO

Un picciotto di sgarro porta: Palma a mano, croce in petto e Stella in fronte.  
1°) Palma in mano significa il Galatello.  
2°) Croce in petto significa Cavaliere

30) Stella in fronte significa modo speciale di portare la sua capigliatura, e relative capelli messo in modo da distinguersi tra l'uomo di vita e lo giambelle. =

QUALITA' DI UN UOMO DI CIURMA PER ESSERE FATTO GIOVANE DI ONORE. =

Un Camorrista dovrà avere occhio lungo e finissime per conoscere chi tra gli uomini di ciurma fosse idoneo e meritevole di essere fatto Giovane d'Onore. = Per fare ciò dovrà fare trascorrere molto tempo, affinché avesse tutta l'opportunità di conoscere non solo le qualità del giovane per quelle che riguardano onore, onore familiare, ma pure che non abbia mai fatto da testimone a carico in cause penali, e che non abbia mai appartenuto alle guardie di finanze, e di altri corpi simili, pertanto il bettone. Non potrà parimenti appartenere alla nostra Onorata Società chi fa le spazzine pubbliche ed il lustrascarpe. = Se poi tale mestiere, cioè le spazzine ed il lustrascarpe, un bravo giovane di ciurma lo avesse fatto nel passato senza conoscere naturalmente che nelle nostre regole è proibito, e mediante proposta del Camorrista che lo porta in davanti è pronto a lasciarlo, in questo caso si può benedire, tenuto presente che certe cose non si possono sapere da parte di un uomo di ciurma. =

MODO COME UN UOMO DI VITA DEVE CHIAMARSI I SUOI DIRITTI DI CAMORRA COL CONTABILE. =

Volendo un Camorrista chiamarsi a suoi diritti di Camorra, dirà così: "Impengo a voi, Contabile di fare divisione di questa piccola Camorra." "Il Contabile risponde: "Sapete voi la chiamare." "Al che il Camorrista dirà così: "Impengo a voi, Contabile, per la prima, seconda e terza volta, sul punto d'Umiltà, a nome della Società, sul sangue di Gesù Cristo dei Compagni, sulle cinque lame di acciaio finissime, sul tre Cavalieri di Spagna e su San Michele Arcangelo, che col suo spadino tagliava carne ed osso, e con la sua bilancia pesava e divideva centesime per millesimo, di fare divisione di questa piccola Camorra." "Imposte così il Contabile è obbligato dare la sua giusta porzione. =

MODO COME UN CAMORRISTA SI DEVE CHIAMARE I SUOI DIRITTI DI CAMORRA CON UN ALTRO COMPAGNO DI VENTURA. =

Trovandosi per caso due camorristi in giro in cerca di Camorra, ed essendosi conosciuti momentaneamente, capitando loro di fare della Camorra, quello che la tiene in suo potere, è dovere suo, come l'Umiltà insegna ed il dovere chiama, pria di ogni altra cosa, informarsi bene, se nella località esiste Corpo di Famiglia, ed in questo caso portare la detta Camorra in quel Corpo di Società, la quale dopo aver si tenuta il terzo come è di regola, il resto le divide per i due camorristi. = Nel caso poi che le informazioni prese risultassero negative, cioè che non esiste Corpo di Società, e se il Camorrista che tiene la Camorra volesse scandelare, ossia trucidare il Compagno conosciuto in quel momento, se sarà la sua partita, si rifiuta di dare a questi la sua giusta porzione. = Allora il dovere lo chiama d'importare per la prima, seconda e terza volta, come è di regola sociale, di mettere la Camorra a terra, cosa che non si può rifiutare di fare. = A terra che sia la moneta, le impene muovamente per tre volte di fare per ogni volta che le impene un passo indietro ed allontanandosi per tre passi, le impene di chiamarsi dentro un Nezzole, cioè di XXXX non muoversi dal posto in cui si trova. = Ciò fatto, lui si avvanza e si abbassa deve e per terra la camorra fa due eguali porzioni

mettendosi in tasca la sua e quindi invitando il Compagno che ha fatto allontanare prima ad avvicinarsi e prendersi la sua porzione che rimase per terra. = E così come due fedeli ed affezionati Compagni d'Umiltà si stringono la mano e si abbracciano da veri fratelli. =

PAROLE A MASCOLA

Parola	Significato
Il pane.....	Lutte
La Pasta.....	Gloriosa
La Carne.....	Crea
Il Vite.....	Chiare
Il Fazzolette.....	Muffe
La Pippa.....	Sollazza
Il Sigaro.....	Bresce
Fumare.....	Sollazzare
Il Cappelle.....	Sopraccele
I Pantaloni.....	Cavalcante
Le Scarpe.....	Fangose
L'intero vestite.....	Scerpe
La Camicia.....	Lima
L'orologio.....	Intinne
Catena.....	Capizza
Pertafoglio.....	Donna Maria e Perta
Oggetti d'oro e Brillanti in genere.....	Grasciune
Gli sbirri si chiamano.....	Zaffi e signi
Una persona estranea alla vita e che si deve ve tignare.....	Giambelle o Contraste
Il Carcere.....	Casanza
La Casa.....	Cuba
Stare in casa.....	Stare interre- cinate nella Cuba
Pizzicare in casa.....	Sbacchettare u- na casa
Estorcere moneta.....	Tignare e fare un tignamento.

Pizzicare oggetti sopra una persona.....	Pizzicare
Ubbriacarsi.....	Chiarirsi
Il Capo di Società.....	Stico e bastone
Il camorrista.....	Camuffe, Bruffe e Matrisc
Il Picciotto.....	Mezzagavetta
La Società.....	Dranghita
Il Coltello.....	Sferra e Cirino
Il Rasolo.....	Specchio
Il Revolver.....	Tufa
Il Bastone.....	Stico
Dare legnate.....	Staccate
Cantare.....	Fare l'infame
Cascitta.....	Infamità
Cascittene.....	Infame, delatere
Vei.....	Vestretine
Io.....	Maisine
Quel Carnente.....	quel la persona
Vasce.....	un uomo
Donna innamorata.....	Intifia, Maroa e Strocca, come agghia si crede chiamare
Legittima moglie, e qualunque persona di famiglia.....	Carnente
N.B. In questo caso si dice: "Il Car- nente" e "la Carnente di Maisine" secondo s'è uomo e donna" e "di Vestretine" se si parla con altri	
N.B. Se si tratta d'innamorata si di- ce: "La Maroa" "Intifia" e "Stro- ca" di Maisine" e "di Vestre- tine" se si parla di quella de- gli altri.	
Sciara e quistione.....	Curriana
Mangiare.....	Sgranare
Dormire.....	putrire
Questa notte.....	stanbruna
Questa giorno.....	questa lustrà
Dare.....	Mellare e berdare
Crugne.....	una Giambelle spre- gevole
Zaccagnare.....	Tagliare la faccia, e sfregiare
Zaccagnate.....	sfregiate

30

Parlare.....Baccaglio e Serpentina  
 Dovendo dire stai zitto si dice.....Ristorati il baccaglio e la seppentina  
 La faccia.....Mutria  
 Occhi.....Lanterne  
 Camminare.....Sgambettare  
 Camminare a lungo.....Sgambettare per la lunga stesa  
 Scappare e fuggire.....Foragliare  
 Guardare.....Lazzare  
 Possedere una donna avendo intime relazioni.....Spedire  
 Spedire una donna.....Avere intime relazioni  
 Uccidere.....Sballare  
 Certo.....destinato ad essere sballato e già sballato  
 D/da Volendo dire: Che cosa siete?.....Vestretine che stanza?  
 R/sta: Malsine stanza.....Pampina sana se è camuffe, e Mezzapampina se è mezzagavetta  
 Dovendo avvertire un Compagno di non parlare perché persone vicine possono ascoltare, dirà così:.....Vestretine si ristora il Baccaglio. Queste carnote intinna al Baccagliamento.  
 Giusta.....La Giustiza e la pelizia  
 Parlare.....Baccagliare  
 Chiantime.....Vuol dire: Tenere i segreti-Non parlare con nessuno.  
 Paura.....Spagheggiamento.-

31

La castagna.....Non parlare-essere segrete.  
 Scantonare.....Significa quando un uomo di vita non mantiene bene i segreti della famiglia, tanto inossanza con la custodia e quanto di fuori con la Giusta.  
 Lefrie e Lofria.....Nel caso della donna si chiama Lofria una donna brutta e male combinata. Uome Lefrie è quella persona che in tutti i suoi modi di agire è scorretto.  
 Togo e Tegarigna.....Una bella donna per quanto riguarda la Bellezza. In quanto ad altro si chiama pure toga se nel suo modo di agire è corretto.  
 Uome Togo.....E' un uome esatto e corretto.  
 Celarire.....Significa conoscere e identificare una persona.  
 Ventagliette.....Schiaffe  
 Stellare.....tradire  
 Garruse.....Sfregiate la faccia e in altre parti inossimabili  
 Spanzumarò.....Le stesse come sopra.

CORRISPONDENTE DI

32

Tacchiare.....Camminare. Questa parola si usa nel caso che un Compagno annoiato dalle parole di un altro Compagno non vuole più ascoltarlo.  
 Coltellate.....Cirimate  
 Legnate.....Steccate  
 Revelverate?.....Tufate  
 Spanzumarò e tagliare la faccia col rascio.....Spanzumarò la mutria delle specchie.  
 Cardone.....Uome non appartenente alla famiglia. Di questi se ne trovano di tutte le qualità cioè gente indegna ed infame, e si possono trovare anche persone molte meritevoli.-  
 Contraste.....Per contrastato si intende persona contraria alla nostra Società.-  
 Mani.....Le mani si dicono i corri di malsini se si tratta di sé stesso, e i corri di vestretini quando si parla di persona presente, e i corri di setini se si parla di una terza persona.  
 Camorra.....La Camorra si dice Zagna.  
 Bevende e Bere.....Chiarenza e chiarire.

33

Baciletta.....Per Baciletta si intende il luogo sacro dove si tiene la Camorra e Zagna.  
 Maggiorino e Maggiorina.....Padre e Madre, se si tratta tra padre e figli-insieme, persona superiore ad una altra.  
 Bavetta.....Notizia  
 Longa stàca.....lontano.-

MODO COME SI FORMA IL SACRO TRIBUNALE D'UMILTÀ

=====  
 Il Sacro Tribunale d'Umiltà si forma a Ciampa di Cavalle con nove uomini di vita e Camorristi, chiamati Giudici di Umiltà.-  
 Il Presidente d'Umiltà che sarebbe il Capo Di Società (prima che questa si formasse a sacro Tribunale di Umiltà) prende posto alla testa della Ciampa di Cavalle nel Centro e tre Giudici di Umiltà alla sua destra, mettendosi per primo il Centaiele, ed altri tre alla sinistra. Fermate così il Tribunale di Umiltà naturalmente dal due lati dove rimane aperto, perché come sopra abbiamo detto prende forma di una ciampa di cavallo, vi saranno in piedi l'avvocato dell'accusato e l'avvocato fiscale che rappresenta il Sacro Tribunale di Umiltà.-  
 Il primo difenderà strenuamente l'accusato in modo di poterlo rendere libero da qualunque accusa, anzi asserendo che le accuse messe verso il suo raccomandato sono infondate, ed implorando all'eccezione anche la clemenza dei Compagni componenti il Sacro Tribunale di Umiltà. Il secondo, cioè l'avvocato Fiscale, nel

CORRISPONDENTE DI

34

sostenere le ragioni del Tribunale di Umiltà contro l'accusato, in caso che questi sarà ritenuto colpevole e verrà domandare nuovamente appello alla sua causa, che ritiene non giusta, l'Avvocato fiscale chiamato dal nuovo Tribunale di Umiltà rappresenterà tutti i fatti e dirà il modo, e per quali ragioni è stato tenuto colpevole l'accusato.=

Questi Giudici di Umiltà, nel giudicare l'accusato, dopo di averlo interrogato, tanto a lui come pure a chi altro richiede il caso, con serenità di animo e senza spirite di passione, né di vendetta, passeranno ognuno il loro parere.= Il Presidente di Umiltà, naturalmente; col suo secondo parere, racconterà tutti gli altri dei sei Giudici di Umiltà del Sacro Tribunale da lui presiedute, e dal risultato si vedrà la condanna e la liberazione del Compagno accusato.=

MODO COME DEVE COMPORTARSI L'AVVOCATO DI UMILTÀ NEL TROVARE GLI ATTENUANTI A FAVORE DEL SUO CLIENTE.=

=====  
 Mancanza significa aggravate.=  
 Attenuante è una cosa favorevole alle accusate e tre attenuante possono distruggere un aggravate.=  
 Prima di ogni altra cosa l'arma di difesa dell'avvocato di Umiltà è i buoni precedenti dell'accusato, cioè essersi questi sempre nel suo passato comportate bene verso la Società, massimamente se tale buono comportamento fosse da parte di un Compagno molto anziano. In questo caso l'accusato verrebbe preso in doppia considerazione.=  
 Sarebbe per lui un altro attenuante a suo favore l'aver reso segnalati servizi alla Sacra Società.=

35

334

E' pure un attenuante a suo favore aver si comportate con calma e decore verso tutti i Compagni del locale dove state causate fin da quando è stato spogliato, e che nel medesimo tempo si è mostrato umile e sottomesso verso la famiglia, sempre anzioso di riabbracciare i Compagni, dimostrando grande pentimento per la mancanza commessa.=

L'Avvocato di Umiltà è anche in diritto volendo salvare il suo cliente pur ritenendo che il Compagno ed i Compagni che portano l'accusa dicono l'accusa dicono il vero, lui può cercare di distruggere l'accusa mettendoci un dubbio di falsità.=

Tutti questi attenuanti messi insieme, e bene esposti da parte dell'avvocato dell'accusato, potranno facilmente in alcuni casi distruggere l'aggravante e così mandare libero l'accusato.=

MODO DI PASSARE IL LORO PARERE TANTO IL PRESIDENTE QUANTO GLI ALTRI GIUDICI DI UMILTÀ'/

=====  
 Se dopo passato il parere proprio quanto il Presidente come i Giudici di Umiltà risultasse parità di voti, in questo caso; il Presidente che ne ha due, col secondo parere stabilirà da quale parte sarà la maggioranza.= Nel caso che un camarista è ritenuto colpevole dal proprio Corpo di Società fermatosi in Tribunale di Umiltà, si può appellare al nuovo Corpo di Società in altro locale, il quale a sua volta si formerà in Tribunale di Umiltà, e dovrà avere mandate a chiamare l'avvocato fiscale dell'altro Tribunale di Umiltà, il quale metterà in belle i fatti, allora causerà di nuovo l'accusato e se gli risulterà che l'altro Tribunale di Umiltà suddette, avesse commesso degli abusi ritenendolo colpevole per spirite di passione e di vendetta; in questo caso, lo renderà libero e manderà

36

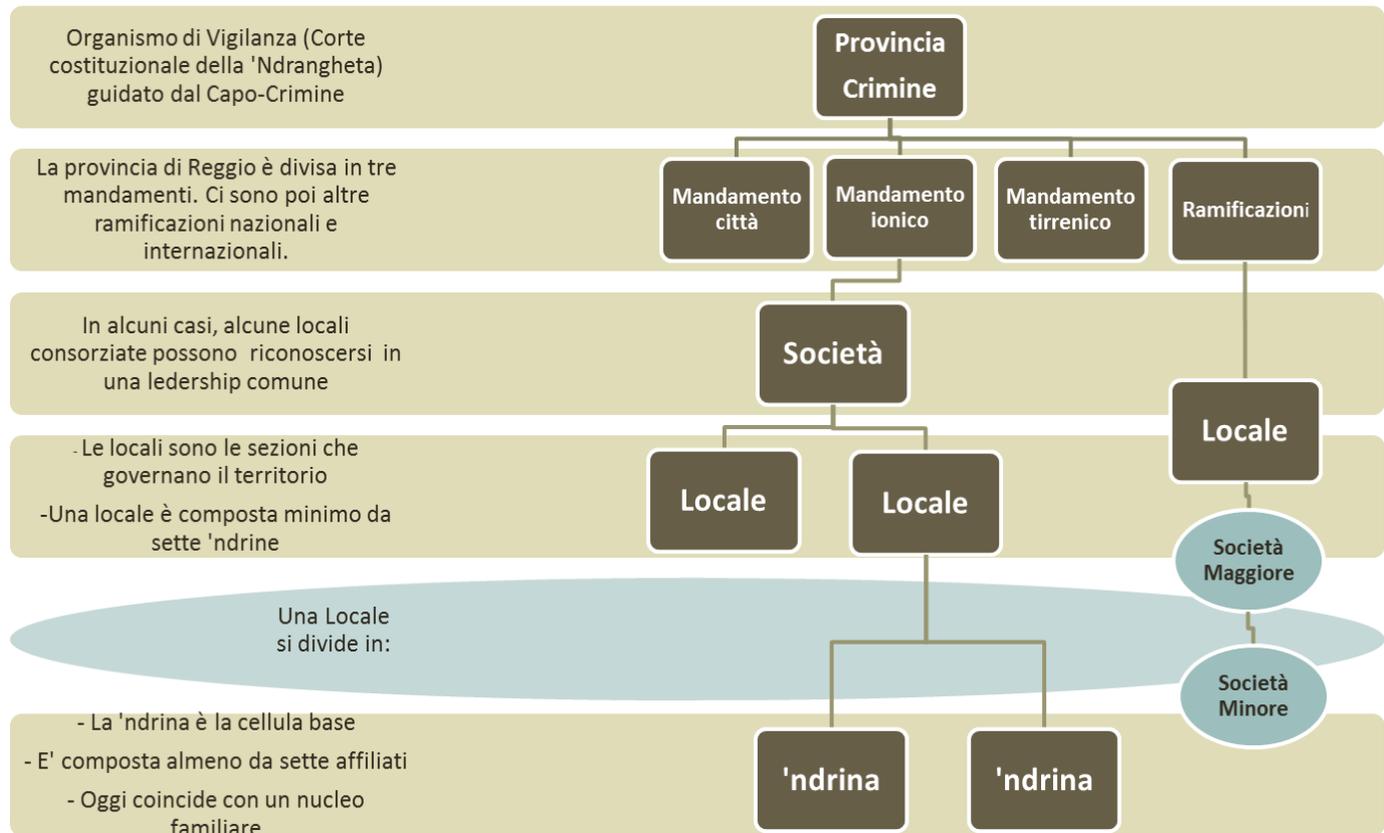
regolare stipazione al Primo Corpo di Società, il quale a sua volta verrà ammesso causato.

N.B. \* Un camarista se sarà ritenuto colpevole può appellare fin a cinque Corpi di Società.=

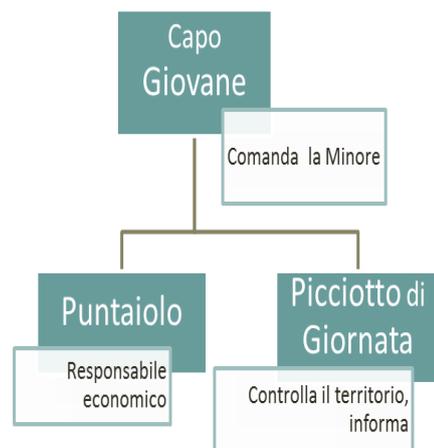
F I N E

=====  
 =====

## Organigramma della 'ndrangheta. "Sentenza Crimine" (2012).



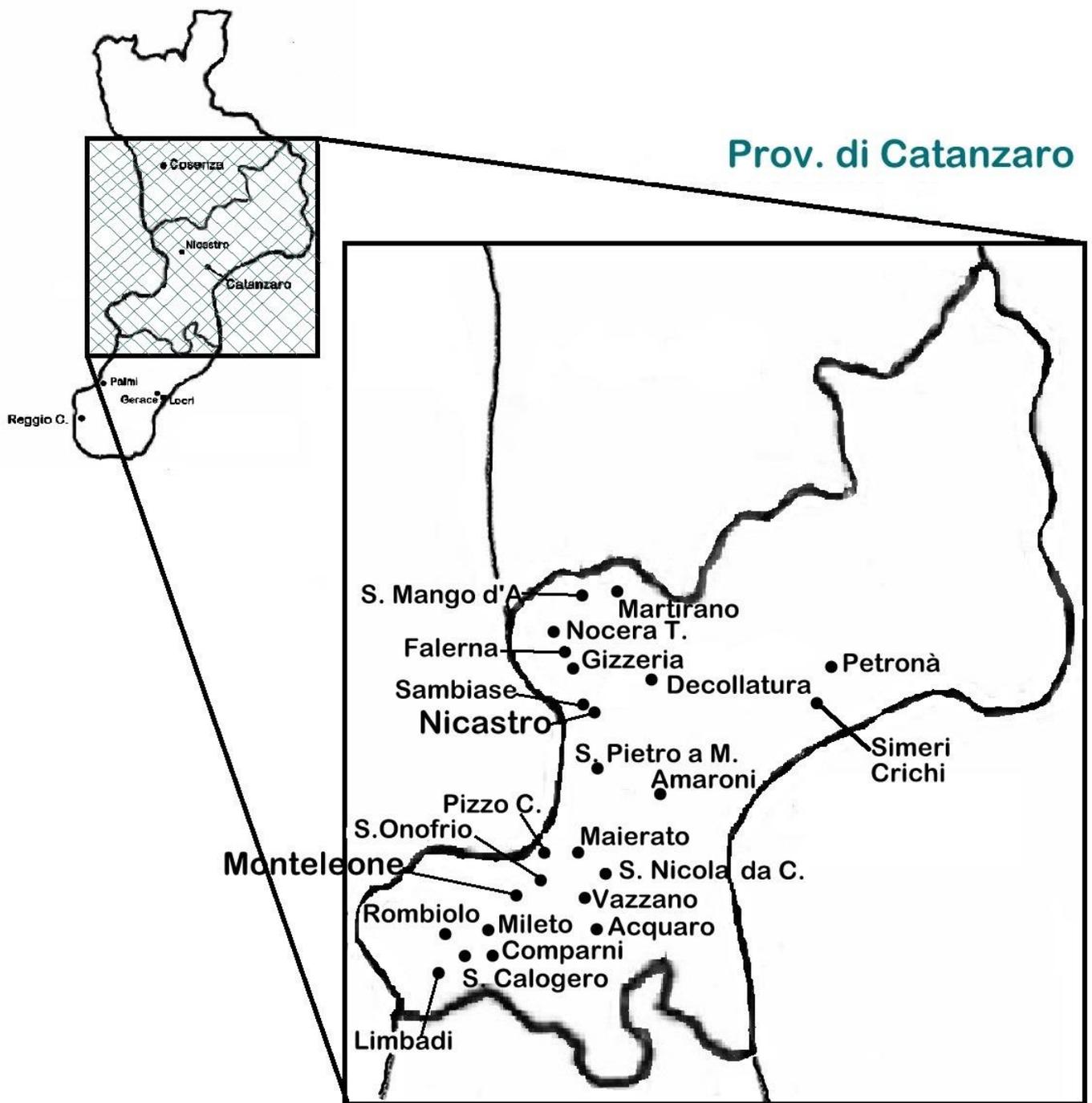
**Società Maggiore**



**Società Minore**

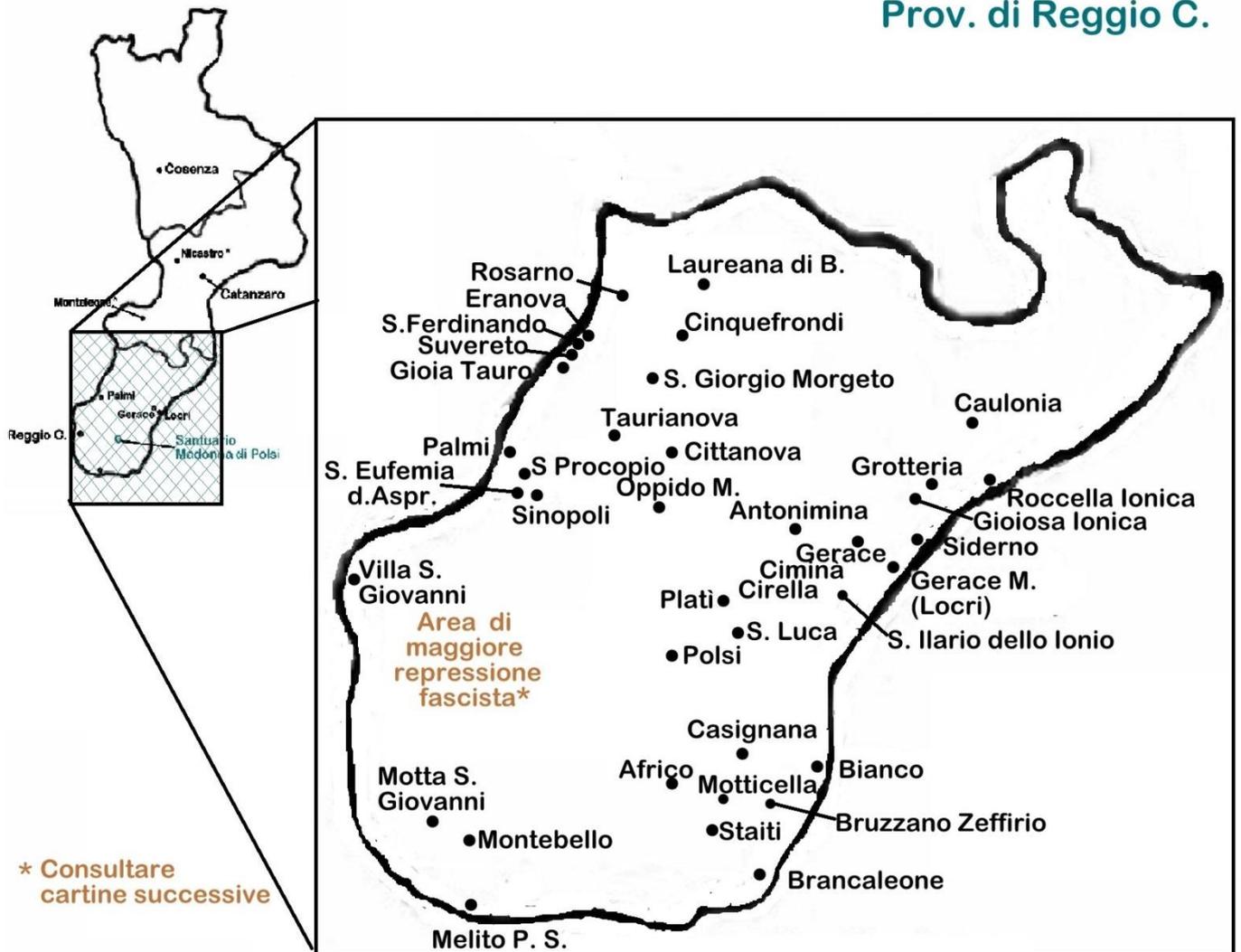


**CALABRIA** (Nel periodo trattato non esistevano le provincie di Vibo Valentia e Crotona)

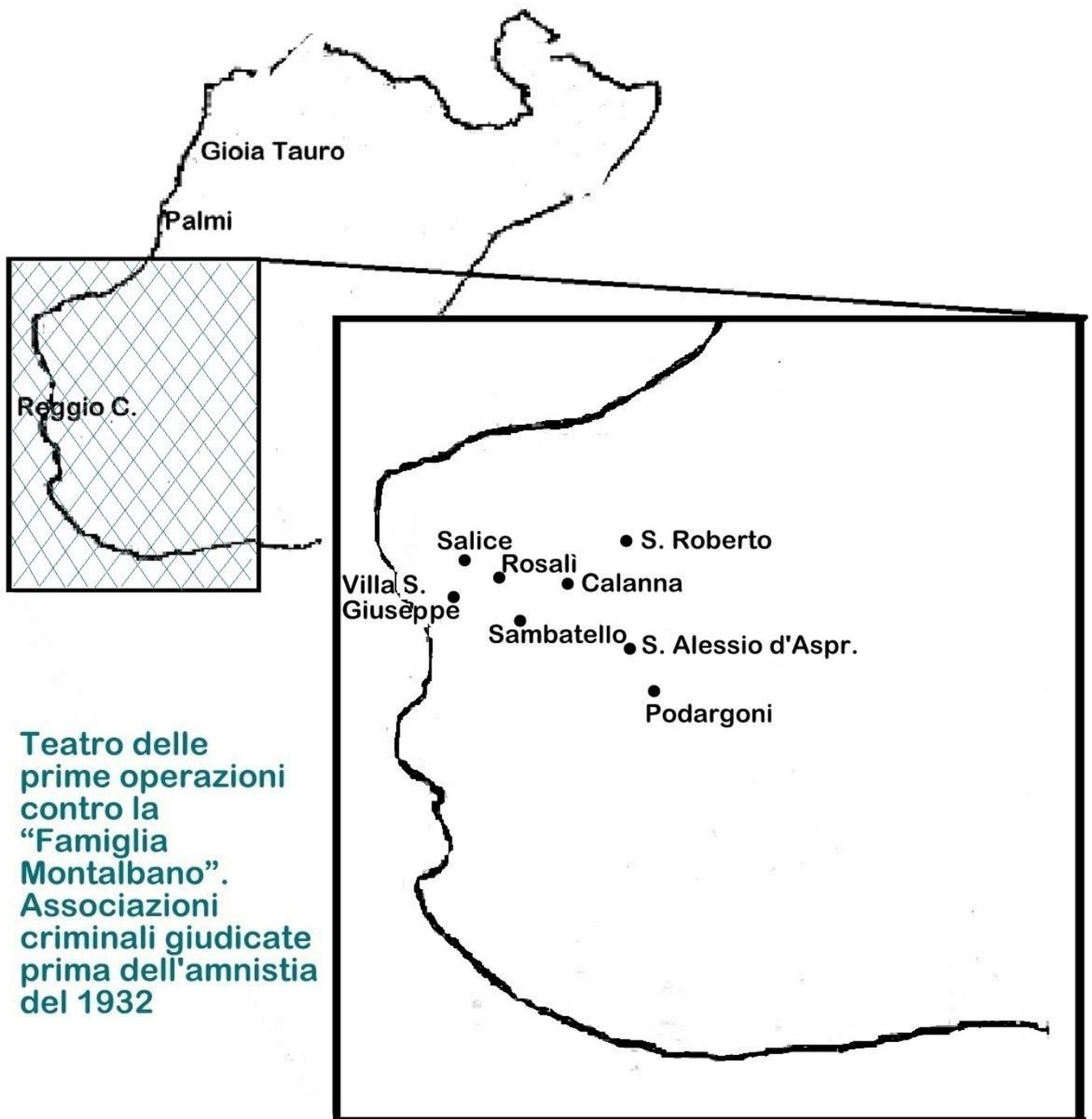


(Paesi in cui è stata identificata una presenza criminale tra le due guerre)

## Prov. di Reggio C.

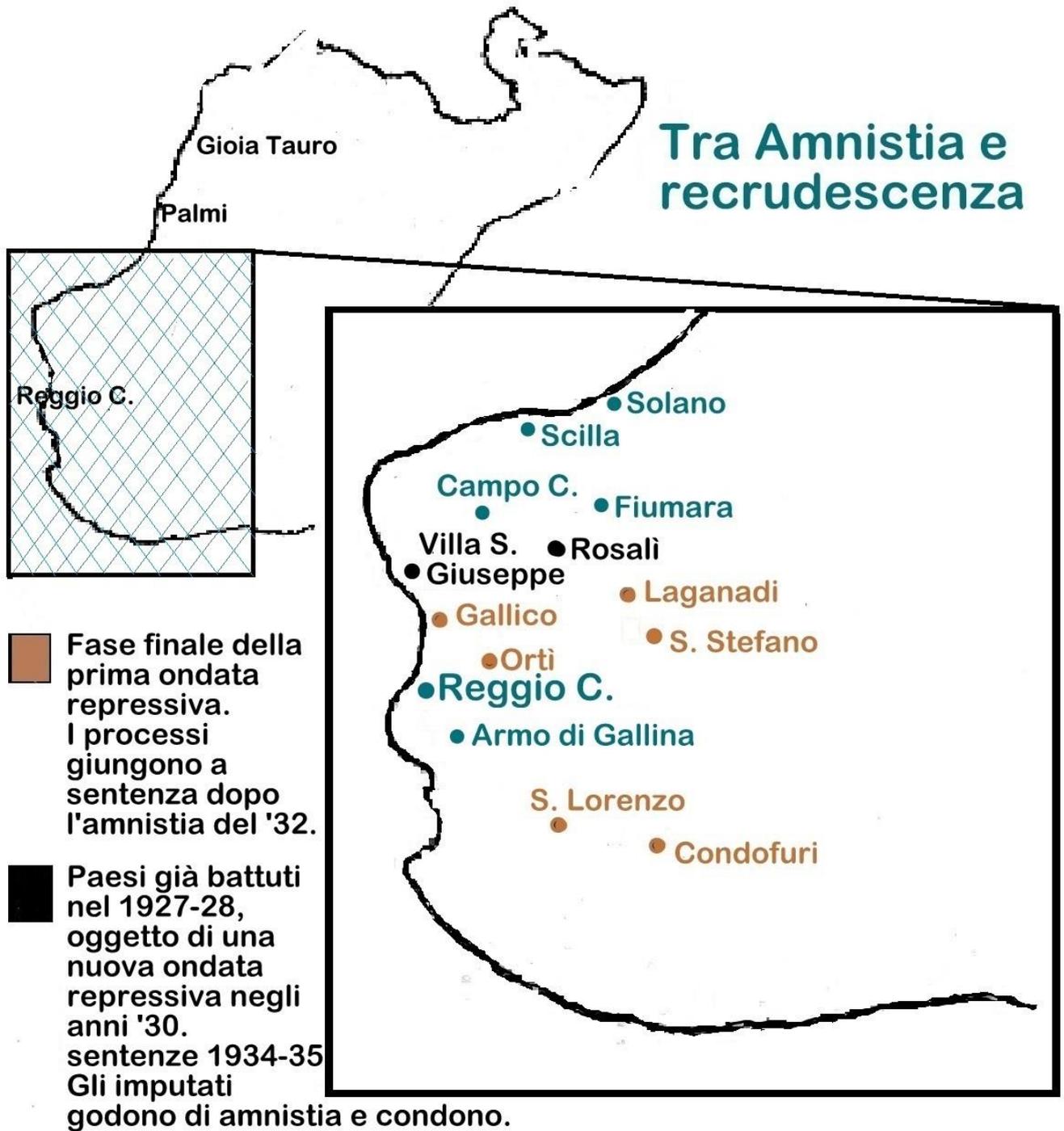


(Paesi in cui è stata identificata una presenza criminale tra le due guerre)



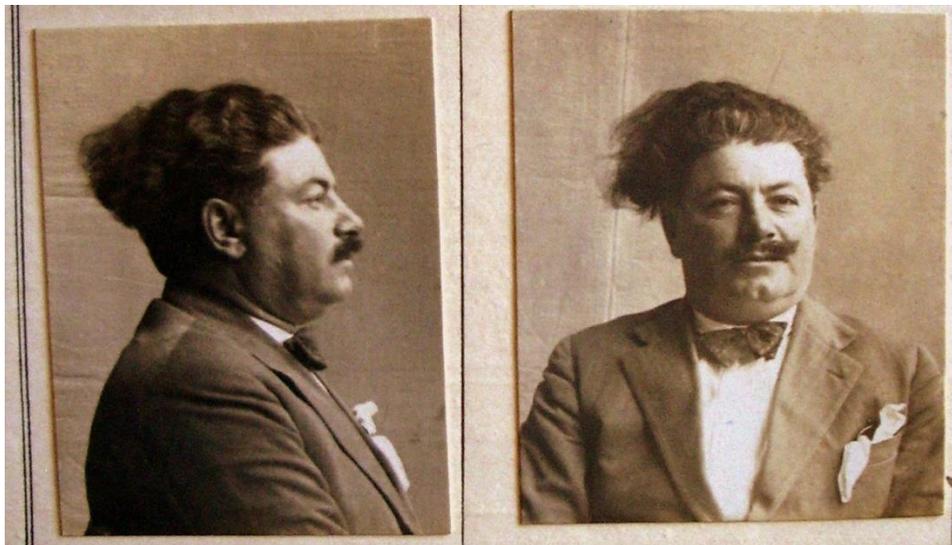
Teatro delle  
 prime operazioni  
 contro la  
 "Famiglia  
 Montalbano".  
 Associazioni  
 criminali giudicate  
 prima dell'amnistia  
 del 1932

## Tra Amnistia e recrudescenza

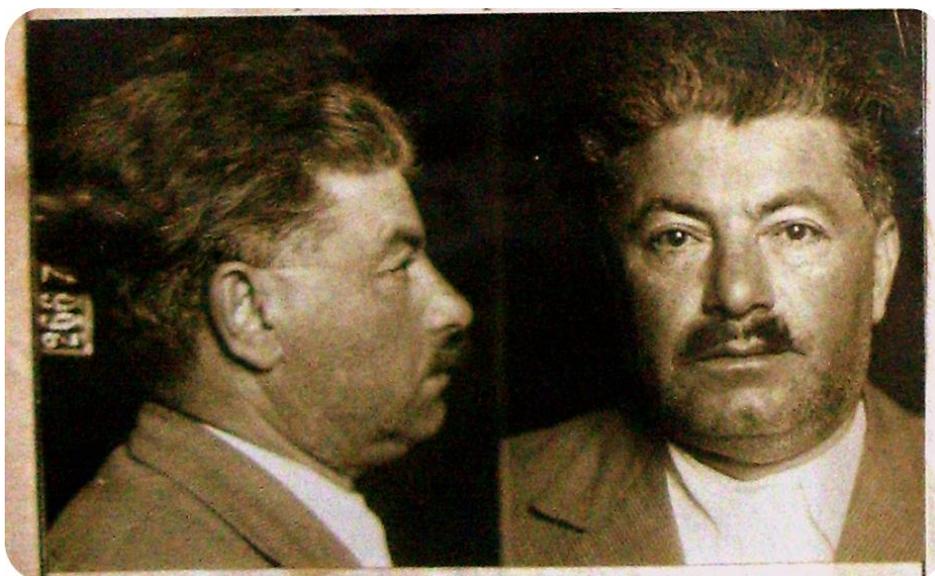




1 Michelangelo Campolo, 1926. (ACS, CPC, b. 987)



2 Michelangelo Campolo, 1927. (ACS, CPC, b. 987)



3 Michelangelo Campolo, 1932. (ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, b. 42)

## 5. Tra amnistia e recrudescenza.

### 5.1 *Gli effetti dell'amnistia del 1932.*

La prima repressione fascista poteva considerarsi conclusa con l'amnistia del novembre 1932, emanata in occasione del decennale della marcia su Roma. In virtù di questo provvedimento, anche molti picciotti e camorristi delle provincie calabresi si videro prosciogliere dal reato di associazione a delinquere o usufruirono di una riduzione di pena; cosa non priva di conseguenze se si considera la resistenza e la recrudescenza della malavita anche a seguito delle azioni repressive. Alcuni casi sono, a questo proposito, emblematici.

Nel 1933 giunse a sentenza il processo contro la sezione della *Famiglia Montalbano* attiva a San Lorenzo e Condofuri fin dal 1920<sup>335</sup>. Già a partire dal 1921 i carabinieri avevano denunciato "parecchi individui per associazione", ma nel 1925, a conclusione del relativo processo presso la Corte di Assise, "i signori giurati" avevano pronunciato "verdetto negativo"<sup>336</sup>. C'era una nota polemica in queste parole appuntate dai giudici: tra le righe, volevano sostenere, infatti, che gran parte della responsabilità della mancata repressione della criminalità negli anni precedenti fosse da imputare alle giurie popolari che, come già nel 1919 rivelava il procuratore di Catanzaro Loffredo Rodolfo, "si formavano normalmente con persone del luogo" che difficilmente riuscivano a sottrarsi "alle relazioni di amicizia e ai rapporti di clientela"<sup>337</sup>, sulle quali possiamo, perciò, facilmente immaginare il condizionamento esercitato dalla malavita.

A seguito dell'assoluzione del 1925, la malavita di San Lorenzo, forte dell'impunità, aveva ripreso ad esercitare il proprio potere con una certa durezza, imponendo il proprio dominio nei più svariati ambiti della vita sociale. Così i giudici di Reggio sintetizzarono la sua azione:

la malavita tornò a San Lorenzo più tracotante (...). La iscrizione [alla picciotteria, nda] era ritenuta necessaria per trovare il mezzo di lavorare, per non essere disturbati nello scegliere la ragazza da impalmare, per avere libertà di contrattare e commerciare. I capi poi si servivano del numero e della forza per comandare, sfogare vendette, sopprimere anche chi attraversava la via. (...) Alla Società, che osavano

---

<sup>335</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Abenavoli Giuseppe + 32*, 23 febbraio 1933, b. 442. (inedita)

<sup>336</sup> Ibid.

<sup>337</sup> Loffredo Rodolfo, *Discorso inaugurale nella Corte d'Appello di Catanzaro*. 10 gennaio 1919, cit. p. 49.

chiamare “onorata”, aderivano anche benestanti e era costituita esclusivamente per il furto, la rapina, lo sfregio e poi l’omicidio<sup>338</sup>.

Con la fase repressiva apertasi nel 1927 l’associazione di San Lorenzo fu condotta nuovamente in tribunale, ma, come per altri procedimenti di questo stesso periodo, il processo si svolse a cavallo dell’amnistia del 5 novembre 1932, con il risultato che, nonostante gli accertamenti giudiziari sull’esistenza della malavita e sulle responsabilità dei singoli associati, molti imputati vennero prosciolti o ebbero una notevole riduzione di pena: dei trentatré imputati per associazione a delinquere, infatti, uno fu assolto per insufficienza di prove e undici perché il reato venne considerato estinto; dei venti imputati condannati, inoltre, ben nove usufruirono, per il decreto del 1932, del condono di parte della pena che in molti casi si ridusse ad uno o due anni di galera ed in un caso venne azzerata. Allo stesso modo, nella sentenza contro la malavita di Ortì, Gallico e Laganadi, dei trenta imputati condannati per associazione a delinquere, ben a ventotto venne concesso il condono di due terzi della pena<sup>339</sup>. Nel luglio del 1933, invece, in seguito alle indagini contro l’associazione di Santo Stefano e Podargoni, molti furono gli imputati prosciolti: degli oltre ottanta sospetti affiliati alla Famiglia Montalbano, soltanto dodici furono condotti in aula. Per tutti gli altri il reato fu dichiarato estinto<sup>340</sup>.

Interessante anche il caso dell’associazione di Armo di Gallina, il cui procedimento si svolse a cavallo dell’amnistia. Questo caso rivela come, nonostante le molte evidenze emerse nel corso di tutti gli anni ’20 e precedentemente, l’associazione avesse goduto di una lunghissima impunità, durata dal 1914 al 1932 (data dei primi arresti). Solo nel 1934 giunse finalmente un verdetto di condanna a danno di molti affiliati, ma le pene comminate furono fortemente edulcorate dal decreto di condono<sup>341</sup>. L’associazione aveva, quindi, attraversato indenne tutti gli anni ’20 e anche la prima ondata repressiva che si era abbattuta su altri paesi dello stesso territorio. Ciò era avvenuto grazie alla diffusa omertà e all’inadempienza, forse interessata, di alcuni funzionari dell’arma, che si sommava a quella manifestata, negli anni precedenti, dai giudici istruttori e dai giurati. Tutti questi elementi rivelavano, nonostante la visibilità criminale, la capacità di controllo e condizionamento esercitato dalla malavita.

Scrivevano i giudici che ad Armo era “scopo della malavita di avere il predominio negli affari, nei posti di guardiano e negli appalti, ingerenza nelle locazioni, nei matrimoni, e in ogni ramo di

---

<sup>338</sup> *Sentenza Abenavoli Giuseppe + 32, cit.*

<sup>339</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza D’Agostino Sebastiano + 35, 23 maggio 1933*, b. 442 (inedita).

<sup>340</sup> *Sentenza Filastò Francesco + 11, cit.*

<sup>341</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Cama Quinto + 23, 27 aprile 1934*, b. 443 (inedita).

attività dove c'è da carpire denaro". Una di queste attività riguardava la produzione di bergamotti:

L'impero della malavita si estendeva anche al controllo e dominio dell'amministrazione dei ricchi fondi coltivati a bergamotti, che i proprietari davano in colonia ai contadini di Armo. E così tra gli affiliati dovevano essere scelti i guardiani; i coloni facenti parte dell'organizzazione delittuosa non dovevano essere sottoposti alle giuste sanzioni da parte dei proprietari; non dovevano essere licenziati dalla colonia se immeritevoli, ed i guardiani, persone di fiducia dei padroni, se erano fuori dalla malavita, dovevano chiudere gli occhi e sottostare alle imposizioni, o diversamente venivano soppressi<sup>342</sup>.

Già nel 1914 l'avvocato Zagari aveva denunciato che nei fondi della donna che aveva da poco sposato "trovò il disordine perché i veri padroni erano i coloni, e denunciava sin da allora che molti di essi erano organizzati nella malavita". La sua ferma volontà di resistere al prepotere mafioso condusse, in un'escalation di minacce e intimidazioni, all'omicidio dell'ex carabiniere Domenico Zema, che l'avvocato Zagari aveva scelto come fattore perché lo aiutasse nell'opera di epurazione. Conscio del rischio di essere ucciso, lo Zema lasciò una lunga memoria, indirizzata "ai Giudici", contenente circostanziate denunce che investivano persino Nicola Fortugno, capo della malavita di Armo, allora emigrato in America, il quale, proprio dagli Stati Uniti, aveva scritto una lettera, dai toni certamente non cordiali, con la quale suggeriva che i suoi picciotti non fossero licenziati. A questa memoria si aggiunsero le denunce dell'avv. Zagari e della moglie dell'ucciso raccolte dai carabinieri, i quali così fermarono svariati individui sospettati di appartenere alla malavita. Il pubblico ministero, però, chiese solo il mandato di cattura per i due coloni accusati di essere gli esecutori materiali del delitto, mentre "gli altri non furono rubricati, né intesi nemmeno come testimoni"<sup>343</sup>; gli alibi avanzati dagli imputati non furono adeguatamente verificati ed analizzati come prova del "legame criminoso che li univa ad altri" e non si avviarono indagini nemmeno sui nomi segnalati dai carabinieri. Nel ricostruire tutti questi episodi, i giudici descrivevano una certa inadempienza e grossolanità – difficile dire se interessata o meno – nel condurre le indagini, cosa che permise all'associazione di continuare a gestire le proprie losche trame impunemente, tanto più che il capo Nicola Fortugno si affrettò a tornare dall'America per riprenderne la direzione e rafforzarne le fila.

La stessa dinamica si era verificata in occasione della rapina e poi dell'omicidio, nel giugno del 1924, di Salvatore Libri, capo dell'associazione di Musorrofa, con la quale l'associazione di

---

<sup>342</sup> *Sentenza Istruttoria contro Cama Quinto + 28, ASRC, CAssRC, Processo Cama Quinto + 28, 1934, b. 327 (inedito).*

<sup>343</sup> *ASME, CAssRC, Sentenza Cama Quinto + 23, 27 aprile 1934, b. 443 (inedita).*

Armo era entrata in conflitto per il controllo del servizio di scarico al porto di Reggio. I giurati, in quell'occasione, avevano condannato solo l'esecutore materiale del delitto. Registravano i giudici che

... in questo processo i RR.CC. parlavano di malavita, di associati, ma la istruttoria si limitò ai due fatti, quello della rapina e quello dell'omicidio, ma nessuna indagine sull'associazione. Altri delitti furono dopo commessi da diversi degli imputati (...) e sempre i RR.CC. riferivano che si trattava di gente di malavita, ma nessuno pensava di indagare sul serio per stroncare l'associazione<sup>344</sup>.

Ancora, nel 1930, stavolta in pieno periodo fascista, mentre altrove, nella stessa provincia di Reggio, si stavano svolgendo imponenti indagini e si stavano preparando i primi processi, si verificò un episodio che rivelava sia un aspetto del forte potere mafioso sia, per contro, un ingiustificato ulteriore disinteresse delle forze inquirenti. Ad accendere nuovamente i riflettori sulla presenza della malavita ad Armo di Gallina fu, stavolta, Nicola Zema, che fino a quel momento aveva sopportato quanto il potere criminale aveva orchestrato ai suoi danni: Nicola Zema era il fratello di Domenico, il fattore dell'avv. Zagari ucciso oltre quindici anni prima; la malavita, mettendo in moto la propria organizzazione e confidando sulla diffusa omertà, aveva fatto ricadere su di lui i sospetti dei carabinieri per l'omicidio del fratello. Lo Zema "sopportava da anni la cappa di piombo di quel sospetto" – per il quale gli fu ritirato "il permesso di porto di fucile, fu esonerato dal servizio di guarda campestre privata e si vide respinto la domanda presentata dal figlio per l'arruolamento nell'Arma" – e spinto all'exasperazione, decise, perciò, a distanza di anni, di denunciare i reali assassini. Ma, ancora una volta, "il comandante del tempo, un vice brigadiere, non dette peso alla denuncia".

La svolta arrivò solo nel 1932, quando fu inviato ad Armo il maresciallo Caiazza che riuscì ad accertare le responsabilità. Fu nel corso di queste indagini che, fatto raro, emerse il nome 'ndrangheta: si legge, infatti, che "l'associazione aveva nome *'ndrangata, gergo proprio, inintelligibile ai profani*"<sup>345</sup>, il che lascia sospettare che, in relazione alla criminalità organizzata della provincia di Reggio, questo termine fosse già diffuso prima ancora di diventarne il nome identificativo. Nonostante questi importanti accertamenti, però, gli sforzi del maresciallo furono in gran parte vanificati ancora dall'applicazione del decreto di condono. Dopo questo lungo periodo di impunità, costellato da indagini parziali e da istruttorie inefficaci, delle

---

<sup>344</sup> Ibid.

<sup>345</sup> Ibid. (Le parti in corsivo sono sottolineate nella sentenza).

ventidue persone condannate nel 1934, ben tredici ottennero il condono di parte della pena: uno di loro fu perciò rimesso in libertà e quasi tutti gli altri videro le sbarre per soli due anni.

Un episodio in tutto simile a questo riguarda le associazioni di Scilla e Solano, sulla costa tirrenica. In ben due occasioni la malavita dei due paesi fu duramente colpita: rispettivamente nel 1931 e nel 1934 furono, infatti, condannati due gruppi di affiliati accusati di avere commesso due omicidi nel 1923 e nel 1926. Le condanne arrivarono dopo lunghe indagini perché la malavita si era dimostrata in grado di depistare le forze inquirenti, complice l'inadempienza e la mancanza di coraggio di alcuni funzionari locali. Non fu, tuttavia, giudicata l'associazione, nonostante la causale di malavita che stava dietro ai due omicidi fosse fin da subito più che mai evidente<sup>346</sup>. La criminalità organizzata di Solano, d'altronde, doveva essere cosa ben nota<sup>347</sup>: nel 1927, infatti era stato sufficiente che il brigadiere Ciappina si limitasse semplicemente a rivolgersi al delegato podestarile Giovanni Bueti perché riferisse "in linea del tutto confidenziale intorno agli appartenenti alla malavita e ai reati da essa commessi", che nel giro di pochi giorni si vide consegnata una "riservatissima" nella quale si "narrava la storia criminale dell'associazione". Le preziose informazioni contenute nella lettera non condussero, però, ad alcun risultato. Il brigadiere, infatti, "tenne con sé quella riservata per ben tre anni senza procedere a nessun verbale" finché le indagini non furono affidate al maresciallo Petrosillo. Questi, stilò un verbale di denuncia nel luglio del 1932. Gli associati si presentarono con estrema disinvoltura di fronte al giudizio della corte di Assise, che riuscì a formulare una sentenza solo nel 1938: gli avvocati difensori, infatti, dichiaravano l'innocenza degli imputati e in ogni caso ripetevano "che l'accusa sarebbe stata stroncata con l'amnistia del decennale".

Avevano ragione. Gli imputati furono giudicati colpevoli del reato di associazione a delinquere, ma per tutti gli affiliati, tranne uno, la pena fu condonata di quattro anni, in virtù del regio decreto del 1932, cui si aggiunse quello del 1937. Ciò permise a molti di evitare il carcere. Suonava allora quasi sarcastica la fiducia e l'augurio dei giudici di Reggio Calabria che "la libertà vigilata" potesse servire "d'ammonimento e di mezzo di redenzione"<sup>348</sup>.

Alla luce di questi episodi, bisogna osservare che, se è vero che le assoluzioni volute dalle giurie popolari, o peggio, le inadempienze di carabinieri, polizia e giudici istruttori, avevano reso la malavita ancora più tracotante (e per giunta non solo nel corso del "passato regime", come si

---

<sup>346</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Bueti Angelo + 14, 26 luglio 1938*, b. 447 (inedita).

<sup>347</sup> Nella sentenza citata venne giudicata la sola associazione di Solano. L'associazione di Scilla fu rinviata al giudizio del Tribunale di Reggio e non è stato possibile rintracciare la relativa sentenza.

<sup>348</sup> Ibid.

ripeteva con più veemenza), è altrettanto vero che l'applicazione dell'amnistia del 1932 in favore degli associati a delinquere doveva apparire in forte contraddizione rispetto alla volontà repressiva dispiegata nel 1927 e, quindi, contribuiva, insieme ad altri fattori, al risorgere della malavita stessa, perché assicurava la libertà a molti affiliati. Inoltre, il condono andava a rendere ancora più blande e insignificanti pene che, per molti degli imputati, se non legate ad altri reati specifici, erano già di per sé esigue e gli imputati stessi, una volta rimessi in libertà, andavano nuovamente a ingrossare le fila di quanti erano sfuggiti alla prima ondata repressiva e si erano rapidamente riorganizzati.

## **5.2 “... la malavita perdurava”.**

All'inizio degli anni '30, i paesi già battuti dalla prima ondata repressiva furono teatro di nuove indagini. La Famiglia Montalbano, infatti, aveva fatto la sua ricomparsa, mettendo in evidenza le insufficienze della repressione fascista. Molti picciotti, infatti, erano rimasti in libertà e, dai documenti giudiziari, si evince che alcuni mancati arresti erano stati favoriti da protezioni eccellenti, oltre che dalle solite inadempienze di polizia ed uffici istruttori. È possibile riscontrare, inoltre, che laddove si registrava il riemergere del potere mafioso, questo dimostrava di riavere immediatamente una forte presa sul territorio, mentre, al contrario, la repressione sembrava aver perso la spinta propulsiva dei primi anni. Non mancavano, infatti, casi in cui, nonostante le immediate denunce del riapparire delle classiche manifestazioni mafiose, si registrava un certo disinteressamento dei carabinieri o, comunque, una bassa capacità di reazione, lasciata allo zelo isolato di pochi coraggiosi funzionari, almeno fino a quando non si fossero verificati eclatanti episodi, tali da attivare nuovamente l'attenzione della polizia e spingere verso un maggiore dispiegamento di forze. Sembrerebbe quasi che, dopo la prima ondata repressiva, una malavita silenziosa potesse anche sopravvivere e godere di agganci e protezioni; al contrario, le manifestazioni violente, ridestando l'allarme sociale, in forte contraddizione con l'immagine che il fascismo voleva dare di sé, mettevano nuovamente in moto la macchina inquirente. Tali manifestazioni violente erano, in ogni caso, spesso legate al fatto che i primi numerosi arresti avevano, comunque, scompaginato le gerarchie e le strutture criminali, creando delle incertezze e dei conflitti interni tra i vecchi capi rimessi in libertà e le nuove leadership emerse con la repressione. Inoltre, non tutti i funzionari di PS si

mostravano disinteressati o collusi: alcuni, per quanto isolati, continuarono a perseguire la malavita, creando le condizioni di una risposta violenta della criminalità contro i tentativi di arginarla e tenerla sotto stretta sorveglianza.

Insomma, in questo periodo, per quanto attraversate da timori, incertezze e passi falsi, le associazioni a delinquere mostravano la ferma volontà di riemergere e riconquistare il proprio potere locale, rivelando contestualmente le insufficienze della repressione che nel frattempo, come vedremo, stava spostando il proprio zelo a Reggio città. Due sentenze del 1934 e del 1935 sono emblematiche del concorso di fattori che ha permesso ad alcune associazioni di resistere e riemergere. A Rosalì, per esempio, alcuni affiliati erano scampati alla grande retata del 1928<sup>349</sup> perché favoriti da protezioni politiche. Per esempio

È risultato che uno dei non perseguiti fu Nunnari Pancrazio, affiliato sin dal 1925 per sua stessa confessione. E non poteva essere molestato perché cugino e protetto del segretario politico prof Foti Gaetano. (...) In quell'ambiente l'opera epuratrice dell'Arma benemerita (...) non poteva dare buon esito, ed, arrestati i più in vista, il Nunnari Pancrazio riannodava le fila disperse, si ricostituiva la associazione, si faceva nuove reclute. (...). La nuova associazione, come si rileva dalle stesse confessioni, era continuazione della precedente, aveva la stessa denominazione "La Montalbano", e si chiamavano nientemeno "Famiglia Onorata". Aveva le stesse gerarchie, capo, sottocapo o contabile, camorristi, picciotti; lo stesso statuto che imponeva l'obbedienza assoluta ai capi, omertà, e dava in compenso rispetto tra di loro e di fonte agli estranei, donde l'esercizio della vendetta<sup>350</sup>.

L'associazione riuscì a ricostituirsi indisturbata fino a che non si consumò un importante fatto di sangue. Fu, infatti, l'omicidio del capo Vincenzo Vizzari, commesso il 20 settembre del 1930, a fornire l'occasione per nuove indagini. Ma queste non si spinsero ad investire la nuova associazione, fino a quando, non furono alcuni testimoni a denunciare dall'interno la malavita, spingendo le autorità ad affidare le indagini al maresciallo Petrosillo e al vice Questore Cavatore, che già da anni si stavano distinguendo nella repressione della criminalità organizzata.

Vincenzo Vizzari, dopo gli arresti del 1928, era stato prosciolto in fase istruttoria e nel 1929 aveva ripreso la guida della malavita al posto del Nunnari, che l'aveva guidata nella fase della repressione, ma i nuovi equilibri creatisi in seguito ai numerosi arresti del 1928 avevano modificato ed incrinato il rispetto delle gerarchie consolidate. Nel 1930, infatti, un gruppo di

---

<sup>349</sup> Sessantatré affiliati furono in seguito condannati nel 1931. *Sentenza Surace Pasquale + 84*, cit.

<sup>350</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Orecchi Giuseppe + 25*, 09 agosto 1934, b. 443 (inedita).

affiliati commise dei furti senza autorizzazione, sfidando apertamente il capo che aveva, invece, dato ordine di limitare le manifestazioni criminali per non risvegliare lo zelo dell'arma. Il conflitto tra i due gruppi di malavita si spinse fino alla soppressione del Vizzari e si crearono, a questo punto, delle condizioni tali di frattura all'interno dell'associazione da spingere alcuni affiliati, su posizioni contrapposte, a collaborare con la giustizia per colpire i propri rivali, in un tentativo di salvarsi sia dalle minacce della vendetta mafiosa, sia dalle maglie della giustizia. I più abili in questo gioco delle parti furono quanti si erano ribellati all'autorità del Vizzari. Essi riuscirono, infatti, a far ricadere la responsabilità dell'omicidio su Pancrazio Nunnari, fedele al vecchio capo, che fu, di fatti, rinviato a giudizio. La macchina dei testimoni della malavita si era messa in moto con successo, finché il Nunnari, abbandonato e messo alle strette, si risolse a collaborare, riempiendo "in due lunghe sedute, più di 30 facciate" di accuse circostanziate contro i suoi ex compagni<sup>351</sup>.

A Rosalì, dunque, lo zelo della repressione fascista, di fronte alla recrudescenza della criminalità organizzata dei primi anni '30, si ridestò solo di fronte a condizioni particolari: innanzitutto un fatto di sangue, che mise in allarme le forze inquirenti e convinse le autorità ad affidare le indagini agli uomini più abili, e secondariamente le divisioni interne alla criminalità, che spinsero la parte perdente a collaborare con la giustizia. Era questa una dinamica comune di questo periodo, come dimostrano altri casi simili. A villa San Giuseppe, per esempio, l'occasione per scoprire, tra 1933 e 1935, la riorganizzazione della malavita, precedentemente colpita da molti arresti, venne fornita dal tentato omicidio, nel maggio del 1933, del carabiniere Diliberto, il quale si stava mostrando particolarmente zelante nel sorvegliare i movimenti degli affiliati. Come a Rosalì, anche a Villa San Giuseppe l'associazione era stata decimata con una retata del 1928,

ma la sezione di malavita in quel paese non scomparve. Continuavano i furti, continuavano gli atti di prepotenza, i RR.CC. avvertivano nei loro verbali che la malavita perdurava, che non potevano scoprirsi i delitti per la paura dei buoni e l'omertà dei cattivi, e ci volle il fatto grave di sangue perché i preposti all'ordine pubblico se ne interessassero per davvero<sup>352</sup>.

Diliberto era di servizio da molti anni nel comune di Villa San Giuseppe e, nel periodo successivo alla prima repressione, vigilava molto da vicino i movimenti di Domenico Laganà,

---

<sup>351</sup> Ibid.

<sup>352</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Basile Antonio + 18, 12 dicembre 1935*, b. 444.

indicato come nuovo capo ed organizzatore della malavita. In più occasioni, inoltre, si mostrò duro con il giovane affiliato Pietro Forgione, di Sambatello, ingiungendogli di non frequentare Villa S. Giuseppe e spingendo il suo datore di lavoro a licenziarlo per la sua militanza nella criminalità organizzata.

Domenico Laganà, per tentare di allentare la sorveglianza che il Diliberto esercitava nei suoi confronti, ricorse all'aiuto di alcuni personaggi autorevoli: un brigadiere dei pompieri di Reggio e un altro personaggio di cui non viene indicato il nome nella sentenza, segno forse della volontà di non coinvolgere uomini potenti nelle cause di malavita. Ciò non valse, però, a piegare la ferma volontà del Diliberto di perseguire la malavita. Fu anzi lui stesso, a seguito del suo attentato (due colpi di fucile e quattro di pistola che lo lasciarono in vita per miracolo), a denunciare queste indebite ingerenze e ad orientare i carabinieri sulla pista della vendetta mafiosa<sup>353</sup>. Ancora una volta, le indagini vennero affidate al già noto maresciallo Petrosillo, uno dei principali artefici delle precedenti repressioni, che nel corso delle indagini riuscì a raccogliere diverse testimonianze: a fornire preziose informazioni, tra gli altri, fu Giuseppe Corsaro, affiliato e milite fascista – cosa che dava ulteriore riprova del fatto che la malavita non disdegnava di piazzare i propri uomini all'interno delle organizzazioni del regime, utilizzando in maniera del tutto strumentale e discrezionale la regola della non conciliabilità tra il servizio in strutture militari e la militanza mafiosa. Dalle dichiarazioni del Corsaro e di altri testimoni fu possibile ricostruire la responsabilità di numerosi reati commessi fin dal 1931, a seguito della repressione della precedente associazione, tra cui il tentato omicidio Diliberto, e fu possibile, altresì, ottenere la prova della sopravvivenza dell'associazione a delinquere sul territorio di Villa San Giuseppe, per la quale furono condannati quindici imputati.

Queste indagini, pur rivelando la profondità del capitale sociale della Famiglia Montalbano e la sua capacità di sopravvivenza, si rivelarono importantissime per terminare il lavoro di repressione avviato alla fine degli anni '20, ma si dispiegarono solo laddove la criminalità diede un'eccessiva prova della sua presenza o dove agivano funzionari onesti e caparbi. Inoltre, bisogna rivelare ancora una volta che, in virtù del condono del 1932 – eccetto che per gli imputati che avevano subito condanne gravi per reati specifici come il tentato omicidio – le pene si ridussero per lo più ai due o tre anni di galera, e a volte allo sconto dell'intera pena. Di fronte alla capillarità e alla tenacia delle varie sezioni della Famiglia Montalbano, perciò, i risultati concreti della repressione si dimostravano, piuttosto blandi.

---

<sup>353</sup> Ibid.

## 6. “Criminale” e “Gran Criminale”. La struttura unitaria e verticistica della ‘Ndrangheta delle origini.<sup>354</sup>

### 6.1 La repressione si sposta nel cuore del potere mafioso

Dopo aver battuto i paesi aspromontani, la repressione si concentrò, per ultimo, nel cuore del potere mafioso, la città di Reggio. Nel 1933 si era registrato un primo isolato colpo alla malavita cittadina: grazie alle dichiarazioni di due giovani affiliati, Nicola Zema e Antonio Papisca, centosette persone erano state condotte di fronte al Tribunale di Reggio Calabria e 84 condannate per associazione a delinquere<sup>355</sup>, ma questo primo tentativo repressivo aveva avuto un esito del tutto insufficiente rispetto all’entità ed alla capillarità delle sezioni reggine della Famiglia Montalbano. All’inizio dell’estate dell’anno successivo, infatti, Reggio città fu oggetto di nuove attenzioni da parte delle forze inquirenti: il 22 giugno del 1934 una grande retata condusse all’arresto di oltre 400 individui sospetti di essere affiliati alla malavita. Se l’operazione non sembra avere avuto un’eco pubblica in Italia, tuttavia fece parlare di sé negli Stati Uniti: il New York Times, infatti, già molto attento alle operazioni di repressione in Sicilia, dedicò un articolo alla grande ondata di arresti. Nel pezzo dal titolo “Italy rounds up 400 in drive on mafia; Gang sold 'protection' to property owners”, il corrispondente sosteneva la somiglianza tra la mafia siciliana e la criminalità identificata a Reggio, se non addirittura l’identità, sulla base (infondata) che molti componenti sarebbero scappati dalla Sicilia in Calabria per sfuggire all’operazione Mori<sup>356</sup>. A questi arresti seguì una lunga e difficile istruttoria durata quasi tre anni e conclusasi il 24 aprile 1937: il procuratore presso la Corte di Appello di Messina ci fa sapere della decisione di dividere il processo in quattro tronconi per rendere più agile il giudizio; la divisione in gruppi venne operata sulla base dei quartieri all’interno dei quali operavano le singole sezioni di malavita<sup>357</sup>, il che rimanda ad un’associazione strutturata in gruppi, ognuno dei quali aveva la sua leadership, sottoposta, però, come vedremo, ad una autorità superiore.

---

<sup>1</sup> Il presente capitolo, con qualche variante e con lo stesso titolo, è stato pubblicato su «Meridiana», n. 77, 2013, pp. 203-232.

<sup>355</sup> ASRC, Trc, *Sentenza Spanò Demetrio + 106, 06/04/1933*, b. senza numero.

<sup>356</sup> *Italy Rounds Up 400 in Drive on Mafia. Gang sold “protection” to property owners*, «New York Times», 23 giugno 1934.

<sup>357</sup> *Relazione statistica dei lavori giudiziari compiuti nel distretto di Messina esposta dal procuratore generale Giuseppe La Cava cit.* pp. 20-21.

A questa prima ondata di arresti del giugno 1934 seguì una nuova operazione di polizia nell'agosto dello stesso anno: secondo quanto scrissero i giudici della Corte di Assise di Reggio, il numero complessivo degli individui arrestati salì a circa cinquecento e il processo fu diviso in cinque tronconi tra Corte d'Assise e Tribunale di Reggio Calabria<sup>358</sup>, sulla base del fatto che "se l'organizzazione criminale era unica, nei vari rioni le rispettive associazioni costituivano però entità autonome, con gerarchia e disciplina propria"<sup>359</sup>. I rioni con i quali veniva identificata ogni singola sezione criminale erano Sbarre, Ravagnese, Spirito Santo, Cardeto, Cataforio, San Salvatore e frazioni limitrofe, le cui associazioni furono giudicate presso la Corte di Assise; di fronte al Tribunale comparve, invece, quella di Pellaro<sup>360</sup>. "Sezioni" o "associazioni" erano i termini con i quali venivano identificati i gruppi autonomi di malavita operanti nei singoli rioni di Reggio Calabria e nelle varie località aspromontane; i giudici utilizzavano, inoltre, anche il termine "ndrina", con la specificazione che con questo nome gli affiliati identificavano "la cellula locale"<sup>361</sup>. Nella sentenza non viene chiarita la relazione tra questi livelli, tuttavia, appare piuttosto chiaro che la 'ndrina fosse un'unità più piccola rispetto al livello della ripartizione territoriale: è plausibile credere, cioè, che l'organizzazione criminale rispondesse allo schema rivelato da alcuni collaboratori negli anni '90 del secolo scorso, ovvero al fatto che più 'ndrine operanti su un dato territorio dessero origine alla "locale" 'ndranghetista, composta da almeno 49 affiliati<sup>362</sup>. Già negli anni '30, inoltre, al vertice di questa struttura si poneva un'istituzione superiore, il "Gran Criminale", con giurisdizione sull'intera Famiglia Montalbano.

La scoperta di quest'organismo rappresenta sicuramente il risultato più importante delle indagini degli anni '30. Questa consapevolezza traspariva anche dall'ottimismo manifestato dai giudici di Reggio Calabria, i quali intendevano sottolineare i successi nella lotta alla criminalità organizzata rispetto a quanto era avvenuto nei decenni precedenti, durante i quali la malavita aveva esercitato un dominio assoluto. Scrivevano, infatti, che prima della repressione fascista, le associazioni di malavita

---

<sup>358</sup> Purtroppo è stato possibile rintracciare solo le sentenze emesse, tra 1937 e 1938, dalla Corte di Assise di Reggio e conservate presso l'Archivio di Stato di Messina. Le sentenze penali del Tribunale, conservate presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria si fermano all'anno 1933.

<sup>359</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Aquilino Filippo + 97, 4 giugno 1938*, b. 447. (inedita)

<sup>360</sup> Ibid.

<sup>361</sup> Ibid.

<sup>362</sup> In particolare è stato Francesco Fonti, ex affiliato all'associazione di Siderno, a gettare luce, nel 1994, sulla struttura della 'ndrangheta. Cfr. Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente al mondo*, cit. pp. 65-66. Cfr. anche John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. p. 26.

incombevano come cappa di piombo sulla vita sociale del Circondario e della Provincia. Delitti di sangue, violenze private, furti, omertà, erano le manifestazioni della esistenza della malavita. Ma non si riusciva ad estirpare la mala pianta, che gli stessi associati dissero che si propagava come la gramigna nel sottosuolo sociale, perché la paura delle vittime e delle popolazioni, la omertà degli affiliati, la loro potenza, dato che decidevano delle sorti nelle elezioni politiche ed amministrative, rendevano vani gli sforzi della polizia, e se vi fu qualche tentativo di portare all'udienza una associazione, il Tribunale, sì, condannava, ma la Corte di Assise assolveva anche i confessi! Non per nulla nelle associazioni, trattate dopo in regime fascista, comparvero in catena fra gli affiliati Sindaci ed Ex Giurati<sup>363</sup>.

L'avvio delle operazioni di polizia e lo spostamento dell'ondata repressiva nella città dello Stretto avevano condotto, invece, ad eccellenti risultati. La scoperta della testa dell'associazione criminale e persino l'identificazione, che vedremo, del "capo dei capi", indussero la corte a manifestare la speranza che ciò significasse l'annientamento definitivo della criminalità calabrese:

I tempi erano già mutati, la polizia era sorretta dalla popolazione che rinfrancata, ricorreva e parlava, e faceva quindi nuove retate e nuove denunce, spulciando nello stesso tempo nomi e fatti, che erano riusciti a svignarsela. E così in questa ultima retata di 500 circa, fu possibile mettere la mano sul Capo dei Capi; sul capo del massimo organo della Associazione, il così detto Gran Criminale. (...) È da sperare che colpita la piovra nella testa, l'associazione di malavita si sia esaurita, e la tranquillità, la libertà di movimento sia concessa a questa regione nobile e bella<sup>364</sup>.

I processi degli anni '30, dunque, gettarono luce sulla complessità della "Famiglia Montalbano", che inseriva le singole sezioni criminali (o "locali") all'interno di una struttura unitaria, dotata di un organo superiore chiamato "Gran Criminale". È un elemento, questo, che cambia completamente la nostra conoscenza della struttura storica della criminalità calabrese.

Prima di scendere nel dettaglio dell'analisi del "Gran Criminale", non possono non colpire le coincidenze con le recenti risultanze giudiziarie, le quali, alla luce di quanto si ricostruisce nel presente capitolo, pongono in un'ottica di continuità storica l'organigramma interno della criminalità calabrese: Nel procedimento "Crimine", conclusosi nel 2012<sup>365</sup>, infatti, per la prima volta la 'ndrangheta è stata giudicata come un'organizzazione unica e gerarchicamente

---

<sup>363</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Aquilino Filippo + 97, 4 giugno 1938*, b. 447. (inedita)

<sup>364</sup> Ibid.

<sup>365</sup> Trc, *Sentenza resa nell'Operazione "Crimine", Agnelli Giovanni + 126, 7-8 marzo 2012*. (D'ora in poi *Sentenza Crimine*). Scaturito da una maxi-operazione di polizia condotta dalle Direzioni Distrettuali Antimafia dei tribunali di Reggio Calabria e Milano, il procedimento, cominciato nel giugno 2011 con rito abbreviato, si è concluso nel marzo 2012 con 96 condanne e 34 assoluzioni.

strutturata<sup>366</sup>: nella sentenza viene dimostrato che la malavita calabrese, seppure divisa in sezioni, locali e 'ndrine operanti su specifici territori, si è dotata, nel tempo, di un organo superiore di supervisione e coordinamento generale chiamato "Crimine" o "Provincia". Il procuratore capo della DDA di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, e gli aggiunti Michele Prestipino e Nicola Gratteri hanno in più occasioni sottolineato l'importanza di un tale risultato, definendo "storico" il riconoscimento dell'unità strutturale della 'ndrangheta<sup>367</sup>. Nelle motivazioni, il GUP Minutoli, nel definire il rapporto tra le singole 'ndrine e il "Crimine", parla di "tendenziale unitarietà dell'organizzazione criminale di stampo mafioso denominata *Ndrangheta*, pur nella persistente autonomia delle singole articolazioni territoriali, in un modernissimo e difficile equilibrio tra centralismo delle regole e dei rituali e decentramento delle ordinarie attività illecite"<sup>368</sup>. Il "Crimine" rappresenterebbe, dunque, una sorta di "Costituzione criminale", in quanto avrebbe come funzione propria quella di controllare il rispetto delle regole basilari della 'ndrangheta: in tal modo,

seppur non sembra intervenire direttamente nella concreta attività criminale gestita in autonomia dai singoli locali di *'ndrangheta*, svolge indiscutibilmente un ruolo incisivo sul piano organizzativo (...) garantendo il mantenimento degli equilibri generali, il controllo delle nomine dei capi-locali e delle aperture di altri locali, il nulla osta per il conferimento di cariche, la risoluzione di eventuali controversie, la sottoposizione a giudizio di eventuali comportamenti scorretti posti in essere da soggetti intranei alla *'ndrangheta* (non a caso il Pubblico Ministero nella sua requisitoria ha paragonato il *Crimine* alla Presidenza della Repubblica e non al Consiglio dei Ministri)<sup>369</sup>.

Nella sentenza "Crimine" viene ricostruita dettagliatamente la struttura territoriale della 'ndrangheta. Muovendosi dalla base al vertice, l'organigramma risulta così definito: la "locale" (solitamente al femminile, in quanto sezione o filiale dell'organizzazione criminale) è la struttura organizzativa di base e si identifica con un determinato comune calabrese, il quale, nel caso di un'espansione fuori regione, diventa la così detta "casa madre" delle

---

<sup>366</sup> *Crimine, il giorno della Sentenza. Alla sbarra 120 imputati*, «Gazzetta del sud», 8 marzo 2012.

<sup>367</sup> Nella requisitoria, Nicola Gratteri ha usato queste parole per descrivere il procedimento in corso: "Sicuramente è un procedimento importante. Lei, noi, gli avv(ocati), gli imputati faremo parte della storia giudiziaria. Sarà comunque una sentenza molto studiata, importante dal punto di vista giudiziario, storico, sociologico, antropologico. Sarà una sentenza che apparterrà alla storia non solo della Calabria, ma dell'intero paese." *Requisitoria del procuratore aggiunto Nicola Gratteri al Processo Crimine*, consultabile al seguente indirizzo internet <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=1151>.

<sup>368</sup> *Sentenza Crimine*, cit. p. 37 (corsivo mio).

<sup>369</sup> *Ivi*, cit. p. 37. Cfr. anche John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp. 22-27.

proprie articolazioni all'esterno. Ogni "locale" è divisa in società minore e società maggiore con la nota ripartizione tra picciotti e camorristi<sup>370</sup>.

Le singole locali godono di una certa autonomia criminale anche se si sottopongono a regole comuni e a tentativi di coordinamento cui presiede il "Crimine". Tra le locali e il "Crimine" esistono inoltre altre articolazioni di vertice: la provincia di Reggio è, infatti, divisa in tre "Mandamenti" che coincidono con il territorio di Reggio, la Iocride e la zona tirrenica, all'interno dei quali, inoltre, per importanza, prestigio e numero di affiliati, è stato rilevato il ruolo di guida giocato da alcune locali, definite "Società"<sup>371</sup>. Dunque la struttura della 'ndrangheta si definisce come una piramide costituita da una base parcellizzata che si dà unitarietà attraverso il ricorso ad una articolazione progressiva di istituzioni superiori.

Sul piano storico la Sentenza Crimine fa risalire l'origine della costituzione di un organo di vertice al summit di Montalto del 1969, cui parteciparono, tra gli altri, almeno due di quelli che potrebbero essere definiti i capi di fatto dei tre mandamenti della provincia di Reggio nel periodo che va dagli anni '50 agli anni '70 del secolo scorso: "Mico" Tripodo per Reggio, "Zù 'Ntoni Macri" per la Iocride. Il terzo, assente al summit, era Girolamo "Mommo" Piromalli<sup>372</sup>. Secondo le ricostruzioni della polizia uno dei punti all'ordine del giorno del summit del 26 ottobre 1969 riguardava l'opportunità di unificare in una sola associazione i gruppi di malavita facenti capo ai vari boss locali, costituendo una struttura di vertice che ne coordinasse l'azione e si occupasse del rispetto delle regole comuni: "in tal senso è rimasta celebre la frase pronunciata dal vecchio boss ZAPPIA Giuseppe, secondo cui *'qui non c'è 'ndrangheta di Mico TRIPODO, non c'è 'ndrangheta di 'Ntoni MACRI, non c'è 'ndrangheta di Peppe NIRTA! Si deve essere tutti uniti, chi vuole stare sta e chi non vuole se ne va'*". "Si trattava, in definitiva, –si legge ancora nella sentenza Crimine – di una prima affermazione giudiziale dell'esistenza di un comune sentire, quali appartenenti alla Ndrangheta, tra gli affiliati alle diverse cosche"<sup>373</sup>, cui sarebbero seguiti ulteriori passi verso il superamento del

---

<sup>370</sup> *Sentenza Crimine*, cit. pp. 137-138. I "locali" (al maschile nel senso di luoghi di riunione e identificazione delle filiali di ndrangheta) possono essere "aperti" o "chiusi": i primi sono i "locali attivi", la cui costituzione gode del permesso dei vertici della 'ndrangheta; al contrario i "locali chiusi" non dispongono dell'autorizzazione ad operare. Il "locale sospeso" è invece "momentaneamente non operativo per cause contingenti".

<sup>371</sup> Per esempio Rosarno sulla costa tirrenica e Siderno nel mandamento ionico vengono identificate come "Società" delle quali fanno parte ed alle quali rispondono un alto numero di locali del territorio circostante. *Ivi*, pp. 171 e sgg. e 181 e sgg.

<sup>372</sup> Sul summit di Montalto cfr. *La mafia a Montalto. Sentenza 2 ottobre 1970 del Tribunale di Locri*, Reggio Calabria, 1971.

<sup>373</sup> *Sentenza Crimine*, cit. p. 40

tradizionale orizzontalismo della criminalità calabrese a favore della costituzione di una struttura federativa di tipo piramidale.

Ma la struttura della 'ndrangheta messa in luce dall'operazione "Crimine", come si è visto e come si discuterà più approfonditamente nei prossimi paragrafi, non è, in realtà, una novità degli ultimi 40 anni. La silenziosa repressione fascista contro la "Famiglia Montalbano" aveva già accertato l'esistenza di un'organizzazione verticistica e unitaria.

### **6.2 I primi rilievi sulla struttura unitaria e verticistica.**

Gli studi finora emersi si sono dimostrati concordi nell'affermare la sostanziale assenza nella 'ndrangheta di una struttura di comando con giurisdizione su vasti territori<sup>374</sup>. Ciconte, per esempio, anche se ha messo in luce le riunioni annuali presso la Madonna di Polsi, ha insistito sull'assenza di verticalizzazione: associazioni autonome radicate nel quartiere o nel villaggio e gelose della propria giurisdizione avrebbero intrattenuto al massimo relazioni di affari o di aiuto su base orizzontale<sup>375</sup>. Letizia Paoli, che ha confrontato le strutture di Cosa Nostra e 'ndrangheta, ha sostenuto che la criminalità calabrese abbia "mantenuto sino all'inizio degli anni '90 una conformazione orizzontale, evitando la costituzione di un ente stabile e sovraordinato di coordinamento". Con ottima intuizione, ha enfatizzato l'importanza delle riunioni di coordinamento e risoluzione delle controversie, ma non si è spinta indietro nel tempo, oltre i risultati dei recenti accertamenti giudiziari che datano al secondo dopoguerra l'avvio di un lento processo verso un'organizzazione unitaria e verticistica<sup>376</sup>. Antonio Nicaso e Nicola Gratteri hanno accennato alla possibilità di un certo coordinamento: hanno evidenziato, infatti, l'esistenza, fin da fine '800, di riunioni annuali dei capobastone della provincia di Reggio in occasione della festa della Madonna di Polsi, e hanno fornito prove dell'esistenza, a partire dagli anni '70 del '900, della cosiddetta "Santa", un vertice nato per formalizzare i rapporti che

---

<sup>374</sup> Per esempio ancora nel 2008, nella relazione annuale sulla 'ndrangheta della commissione parlamentare antimafia, si leggeva: "È bene precisare che non c'è mai stata una struttura di vertice della 'ndrangheta calabrese paragonabile a quella della Commissione di Cosa Nostra e fu solo nel 1991 che, per superare un conflitto che aveva generato diverse centinaia di omicidi, fu costituita una struttura unitaria di coordinamento". Francesco Forgione, *Relazione annuale sulla Ndrangheta*, approvata il 19-02-2008 dalla *Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare*, XV legislatura, cit. p. 17.

<sup>375</sup> Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, cit. pp. 92-94.

<sup>376</sup> Letizia Paoli, *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'ndrangheta*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 67-73, cit. pp. 67-68.

varie cosche del reggino avevano con istituzioni, forze dell'ordine e massoneria. Ciò avrebbe rotto il consueto localismo e creato un centro direzionale<sup>377</sup>. Ma, se risulta evidente che la partecipazione alla Santa di uomini di varie località presupponesse probabilmente la gestione di interessi comuni e se risponde a verità l'obiettivo di organizzare e definire i rapporti con pezzi dello Stato, tuttavia, alla luce della recente sentenza Crimine, la Santa non appare più come un istituto superiore sovraordinato alle singole sezioni di 'ndrangheta, ma come una "dote" che serviva a limitare l'accesso alle informazioni<sup>378</sup>. Nel caso specifico, solo quanti tra gli affiliati ricevevano le doti della Santa potevano avere accesso ad informazioni importanti come i contatti con la massoneria e le forze dell'ordine<sup>379</sup>.

Le prove della probabile esistenza, nella 'ndrangheta delle origini, di embrionali organismi di vertice e coordinamento giunge dalla ricerca documentaria. Alcuni documenti già noti suggeriscono l'esistenza di forme di coordinamento territoriale già da fine '800: un maxiprocesso del 1896 rivelava che le associazioni dei paesi ionico-aspromontani della provincia di Reggio – compresa Sinopoli sul versante tirrenico – riconoscevano un capo generale e tenevano delle riunioni annuali<sup>380</sup>. Lo stesso valeva per il circondario di Palmi, dove diverse locali "erano in corrispondenza tra loro, e mentre ciascuna associazione dipendeva da un capo e sottocapo locale, tutte avevano dipendenza da quella che fin dal 1886 erasi organizzata in Iatrinoli [l'odierna Taurianova]"<sup>381</sup>. Quello che sembrano descrivere i giudici sono delle società territoriali, ovvero delle singole locali consorziate che riconoscevano un organo di vertice o un'associazione leader. Inoltre, all'inizio del 1901, il delegato di PS Vincenzo Mangione, inviato a Santo Stefano d'Aspromonte per la cattura del brigante Musolino, scrisse importanti rapporti sulla picciotteria, affermando, tra le altre cose, che il padre di Musolino fosse tra i fondatori dell'associazione criminale di Santo Stefano e che egli sedesse all'interno del concilio supremo dell'organizzazione criminale<sup>382</sup>. È un importante riferimento, che si chiarirà meglio relativamente agli anni successivi. Alcuni documenti inediti emersi di recente, infatti, ci aiutano a chiarire l'esistenza di formalizzazione e centralizzazione nella criminalità

---

<sup>377</sup> Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agropastorale a holding del crimine*, Pellegrini, Cosenza 2006, pp. 47-54.

<sup>378</sup> Sulle "doti" cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp. 26-27.

<sup>379</sup> Col tempo ulteriori doti (come "quartino, trequartino e padrino") sono state aggiunte per gerarchizzare ulteriormente il comando Cfr. John Dickie, *Mafia Republic. Italy's criminal curse*, cit. pp. 184-195.

<sup>380</sup> Saverio Mannino, *Criminalità nuova in una società in trasformazione*, cit. pp. 390-391.

<sup>381</sup> ASCZ, CAppCZ, *Sa, Sentenza Giovanbattista Sciarrone + 95, 21-02-1890*, b. 137.

<sup>382</sup> Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp. 202-203.

calabrese, il livello di articolazione e la capacità di tenuta, anche alla luce del fatto che alcune sentenze rivelano un'accesa conflittualità tra cosche vicine per questioni di supremazia<sup>383</sup>.

Un'altra testimonianza relativa ad una forma di gerarchia territoriale tra varie associazioni arriva da una fonte inusuale, ovvero da una vittima di estorsione, un "contribuente" abituale del sistema fiscale violento imposto dalla picciotteria sui giochi e sulle bancarelle tipiche delle feste patronali e di paese. Nel 1914, Pettinati Biagio, proprietario di un gioco di tiro a segno, raccontava agli inquirenti un rituale che si ripeteva puntuale tutti gli anni, a settembre, durante la festa della Madonna della Consolazione: in quell'occasione la malavita si palesava in maniera neanche troppo velata dichiarando sotto "sequestro" la bancarella e imponendo nella fase più alta degli incassi il pagamento del "dovere", ovvero della tangente. Un picciotto veniva affiancato ad ogni "giocoliere" dando concretezza all'atto simbolico del "sequestro": il suo compito era quello di vigilare sugli incassi. Biagio Pettinati, che dimostrava di conoscere struttura, articolazioni interne e nomi della malavita reggina, col tempo aveva escogitato un modo per ridurre le somme da versare alla picciotteria. Nel suo racconto egli lasciava intravedere l'esistenza di una gerarchia territoriale nel circondario di Reggio: ogni singola associazione aveva i suoi capi locali, ma tutti dipendevano dal capo di Società, il quale presumibilmente coincideva con il capo dell'associazione della città dello Stretto.

A Brancaleone ... mi avevano avvicinati anche gli affiliati all'associazione giacché *in ogni paese vi sono delle sezioni e dei capi locali che dipendono dal capo della Società, così come i Pretori dipendono dal Tribunale e come gli ufficiali in distacco dipendono dal comando principale* e poiché io conoscevo da molti anni come associato *Campolo Michele* anzi come *capo della mala vita* feci il suo nome dicendo che io ero cosa sua e fu perciò che invece di pagare 8 lire ..., pagai soltanto 3 lire (...). Per non essere in Reggio assoggettato a soverchi abusi dalla camorra io non potevo come feci in Brancaleone ... dichiarare di appartenere o di essere affiliato a qualche capo, perché *Reggio fa capo società in testa e non c'è altro su di lui*<sup>384</sup>.

---

<sup>383</sup> Per esempio ASCZ, CAssLo, *Sentenza Andrianò Vincenzo + 8, 02-02-1933, b. 1.*

<sup>384</sup> ASRC, Trc, *Verballi di dibattimento del processo contro Mafrica Paolo + 72*, cit. (corsivo mio). È interessante notare che la collaborazione di Biagio Pettinati sia sorta da una situazione che spezzava il rapporto di "fiducia" che per anni lo aveva indotto a pagare il "pizzo": "Ero venuto altri anni qui, avevo pagato il dovere, ero disposto anche questa volta a pagarlo ma furono tali e tanti gli abusi e i maltrattamenti di quest'anno che non potetti fare a meno di rivolgermi all'autorità". Quell'anno un gruppo di mafiosi aveva tentato di spezzare la gerarchia mafiosa gestendo in autonomia il racket delle estorsioni ed esercitando una maggiore ed evidentemente inaccettabile violenza. Ciò aveva spezzato i meccanismi di "aggiustamento" e "adattamento" attraverso i quali i mafiosi dosano la loro forza e coercizione in relazione alle aspettative dei soggetti coinvolti, lasciando aperta la possibilità di un minimo di negoziazione (e differenziazione nei pagamenti) al fine di rendere l'estorsione compatibile con il consenso. Interessante, infatti, che Biagio Pettinati utilizzasse le seguenti parole in relazione alla vecchia tradizionale gestione delle estorsioni da parte dei capi: "So che due anni fa Capo Società in testa era Fortugno Paolo, ma debbo dire che costui era *uomo*, perché ci faceva rispettare e non ci faceva venire nessuno dei camorristi o picciotti vicino a noi e noi all'ultimo poi sapevamo di dover pagare e pagavamo il nostro dovere chi una lira chi due. Ma ora debbo

È una testimonianza importante, che però, non seguita da un adeguato accertamento giudiziario, risulta ancora insufficiente per determinare l'esistenza di una qualche gerarchia verticistica nel periodo in questione.

In altre sentenze successive, solo sporadicamente venivano registrati i rapporti di reciprocità tra le varie 'ndrine attive in paesi diversi, e ancora più raramente si faceva riferimento a rapporti di dipendenza gerarchica: a Gioia Tauro, nei primi anni '20, per esempio, si ricorreva all'aiuto di picciotti appartenenti all'associazione di Cinquefrondi, nell'entroterra tirrenico, e si tributavano grandi accoglienze per il boss della vicina Palmi Santo Scidone<sup>385</sup>. L'associazione di Antonimina, capeggiata dal boss-aviatore Domenico Noto<sup>386</sup>, come era stato rilevato per molte associazioni già da fine '800, era parte di una rete criminale dedicata all'abigeato e al macello delle carni rubate che includeva diversi paesi aspromontani<sup>387</sup>. Il network di sezioni criminali di cui Antonimina faceva parte si rendeva ancora più evidente in occasione dell'obbligo, imposto da Noto ai suoi uomini, di versare un contributo per soccorrere un picciotto di Palmi (sull'altra costa calabrese) arrestato per il tentato omicidio di un carabiniere<sup>388</sup>. Il testimone Domenico Magliaviti sosteneva che la malavita di Bianconuovo, attiva nel 1922, avesse corrispondenza con quella di altri paese vicini<sup>389</sup>. E, sempre relativamente al circondario di Gerace, un picciotto di Merici testimoniava che la sua "società aveva una dipendenza con altra analoga esistente nelle frazioni circonvicine di Moschetta e Cittadella"<sup>390</sup>.

Relativamente a forme di coordinamento su ampia scala e tra associazioni diverse, i primi processi della prima ondata repressiva fascista, non registrarono novità: facevano solo riferimento allo scambio di sicari tra cosche<sup>391</sup> e al fatto che i carabinieri avessero spesso

---

ritenere che ... non è più il capo perché nel settembre del 1913 non fummo rispettati da alcuno". Per l'analisi di "aggiustamento" e "adattamento" cfr. Rocco Sciarrone, *Mafia e potere*, cit. pp.373-374.

<sup>385</sup> ASRC, Tpa, *Sentenza Deni Giuseppe + 73*, cit. Su Santo Scidone, figura ormai leggendaria della 'ndrangheta delle origini, si veda ACS, MI, DGPS, dpG, CcDc, Scidone Santo, b. 575; ASCZ, CAppCZ, *Sentenza Scidone Santo + 53*, 27 ottobre 1900, b. 386. Il Collaboratore Francesco Fonti recentemente ha indicato lo Scidone tra "i personaggi che diedero potenza, notorietà e ordine alla 'Ndrangheta". Cfr. Saverio Mannino, op. cit., p. 437, n. 88.

<sup>386</sup> Per un profilo di questo personaggio cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit., pp. 308-312.

<sup>387</sup> La stessa cosa avveniva, per esempio, in un'altra comunità distante da Antonimina: l'associazione a delinquere attiva a Crichi, nel Crotonese, aveva infatti "diramazioni nei paesi vicini dai quali venivano individui a ricevere gli animali rubati per condurli o venderli in lontane località". ASCZ, CAppCZ, *Sentenza Scalzo Emilio + 9*, 25 maggio 1921, b. 484.

<sup>388</sup> *Sentenza Noto Domenico + 46*, cit.

<sup>389</sup> *Sentenza Cristiano Giuseppe + 13*, cit.

<sup>390</sup> *Sentenza Bumbaca Vincenzo + 45*, cit. Anche un altro testimone racconta gli scambi con la malavita di Moschetta. Nonostante le confessioni, la sentenza si concluse con l'assoluzione per insufficienza di prove.

<sup>391</sup> *Sentenza Oliveri Giuseppe + 100*, cit.

identificato affollate riunioni alle quali prendevano parte affiliati di molti paesi<sup>392</sup>. Le sentenze successive delinearono progressivamente, invece, l'esistenza di una sorta di organismo superiore di coordinamento, identificato con il nome di "Criminale", con funzione anche di tribunale nelle contese che spesso intercorrevano tra associazioni di paesi diversi.

La prima volta in cui il "Criminale" fu citato in maniera non ambigua come un'istituzione dotata, almeno formalmente, di una legittimità decisionale superiore rispetto a quella delle singole associazioni locali, fu nella sentenza del 23 febbraio 1933 contro l'organizzazione criminale attiva a San Lorenzo, piccolo paese del versante sud aspromontano nel circondario di Melito Porto Salvo, la quale aveva una struttura composta: vi erano infatti quattro sezioni (Centro, Grana, Chorio e S. Pantaleo), ognuna dotata di un capo e sottocapo<sup>393</sup>. L'associazione di San Lorenzo, per un furto commesso fuori del proprio territorio nel 1920, entrò in conflitto con quella di Melito Porto Salvo. In quell'occasione si fece appello al "Criminale di Reggio", che, con l'obiettivo di dirimere il contenzioso, impose ai due gruppi di malavita di dividersi il bottino. Non si raggiunse, tuttavia, l'obiettivo della pacificazione, in quanto la "sentenza" emessa venne disattesa e l'incontro stabilito finì "mano alle armi"<sup>394</sup>.

Due elementi di questa breve ricostruzione meritano la nostra attenzione: si parla, innanzitutto, del "Criminale" di Reggio Calabria, il che può significare o che sede di questa sorta di tribunale fosse la città dello Stretto o che esso coincidesse con i capi società reggini. In questo senso andava la testimonianza, già citata, di Biagio Pettinati, il quale parlava di Reggio come di "Società in testa", con una posizione gerarchica superiore rispetto a quelle del circondario. I giudici, purtroppo, non ritennero di dover chiarire questo punto né approfondire ulteriormente l'altra importante questione, relativa alle funzioni del "Criminale". Qualcosa diranno le successive sentenze, senza però specificare né su cosa il "Criminale" fondasse la propria pretesa di legittimità, né quali mezzi avesse a disposizione per farla rispettare. Su questi aspetti, tuttavia, è possibile avanzare delle ipotesi. Il fatto che tale organo di vertice venisse fuori in occasione dei conflitti tra sezioni criminali, infatti, lascia ipotizzare che la sua creazione fosse legata all'esigenza di superare i contenziosi: nella corsa verso l'accumulazione ed il controllo delle risorse, i conflitti dovevano essere all'ordine del giorno, provocando una certa sovra-esposizione della criminalità e il conseguente intervento delle forze dell'ordine, cosa che si voleva assolutamente evitare. La creazione di un tribunale superiore doveva servire, dunque,

---

<sup>392</sup> *Sentenza Attinà Giuseppe + 129, cit.*

<sup>393</sup> *Sentenza Abenavoli Giuseppe + 32, cit.*

<sup>394</sup> *Ibid.*

ad un'armonizzazione degli interessi, basata sul rispetto unanime delle regole comuni. Il fatto, però, che, nella contesa tra San Lorenzo e Melito Porto Salvo, l'appello al "Criminale" non servisse ad evitare il conflitto, dimostra che le singole associazioni rivendicassero violentemente la propria autonomia criminale e lascia intuire che la legittimità reale del "Criminale" e la possibilità di farla rispettare fossero relativamente deboli: si fondavano, infatti, sulla volontà delle sezioni di cedere parte della propria autonomia per confrontarsi sulla base della comune appartenenza alla medesima organizzazione ed erano subordinate, caso per caso, alla legittimità che le singole sezioni erano di fatto disposte a riconoscere al "Criminale", il quale, presumibilmente, non disponeva di un proprio apparato amministrativo e militare.

Questa condizione di incertezza derivava dalla dialettica serrata tra le due anime proprie della criminalità organizzata identificate dalla ricerca sociologica. Dal punto di vista analitico, infatti, la mafia si può distinguere in due modelli che nella realtà convivono e si intrecciano. Il primo è quello del *Power Syndicate* che pone l'accento sulla mafia come organizzazione finalizzata al controllo del territorio. Il secondo, *Enterprise Syndicate*, si concentra invece sull'agire prevalentemente economico, ma anche politico, della mafia, finalizzato alla creazione e organizzazione di traffici illeciti<sup>395</sup>. Nel primo caso i mafiosi tendono ad agire come parte di una solida organizzazione; nel secondo caso, individui o gruppi criminali, seguendo solo le logiche del mercato (inteso in senso lato come sfera degli scambi e delle relazioni commerciali, lecite o illecite che siano) o degli interessi del proprio clan di appartenenza, tendono ad agire in maniera più fluida ed informale<sup>396</sup>. Perciò, per comprendere le tensioni e le contraddizioni relative al riconoscimento ed alla legittimazione del potere formalmente assegnato agli organismi di vertice della 'ndrangheta, si può concludere che, da una parte, a livello formale, vengano rispettate le gerarchie e le regole comuni, che definiscono le singole locali come parte di una più ampia organizzazione in rapporto molto forte col territorio, dall'altra, che le singole sezioni, nell'ambito della gestione dei traffici illeciti, non esitano, all'occorrenza, ad agire in

---

<sup>395</sup> L'introduzione di questi modelli, per quanto l'autore non riconoscesse nella mafia una struttura organizzata, si deve ad Alan Block, *East Side West Side. Organizing crime in New York, 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff 1980. Si veda anche Raimondo Catanzaro, *Recenti studi sulla mafia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», a. VII, n. 2, pp. 323-337, Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009 [prima ed. 1998]. I due modelli sono molto utilizzati in Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di Rocco Sciarrone, Donzelli, Roma 2011.

<sup>396</sup> Un'eccellente sintesi di queste ambivalenze è tracciata da Rocco Sciarrone per spiegare i diversi modelli di espansione territoriale delle mafie. Rocco Sciarrone, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in Fondazione Res, *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Rocco Sciarrone, Donzelli, Roma 2014, pp. 5-38.

maniera più flessibile sotto il profilo organizzativo e, se serve, a rivendicare autonomia rispetto alle ingerenze dall'alto.

Vale la pena, inoltre, richiamare la bella analisi di Letizia Paoli, secondo la quale il potere all'interno della 'ndrangheta, ancora oggi, si strutturerebbe secondo il modello che Max Weber ha definito "amministrazione di notabili": infatti, nonostante i capobastone siano formalmente eletti dal basso, di fatto le posizioni di comando diventano appannaggio degli appartenenti a gruppi familiari rilevanti e di uomini dotati di capacità politiche e militari, i quali occupano i vertici della criminalità per lungo tempo, lasciando spesso la leadership in eredità alle nuove leve della propria famiglia. In questo sistema, nonostante l'apparente occupazione del potere, il principio della legittimazione è prossimo a quello della "democrazia diretta", in quanto c'è un continuo controllo da parte della base sull'operato dei leader, chiamati ad impegnarsi per il bene dell'intera associazione. In caso contrario, in un sistema come quello mafioso, è facile, come spesso è capitato, che il dissenso, o la pretesa di una scalata al potere, si manifestino attraverso episodi di violenza, compresa l'eliminazione fisica dei capi. La variabile indipendente della violenza, bagaglio imprescindibile delle manifestazioni mafiose, è un elemento, insomma, che costantemente minaccia il funzionamento formale delle impalcature istituzionali e sposta decisamente in basso la collocazione del potere<sup>397</sup>. È plausibile pensare che questo sistema si riproponesse, fin dalle origini, a livello più alto, nei rapporti tra "Criminale" e singole sezioni, tanto più che il potere violento risiedeva maggiormente nelle seconde che nel primo, in virtù dell'assenza di un apparato militare proprio del "Criminale". In definitiva, nonostante la formale tendenza verticistica, nella pratica si sarebbe spesso riproposto il tradizionale "assetto segmentario" della malavita calabrese<sup>398</sup>. Si può immaginare, però, che questa intrinseca debolezza fosse bilanciata dal prestigio degli uomini chiamati a costituire l'organo di comando: seguendo l'emergere delle risultanze giudiziarie degli anni '30 vedremo, infatti, che il "Criminale" era composto dai capobastone delle varie associazioni di un dato territorio, il cui riconoscimento risiedeva nell'essere già a capo delle singole sezioni locali.

Quella che va registrata, perciò, è la compresenza, nei procedimenti di quegli anni, di riferimenti sia ad una struttura comune di controllo, segno inequivocabile di una tendenza unitaria, sia a forti conflittualità tra associazioni, segno della persistenza di autonomia criminale delle singole sezioni, i cui interessi rischiavano costantemente di scontrarsi. Per esempio, una

---

<sup>397</sup> Si veda l'ampia riflessione sia sulla Sicilia che sulla Calabria di Letizia Paoli, op. cit. pp. 41-56.

<sup>398</sup> Ivi, cit. pp. 73-76.

sentenza del 1934 rilevava un forte conflitto tra le associazioni di Mussorofa e Armo, nel circondario reggino, relativamente al controllo del servizio di scarico delle navi e dei piroscafi che approdavano al porto<sup>399</sup>, mentre in un altro procedimento dello stesso periodo – alla luce della comunanza di nomi e strutture tra le varie associazioni, delle riunioni e degli scambi di affiliati e sicari e dei piccoli indizi sull’esistenza di strutture verticistiche – i giudici parlavano della malavita calabrese come di una “grande organizzazione” unitaria, divisa in sezioni. Relativamente all’associazione di Orti, paesino dell’entroterra a nord di Reggio Calabria, infatti, scrivevano:

Dalla istruttoria scritta risultò che l’associazione esisteva da tempo, ed era una branca della grande organizzazione che ha infestato molti comuni del circondario col nome di “Onorata Famiglia Montalbano”.<sup>400</sup>

Una testimonianza importante sulla struttura gerarchica della Famiglia Montalbano e sui diversi gradi di coordinamento locale e territoriale giunse da un collaboratore d’eccellenza, Antonio Musolino, fratello di quel Giuseppe Musolino passato alla storia come brigante, ma in realtà capo della picciotteria di Santo Stefano d’Aspromonte<sup>401</sup>. Antonio era stato affiliato alla malavita nel 1906 sul territorio americano, a New York, dove entrò a far parte di una banda capitanata da alcuni suoi cugini, i fratelli Filastò<sup>402</sup>; successivamente, rientrato in patria, ed entrato in dissidio con Francesco Filastò, capo dell’associazione di Santo Stefano, preferì “rifugiarsi in carcere per avere salva la pelle, e fece ampie rivelazioni sulla Società”. Tra le altre cose riferì delle “sue ramificazioni in Calabria e Sicilia”, e dell’esistenza di un “Tribunale regionale per dirimere le controversie fra le varie associazioni”. A questo proposito Musolino rivelò

che l’associazione di S. Stefano nel periodo della guerra si distaccò dal criminale di Reggio per un dissidio sorto a proposito di un fidanzamento, perché la malavita disponeva anche della mano delle ragazze. Ma nonostante il distacco, quella di S. Stefano rimase a capo delle Sezioni di S. Alessio e di Podargoni<sup>403</sup>.

Dunque, l’associazione di Santo Stefano sembrava detenere un primato gerarchico nel proprio immediato circondario, mentre nello stesso tempo si faceva riferimento ad un organo

---

<sup>399</sup> *Sentenza Cama Quinto + 23, cit.*

<sup>400</sup> *Sentenza D’Agostino Sebastiano + 35, cit.*

<sup>401</sup> Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, cit. pp. 205-266.

<sup>402</sup> Cfr. Salvatore Lupo, *Quando la Mafia trovò l’America*, cit. p. 18. ASME, CAssRC, *Sentenza Filastò Francesco + 11, cit.*

<sup>403</sup> *Ibid.*

superiore localizzato a Reggio e rispetto al quale il locale di Santo Stefano rivendicava una propria autonomia. Ciò avvalorava quanto è già stato rilevato, ovvero che la tendenza unitaria della 'ndrangheta nascesse dalla volontà di superare i vari conflitti, attribuendo al "*Criminale*" sia il compito di intervenire nelle dispute con una funzione da vero e proprio tribunale, sia, magari, quello di coordinare a monte le azioni criminali che interessavano più territori. Questa funzione però si scontrava frequentemente con la volontà di autonomia delle singole associazioni, creando un equilibrio precario e discontinuo tra unitarietà, basata sul riconoscimento di una struttura verticale dotata di organi di coordinamento, e persistenza di una rete solo ed esclusivamente orizzontale fatta di collaborazioni e conflitti. Il fatto che il dissidio nascesse per una questione matrimoniale ci racconta, inoltre, sia la profondità del controllo sociale della criminalità calabrese, sia, presumibilmente, la nascente importanza che, anche per gli equilibri criminali, stavano assumendo i legami familiari con lo scopo di stringere le maglie dell'affiliazione ed affiancare al vincolo associativo quello di sangue.

Ulteriori rilievi sulla presenza di una struttura unitaria e verticistica emersero in maniera finalmente chiara nei vari tronconi del procedimento contro gli oltre 500 imputati arrestati con le retate di Reggio Calabria del 1934. Il primo procedimento a giungere a sentenza, il cinque agosto del 1937, fu quello contro il gruppo di Ravagnese, una frazione di Reggio a cinque km dalla città capoluogo. In questa sentenza i giudici affermavano, come fosse ormai un dato acquisito, che "la zona di Ravagnese" (...) era "la roccaforte della malavita, sede del Criminale, massima autorità della tenebrosa associazione"<sup>404</sup>.

### **6.3 Criminale e Gran Criminale**

Tutti i riferimenti messi in luce finora lasciano chiaramente intendere che esistesse una rete criminale orizzontale, dei nuclei di coordinamento e gerarchizzazione territoriale (come la superiorità di Santo Stefano su Podargoni e Sant'Alessio)<sup>405</sup> e la formalizzazione di un'autorità superiore. Restano da chiarire la composizione e la formazione di questa istituzione e, per così dire, la sua giurisdizione. Un tassello decisivo per lo scioglimento di questi quesiti venne aggiunto dalla seconda sentenza contro la malavita reggina, emessa il 18 marzo del 1938. In

---

<sup>404</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Amato Luigi + 120, 05/08/1937*, b. 446 (inedita).

<sup>405</sup> Un altro caso simile a quello di Santo Stefano si registra a Scilla, dove il capo della sezione di Solano Superiore, Edoardo Bueti, "aveva giurisdizione sulle altre sezioni del mandamento". *Sent. Bueti Angelo + 14, 26 luglio 1938*, ASME, CAssRC, cit.

questa sentenza si fece largo e si chiarì anche una più complessa articolazione degli organi di vertice che rispondevano, creando qualche incertezza e confusione, al titolo di “*Criminale*”. In prima battuta i giudici annotarono:

La organizzazione è vasta, disseminata sin nei piccoli borghi. In un centro abitato vi possono essere più sezioni, secondo la importanza numerica degli affiliati, e queste sezioni di chiamano *drine*, e sono collegate tra loro. Al di sopra delle *drine* vi è il *Criminale* (...). Dal *Criminale* dipendono le varie *drine* della contrada<sup>406</sup>.

Messa in questi termini (“le varie *drine* della contrada”), sembrerebbe che le singole locali di un determinato territorio, non necessariamente corrispondenti all’intera provincia o a quello che oggi è stato definito il mandamento di Reggio, si organizzassero attraverso un organo superiore di coordinamento che spesso era definito, come in questo caso, “*Criminale*”. Tale organo, specificavano i giudici, era “composto dai *capidrina*”, ovvero dai capi delle singole società maggiori delle varie sezioni, e “dai *camorristi di seta*”, ovvero dai *camorristi emeriti*. Il fatto che questo organo superiore, chiamato “*Criminale*”, avesse giurisdizione su una porzione specifica di territorio era chiarito in relazione alla sezione di malavita di Ravagnese, che “come più forte centro di malavita, era sede di *Criminale*, dal quale dipendevano le *drine* di Arangeva, Valanidi, Oliveto, Saracinello”<sup>407</sup>.

Definito questo primo livello, i giudici aggiunsero subito che esisteva ancora un organo gerarchicamente superiore, detto *Criminale maggiore*, o *Gran Criminale*, con sede a Reggio Calabria<sup>408</sup>. Tale organo aveva una giurisdizione più ampia rispetto al semplice “*Criminale*” ed esercitava il suo potere quanto meno sull’intera provincia, se non sull’intera regione. Bisogna subito chiarire, perciò, che in tutte le sentenze precedenti, nelle quali si è fatto riferimento al *Criminale* (senza aggiunta di aggettivi), con molta probabilità i giudici parlavano prevalentemente del *Criminale Maggiore*, creando involontariamente una certa confusione tra le due diverse istituzioni. È d’altronde da ritenere che non avessero ancora chiaro l’organigramma della Famiglia Montalbano per come venne messo in luce finalmente nella sentenza appena citata: probabilmente ricavavano, infatti, informazioni incomplete e a volte contraddittorie dalle testimonianze, dagli interrogatori e dalle indagini svolte. È facile ipotizzare che ciò fosse dovuto sia al fatto che le stesse informazioni giungessero da affiliati non bene

---

<sup>406</sup> *Sentenza Assumma Domenico + 82*, cit. Questo passo è rapidamente citato anche da Antonio Nicaso, *Alle origini della 'ndrangheta. La Picciotteria*, op. cit., pp. 47-48.

<sup>407</sup> *Sentenza Assumma Domenico + 82*, cit.

<sup>408</sup> *Ibid.*

informati sulla stessa struttura interna della criminalità organizzata, sia che gli stessi organi sovraordinati non fossero ancora ben definiti e strutturati, e soprattutto dotati di una completa legittimazione, per cui nelle varie testimonianze e prove raccolte durante le diverse operazioni di polizia si finiva per fare riferimento a *Criminale* e *Gran Criminale* in maniera non coerente. Fatto sta che, alla luce della ricostruzione della sentenza del 1938, la confusione terminologica appare piuttosto evidente: quando, per esempio, nella testimonianza di Antonio Musolino si parlava del dissidio tra l'associazione di Santo Stefano e il *Criminale di Reggio* si intendeva, con ogni probabilità, il *Gran Criminale*, ovvero l'istituzione con giurisdizione provinciale o regionale. Allo stesso modo l'associazione di Melito si rivolgeva sicuramente al massimo organo della malavita per avere giustizia contro gli abusi dell'associazione di San Lorenzo. La stessa confusione terminologica d'altronde venne operata dagli stessi giudici ed all'interno della stessa sentenza in cui pure avevano fatto distinzione tra il *Criminale* di Ravagnese e il *Gran Criminale*: quest'ultimo nel testo perse, infatti, immediatamente, ogni attributo che ne rivelasse una distinzione gerarchica rispetto al primo.

La scoperta di questo organo superiore avvenne grazie al rinvenimento di alcune lettere tra affiliati alla mala vita; in particolare una lettera riguardava l'episodio, già noto, del conflitto del 1920 tra l'associazione di San Lorenzo e l'associazione di Melito per via di un furto commesso dalla prima al di fuori del proprio territorio. In quell'occasione, come sappiamo, si fece ricorso all'istituzione di vertice, ma senza successo. I giudici, analizzato il testo della missiva, nella quale per ben tre volte si faceva riferimento al *Criminale di Reggio*, e incrociando le informazioni raccolte con le dichiarazioni di alcuni testimoni, concludevano:

L'interessante per il processo odierno, è di stabilire che in Reggio c'era un Criminale con giurisdizione su associazioni lontane, come quelle di Melito e S. Pantaleo, e con autorità tale da imporre agli affiliati di presentarsi al suo cospetto.<sup>409</sup>

Tra le funzioni del *Criminale di Reggio* o *Gran Criminale*, i giudici identificavano, dunque, come si è già rilevato, quella di tribunale attento al rispetto delle regole comuni della picciotteria, con giurisdizione più ampia rispetto a quella del semplice *Criminale*, che aveva funzione di coordinamento e controllo su territori più piccoli. Ulteriori funzioni del massimo organo della malavita sarebbero emerse grazie all'identificazione del "capo supremo".

---

<sup>409</sup> *Sentenza Assumma Domenico + 82*, cit.

#### **6.4 Il boss del Gran Criminale: ancora “Don Michelino”.**

Alla guida del *Gran Criminale*, gli inquirenti identificarono il solito Michelangelo Campolo, già segnalato nel 1913, dal giocoliere Biagio Pettinati e da alcuni “propalatori”, come capo in testa delle varie sezioni dell’associazione reggina. La sua leadership risaliva almeno al 1920, ma è presumibile credere che la struttura verticistica della picciotteria fosse più antica.

Nel 1920 esso [Campolo] era già il capo supremo della malavita, il capo bastone del Criminale, e la voce unanime di funzionari e affiliati trova conferma nei fatti accertati. (...) C’è Zeno, che è attendibile ... il quale dice che nella malavita reggina sentiva che al di sopra delle società minore e maggiore c’era il Gran Criminale o Comando Supremo, e che ne era capo il Campolo, come comandante, dice, di Capo d’Armata. (...) Il questore Cavatore per la sua diligente carriera di funzionario di polizia ha depresso che a Reggio il Gran Criminale esisteva da tempo, era composto dai maggiori esponenti e dai camorristi di seta, e che il capo di esso era proprio il Campolo.<sup>410</sup>

Anche in questo caso, fu una lettera ad incastrare la leadership di Campolo e a permettere ai giudici di definire meglio le prerogative e i compiti propri dell’organismo verticistico: tra questi, per esempio – oltre al potere di intervenire nei singoli paesi per dirimere i conflitti interni e per soccorrere gli associati oggetto di indagini della polizia – figurava l’imposizione del pagamento di una somma sui reati commessi dalle singole associazioni o dai singoli affiliati. La lettera da cui fu possibile ricostruire questi elementi risaliva al 1920 e faceva riferimento ad un episodio specifico dell’anno precedente, ovvero al rapimento di una ragazza ad opera di un membro della sezione di San Lorenzo, in seguito al quale il capobastone locale, Giuseppe Spanò, scriveva a “Don Michelino” per fargli sapere che si era attivato per sistemare la questione della somma dovuta al *Gran Criminale* e per chiedergli consigli e disposizioni affinché si potessero sistemare le cose nel suo paese, messo in difficoltà dall’eccessiva presenza di forze dell’ordine. Attraverso l’esame calligrafico, e sulla base degli interrogatori, i giudici accertarono la veridicità del documento e trassero le seguenti conclusioni:

- 1) Che al Ligato [Andrea, autore del rapimento, *nda*] fu chiesta da Reggio una somma certamente per lo scopo illecito accennato (...).
- 2) *Che questa somma pretesa da Reggio ad un capo lontano per un illecito lontano conferma che nel Capoluogo esiste un organo di malavita di comando sulle varie associazioni.*
- 3) Che il Capo di quest’organo, denominato come abbiamo visto Criminale, è stato il Campolo, che richiedeva

---

<sup>410</sup> *Ibid.*

la somma ed al quale il semplice capo di drina chiedeva l'onore di una risposta, si diceva disposto ai suoi comandi, e che pregava il Capo Supremo del suo intervento presso i competenti, perché a S. Lorenzo le cose cominciavano ad imbrogliarsi, giacché cominciavano le indagini per colpire allora l'associazione<sup>411</sup>

Oltre all'affermazione sull'esistenza di "un organo di malavita di comando sulle varie associazioni", la cui importanza è evidente, bisogna rilevare che, quanto alla prerogativa, da parte del *Criminale Maggiore*, di esazione fiscale sulle attività criminali delle singole associazioni, non è dato sapere dalle fonti se essa funzionasse realmente ed in maniera sistematica: questo di San Lorenzo, infatti, è per ora l'unico riferimento al riguardo e, perciò, come già anticipato, è lecito supporre che la legittimità di una tale prerogativa fosse subordinata al riconoscimento o meno dell'autorità del *Gran Criminale* da parte delle singole cosche, il che non sembrava essere affatto un elemento scontato.

Resta il fatto, però, che – al di là degli specifici dissidi, sempre possibili all'interno della criminalità organizzata, per sue natura mutevole e conflittuale – il prestigio del capo del *Criminale* negli anni di Campolo doveva avere un certo riconoscimento. La sua notorietà e la prerogativa di esercitare potere in virtù del suo ruolo di capo travalicavano, infatti, i confini delle singole sezioni e si diffondevano nell'intera provincia di Reggio e oltre: per esempio, stando alla testimonianza di Rocco Cambareri, che era uno degli associati più anziani, Don Michelino, già prima della Grande Guerra, intratteneva relazioni con la mafia siciliana e la camorra napoletana:

*tutte le società erano in collegamento tra di loro, non solo le associazioni della Provincia, ma anche quelle della Sicilia e del Napoletano, e sin d'allora il nome del Campolo era noto anche in Sicilia, e con altri maffiosi il Campolo soleva andare a Messina, frequentare esercizi pubblici, sedersi a lungo e non pagare, e gli esercenti tolleravano, perché sapevano che si trattava dei capi della malavita reggina, e se avessero preteso il pagamento, essi, col pretesto di una rissa avrebbero frantumato tutto.*<sup>412</sup>

Nell'immediato dopoguerra, inoltre, si registrava la presenza di Campolo anche in provincia di Catanzaro, dove, nel 1922, veniva denunciato dalla questura per minacce, senza, però, che la segnalazione avesse alcun seguito per assenza di querela<sup>413</sup>. Nello stesso anno si accertavano i contatti tra Campolo e Pasquale Cavallaro, maestro elementare, noto come il "piccolo re" di

---

<sup>411</sup> Ibid. (corsivo mio).

<sup>412</sup> Ibid. (corsivo mio)

<sup>413</sup> *Cartella Biografica Campolo cit.*

Caulonia, boss ed organizzatore, a partire dal 1920, della locale sezione di malavita<sup>414</sup>. È presumibile credere, anche se è impossibile trarre delle conclusioni definitive, che le visite di Campolo fuori dal circondario reggino fossero legate, tra le altre cose, alla volontà di legare le nuove emergenti sezioni all'autorità del *Criminale di Reggio*.

La parabola criminale di Campolo si concluse proprio con la repressione fascista. Come abbiamo visto, questa era cominciata nei suoi confronti con un leggero anticipo rispetto alla più ampia azione di contrasto alla picciotteria messa in atto dal fascismo in Calabria. Egli, però, aveva mantenuto la direzione della Famiglia Montalbano anche durante i dieci anni di confino scontati a partire da quello politico del 1926, fino a che la condanna all'ergastolo riportata nel marzo 1938, in seguito alle retate eseguite a Reggio, non segnò, a quanto pare, la sua definitiva uscita di scena.

Infine, bisogna rimandare ad un altro aspetto interessante, e non del tutto risolto, che riguarda, oltre la identificazione del singolo capo, la composizione del "Gran Criminale": dalle poche informazioni contenute nelle carte giudiziarie sembrerebbe che la sua struttura interna, quanto meno a livello di leadership, rispecchiasse la classica struttura delle già note società maggiore e minore che componevano le singole sezioni della Famiglia Montalbano. Troviamo, infatti, che al capo del "Gran Criminale" si affiancava un sottocapo o contabile, che fino al 1921 era un tale di nome Canzonieri, poi entrato in conflitto proprio col Campolo, e ucciso da quest'ultimo per il "predominio nella malavita"<sup>415</sup>. Ma sembra esserci di più: altri indizi documentari, infatti, che non sembrano avere avuto all'epoca dei riscontri giudiziari (e che comunque richiedono ulteriore approfondimento), lasciano ipotizzare che al vertice del *Gran Criminale*, insieme al boss di Reggio, vi fossero i capi degli altri due mandamenti, quello ionico e quello tirrenico, che già all'epoca probabilmente, insieme al mandamento reggino, definivano la ripartizione della giurisdizione criminale della provincia di Reggio Calabria.

---

<sup>414</sup> R. *Questura di Reggio Calabria al Prefetto, Commissione prov. per i provvedimenti di polizia, 24 febbraio 1933*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Cavallaro Pasquale, b. 47. Sembra che Cavallaro militasse nel partito comunista già dai primi anni '20 e che nel 1923 avesse tentato di candidarsi come sindaco. Nel verbale si fa riferimento anche a Giuseppe Scali, ex sindaco rosso di Roccella, affiliato alla malavita. Si potrebbe pensare ad accuse strumentali. Tuttavia, nello stesso tempo, potremmo essere di fronte al segno dell'infiltrazione criminale nei partiti di sinistra nel primo dopoguerra, per la volontà di controllare, in un periodo di lotte per la terra, le dinamiche sociali dominanti sul territorio. Ciò, senza voler riconoscere alcuna pregiudiziale ideologica legata ad una presunta anima popolare e prepolitica della picciotteria (come per esempio, per il secondo dopoguerra, ha sostenuto Enzo Ciconte, in relazione al rapporto criminalità-PCI. Cfr. Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall'unità a oggi, cit.*, pp. 265-278).

<sup>415</sup> *Cartella biografica Campolo*, cit. e ASRC, CAssRC, *Processo Campolo Michelangelo + 3, 1921, cit.*

### **6.5 I tre “mandamenti” della provincia.**

Il termine “*Gran Criminale*”, prima ancora che nella sentenza del 1938, comparve, anche se in maniera decisamente più confusa, in relazione ad altre associazioni attive sia nel territorio della piana di Gioia Tauro che lungo la costa ionica della provincia di Reggio. In una sentenza del tribunale di Palmi del novembre del 1929, con la quale furono giudicati cento cinquantuno affiliati alle sezioni di malavita di Rosarno e Gioia Tauro e di altre frazioni circostanti, i giudici, a proposito del fatto che l’associazione si fosse ricostituita anche in carcere, scrivevano:

Gli appartenenti all'onorata società anche nel luogo di pena trovano modo di esplicitare i loro pravi istinti, ... sino al punto di costituire nel carcere medesimo due reparti; l'uno detto il *Gran Criminale*, formato dalle camerate n. 2,3,4,5 in cui dovevano essere custoditi soltanto i dipendenti del sodalizio criminoso e l'altro detto Ficaia costituito dalla sola camerata n. 1 in cui dovevano trovar ricetto gli estranei<sup>416</sup>.

Siamo di fronte, tutto sommato, ad un fatto noto: ovvero la continuazione del sodalizio criminale anche in carcere. Quello che incuriosisce, però, è il perché il reparto riservato agli associati venisse chiamato *Gran Criminale*, come i giudici evincevano dalle informazioni dei verbali degli agenti di custodia, e non ci fossero invece altri nomi o altri riferimenti a divisioni gerarchiche come *Maggiore* e *Minore*. Si può avanzare un’ipotesi a partire dal fatto che ben nove imputati erano indicati come capi delle diverse sezioni investite dagli arresti: questi, probabilmente si portavano dietro questo termine in virtù della loro funzione di comando e della loro partecipazione ad un organo superiore. Se è corretto ipotizzare che il nome *Gran Criminale* si riferisse all’istituzione provinciale di vertice, prefigurando la loro partecipazione al consiglio supremo della Famiglia Montalbano, può sembrare strano che gli agenti di custodia usassero questa espressione per riferirsi a tutti gli affiliati detenuti in carcere. Però si può pensare che il titolo posseduto dai capi riecheggiasse con tale insistenza e che questi avessero ricostituito in galera un organo di comando così evidente da far risuonare il termine *Gran Criminale* fino a confonderlo con il nome della singola associazione sgominata.

Ancora prima, una sentenza della Corte di Appello di Catanzaro emessa nel 1923 contro l’associazione a delinquere di Antonimina, sulla costa ionica della provincia di Reggio, aveva utilizzato confusamente il termine “La Criminale”, sostenendo che si trattava del nome che

---

<sup>416</sup> ASRC, TrPa, *Sentenza Corio Santo + 150, 09 novembre 1929*, f. 86.

l'associazione si era data<sup>417</sup>. Ma è plausibile anche in questo caso immaginare lo stesso scenario descritto per il circondario di Palmi, ovvero che "La Criminale" rappresentasse un organo direttivo e di coordinamento e che, non conosciuto e nemmeno immaginato dai giudici, fosse confuso come identificativo dell'intera sezione di malavita.

Il riferimento, per quanto poco esaustivo, alla presenza di un *Criminale* anche nella zona di Palmi e il riecheggiare di un nome simile nella zona ionica, ci devono far interrogare, sulla scorta dei rilievi della recente sentenza Crimine, sull'esistenza di una ripartizione territoriale della provincia di Reggio simile a quella degli odierni mandamenti. Un interessante indizio dell'esistenza di tale ripartizione fin dalle origini è contenuto in un importante procedimento celebratosi negli anni '90 dell'800 contro la mafia di Africo e dintorni: in quella circostanza emerse la figura del capo carismatico Filippo Velonà, noto come il "presidente", il quale conduceva le iniziazioni di nuovi affiliati all'interno di un'area ampia che si estendeva da Staiti, suo paese di origine, fino a Gerace, e che, come osserva John Dickie, corrispondeva più o meno all'odierno mandamento Ionico<sup>418</sup>.

Ulteriori informazioni ci vengono offerte da una fonte inusuale: non si tratta di un documento di polizia o giudiziario, né di una ricostruzione di carattere giornalistico, ma del già citato romanzo "La Famiglia Montalbano", esempio di crudo e asciutto realismo popolare calabrese, il cui soggetto principale è la malavita organizzata del versante ionico della provincia di Reggio nell'immediato primo dopoguerra, e che, come si è detto, per i temi affrontati, si presta ad essere interpretato come una valida testimonianza. La tesi di fondo dell'opera è che la picciotteria avesse subito una deriva in seguito al ritorno in patria, dopo la prima guerra mondiale, di alcuni emigrati calabresi arricchitisi in America, i quali, a contatto con la Mano Nera, avrebbero assunto caratteristiche più da mafia violenta che da "Onorata Società". Si ritrova, in queste pagine, la consueta cesura tra mafia vecchia e mafia nuova; ma, al di là del tentativo di spiegare in maniera coerente lo svilupparsi della criminalità organizzata nel territorio calabrese, l'autore, Saverio Montalto, vissuto ad Ardore, piccolo centro della Iocride, descriveva in maniera verosimile azione e struttura della picciotteria: per quanto riguardava l'organizzazione verticistica della criminalità calabrese, Montalto parlava di un coordinamento circondariale, il "Crimine di prima istanza", e di uno provinciale chiamato "Crimine provinciale o verace", composto dai capi trini dei tre circondari della provincia:

---

<sup>417</sup> *Sentenza Noto Domenico + 46*, cit.

<sup>418</sup> Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp. 180-181.

Gianni della Zoppa [capobastone di S. Filipo] (...) aveva indetto per l'una dopo mezzanotte (...) la riunione del «crimine» di prima istanza, che era una specie di tribunale in seno alla «famiglia Montalbano» composto dai Capobastone più meritevoli del circondario. Dopo il «crimine» di prima istanza veniva il «crimine» provinciale o verace ch'era a sua volta una specie di corte suprema composta dai tre capi trini che detenevano il comando dei tre circondari della provincia e degli altri capi di uguali meriti anche senza comando. Alle riunioni dei due crimini potevano prendere parte tutti gli affiliati, però se non interpellati, non avevano voce in capitolo. Gianni della Zoppa in qualità di capo trino presiedeva sempre lui nel circondario il «crimine» di prima istanza.<sup>419</sup>

Non viene specificato quali fossero i tre circondari, ma è plausibile concludere che corrispondessero alla nota ripartizione “Reggio Calabria - Piana di Gioia Tauro - Versante ionico”, accertata dai procedimenti dei nostri giorni. Questo riferimento non ha avuto un chiaro riscontro giudiziario nel corso dei procedimenti degli anni '30, ma resta in ogni caso una testimonianza importante, soprattutto alla luce della più generale ricostruzione del complesso organigramma 'ndranghetista del tempo, che resta senza ombra di dubbio il risultato più importante della repressione del periodo fascista.

### **6.6 Crisi e continuità della struttura verticistica.**

All'epoca in cui si svolsero le operazioni di polizia e i processi contro la malavita reggina, il fascismo aveva da tempo propagandato la sconfitta della mafia in Sicilia. Tuttavia, come si è già accennato, una nuova campagna antimafia si svolse con modalità diverse nel corso degli anni'30: un Ispettorato interprovinciale, composto da squadre di carabinieri e polizia, venne creato per combattere la mafia nella Sicilia occidentale e agì senza che la stampa di regime fosse autorizzata a seguirne le operazioni. L'ispettorato interprovinciale riuscì a dimostrare che la mafia era tutt'altro che sconfitta e che, a differenza di quanto era stato sostenuto, non era affatto un abito mentale, ma aveva una precisa organizzazione e gerarchia: era composta, infatti, dalle cosiddette “famiglie”, ognuna guidata da un capo e divisa in decine, al vertice delle quali si poneva il “capo di tutti i capi”<sup>420</sup>. Era la prima volta che tali termini comparivano in un rapporto sulla mafia. Il richiamo alla seconda repressione siciliana è inevitabile per il

---

<sup>419</sup> Saverio Montalto, op. cit. pp. 329-330.

<sup>420</sup> Cfr. Vittorio Coco e Manoela Patti, op. cit. e John Dickie, *Blood brotherhoods cit.*, pp. 336-345.

parallelismo con quanto avvenne in Calabria, dove silenziose indagini, prive di ogni risalto propagandistico, rivelarono per la prima volta, seppur con qualche incertezza, l'esistenza di organizzazioni unitarie e verticistiche. Queste interessanti similitudini trovano probabilmente le loro ragioni nel fatto che, nonostante la propaganda ufficiale avesse sanzionato la vittoria delle intenzioni legalitarie del fascismo, la mafia e la picciotteria davano entrambe segnali di essere più che mai vitali negli anni '30, e accurate e meticolose indagini, svincolate dall'esigenza di offrire al pubblico una veloce prova di forza, condussero a queste importanti scoperte. In Sicilia si giunse a processo solo nel 1942: a quella data molti avevano ritrattato le confessioni e molti erano stati rilasciati per insufficienza di prove; solo pochi furono condannati e le pene furono piuttosto blande<sup>421</sup>. In Calabria, invece, i processi si svolsero con più rapidità, arrivando al giudizio già tra 1937 e 1938 e, dalle sole tre sentenze della Corte di Assise che è stato possibile rintracciare, risulta che furono condannati 281 imputati. Di nuovo, tuttavia, a parte l'ergastolo per Don Michelino, le pene si rivelarono piuttosto basse, specialmente laddove l'imputazione di associazione a delinquere non era affiancata da altri reati specifici; in moltissimi casi diventarono addirittura irrisorie grazie al condono dell'intera pena o di parte di essa.

La presenza di una sorta di centro di coordinamento e di controllo negli anni '30 aggiorna la nostra conoscenza attuale della 'ndrangheta e ci permette di concludere che la tendenza verso l'unitarietà della criminalità organizzata calabrese non si sia limitata solo agli ultimi 40 anni. Lo dimostrerebbe d'altronde la coincidenza di nomi e strutture delle varie cosche sparse sul territorio fin da fine '800: vale su questo punto l'acuta riflessione di Letizia Paoli sull'unitarietà delle organizzazioni criminali sulla base "della riproduzione di una specifica formula culturale e organizzativa che dà unità sistemica a quella che può sembrare una mera aggregazione di unità distinte"<sup>422</sup>. Che poi la tendenza fosse quella di unificare e coordinare non significa che non esistessero continui conflitti e dissidi tra le singole sezioni criminali, che queste non rivendicassero gelosamente il potere sulla propria giurisdizione contro l'invasione di altri gruppi di malavita e che, contestualmente, non cercassero di primeggiare sulle altre locali. La storia della criminalità calabrese è piena di tradimenti, defezioni, testimonianze strumentali, accuse reciproche. È più che plausibile immaginare che questo avvenisse non solo tra singoli o gruppi appartenenti alle stesse cosche, ma anche tra 'ndrine o sezioni di 'ndrine stesse. La

---

<sup>421</sup> Cfr. Vittorio Coco e Manoela Patti, *op. cit.* p. 40.

<sup>422</sup> Letizia Paoli, a proposito delle organizzazioni mafiose, parla di "società segmentarie" tenute insieme da quella che Durkheim ha definito "solidarietà meccanica", la quale deriva da una certa uniformità organizzativa essendo le società formate da "segmenti similari, i quali a loro volta non comprendono che elementi omogenei". Cfr. Letizia Paoli, *op. cit.*, pp. 57-58.

collaborazione reciproca, come è facile immaginare, era sempre accompagnata dalla sua controparte: il sospetto. E d'altronde, come si è detto, sembra essere stata proprio questa caratteristica a spingere fin da subito verso la costituzione di una struttura che affiancasse all'autonomia criminale delle singole locali anche una qualche forma di coordinamento, una specie di tribunale, cioè, con il compito di dirimere le controversie, ridurre la conflittualità incontrollata, concludere alleanze, coordinare le azioni criminali.

Proprio alla luce di questa persistente conflittualità, partendo dalle evidenze giudiziarie messe in luce negli anni '30, bisogna tentare di ricostruire quale sia stata l'evoluzione successiva delle strutture di vertice, la loro reale incidenza nel tempo e, più in generale, la continuità ed il successo o meno della tendenza unitaria della 'ndrangheta dalle origini fino ai recenti accertamenti della Sentenza "Crimine". Cosa sia successo nel periodo compreso dagli anni '30 fino al Summit di Montalto del 1969, al quale la sentenza Crimine fa risalire il processo di costruzione degli organi di vertice scaturiti nell'odierno "Crimine" o "Provincia", non è dato ancora saperlo per mancanza di riscontri documentari. Tuttavia, anche per il secondo dopoguerra è possibile riconoscere tracce della persistenza di una struttura unitaria: si parla, infatti, delle consuete e storiche riunioni di Polsi<sup>423</sup>, che, alla luce dell'accertata importanza simbolica del meeting per gli organi superiori della criminalità<sup>424</sup>, lasciano ipotizzare la continuità nel tempo della tendenza unitaria e verticistica. È bene porre l'accento sulla parola "tendenza" che, se implica la scelta di una direzione evolutiva della 'ndrangheta, non esclude, d'altro canto, che il processo di realizzazione e accettazione di una struttura centralizzata e di comando possa essere stato tutt'altro che lineare, minato da crisi di legittimità e di potere. Un appunto del 1953 dello scrittore calabrese Corrado Alvaro va esattamente in questa direzione:

L'associazione a delinquere (la "Ndrangheta") in Calabria. (...) Elezioni del capo della festa della Madonna della Montagna (Polsi, San Luca). Non si è potuto eleggere nel 1948 il capo della provincia perché \*\* non accettò, uscito di galera allora, e che vuole vivere tranquillo. Da allora l'Onorata Società è divisa in tre zone: Jonio, Tirreno, Stretto, senza capo. Disgregazione dell'unità della setta permanente per mancanza di un

---

<sup>423</sup> Per esempio è accertato che il boss Antonio Macri nel 1953 "aveva presieduto in Aspromonte una riunione dei capi dell'onorata società". Cfr. *La mafia a Montalto*, cit. p. 254.

<sup>424</sup> Su questo punto si veda John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit., pp. 189-190, il quale scrive: "The Festival of the Madonna of Polsi has a special symbolic for the 'ndrangheta. To this day the Chief Cudgels from across the province of Reggio Calabria use the Festival as cover for an annual meeting. In September 2009, prosecutors maintain, the newly elected "Chief of the Crime, Domenico Oppedisano, came to have his appointment ratified at Polsi. Senior positions in the 'ndrangheta's coordinating body, the Great Crime, come into force at midnight on the day of the Festival." E aggiunge che, sulla base delle evidenze documentarie, "we can now be sure that the Polsi crime summit is a tradition as old as the 'ndrangheta itself."

comando, e perché dopo il periodo degli intrallazzi, gli arricchiti che si erano fatti aiutare nei loro traffici dalla setta ne sono divenuti i capi, operando attraverso il denaro e non con la valentia, la prestanza, la persuasione, la minaccia, su coloro presso cui dovevano esplicitare la loro opera di protezione e di intimidazione (giudici, polizia, autorità ecc.)<sup>425</sup>.

Corrado Alvaro registrava, dunque, una situazione di crisi, scaturita dal rifiuto, da parte di un individuo di cui non è specificato il nome, di accettare la propria nomina a capo della "Provincia", oltre che da un cambiamento ai vertici delle singole sezioni criminali, all'interno delle quali si sarebbero progressivamente imposti uomini nuovi che intendevano gestire con mezzi nuovi il proprio potere criminale, minando in tal modo il senso di appartenenza alla grande setta unitaria, a favore dell'affermazione dei singoli interessi locali. Tutto ciò riconfermerebbe ancora una volta l'esistenza di un difficile equilibrio tra centralizzazione e autonomia delle singole sezioni. Nello stesso tempo, tuttavia, giungono da questa testimonianza importanti conferme sulla continuità della struttura unitaria che la 'ndrangheta intendeva darsi: innanzitutto il riferimento alla divisione in tre mandamenti della provincia di Reggio, presente anche nel racconto *Angelino* (in cui si accenna all'elezione del capo supremo da parte dei capi dei tre versanti)<sup>426</sup>, il ricorso al termine "provincia", come per gli anni più recenti, in riferimento all'istituzione di vertice della criminalità e, non ultimo, l'importanza simbolica del meeting annuale della 'ndrangheta durante la festa della Madonna di Polsi.

Anche il già ricordato auspicio del superamento delle divisioni interne espresso dal capobastone Zappia durante il summit di Montalto del 1969 fa pensare ad una crisi degli organi di coordinamento o alla necessità di superare un conflitto interno all'organizzazione. Sembra ragionevole concludere però, alla luce di quanto detto finora, che tale invito si inserisse nell'ambito di precedenti tentativi di coordinamento unitario e verticistico e probabilmente nell'ottica di una qualche continuità nella struttura organizzativa. Riconoscerne, infatti, l'eventuale debolezza e carenza di legittimità non sembra in ogni caso minare la plausibilità della continuità organizzativa della 'ndrangheta, né la sua unitarietà o la sua ferma volontà di percepirsi e organizzarsi all'interno di una struttura comune.

Fare riferimento alla Sicilia può essere utile. Come si sta qui cercando di rilevare per la 'ndrangheta, anche l'organizzazione mafiosa è stata caratterizzata da una continuità relativa nella propria struttura gerarchica, il che non significa che i gruppi mafiosi palermitani e siciliani siano rimasti soggetti al controllo di organi direttivi sempre uguali a se stessi. L'instabilità e i

---

<sup>425</sup> Corrado Alvaro, *Ultimo diario (1948-1956)*, Milano, Bompiani, 1966, cit. p. 120.

<sup>426</sup> Id, *Angelino*, in *Settantacinque racconti*, Bompiani, Milano, 1955, p. 487.

conflitti interni sono una caratteristica delle organizzazioni mafiose e sottopongono, perciò, le stesse strutture di vertice ad alterne vicende e fortune. In ogni caso, anche in Sicilia, si registrano dalle origini tentativi di coordinamento e tentativi di centralizzazione che hanno dato corpo a strutture unitarie, le quali hanno esplicitato la loro funzione secondo paradigmi diversi a seconda delle fasi storiche e degli equilibri interni al potere criminale. Valga a questo proposito l'esempio della "Commissione" di Palermo che da "parlamento" mafioso fino ai primi anni '60, è diventato poi strumento di potere e governo collegiale in mano alle famiglie palermitane, per essere poi sottoposto alla "dittatura" personale di Riina e dei corleonesi.

Per quanto riguarda storicamente lo sviluppo di queste tendenze unitarie, queste furono rilevate fin dalle prime indagini sulla mafia a partire dall'Unità d'Italia. Utilizzando i risultati delle indagini di polizia del trentennio 1860-90, i criminologi Giuseppe Alongi e Antonino Cutrera affermarono fin da subito che la mafia avesse una struttura organizzata, tesi sbrigativamente rifiutata dai primi studi sociologici sull'argomento. Negli stessi anni post-unitari, e precisamente negli anni '70 dell'800, il prefetto di Palermo, Antonio Malusardi, intuì l'esistenza di una struttura unitaria nella quale si inquadravano le singole cosche locali e suggerì di unificare le indagini in corso contro le varie associazioni a delinquere sul territorio palermitano. Ma la sua intenzione venne ostacolata dal procuratore capo di Palermo, Carlo Morena, che, probabilmente molto vicino a personaggi mafiosi, preferì argomentare l'inesistenza di una struttura unitaria per la mafia siciliana, affossando la corretta intuizione del prefetto<sup>427</sup>. Nuove indagini svolte dal coraggioso e determinato ispettore Sangiorgi tra 1898 e 1900 avrebbero smentito, anche se con scarsi effetti pratici di lungo periodo, le argomentazioni di Morena. Sangiorgi descrisse, infatti, "una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni" e "divisi in gruppi", ognuno dei quali "regolato da un capo", e sostenne che "a questa compagine di malviventi" era "preposto un capo supremo"<sup>428</sup>. Sorprende la somiglianza con la struttura descritta da Buscetta al giudice Falcone, cosa che non lascia dubbi sulla continuità organizzativa della mafia siciliana e sulla tendenza all'unità e al coordinamento. Altri accertamenti sulla struttura unitaria e verticistica della mafia giunsero negli anni '30, quando nel corso della seconda repressione fascista, alcuni "propalatori" descrissero un'organizzazione "rigidamente gerarchica, piramidale e regolata da leggi interne e dure sanzioni"<sup>429</sup>. E le stesse caratteristiche furono rilevate anche nel secondo dopoguerra dal comandante dei Carabinieri di

---

<sup>427</sup> Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit., cit. pp. 102-109.

<sup>428</sup> *Rapporto Sangiorgi*, cit. in Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, cit. pp. 136-137.

<sup>429</sup> Vittorio Coco e Manoela Patti, op. cit. pp. 25-34, 63 64 e 136 e sgg.

Palermo, il quale parlò di “organizzazione interprovinciale occulta” con diramazioni nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Enna ed Agrigento<sup>430</sup>.

Nonostante tutti questi risultati investigativi, fino alle dichiarazioni rilasciate da Buscetta al giudice Falcone nel 1984, l'immagine dominante della mafia è stata quella di una realtà informale e non organizzata. Molti interessi hanno contribuito al successo di questa idea che non ha permesso per molto tempo che le verità acquisite da coraggiosi funzionari diventassero memoria storica e condivisa. Come giustamente osserva John Dickie a proposito dell'importanza del rapporto Sangiorgi, “non esiste una più avvincente illustrazione dell'antica incapacità dell'Italia di scorgere la realtà sulla mafia”<sup>431</sup>. Si ha l'impressione che in Calabria sia avvenuta la stessa cosa.

---

<sup>430</sup> Cfr. Paolo Pezzino, *Mafia, industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai nostri giorni*, Scandicci, La nuova Italia, 1995, pp. 189-195.

<sup>431</sup> John Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari, Laterza, 2007, cit. p. 93.

## **7. Crisi, inchieste, processi a metà degli anni '30. Verso la fine della stagione repressiva.**

### **7.1 Denunce, sospetti, delazioni.**

A metà degli anni '30, la situazione a Reggio Calabria non sembrava affatto pacificata. Anzi, seppur con incertezze e approssimazioni, la presenza criminale sul territorio lambiva le sfere alte delle istituzioni e la questura. Ai successi della repressione di quegli anni si accompagnarono, infatti, voci preoccupanti che lasciavano intravedere un'infiltrazione criminale più profonda negli assetti istituzionali del fascismo reggino, oltre che la presenza di grosse associazioni criminali nei circondari di Locri e Palmi, non toccati da una repressione paragonabile a quella che aveva interessato il circondario di Reggio. Denunce, sospetti, delazioni furono il tratto distintivo di ciò che succedeva all'interno del fascismo reggino tra il 1933 e il 1936.

Ad avviare questa stagione ci pensò un promemoria non firmato, attribuibile all'ala intransigente del fascismo provinciale, giunto a Roma, presso il segretario del PNF, nel 1933, mentre ci si apprestava a colpire la malavita cittadina. Nel documento venivano avanzate accuse pesanti contro la prefettura di Reggio e la federazione del Pnf: secondo gli estensori, le modalità peculiari di avvento e affermazione del fascismo nella "più meridionale delle province calabresi" aveva prodotto una chiara instabilità dei quadri e una totale mancanza di disciplina e coerenza interna, così che nel PNF provinciale si erano affermati solo gli interessi privati e di gruppo. Questa situazione non era per niente mutata nel tempo; trovava anzi una sponda nelle gerarchie politiche e istituzionali: il prefetto Carini, lo stesso che aveva firmato nel 1928 la circolare con la quale metteva in guardia podestà e segretari comunali non in linea con la disciplina del regime, e sotto il cui mandato si era svolta la prima repressione della malavita, veniva accusato "di avere abbandonato completamente la direzione della provincia dal lato amministrativo al Comm. Longo e dal lato politico al Cav. Rag. Sigillò". Il primo, "vice prefetto", veniva indicato come "convinto antifascista ... imparentato con esponenti della malavita"; il secondo, Giuseppe Sigillò, "ragioniere capo della prefettura", era descritto come "l'eminenza grigia della provincia", colui che gestiva le vere leve del potere, tanto che i podestà e i segretari politici, secondo gli estensori del promemoria, dovevano "a lui la nomina"<sup>432</sup>.

---

<sup>432</sup> *Pro memoria. Situazione politica della provincia di Reggio Calabria*, senza data, ACS, PNF, Spép, Reggio C., b. 17.

Nuove circostanziate accuse furono formulate in un'altra lettera, datata 4 giugno 1933, nella quale veniva descritto un sistema di corruzione, favori e clientele che avrebbe fatto capo al podestà di Melito Porto Salvo (nonché commissario di San Lorenzo e Bagaladi) e segretario amministrativo federale, Giuseppe Surfaro, accusato di essere un massone e di essere affiliato alla picciotteria. Secondo gli autori della lettera, il Surfaro – in accordo con il comm. Sigillò – avrebbe procurato del denaro al prefetto Carini e al Segretario Federale Pasquale Faraone, attraverso un giro cambiario con la Banca popolare, “estinguibile sugli affari della Prefettura e della Federazione”. In tal modo egli avrebbe posto sotto la propria influenza le massime istituzioni provinciali, esercitando un condizionamento tale sulla vita politica da arrivare a vendere gli incarichi amministrativi in accordo con la prefettura<sup>433</sup>.

Di fronte al ripetersi di questo tipo di segnalazioni e preoccupato per la situazione di Reggio Calabria, dove chiaramente si manifestava un certo disagio rispetto alla vita politica e amministrativa, Achille Starace lamentava che non si fosse provveduto ad effettuare “accertamenti precisi e definitivi”<sup>434</sup> e si rivolgeva, a tal proposito, al pisano Guido Buffarini Guidi, sottosegretario all'interno, che, nel luglio dello stesso 1933, confermava gran parte delle accuse, scrivendo che erano “di dominio pubblico” ed erano considerate fondate da gran parte della popolazione<sup>435</sup>. A proposito di Giuseppe Surfaro, che appariva come il personaggio più oscuro ed inquietante, aggiungeva:

La Prefettura e la Questura sono effettivamente agli ordini del Surfaro, il quale conduce a Reggio un trend di vita che difficilmente egli potrebbe giustificare con la rendita di quel poco che possiede a Melito Porto Salvo. Giuseppe Surfaro, a dire di tutti, è un giovane abbastanza malfamato (...). Notoriamente affiliato, assieme al proprio fratello, alla malavita che infestava ed infesta tuttora la provincia di Reggio Calabria, le alte cariche che indegnamente egli copre nel Partito e nell'Amministrazione Provinciale hanno scandalizzato la cittadinanza, la quale attribuisce questa immeritata ascensione del Surfaro a rapporti finanziari esistenti tra lui, il Prefetto Carini e il Segretario Federale Faraone<sup>436</sup>.

A seguito di queste segnalazioni, una formale richiesta di sostituire Surfaro nell'incarico di segretario amministrativo venne inoltrata da Starace al segretario Faraone nell'agosto del

---

<sup>433</sup> *Cenni biografici dei dirigenti e situazione politica della provincia di Reggio Calabria, riservata personale a S. E. Achille Starace, Segretario Nazionale PNF, Reggio Calabria, 4 giugno 1933, Ibid.*

<sup>434</sup> *Il segretario del PNF Achille Starace a S.E. Guido Guidi Buffarini, sottosegretario di Stato per l'Interno, riservata, 16 giugno 1933, Ibid.*

<sup>435</sup> La breve relazione non ha riferimenti a parte la data, 14 luglio 1933, ma è chiaramente la risposta di Buffarini Guidi alle lettere di Starace. Ibid.

<sup>436</sup> Ibid.

1933<sup>437</sup>, ma fu ritirata nel settembre successivo, perché Faraone si espose personalmente nel negare la fondatezza delle accuse, prolungando così lo stato di incertezza della politica provinciale. Ma è lecito credere che nuove denunce e più chiari accertamenti fossero giunti di lì a poco presso il Ministero dell'Interno e presso la segreteria del partito visto che, nel gennaio del 1934, il prefetto Carini venne sostituito dal nuovo prefetto Zattera e, nel maggio del 1934, venne rimosso dall'incarico il segretario federale Pasquale Faraone; al suo posto fu nominato l'abruzzese Giovan Battista Alessandri, il quale, molto impressionato dalla situazione morale e politica della provincia reggina, avrebbe mostrato, durante la sua permanenza a Reggio, una certa sensibilità nei confronti della presenza della criminalità organizzata sul territorio.

Insieme al prefetto e al segretario federale fu certamente allontanato anche il molto discusso Giuseppe Surfaro, visto che, nell'autunno successivo, il nuovo prefetto propose e ottenne la sua rimozione anche dalla carica di podestà, ribadendo le accuse e i *rumors* che ormai da oltre un anno lo riguardavano. Scriveva, infatti, che, pur in assenza di accertamenti precisi, "fra le amministrazioni comunali che la mutata situazione politica consigliava di esaminare e rivedere" c'era anche quella di Melito Porto Salvo, in quanto il podestà Surfaro era considerato un "elemento assai discusso, facente parte del gruppo dei maggioranti della cessata situazione" – quella cioè da poco sfiduciata da Roma – e "veniva financo segnalato come affiliato in passato alla malavita locale o almeno come protettore della medesima"<sup>438</sup>.

## **7.2 Tra "quieto vivere" e malavita. Gli allarmi del federale Alessandri.**

Mentre si consumava questa crisi all'interno dei vertici politici e istituzionali della provincia di Reggio, le forze inquirenti portarono a termine la maxi operazione antimafia con l'arresto, tra giugno e agosto 1934, di oltre 500 individui sospettati di appartenere alla malavita. Tuttavia, sia l'imponente operazione di polizia, sia la sostituzione dei vertici provinciali, per quanto rappresentassero l'uno un indiscutibile successo della repressione fascista e l'altro una coerente misura di cautela per fronteggiare la cronica debolezza politica del fascismo a Reggio

---

<sup>437</sup> Tale richiesta viene inoltrata il 4 agosto del 1933, seguita, a stretto giro di posta, da una richiesta di "esauriente risposta" sugli addebiti avanzati contro il Surfaro: *Giuseppe Surfaro. Riservata personale, Il segretario del PNF Achille Starace al Sig. Avv. Pasquale Faraone, segretario federazione fasci di combattimento Reggio Calabria, 4 agosto 1933*, e *Giuseppe Surfaro, Il segretario del PNF Achille Starace al Sig. Avv. Pasquale Faraone, segretario federazione fasci di combattimento Reggio Calabria, 24 agosto 1933*, Ibid.

<sup>438</sup> R. Prefettura di Reggio Calabria all'On MI, DGAC, Melito Porto Salvo, amministrazione comunale, Reggio Calabria, 10 novembre 1934, in ACS, MI, DGAM, Pcm, Melito Porto Salvo, b. 242.

Calabria, non si dimostrarono sufficienti a placare l'allarme relativo alle condizioni della pubblica sicurezza e alla capacità di fronteggiare la presenza criminale sul territorio. Veloci ma ripetuti allarmi giunsero a Roma dal nuovo segretario federale.

Giovan Battista Alessandri – nato a Chieti, fiumano, squadrista antemarcia, iscritto al PNF dal 1921 – era completamente estraneo all'ambiente reggino: destinato ad una sede difficile, è facile immaginare il suo sconcerto per lo stato morale e politico della provincia e la sua ferma volontà di non soprassedere di fronte alle persistenti manifestazioni della presenza della criminalità organizzata. Nelle sue ripetute denunce, arrivò a puntare il dito anche contro la questura e i carabinieri, segnalando che, per via di relazioni e parentele contratte e per quella particolare tendenza al "quieto vivere", spesso allentavano vigilanza e repressioni, lasciando immutate alcune dinamiche sociali e le particolari condizioni di ambiente.

In occasione di un atto di vandalismo a Cittanova, ai danni di un albero in memoria di Arnaldo Mussolini, il federale Alessandri, con una nota del febbraio 1935 diretta ad Achille Starace, espresse il sospetto che potesse trattarsi di un gesto di qualche esponente della malavita<sup>439</sup> e, in una comunicazione successiva, inviata quattro giorni dopo anche al capo della polizia Arturo Bocchini, enfatizzò l'esigenza di una più stringente opera di epurazione sociale e politica, sottolineando l'incapacità e le mancanze, al riguardo, delle locali forze inquirenti:

è confermata ancora una volta la necessità che le Autorità di P.S. approfondiscano l'opera di epurazione nell'ambiente in cui è necessariamente più difficile e lenta l'opera di epurazione politica. Non pare adempita ad una tanto necessaria operazione la Questura di Reggio che, con i suoi uomini in massima parte nativi di qui o qui da lungo tempo residenti ed imparentati, forma per certi riguardi un ambiente non dotato della necessaria libertà di movimento nei riguardi del superstite malcostume morale e politico della Provincia<sup>440</sup>.

A stretto giro di posta, giunse ad Arturo Bocchini un appunto in cui Giovan Battista Alessandri, che sperava di poter conferire a voce anche con Achille Starace, rinnovava le preoccupazioni sulle insufficienze della repressione e esprimeva in termini più chiari che il malcostume morale di cui riferiva nelle sue note era in stretta relazione con la presenza della malavita:

---

<sup>439</sup> *Il Segretario Federale Giovanni Alessandri a S. E. Achille Starace, segretario del PNF, Reggio Calabria, 09 febbraio 1935*, in ACS, PNF, Spem, Reggio Calabria, cit.

<sup>440</sup> *Il Segretario Federale Giovanni Alessandri a S. E. Achille Starace, segretario del PNF, Reggio Calabria, 14 febbraio 1935*, Ibid.

La lotta contro la malavita nei vari paesi (malavita che talvolta si abbandona anche a manifestazioni di carattere politico) non è sempre condotta con la necessaria energia e in modo preventivo dalle autorità di P.S. Taluni funzionari, che sono del luogo o sul luogo hanno contratto parentele e amicizie, sono nella migliore delle ipotesi amanti del quieto vivere<sup>441</sup>.

Le segnalazioni e gli allarmi lanciati dal segretario federale spinsero il Ministero dell'interno ad affidare, nel marzo 1935, all'ispettore generale comm. D'Orazi un'ispezione sulla questura di Reggio. Giovanni Alessandri colse l'occasione per ripetere e circostanziare le sue denunce sulla Questura di Reggio, composta prevalentemente da individui che, nativi del luogo o residenti in Calabria da molto tempo, avevano contratto amicizie e parentele con pregiudicati o elementi vicini alla criminalità: ciò non offriva quelle "garanzie di serenità e scioltezza", necessarie nell'azione di polizia, e ritardava o intralciava, di conseguenza, l'opera di epurazione che, a dispetto delle retate della fine degli anni '20 e della imponente operazione di arresti a Reggio, il segretario Alessandri continuava a ritenere "necessaria". Le sue denunce non risparmiarono il capo della polizia provinciale: il questore Aldo Rossi, infatti, assegnato alla sede di Reggio nel 1929, e dunque certamente in prima linea negli anni della prima repressione, era ritenuto molto vicino al solito Giuseppe Surfaro, messo fuori dai ranghi solo un anno prima a causa delle insistenti vociferazioni di una sua connivenza con la malavita di Melito Porto Salvo. Concludeva, il segretario federale, esprimendo il convincimento che dalla repressione della criminalità si dovesse muovere verso un "energico ed oculato rastrellamento di quei residui del malcostume morale e politico" che ancora affliggevano alcuni paesi della provincia di Reggio, "rendendo non di rado penosa l'opera di rieducazione politica delle popolazioni"<sup>442</sup>.

Nonostante le insistenze del federale Alessandri, gli accertamenti dell'ispettore D'Orazi condussero ad un nulla di fatto. Da più parti vennero elogiate, infatti, la correttezza e l'indipendenza del questore Rossi ed encomi all'azione dei funzionari di PS giunsero anche dal sostituto procuratore di Reggio Calabria Francesco Panetta, il quale, a differenza di Giovan Battista Alessandri, affermava "che la lotta contro la malavita" non trovava tregua e che, piuttosto, bisognava rallentare l'attività della polizia, la quale, nel volgere di poco tempo, aveva condotto in giudizio "dieci vaste associazioni a delinquere"<sup>443</sup>.

---

<sup>441</sup> *Il Segretario Federale Giovanni Alessandri a S. E. Arturo Bocchini, Reggio Calabria, 26 febbraio 1935, Ibid.*

<sup>442</sup> *Il Segretario federale Giovanni Alessandri a S. E. Achille Starace, segretario nazionale del PNF, Reggio Calabria, 12 marzo 1935, Ibid.*

<sup>443</sup> *Situazione politica e della PS a Reggio Calabria, L'ispettore generale di PS D'Orazi a S. E. il capo della polizia, Roma, 15 marzo 1935, ACS, MI, DGPS, Dpps1963, b. 179.*

Il clima si mostrava perciò incerto; i giudizi sulla situazione reggina contraddittori ed oscillanti: alle denunce del federale Alessandri si contrapponevano i successi repressivi. C'era del vero in entrambe le posizioni. Le forze inquirenti avevano prodotto risultati notevoli nell'azione di contrasto delle numerose associazioni a delinquere, ma, nonostante ciò, come già rilevato, le manifestazioni criminali non accennavano a scomparire, grazie anche all'esiguità di alcune pene. Inoltre la repressione si era concentrata su una porzione di territorio, quella della fascia aspromontana che circonda Reggio Calabria, mostrando meno continuità, incisività e coerenza in altri territori, come per esempio il circondario di Palmi e di Locri.

Infine, bisogna rilevare un elemento che è possibile riscontrare tra le righe delle comunicazioni del federale Alessandri: al di là degli innegabili successi di molte indagini, a preoccupare il federale erano, da una parte, le manifestazioni politiche della malavita, che di fronte alla repressione cominciava a manifestare una più chiara opposizione alle organizzazioni del regime, esercitando pressioni sulla popolazione e soprattutto sui giovani, e, dall'altra, il superstite "malcostume morale e politico", che rimandava al persistere di pratiche politiche clientelari in cui gruppi contrapposti si contendevano le cariche amministrative per farne un uso privato, rendendo del tutto fragile ed aleatorio il concetto di legalità e minando l'adesione della popolazione al principio dello stato erogatore equo di diritti e doveri.

In questo stato di cose, come abbiamo avuto più volte modo di rilevare, la mediazione violenta e mafiosa giocava un ruolo non irrilevante. Il federale Alessandri evidentemente riteneva – anche alla luce della crisi che prima del suo arrivo aveva attraversato prefettura e federazione del PNF – che quest'ordine di cose doveva ancora persistere, nonostante i molti accertamenti giudiziari. E probabilmente era della stessa idea il procuratore Giuseppe La Cava di Messina, che nell'ottobre del 1935, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, dipingeva un quadro decisamente meno roseo e più articolato di quello tratteggiato dal sostituto Panetta. Nella sua relazione, l'appello ai podestà e l'accento all'importanza della scelta oculata delle persone alle quali affidare il potere amministrativo erano sicuramente i passaggi in cui più chiaramente, seppur con i toni e le forme di un discorso solenne e formale, si faceva riferimento alle responsabilità politiche che a livello locale permettevano la sopravvivenza di reti politico-mafiose:

La triste piaga dell'omertà e della malavita organizzata ed associata esiste ancora purtroppo, per quanto circoscritta, nella massima parte, al circondario di Reggio Calabria. (...)L'azione di prevenzione e di repressione va qui maggiormente intensificata pur senza ricorrere ad esagerazioni e ad inutili asprezze. Con

tenacia, con risoluta energia, colpendo giusto ed inesorabilmente, con nessun riguardo verso le persone comunque macchiate di reati di malavita, facendo inoltre assidua e diffusa opera di persuasione, educazione, istruzione ed assistenza (materiale e spirituale), si potrà e si dovrà giungere ad un radicale risanamento. Non ho bisogno di eccitare lo zelo delle autorità giudiziarie, di polizia e dell'Arma benemerita, che so con quanta abnegazione e con quanto amore esse accudiscono a questa santa opera di epurazione. Vorrei fare appello al senso di civismo delle altre autorità ed istituzioni, amministrative, scolastiche, ecclesiastiche, soprattutto dei Podestà e dei Segretari e Fiduciari politici, i quali, conoscendo più da vicino cose e persone, hanno maggiormente modo di scoprire il male ove si nasconde. Scopertolo, hanno l'obbligo di apprestarvi subito o di suggerire a chi spetta il rimedio meglio adatto per guarirlo e per far sì che più non ritorni. Da ciò la particolarissima importanza che in siffatte condizioni ambientali viene ad assumere la scelta dei Podestà e dei preposti ad altri uffici e cariche nelle organizzazioni del Regime<sup>444</sup>.

Ulteriori e più chiare conferme di questo stato di cose sarebbero giunte nel corso del 1936, grazie ad un'ulteriore ispezione sulle condizioni della PS a Reggio e alla chiusura di alcuni importanti processi che avevano suscitato un certo clamore.

### ***7.3 "... in relazione alle condizioni di ambiente". L'Inchiesta Pennetta del 1936.***

Nel luglio del 1936, il Ministero dell'Interno affidò all'ispettore generale Epifanio Pennetta il compito di condurre una nuova ispezione sulle condizioni della Pubblica Sicurezza a Reggio Calabria<sup>445</sup>. I risultati della sua missione offrirono, stavolta, degli spunti di analisi più concreti per spiegare le differenti contraddittorie vedute rispetto ai successi dell'opera repressiva svolta fino a quel momento.

In occasione della visita di Pennetta a Reggio Calabria, un quadro ottimistico della situazione fu delineato dalla penna del Questore Rossi, il quale, "interessato a calcare la mano per enfatizzare la riuscita della sua opera repressiva"<sup>446</sup>, ripercorse i successi ottenuti contro la malavita e descrisse uno scenario in costante miglioramento. Ma fu lo stesso Pennetta a parlare, in relazione alle dichiarazioni di Rossi, di "una visione troppo ottimista delle condizioni della pubblica sicurezza nella provincia". Nella sua ricostruzione l'ispettore accennava

---

<sup>444</sup> Corte di Appello di Messina, Assemblea generale del 30 ottobre 1936, *Relazione statistica dei lavori giudiziari compiuti nel distretto di Messina esposta dal procuratore generale Giuseppe La Cava*, Stab. Tip. "Eco di Messina", Messina 1935, cit. p. 19.

<sup>445</sup> *L'ispettore generale di PS Epifanio Pennetta a S. E. il capo della polizia, Roma, 10 luglio 1936*, ACS, MI, DGPS, Dgps1963, b. 174.

<sup>446</sup> Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia*, cit. p. 102.

all'aumento delle rapine, ma anche alla diminuzione, rispetto al quinquennio precedente, del numero degli omicidi, il che però, come si può facilmente evincere, non necessariamente significava una riduzione della presenza della malavita, ma semplicemente una sua minore esposizione, sia per effetto delle azioni di polizia che per paura dell'eventuale repressione. Inoltre, la mancanza del vincolo associativo, che si sarebbe registrata, secondo il questore, nella consumazione "delle diverse forme dei reati tipici della regione calabrese"<sup>447</sup>, veniva indirettamente smentita dalla ricostruzione dell'omicidio del pregiudicato Paolo Agostino<sup>448</sup>, il quale, accusato di non aver rispettato la regola del silenzio, era stato ucciso dai suoi stessi ex compagni, affiliati all'associazione a delinquere di Cirella. Come in altre circostanze, il reato di sangue aveva dato avvio alle prime indagini contro la criminalità organizzata e, sulla base dei primi risultati, Epifanio Pennetta ritenne opportuno aggiungere qualche appunto interessante:

La Compagnia CC. RR. Di Locri ha fermato, finora, novanta persone, tra le quali la guardia municipale di Cirella, ottenendo la confessione del capo della malavita di Cirella e di altri affiliati. (...) il capo della malavita di Cirella ha nella sua piena confessione accennato anche all'esistenza di nuclei di malavita associati in altri comuni dell'ex circondario di Locri. La circostanza, poi, che alla triste adunanza in Cirella intervenne la rappresentanza del Comune di Oppido Mamertino, che si trova sull'altro versante, nella giurisdizione dell'ex circondario di Palmi, induce a ritenere che tra alcune malavite locali vi siano delle interferenze, pur non essendo risultato, finora, che le stesse siano interdipendenti tra loro. Tali associazioni, pur non rivestendo la gravità di quelle siciliane, vanno individuate e stroncate<sup>449</sup>.

Il processo per l'omicidio Agostino si chiuse presso la Corte di Assise di Locri solo nel 1939, accertando la correttezza delle informazioni già fornite dal Pennetta e l'esistenza del vincolo associativo<sup>450</sup>. Nel comune di Platì e specialmente nella frazione di Cirella, un'associazione a delinquere esisteva da tempo: essa "aveva potuto spiegare la sua azione nefasta, senza farsi molto notare, essendo stata favorita dall'indole mite e paziente dei cittadini e dalle speciali condizioni dell'abitato", che distava circa 12 km dal capoluogo del comune, mancava di strade rotabili e si trovava isolato in mezzo a campagne impervie, non vigilate dalla polizia giudiziaria. Di fronte alle manifestazioni criminali che si erano susseguite nel tempo, scrivevano i giudici,

---

<sup>447</sup> *Pro memoria del Questore comm. Rossi, s.d., ACS, MI, DGPS, Dpps1963, b. 174.*

<sup>448</sup> Di questo omicidio, che porta alla scoperta di una vasta associazione a delinquere, parla anche John Dickie, *Blood Brotherhoods*, cit. pp. 317-333.

<sup>449</sup> *L'ispettore generale di PS Epifanio Pennetta a S. E. il capo della polizia*, cit. L'intuizione sull'interdipendenza delle varie cosche tra di loro, come sappiamo è corretta, ma il Pennetta scrive questo report prima delle sentenze del 1937-38 che, scaturite dall'arresto dei quattrocento affiliati, portano alla luce il "Criminale" e il Gran Criminale".

<sup>450</sup> ASCZ, CAssLo, *Sentenza Macrì Francesco + 141, 6 settembre 1939, b. 4.*

“non era da dubitarsi che il disordine dovesse attribuirsi alla malavita”<sup>451</sup>. Tuttavia, invece di affrontare la presenza mafiosa con una massiccia operazione di polizia, al fine di arrestare il più alto numero possibile di sospettati, l’autorità politica, a differenza che nel circondario reggino, aveva preferito ricorrere alle misure preventive di polizia contro solo due affiliati: si trattava del capo Ferdinando Polito, inviato ad Ustica per tre anni <sup>452</sup>, e proprio di quel Paolo Agostino che poi sarebbe stato ucciso<sup>453</sup>.

Rispetto ai 141 individui, di cui 35 ritenuti colpevoli, condotti di fronte alle Assise di Locri nel 1939, questa misura di confino per soli due individui nel 1934 si rivelò piuttosto insufficiente. Nello stesso periodo in cui nel circondario di Reggio si stavano conducendo importanti operazioni contro la malavita, nella zona ionica della stessa provincia sembrava mancare una visione chiara e una coerente e incisiva azione di contrasto contro le associazioni a delinquere presenti sul territorio, che invece, come con buona intuizione sottolineava lo stesso Pennetta, erano diffuse e probabilmente interdipendenti<sup>454</sup>. Non sorprende dunque che, nonostante il confino del boss e quello di Paolo Agostino, l’associazione di Cirella continuasse la sua azione e cercasse, per evitare nuove misure di contrasto, di organizzarsi in modo tale da non richiamare l’attenzione delle forze inquirenti. Emblematica a tal proposito la scelta del nuovo capo, che ricadde significativamente su una persona ancora sconosciuta agli inquirenti e soprattutto facoltosa – a differenza del Polito che era invece contadino a giornata<sup>455</sup>:

L’allontanamento di Polito Ferdinando rese necessaria nell’associazione, la nomina di un nuovo capo, e, siccome l’autorità politica aveva acquistato piena certezza che l’associazione esisteva, e non era disposta a sciogliersi, gli associati ritennero che, per tenere celata quanto più era possibile l’azione del sodalizio, dovesse chiamarsi alla carica di capo un uomo nuovo, un uomo *non in vista* (fu questa l’espressione

---

<sup>451</sup> Ibid.

<sup>452</sup> Cfr. ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Ferdinando Polito, b. 113.

<sup>453</sup> *Sentenza Macrì Francesco + 141, cit.*

<sup>454</sup> È questo un aspetto che ben conoscevano anche i carabinieri già nel 1933-34. Nella *Proposta di assegnazione al confino di polizia a carico di Polito Ferdinando fu Giuseppe da Cirella di Plati*, inviata dalla Tenenza di Gerace alla Questura di Reggio Calabria l’11 gennaio 1934 si legge che Polito Ferdinando “per l’attività che svolge nel campo della delinquenza non solamente della frazione, ma dell’intero comune e di quelli limitrofi, deve ritenersi senz’altro elemento socialmente pericoloso”. È chiaro il riferimento all’esistenza di una rete criminale. I carabinieri dichiarano, tuttavia, la difficoltà di condurre l’associazione di fronte all’autorità giudiziaria: “[Polito] è il capo dell’associazione per delinquere contro il patrimonio e la persona esistente nella frazione di Cirella sulla quale l’Arma, malgrado le più diligenti indagini, non è riuscita a raccogliere sufficienti prove perché costantemente ostacolata dalla presenza in luogo del Polito. Egli, infatti, per il carattere assai violento, prepotente e molto impulsivo, capace di qualsiasi cattiva azione, incute timore su quella pacifica popolazione la quale per non subire gravi vendette da parte di costui, si astiene dal fornire all’Arma le prove necessarie per essere deferito alla competente autorità”. Il verbale è in ACS, MI, DGPS, Ccm, Polito Ferdinando, cit.

<sup>455</sup> Cfr. la *Cartella biografica di Polito Ferdinando*, Ibid.

adoperata) il quale, non conosciuto per precedenti penali e non sospettato per le sue condizioni economiche e sociali, potesse dirigere l'associazione con tutta tranquillità d'animo e con sicurezza di buon'esito nelle operazioni da intraprendere<sup>456</sup>.

Si potrebbe concludere che, come osserva Salvatore Lupo per la mafia degli anni '30, anche la criminalità organizzata calabrese, in quel periodo, volesse indossare "la maschera dei galantuomini"<sup>457</sup> per trovare protezioni e celarsi dietro l'insospettabilità delle classi più elevate, grazie anche all'antico pregiudizio che dipingeva la criminalità in Calabria come un fenomeno esclusivamente popolare, frutto della povertà e del sottosviluppo. Restava il fatto che l'associazione di Platì, nonostante la consapevolezza dei carabinieri, non venisse fronteggiata con adeguate misure per colpirne gli affiliati: il solo confino degli uomini più in vista ebbe, infatti, come unico effetto quello di spingere gli altri associati a ridurre la visibilità e a camuffarsi maggiormente nelle pieghe sociali. Alla luce di queste riflessioni, non è un caso che, nella sua relazione, Epifanio Pennetta concentrasse la sua attenzione soprattutto sul circondario di Locri e su quello di Palmi, meno battuti dall'azione repressiva dispiegata a partire dal 1927: il funzionario riteneva che fosse necessario "riaprire subito gli uffici di PS" delle due zone e, "se possibile, anche quello di Villa S. Giovanni", destinando ai rispettivi circondari squadriglie di agenti che la questura di Reggio non era in grado di fornire per via dell'esiguità del personale<sup>458</sup>.

D'Altronde, le preoccupazioni per la presenza della malavita nei circondari di Locri e di Palmi venivano espresse anche dal procuratore generale della Corte di Appello di Catanzaro, competente sui distretti ionico e tirrenico della provincia di Reggio Calabria. Mentre, il 30 ottobre, il procuratore di Messina Giuseppe la Cava mostrava apertamente fiducia rispetto alle condizioni del circondario di Reggio<sup>459</sup>, il procuratore Teucro Brasiello, suo corrispettivo della Corte di Catanzaro, ad un giorno di distanza, usava toni più allarmanti per le aree sotto la sua giurisdizione. Sosteneva, infatti, che, specialmente a Locri, imperversavano "le associazioni delittuose, con diramazioni a Palmi" e che, da un procedimento in corso, risultava che vi fossero

---

<sup>456</sup> ASCZ, CAssLo, *Sentenza Macrì Francescantonio + 141, 06 settembre 1939*, b. 4.

<sup>457</sup> Salvatore Lupo, *Introduzione*, in «Meridiana», *Mafia e Fascismo* cit., pp. 13-14.

<sup>458</sup> *L'ispettore generale di PS Epifanio Pennetta a S. E. il capo della polizia*, cit.

<sup>459</sup> Corte di Appello di Messina, *Assemblea generale del 30 ottobre 1936, Relazione statistica dei lavori giudiziari compiuti nel distretto di Messina esposta dal procuratore generale Giuseppe La Cava*, Stab. Tip. "Eco di Messina", Messina 1936, cit. p. 20.

affiliate “persone d’ogni ceto, anche piccoli possidenti”<sup>460</sup>, il che non poteva che aprire scenari inquietanti. Ma le associazioni a delinquere, oltre ad avere una collocazione sociale trasversale e interclassista, avevano spesso anche strette relazioni con la classe politica, come suggeriva quel richiamo al malcostume morale e politico di cui scriveva con insistenza il federale Alessandri. A questo proposito, Epifanio Pennetta spiegava da dove originasse l’ottimismo che era possibile riscontrare nelle varie relazioni delle forze di polizia e dei carabinieri: “le condizioni della PS nella provincia”, scriveva, erano “ritenute soddisfacenti in relazione alle condizioni di ambiente”; tali condizioni di ambiente venivano chiarite con una secca nota sul fatto che “il podestà di Staiti” fosse “implicato in una delle associazioni a delinquere”<sup>461</sup>. Questo appunto, posto tra parentesi e non approfondito, era tuttavia abbastanza emblematico dello stato in cui in molti casi versava ancora il PNF nel 1936.

Il podestà di Staiti era il cav. Francesco Violi, uomo benestante – a giudicare dal titolo che precedeva il nome e dagli obblighi di imposta che gli venivano contestati<sup>462</sup> - da lungo tempo alla guida del comune: egli, infatti, iscritto al PNF dal 1922, aveva ricoperto la carica di sindaco prima di ricevere l’incarico podestarile. L’affermazione di Pennetta si basava sul fatto che l’arma dei carabinieri, nell’aprile precedente, aveva segnalato degli indizi che lo additavano come possibile affiliato e “come mandante di un omicidio” consumato molti anni prima<sup>463</sup>. Tali sospetti avrebbero trovato nel tempo la loro conferma: a definire ancora meglio la sua appartenenza alla malavita con funzione di capo, infatti, sarebbe giunta, a distanza di due anni, una comunicazione del procuratore di Locri, che annunciava la riapertura di alcuni vecchi procedimenti per omicidio e il mandato di cattura per il podestà Violi e numerosi altri affiliati, “ritenendo tale cattura tanto più necessaria, in quanto ad averla omessa nei confronti dei principali responsabili” si doveva “in gran parte il naufragio delle precedenti istruttorie, condotte tra insidie e difficoltà”:

È indispensabile che l’istruttoria proceda ora serrata e senza soste, per non dare agio e modo agli imputati, ricchi di mezzi, di relazioni e di parentele, d’intricare nuovamente la matassa che i Carabinieri e l’autorità giudiziaria, con lavoro paziente ed attraverso difficoltà senza precedenti, han cercato di dipanare. E la

---

<sup>460</sup> Corte di Appello di Catanzaro, Teucro Brasiello, *Il rinnovamento giuridico nell’Italia Imperiale e Fascista e l’opera della Magistratura delle Calabrie nell’anno XIV. Discorso pronunciato al 31 ottobre 1936, in occasione della inaugurazione dell’anno giudiziario 1936-37 – XV dell’E.F.*, Catanzaro 1936, cit. pp. 31-32.

<sup>461</sup> *L’ispettore generale di PS Epifanio Pennetta a S. E. il capo della polizia*, cit.

<sup>462</sup> Il prefetto comunicava al Ministero dell’Interno che il Violi era moroso per oltre trentacinquemila lire rispetto agli obblighi d’imposta. *Staiti, amministrazione comunale, R. Prefettura di Reggio Calabria al MI, DGAC, 20 aprile 1936*, ACS, MI, DGAC, Pcm, Reggio Calabria, Staiti, b. 244.

<sup>463</sup> *Ibid.*

giustizia assume ora una ben grave responsabilità verso le popolazioni dei diversi comuni del mandamento, che vivono perplesse per l'impunità che una vasta associazione a delinquere si è, finora, assicurata"<sup>464</sup>.

Quello di Francesco Violi, messo in veloce evidenza dall'ispettore Pennetta, non era l'unico caso che in quella stessa tornata di tempo avrebbe dato prova del fatto che le preoccupazioni del federale Alessandri sulla resistenza della malavita e sulle insufficienze della repressione fossero fondate.

#### **7.4 Il processo delle "tre fosse"**

Nel suo secondo periodo come federale a Reggio, Giovanni Alessandri riprese ad inviare segnalazioni sull'aumento della delinquenza nella provincia<sup>465</sup>, rendendo ancora più esplicito il fatto che alla presenza della malavita sul territorio fosse legata una pessima qualità della vita sociale e politica. E ciò soprattutto a livello locale, dove i "signorotti paesani si mostravano "inquieti, attaccabrighe e rissosi"<sup>466</sup>.

Gaetano Cingari ritiene che il giudizio del federale Alessandri fosse influenzato dallo svolgimento del processo delle "tre fosse", conclusosi con la fucilazione di tre dei cinque imputati. La sentenza, emessa nell'agosto del 1936, pose fine una complicata ed intricata vicenda nella quale faceva capolino la malavita<sup>467</sup>. Il nome del processo era legato alle tre fosse scoperte nel greto dei torrenti di Reggio Calabria, due delle quali erano servite "per occultare i cadaveri" di due giovani vittime, mentre la terza, rinvenuta vuota, era stata preparata in vista di un terzo omicidio<sup>468</sup>. Il movente del primo assassinio, quello di Maria Teresa Ferrante, consumato la notte tra il 6 e il 7 maggio 1933, non era ascrivibile a motivi di malavita, ma a questioni private e ad odi familiari: fu la matrigna della giovane, infatti, a volere la soppressione

---

<sup>464</sup> *Riapertura dei procedimenti relativi agli omicidi Iozzo Guglielmo e Bertone Maria, Regia procura di Locri al proc. Generale del Re, Catanzaro, 6 agosto 1938, ACS, MGG, Dgap, Uffici I-II-III, 1938, b. 6, ff. 8-237.*

<sup>465</sup> *Il segretario Alessandri a S. E. Achille Starace, segretario del PNF, Reggio Calabria, 16 ottobre 1936, ACS, PNF, Spem, Reggio C., cit.: "Alcuni episodi di delinquenza da un certo tempo fanno pensare che vi sia una certa ripresa di quella attività criminosa che, come si rileva dalle statistiche giudiziarie, stabilisce per questa provincia un poco desiderabile primato. Più che una accentuazione della comune delinquenza si tratterebbe, anche a giudizio delle autorità, di un certo ripreso vigore di quelle consorterie locali sulle quali soltanto l'energica azione delle organizzazioni fasciste può agire in modo risolutivo. Pare che al capoluogo sia sfuggito in questi ultimi tempi il controllo della provincia tanto da far rallentare quell'azione vigilatrice ed educativa del Partito che è indispensabile per i centri un tempo interessati dalla malavita."*

<sup>466</sup> *Ibid.*

<sup>467</sup> *ASME, CAssRC, Sentenza Artuso Antonietta + 4, 18 agosto 1936, b. 445 (inedita).*

<sup>468</sup> *Gaetano Cingari, Reggio Calabria, cit. p. 335.*

della figliastra, in quanto quest'ultima aveva fondatamente sospettato di lei come mandante del tentato omicidio del padre, maturato in seguito a problemi coniugali. L'esecuzione dell'omicidio fu, però, appaltata ad un "camorrista", Antonino De Stefano, il quale, rispettando il proprio dovere in seno all'associazione, chiese l'autorizzazione al capo di società, Francesco Mandalari, che non si limitò a dare la sua approvazione, ma affiancò al De Stefano il suo protetto, Amedeo Recupero<sup>469</sup>. La vicenda scivolò presto nello scabroso: Mandalari, infatti, nell'autorizzare l'omicidio della povera Maria Teresa, "esprese il desiderio di possederla e tenerla a sua disposizione due o tre giorni", manifestando in pieno la mentalità di violenza e di dominio comune soprattutto tra i gradi maggiori della malavita.

Francesco Mandalari è una figura tanto rivoltante quanto interessante ai fini della comprensione del fenomeno. "Pressoché analfabeta", "proveniente dai bassi fondi della malavita", un tempo bracciante, era diventato "poi cottimista e appaltatore" di lavori pubblici. Il suo profilo si completa in relazione al secondo omicidio di questa triste storia, consumato ai danni proprio di Amedeo Recupero, lo stesso che aveva partecipato all'esecuzione materiale dell'omicidio Ferrante. In giovane età Amedeo era stato accolto in casa del Mandalari e assunto da questi come operaio, oltre che affiliato alla malavita. Per questi motivi, il Mandalari aveva maturato su di lui un ascendente tale "da impedirgli di fidanzarsi con la sorella di quel Papisca che (...) nel 1932 aveva tradito l'associazione denunciando i nomi di molti compagni". In seguito all'omicidio Ferrante, Amedeo Recupero, vinto dal rimorso e dalla voglia di riscatto, si licenziò e fece partire una vertenza sindacale contro il suo stesso datore di lavoro e boss di malavita, con la minaccia di danneggiarlo nel cuore dei suoi stessi affari, rivelando, cioè, alcune delle malefatte di cui si era macchiato durante i lavori eseguiti per conto dell'impresa edile di proprietà di Nicola Giunta. Fu questo atto di insubordinazione a costargli la vita. Il Mandalari, infatti, dopo aver conciliato la vertenza sindacale per allontanare da lui i sospetti di un possibile movente, ne decretò l'omicidio, che fu consumato la notte del 17 ottobre 1933, esattamente con le stesse modalità del precedente omicidio Ferrante:

la esecuzione del Recupero è ripetizione di quella precedente della Ferrante, due colpi alla nuca alla prima, due colpi alla nuca al secondo; il terzo colpo finale alla prima vittima abbattuta, il terzo colpo finale all'altro; denudata l'una, denudato l'altro, buttata nella fossa l'una, buttato l'altro<sup>470</sup>.

---

<sup>469</sup> *Sentenza Artuso Antonietta + 4, cit.*

<sup>470</sup> *Ibid.*

Nonostante il tentativo, in parte riuscito, di sviare le indagini, facendo ricadere la responsabilità di entrambi gli omicidi su un povero innocente, gli inquirenti riuscirono a trovare la pista giusta, fino al punto di inchiodare Antonino De Stefano indurlo a testimoniare contro i suoi complici. Di fronte alla propria incriminazione nel 1936, Francesco Mandalari tentò di ricorrere a protezioni importanti. Egli confidava nell'appoggio di personaggi in vista di Reggio Calabria, sulla base di consolidate relazioni e del timore che era in grado di suscitare. Ad essere chiamato in causa fu direttamente il podestà di Reggio, l'avvocato Francesco Giunta, fratello dell'impresario di cui il Mandalari era cottimista. Come scrive Vittorio Cappelli, il podestà Giunta era una figura "sociologicamente nuova rispetto alla locale tradizione politico-amministrativa": era un "industriale molto facoltoso" e aveva "cariche significative nello scenario economico e sociale della città", in qualità di "presidente dell'Unione industriale, della commissione amministrativa del locale Ente Edilizio e della Stazione sperimentale per l'industria delle essenze e derivati agrumari"<sup>471</sup>. Gestiva, insomma, una serie di interessi che sicuramente facevano gola alla criminalità organizzata. Ma il clima che si era creato intorno ai due omicidi aveva suscitato tale "brivido di orrore e un senso di sgomento e di terrore" nella cittadinanza, che si può presupporre che, di fronte alle crescenti responsabilità di Francesco Mandalari ed in presenza di un'opinione pubblica così attenta alle sorti del processo, il podestà preferì lasciare quest'ultimo alle proprie sorti. Si presentò in aula solo il fratello del podestà, l'ingegnere Nicola Giunta, il quale riconobbe "la vita di femminiere del suo cottimista" e dichiarò di non poter né escludere né affermare "che lo stesso facesse parte della malavita"<sup>472</sup>.

La veloce ricostruzione della sentenza lascia ipotizzare un sistema di relazioni in cui la malavita si inseriva negli appalti dei lavori pubblici: non è possibile affermare se amministratori ed impresari ne fossero coscienti, tuttavia, i giudici si mostrarono risoluti nell'affermare che fosse di dominio pubblico l'appartenenza agli stati maggiori della malavita dell' "arricchito" Mandalari e che ciò gli avesse permesso di sfuggire ai rigori della legge per la consolidata pratica, nel ceto dirigente reggino, di salvare gli uomini più in vista della criminalità. La difesa contestò duramente tale affermazione, adducendo come prova che mai, nel corso delle numerose indagini degli ultimi anni, era emerso il nome del Mandalari tra quello degli affiliati, ma i giudici – oltre a riportare le dichiarazioni del vice questore Cavatore, secondo il quale non c'erano dubbi che il Mandalari fosse uno degli esponenti della malavita" – ritennero anche di

---

<sup>471</sup> Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia*, cit. pp. 99-100.

<sup>472</sup> *Sentenza Artuso Antonietta + 4*, cit.

dover spiegare come mai il suo nome non fosse risuonato fino a quel momento tra quelli degli appartenenti alla Famiglia Montalbano. In prima battuta, perciò, annotarono le seguenti considerazioni sulla capacità degli stati maggiori della picciotteria e delle classi dirigenti di celare la propria affiliazione e la propria vicinanza alla criminalità organizzata:

Nessuna meraviglia, perché se ne sono giudicate parecchie associazioni e mai tutti i nomi sono venuti fuori (...). Questa Assise ha condannato anche Podestà, che seppero celare il loro essere. In questa stessa sessione, con gli stessi difensori, nella causa precedente si rivelava che tal Filippo Mandalari, secondo eletto al Consiglio Comunale di San Lorenzo nella lista fascista del 1925, fu poi riconosciuto capo di malavita e autore di omicidio e condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. I maggioretti poi non si espongono, e, se agganciati, si presentano col certificato penale immacolato. Nessuna meraviglia quindi che il Cavatore non vide affiorare quel nome<sup>473</sup>.

Inoltre, a sostegno della specifica militanza criminale del Mandalari, i giudici ricostruirono un episodio che consideravano emblematico della pratica consolidata, specialmente nel passato, di risparmiare i rigori della legge agli uomini più in vista, i quali presumibilmente godevano delle più forti protezioni ed erano, perciò, in grado di conservare "immacolato" il certificato penale. Francesco Mandalari era stato, infatti, imputato per oltraggio contro i carabinieri insieme ad alcuni noti pregiudicati; il processo si era concluso con un'assoluzione, ma i giudici, ricostruendo le anomalie delle contraddittorie segnalazioni degli stessi carabinieri, concludevano che, semmai, quella assoluzione era frutto di un clima e di un ambiente in cui la malavita imperava ed era capace di condizionare apertamente anche il funzionamento della giustizia. La vicenda si era svolta in una bettola, dove Francesco Mandalari giocava d'azzardo con alcuni noti criminali, il che, stando alla regola secondo la quale "gli affiliati non debbono giocare con i cardoni (estranei)", rappresentava già una prova, secondo i giudici, che egli fosse un individuo ben inserito tra i ranghi mafiosi. Inoltre, inseguito all'intervento dei carabinieri per disperdere quella riunione di pregiudicati, i verbalizzanti non solo avevano descritto le aggressioni del Mandalari nei loro confronti, ma lo avevano addirittura rubricato come capolista, salvo poi ritrattare, durante l'udienza per direttissima, quanto essi stessi avevano messo nero su bianco, senza che nemmeno il maresciallo, intervenuto per eseguire gli arresti, ritenesse di dover smentire quell'ultima ingiustificata versione.

La spiegazione di questo strano atteggiamento, il giudici la trovarono in quella che definirono "Intelligenza dei tempi", ovvero nella consuetudine di un periodo in cui "le

---

<sup>473</sup> Ibid.

condizioni politiche” lasciavano che malavita esercitasse un dominio soverchiante e i suoi uomini più importanti fossero costantemente tutelati dai rigori della legge.<sup>474</sup> Il riferimento era al periodo liberale, secondo una retorica consolidata durante il regime fascista, ma, come si vede e come vedremo, anche negli anni ‘30 non mancavano gli episodi che lasciavano intravedere, pur in un clima attraversato da volontà repressive e di rinnovamento, la persistenza di queste consolidate relazioni politico-mafiose. Il federale Alessandri ne aveva avuto chiaro sentore e un’eco di questa convinzione si può chiaramente intravedere anche nelle parole pronunciate nel 1937 dal procuratore di Messina Rosario Giglio. È interessante leggere tra le righe del suo sibillino discorso: Rosario Giglio, pur riconoscendo la risoluta azione del fascismo contro la delinquenza associata, sembrava voler legare la carenza di fiducia nei confronti delle istituzioni e dei pubblici ufficiali ed i meccanismi corruttivi e clientelari ancora esistenti alla tradizionale e persistente presenza della malavita nella vita politica e sociale reggina. La struttura del discorso di Rosario Giglio – che richiamava volutamente sia le vecchie pratiche politico-mafiose del periodo liberale, sia le affermazioni di Mussolini contro lo stesso illegalismo fascista – e la constatazione della sopravvivenza di una mentalità diffusa – che spingeva anche i pubblici ufficiali a fare un uso privato della macchina statale – sembravano suonare come una velata denuncia di pratiche politiche e relazioni sociali che, seppur in maniera meno evidente, continuavano a contemplare rapporti con la delinquenza associata. Vale la pena, per capire il sotto testo contenuto tra le righe della relazione del procuratore Giglio, riportare una lunga citazione dal suo discorso. Secondo la sua opinione, si era in presenza, a Reggio, di una mentalità diffusa di sfiducia nei confronti delle istituzioni che bisognava in tutti i modi cercare di cambiare. Questa era, senza dubbio,

effetto delle consuetudini, dei sistemi imperanti sotto i governi democratici parlamentari, specie in tempo di elezioni quando spesso i delinquenti, gli appartenenti alla malavita erano veramente protetti. Uno di voi, o colleghi, ... debellatore delle pur troppo ancora esistenti ... associazioni a delinquere che hanno infestato la Calabria ..., mi ha narrato con nomi e date molti fatti da cui si rileva che delinquenti autentici, contro cui l’autorità giudiziaria aveva spedito mandato di cattura, in tempo di elezioni scorrazzavano a fianco di candidati governativi o concionavano nei pubblici ritrovi sicuri dell’impunità. (...) Gli associati erano potenti e protetti e parecchi giungevano anche a ricoprire cariche pubbliche; (...) alle associazioni si affiliavano i perversi per potere sfogare la loro libidine di sangue o per potere con mezzi illeciti raggiungere l’agiatezza o addirittura la ricchezza; e non raramente purtroppo alle associazioni prendevan parte per evitare vessazioni e vendette anche persone di classi elevate e di animo non del tutto corrotto le quali però, una volta irretite

---

<sup>474</sup> Ibid.

dalla fosca piovra eran pur esse costrette a volte a delinquere e sempre a sorreggere e proteggere i consociati non rifuggendo dal fare raccomandazioni e pressioni ai pubblici funzionari e dal rendere false testimonianze in giudizio. Per fortuna d'Italia il fascismo ha fortemente, risolutamente reagito e con tutti i mezzi ha mosso lotta senza quartiere alla delinquenza, specie a quella associata, raggiungendo già tangibili risultati. In passato, nella lotta dei partiti, tendendo ogni partito ad avere il maggior numero di proseliti senza andare troppo per il sottile, non rifuggiva come abbiamo visto dal proteggere anche il delinquente per amicarselo; oggi il Fascismo, partito totalitario che convoglia tutta la Nazione, non solo non ha bisogno di indulgere al disonesto e di raccomandarlo e proteggerlo, ma espelle dai suoi ranghi il fascista che se ne renda indegno, seguendo il pensiero e l'ordine del Duce il quale fin dal suo primo discorso di Capo del Governo, pronunciato alla Camera il 16 novembre 1922 anno I così si espresse: "Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poiché sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione". Ma quel che non fa il fascista, e molto meno il Gerarca fascista evoluto e cosciente che seguono la via diritta della morale e della giustizia, continuano a fare pur troppo molte altre persone anche colte nelle quali permane la passata mentalità secondo la quale sarebbe lecito al pubblico funzionario, al magistrato deviare dall'imperativo categorico della legge per favorire questo o quello. Ed è perciò che tuttodì si constata come continuino ad imperversare le raccomandazioni le quali sono veramente esiziali contribuendo ad alimentare quella sfiducia verso pubblici funzionari che più avanti ho lamentato<sup>475</sup>.

### **7.5 Il duplice omicidio Marino-Abenavoli.**

Altrettanto pertinente del clima da cui traevano ispirazione le affermazioni del federale Alessandri è il caso degli omicidi di Bruno Abenavoli e di Paolo Marino, compiuti l'uno a San Lorenzo e l'altro a Condofuri nel corso del 1927. Anche in questo caso la causale non era propriamente di malavita, ma risulta emblematica la disinvoltura nell'uso della violenza privata che la criminalità organizzata era in grado di offrire, e tanto più significativo è il fatto che a farne ricorso erano elementi delle classi dirigenti per scopi e vendette personali.

Il procedimento che condusse all'accertamento delle responsabilità del duplice omicidio si concluse solo nell'agosto del 1936, ben nove anni dopo la consumazione dei reati e dopo diverse e farraginose fasi istruttorie. Le indagini furono, infatti, riaperte più volte, perché i potenti mandanti, con lo scopo di coprire le proprie responsabilità, erano stati in grado in più occasioni di esercitare pressioni e condizionamenti sulle forze inquirenti e, in combutta con la

---

<sup>475</sup> Rosario Giglio, *Discorso inaugurale. Corte di Appello di Messina, Assemblea generale del 30 ottobre 1937*, a. XVI, Stab. Tip. «Eco di Messina», Messina 1937, cit. pp. 32-37.

malavita, di sviare le indagini su persone innocenti. Alla fine di questa trafila giudiziaria, ciò su cui non rimasero dubbi era il fatto che “i comuni di quella zona [fascia sud aspromontana, *nda*] erano infestati dalla malavita” e che “ad essa appartenevano o di essa si servivano i dirigenti”<sup>476</sup>.

Tutta la vicenda ebbe avvio con lo sfregio compiuto da Paolo Marino il 17 maggio 1925 ai danni di Francesco Saccà, su mandato di Bruno Abenavoli, affiliato alla Famiglia Montalbano, il quale voleva vendicare l'onore della propria sorella, bersaglio di infamanti vociferazioni<sup>477</sup>. Francesco Saccà non era uno qualsiasi, ma era figlio di Vincenzo Saccà, “allora sindaco di San Lorenzo”, cosa che rendeva il suo ferimento un atto grave “sia per lo squarcio lasciato al viso, sia per l'onta recata alla famiglia che comandava allora il paese”<sup>478</sup>. Questa maturò ovviamente propositi di vendetta: Bruno Abenavoli, mandante dello sfregio, fu ucciso nel gennaio 1927, mentre Paolo Marino fu freddato i primi di luglio del 1927. L'immagine terrificante che si ritrovarono davanti i carabinieri dà l'idea dell'accanimento simbolico sul corpo già inerme del ragazzo:

Il cadavere fu trovato ... con la faccia immersa nello sterco di bue, col viso sfregiato, alla guancia destra, (così com'era stato sfregiato il Saccà) col suo stesso pugnale conficcato nella tempia destra, con due ferite affumicate di pistola alla scapola sinistra e al fianco sinistro. I periti giudicarono che il Marino fu attinto prima dai colpi di pistola ... e che i colpi di pugnale furono inferti a corpo morto<sup>479</sup>.

Per l'omicidio fu fermato Pasquale Iacopino, capo della sezione di San Pantaleo. Egli effettivamente aveva concertato l'esecuzione del Marino con la famiglia Saccà, dopo aver informato, come prassi, il boss Giuseppe Abenavoli detto Spanò, capo dell'intera associazione di San Lorenzo<sup>480</sup>. I carabinieri, però, nel verbale dell'arresto del 2 luglio 1927 si limitarono a denunciare solo Iacopino, senza alcuna menzione della possibile causale dello sfregio Saccà, che

---

<sup>476</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Gurnari Fortunato + 7, 3 agosto 1936*, b. 445 (inedita).

<sup>477</sup> Francesco Saccà sosteneva che la sorella di Bruno Abenavoli avesse avuto rapporti con il parroco del paese. Bisogna evidenziare che esisteva certamente un aspro conflitto tra la famiglia Saccà e il parroco, Antonino Cordova, e che forse le infamanti accuse nei suoi confronti erano un modo per colpirlo. Gli odi si acuirono col tempo, visto che il parroco, a distanza di un anno, nel 1926, denunciò che il sindaco Vincenzo Saccà, padre di quel Francesco che stava facendo circolare voci sul suo conto, organizzò un attentato nei suoi confronti. Vincenzo Saccà fu prosciolto dalle accuse. *Incartamento relativo a una denuncia di Cordova Antonino contro Saccà Vincenzo*, contenuto in ASRC, CAssRC, *Processo Sgrò Paolo + 23, 1921*, b. 267 (inedito).

<sup>478</sup> *Sentenza Gurnari Fortunato + 7, cit.*

<sup>479</sup> *Sentenza Gurnari Fortunato + 7, cit.*

<sup>480</sup> Giuseppe Spanò risultava essere il capo della sezione di S. Lorenzo già nel 1921. *Processo Sgrò + 23, cit.*

avrebbe “potuto guidare il giudice verso una diversa istruttoria”<sup>481</sup>. Furono la madre dell’ucciso e il cognato Giacomo Iaria, milite della MVSN, a denunciare successivamente al giudice istruttore l’episodio e ad indicarlo come un plausibile movente. Furono riaperte, perciò, le indagini, ma la malavita si organizzò per deviare i sospetti sullo stesso Iaria, confidando anche sulla complicità del maresciallo dei carabinieri Calabrò, che subì per certo il condizionamento di Vincenzo Saccà. Questi, infatti, durante le indagini non mancava di andare a visitarlo frequentemente<sup>482</sup>, esercitando delle pressioni che lo indussero a dare credito a molti falsi testimoni, anche contro il parere dei suoi colleghi, e a dichiarare apertamente il falso. Nel verbale infatti, il maresciallo Calabrò presentava “lo Abenavoli Spanò” semplicemente come un “benestante di S. Lorenzo”, nonostante in precedenza fosse stato lui stesso ad arrestarlo “quale capo dell’associazione”, e mentiva spudoratamente sulla proprietà del pugnale trovato sul cadavere, verbalizzando, a sostegno della falsa pista fornita dalla malavita, che era stato “denunciato dallo Iaria, e che così si trovava scritto sui registri della caserma”<sup>483</sup>. Fu il tenente Russo, che nel frattempo aveva ripreso il comando della tenenza di San Lorenzo, a trovare “inverosimili al lume della logica gli elementi contenuti” in quel verbale e a farsi carico di nuove indagini, le quali, tuttavia, furono nuovamente depistate contro l’innocente Domenico Zumbo.

Sembrerebbe che, in seguito al fallimento della falsa pista Iaria, il capo Abenavoli Spanò avesse meditato di sganciarsi da quella incresciosa situazione che rischiava di minacciare l’associazione. Scrisse, infatti, un memoriale destinato al tenente Russo, col quale denunciava il capo di San Pantaleo, Pasquale Iacopino, e i Saccà, padre e figlio, come mandanti, e indicava il picciotto Fortunato Gurnari quale esecutore materiale. È plausibile credere che, fallito il primo tentativo di depistare le indagini, lo Spanò volesse separare preventivamente le proprie responsabilità da quelle degli organizzatori dei delitti – anche se egli stesso, in qualità di capo, ne aveva autorizzato l’esecuzione –, ma quando Vincenzo Saccà, venuto a conoscenza del suo proposito, lo pregò di recedere, egli ritenne opportuno ritirare la lettera: le sue prodezze, infatti, avrebbero innescato un meccanismo di delazioni che lo avrebbero sicuramente coinvolto, visto che tra lui e l’ex sindaco di San Lorenzo esisteva un evidente sodalizio criminale, che molto probabilmente aveva avuto diverse occasioni di esplicitarsi<sup>484</sup>.

---

<sup>481</sup> *Sentenza Gurnari Fortunato + 7, cit.*

<sup>482</sup> *Ibid.*

<sup>483</sup> *Ibid.*

<sup>484</sup> Nel 1923 il sindaco Vincenzo Saccà subì una denuncia per avere, nel 1921, dichiarato il falso in favore di Giuseppe Spanò. Erano in corso delle indagini contro l’associazione di San Lorenzo e Spanò, accusato di esserne il capo e di altri specifici delitti, decise di rifugiarsi a Venezia da un cugino, come lui stesso dichiarò, o più

Solo con la scoperta dell'associazione di San Lorenzo nel 1933<sup>485</sup> emersero, finalmente, nuovi elementi per gli omicidi Marino e Abenavoli, per i quali il maresciallo Pizzoleo denunciò i Sacca come mandanti, il boss Iacopino come complice e Gurnari come esecutore materiale. Ma la sezione di accusa prosciolsse Vincenzo Saccà per insufficienza di prove. La sua piena responsabilità emerse solo in occasione della terza e decisiva istruttoria, conclusasi nel 1936 e coordinata dal solito vice questore Cavatore. Come già in altre occasioni, la piena responsabilità di alcuni delitti e le reti di relazioni che legavano malavita e classi dirigenti vennero fuori solo quando si riuscì ad ottenere importanti rivelazioni dall'interno della malavita. In questo caso a parlare, e stavolta senza ripensamenti, fu il capobastone Spanò, il quale si trovava ormai in carcere, condannato ad oltre 19 anni per associazione a delinquere ed altri reati specifici.

Come per il "processo delle tre fosse", c'è da credere che anche la lunga vicenda degli omicidi Marino e Abenavoli avesse alimentato la già accesa e indignata preoccupazione del federale Alessandri. Erano state solo le rivelazioni del capomafia a permettere l'accertamento delle responsabilità, non certo lo sviluppato senso civico dei cittadini o la forte presenza dello Stato, all'interno del quale, anzi, si annidavano funzionari corrotti. Sicuramente, perciò, la complicata trafila processuale per l'accertamento dei fatti, le responsabilità di alcuni ufficiali dell'arma, le relazioni politico-mafiose e il silenzio generale della popolazione, soggiogata al potere malavitoso, dimostravano ancora una volta, agli occhi del segretario provinciale, le difficoltà cui andavano incontro la repressione fascista e il miglioramento culturale, morale e civile di quelle province.

### **7.6 Le misure di confino.**

Tornando all'inchiesta Pennetta, sulla scorta delle suggestioni che è possibile cogliere nelle sue veloci riflessioni, conviene spostare l'attenzione sulle aree di Locri e di Palmi. Colpisce, infatti, rispetto alla forte repressione giudiziaria nel territorio reggino, l'assenza, in quelle zone, di rilevanti e ripetuti procedimenti penali per associazione a delinquere come quelli che si

---

verosimilmente di riparare all'estero. Fu fermato a Roma con indosso una divisa da brigadiere e dei documenti falsi su cui comparivano i timbri dell'amministrazione di S. Lorenzo e la firma del Saccà. Uno di questi timbri era custodito in casa del sindaco. Ciò nonostante Giuseppe Spanò accusò solo se stesso e chiamò in causa una guardia municipale che negò il proprio coinvolgimento. Il Sindaco Saccà fu prosciolto dalle accuse. *Incarto relativo ad una denuncia contro Saccà Vincenzo, sindaco di S. Lorenzo, per rilascio di documenti falsi al latitante Spanò Giuseppe*, contenuto in *Processo Sgro Paolo + 23, cit.*

<sup>485</sup> *Sentenza Abenavoli Giuseppe + 32, cit.*

stavano celebrando presso la Corte di Assise di Reggio. Eppure, in particolare la zona di Palmi era da tempo considerata un'area classica di malavita.

Diversi fattori spiegano quest'assenza. Sembra, infatti, che l'attenzione del regime si sia spostata su queste aree in ritardo, anche a causa della deficienza di uomini e mezzi, e contemporaneamente che i tentativi di colpire per via giudiziaria le associazioni a delinquere di quelle aree non abbiano avuto la stessa costanza, forza e capacità di penetrare a fondo le dinamiche mafiose, né di suscitare una sufficiente fiducia e reazione da parte delle vittime, infrangendosi, perciò, costantemente, contro l'abilità della picciotteria di sfuggire alle indagini. Questo ritardo avrebbe spinto, negli anni '30, ad intervenire in maniera più rapida, utilizzando maggiormente le misure preventive di polizia come l'ammonizione e il confino. Nel solo primo semestre del 1936, infatti, dei 112 sottoposti a provvedimenti di polizia, ben settantanove appartenevano all'ex circondario di Palmi<sup>486</sup>, dato che evidenzia abbastanza chiaramente che la repressione nella Piana di Gioia Tauro adottasse, più che a Reggio, le più veloci misure preventive nel tentativo di arginare le manifestazioni criminali.

Dallo spoglio dei fascicoli di molti confinati, risulta tutta la frustrazione delle forze dell'ordine per il fatto di dover operare in un ambiente ostile o soggiogato alla malavita, in cui ogni evidenza era negata ed ogni certezza taciuta. Tra i confinati delle zone di Palmi e Locri erano pochissimi quanti avevano a proprio carico processi per il reato associativo e tra questi erano molti gli imputati assolti per insufficienza di prove. Questa incapacità di portare in sede giudiziaria la criminalità organizzata era spiegata come abilità della Famiglia Montalbano di far sparire le prove dei propri delitti – o quanto meno la causale di malavita, che avrebbe rischiato di compromettere un alto numero di affiliati –. Eppure i carabinieri si mostravano persuasi dell'esistenza di associazioni a delinquere. Anzi, proprio l'incapacità di raccogliere prove sufficienti diventava prova del clima generale di omertà e del potere esercitato dagli affiliati. Di Domenico Furfaro, per esempio i carabinieri di Cittanova scrivevano nel 1931 che certamente, affiancando la sua attività criminale al suo mestiere di capraio, si era macchiato di frequenti reati contro la proprietà e le persone, ma non aveva mai subito denunce, perché le sue vittime “per amor di pace e per tema di sicure vendette”, si erano sempre accontentate di tacere e di

---

<sup>486</sup> *Elenco dei pregiudicati comuni confinati ed ammoniti dalla Commissione Provinciale di Reggio Calabria dal 1 gennaio 1936 – XIV a tutto il 12 giugno*, Allegato all'Inchiesta di Epifanio Pennetta, ACS, MI, DGPS, Dpg, Dpps1963, b. 174.

soffrire le sue malefatte”<sup>487</sup>. L’unico modo, perciò, per arginare la sua azione era il ricorso al confino di polizia. Ma ciò non valse a mutare l’ambiente visto che, ritornato nel 1936, fu nuovamente inviato ad Ustica per avere ripreso immediatamente la sua funzione di boss della criminalità locale e per il timore che incuteva alle sue vittime, le quali non osavano “denunziarlo alla giustizia per tema di mali peggiori”<sup>488</sup>.

Oltre alla paura delle vittime, altri fattori concorrevano a sbarrare il passo alle indagini contro la Famiglia Montalbano. A Bianconuovo, per esempio, tutti, dai carabinieri ai comuni cittadini, erano a conoscenza del fatto che Angelo Cotroneo fosse alla guida di un gruppo organizzato di pregiudicati che andavano intensificando “le loro gesta delittuose, in ispecial modo contro il patrimonio”. Ciò nonostante, le forze dell’ordine non erano in alcun modo riuscite a raccogliere prove sufficienti nei suoi confronti. Alcuni testimoni, con sorprendente chiarezza, avevano confessato che avrebbero preferito l’ergastolo piuttosto che denunciare, perché collaborare con la giustizia avrebbe significato morte certa. Laddove invece, gli sforzi di alcuni zelanti carabinieri avevano condotto ad accertamenti tali da giustificare una denuncia presso l’autorità giudiziaria, Angelo Cotroneo si era sempre mostrato in grado, con le sue occulte minacce, di procurarsi testimoni a scarico<sup>489</sup>. Allo stesso modo, Mambrino Costarella, “uno dei più pericolosi pregiudicati della zona di Melito Porto Salvo”, riusciva a “trovare testimoni che per compiacenza” lo scaricavano da ogni responsabilità, “di modo che la maggior parte dei delitti da lui consumati” risultava ad opera di ignoti “e il suo certificato penale” ne rispecchiava solo “in minima parte l’attività criminosa”<sup>490</sup>.

Di fronte a questo stato di cose, l’impossibilità di raccogliere prove sufficienti per procedere per via giudiziaria, spinse il regime a fidarsi della voce pubblica o delle sole denunce dei pubblici funzionari e a procedere in maniera molto più sbrigativa attraverso le misure preventive di polizia. È quello che successe anche a Sinopoli, dove l’intera organizzazione dell’associazione a delinquere venne sgominata senza che i componenti fossero sottoposti a regolare processo. Nel verbale dei carabinieri ritornavano molti elementi già riscontrati nelle associazioni del

---

<sup>487</sup> *Proposta di confino di polizia nei confronti del pregiudicato Furfaro Domenico di Vincernzo. Tenenza RR. CC. Di Cittanova all’Ill Sig. Questore, 18 febbraio 1931, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Furfaro Domenico, b. 69.*

<sup>488</sup> *Proposta per l’assegnazione al confino di polizia a carico di Furfaro Domenico di Vincenzo da Taurianova ivi residente. R. Questura di Reggio Calabria a S. E. il Prefetto, presidente della Commissione provinciale per il confino di polizia, 01 dicembre 1937, Ibid.*

<sup>489</sup> *Proposta di assegnazione al confino di polizia a carico di Cotroneo Angelo di Rocco, da Bianco, Legione territoriale dei RR.CC. di Catanzaro. Tenenza di Gerace Marina alla R. Questura di Reggio Calabria, 30 ottobre 1934, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, del Cotroneo Angelo, b. 53.*

<sup>490</sup> *Costarella Mambrino Francesco, R. Questura di Reggio Calabria a S. E. il Prefetto, presidente della Commissione Prov. pel confino di polizia, 20 ottobre 1936, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Costarella Mambrino, b. 53.*

circondario di Reggio. L'azione sociale era finalizzata al dominio, alla "sopraffazione del più debole" ed alla protezione reciproca dei soci contro il corso della giustizia. Nomi e gradi erano i soliti: l'associazione, infatti, era "conosciuta col titolo di 'Famiglia Onorata'"; si era ammessi con la qualifica di "picciotto" e si conseguiva "la promozione a camorrista per bravure delittuose". I carabinieri ricostruirono anche la particolare cerimonia che sanciva il passaggio di grado. Si trattava di "un cerimoniale in cui, l'aspirante al grado superiore" doveva simbolicamente duellare col coltello contro un camorrista e ferirlo ad un braccio, per dare prova "della sua capacità a delinquere battendosi a sangue per onore e per discacciare gli infami". Gli altri gradi gerarchici erano il contabile, il sottocapo e il capo di società. Il servizio di vigilanza era affidato al picciotto di giornata, che doveva sorvegliare e riferire al capo sulla condotta degli associati e sulle mosse dei carabinieri. L'associazione aveva poi un suo tribunale detto di "Umiltà", le cui decisioni non erano soggette ad appello.

I carabinieri chiarivano che queste informazioni erano frutto di accurate e pazienti indagini, durante le quali erano state raccolte anche "le segrete confidenze di alcuni pregiudicati"<sup>491</sup>, a riprova del fatto che non era affatto difficile verificare la presenza mafiosa sul territorio; ciò che invece risultava pressoché impossibile era arrivare ad un conseguente verdetto di condanna. I picciotti, infatti, si rendevano più che mai visibili e davano sfoggio del proprio potere, indossando "abiti nuovi e gozzovigliando nelle bettole"<sup>492</sup>, il che era in qualche modo il segno che non temevano la giustizia, forse proprio perché non avevano ancora fronteggiato una decisa azione repressiva che ne ostacolasse l'affermazione e li orientasse verso un maggiore riserbo. L'affermazione del potere criminale passava attraverso la manifestazione che i picciotti facevano di se stessi. Il riconoscimento sociale, fondato su paura, violenza e conseguente omertà, aveva un lato estetico ed esteriore cui gli affiliati non sembravano voler fare a meno nemmeno in pieno regime fascista, confidando sulla loro abilità di eludere il corso della giustizia, tanto più che il ricorso alle misure di polizia e l'assenza di grossi procedimenti giudiziari dimostravano proprio come, fino alla metà degli anni '30, l'incidenza della repressione fascista nelle zone di Locri e Palmi fosse scarsa.

Ciò nondimeno, la volontà legalitaria presto o tardi manifestata dal fascismo finì progressivamente per creare un certo nervosismo all'interno delle organizzazioni criminali, che

---

<sup>491</sup> *Proposta di Assegnazione al confino di Panuccio Giuseppe, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Catanzaro. Tenenza di Palmi, all'illustrissimo Sig. Questore della Prov. Di Reggio Calabria. 19 luglio 1934*, in ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Panuccio Giuseppe, b. 106. Lo stesso verbale si trova anche nel fascicolo di confino di Clemente Vincenzo, b. 50.

<sup>492</sup> Ibid.

cominciarono, perciò, a mostrare un atteggiamento decisamente ostile nei confronti del regime, impedendo a quanti più uomini possibile, con minacce e intimidazioni, di iscriversi alle organizzazioni del Pnf e di indossare la camicia nera. In una delle sue ultime comunicazioni con il segretario Starace, Giovanni Alessandri aveva riferito che il Pnf a Reggio Calabria, se da una parte, come si è visto, non era immune da pericolose infiltrazioni a causa di una certa “rilassatezza” dell’organizzazione, dall’altra, invece, veniva osteggiato dalla malavita; scriveva, infatti, che l’attività criminale sembrava “ostacolare e ritardare l’afflusso dei giovani alle manifestazioni del partito anche per mezzo di minacce e rappresaglie”<sup>493</sup>. La malavita mostrava, dunque, la sua aperta opposizione al fascismo e, mentre in alcune zone la vecchia pratica del proselitismo, come vedremo, tendeva a sparire a favore di una minore esposizione di fronte all’attivismo della giustizia, in altre aree, forse perché meno insistentemente colpite da indagini e arresti, essa resisteva ancora negli anni ’30 e si dispiegava in maniera concorrenziale rispetto al regime<sup>494</sup>.

### **7.7 La polizia.**

Il 1936 è stato un anno di svolta per la storia della criminalità organizzata calabrese durante il fascismo. In seguito alla pressanti segnalazioni del federale Alessandri e degli accertamenti dell’ispettore Pennetta, si decise, infatti, di sostituire i vertici della questura reggina, allontanando i protagonisti delle azioni repressive degli anni precedenti: insieme al questore Aldo Rossi, che era stato oggetto di imbarazzanti vociferazioni e che venne messo a disposizione del Ministro senza ottenere una sede specifica<sup>495</sup>, venne trasferito anche il vice questore Gregorio Cavatore, promosso al grado superiore e assegnato alla sede di Cosenza. In qualità di capo della polizia giudiziaria, Cavatore era stato il vero coordinatore delle indagini contro la malavita organizzata<sup>496</sup> e la sua sostituzione si può considerare la fine dell’attività repressiva del periodo fascista avviata alla fine degli anni ’20. Ciò che seguì furono, infatti, per lo più le code processuali di indagini compiute prima del 1936.

---

<sup>493</sup> *Il segretario Alessandri a S. E. Achille Starace, segretario del PNF, Reggio Calabria, 16 ottobre 1936, ACS, PNF, Spép, Reggio C., cit.*

<sup>494</sup> L’accusa di proselitismo ricorreva in molti verbali dei confinati. Si veda, tra gli altri, *Fragomeni Giuseppe di Domenico, confinando. R. Questura di Reggio Calabria a S. E. il Prefetto, presidente della Commissione Prov. per il confino di polizia, 15 luglio 1934, ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Fragomeni Giuseppe, b. 69.* Per l’azione concorrenziale rispetto alle organizzazioni del regime: *ASCZ, CAAssPa, Sentenza Vinci Alfonso + 10, 06 dicembre 1938, b. 3.*

<sup>495</sup> Si veda la documentazione in ACS, MI, DGPS, Dpps1957, Fascicolo Aldo Rossi, b. 95.

<sup>496</sup> ACS, MI, DGPS, Dpps1957, Fascicolo Gregorio Cavatore, b. 139.

Prima di parlare del vice questore Cavatore, non si può non ricordare che la memoria popolare ci ha tramandato come figura simbolo della repressione fascista contro la malavita calabrese quella del maresciallo dei carabinieri Giuseppe Delfino. Complici lo zelo del figlio Antonio<sup>497</sup> e un veloce accenno in un racconto di Corrado Alvaro<sup>498</sup>, si è costruita di lui un'immagine leggendaria e singolare: profondo conoscitore dei paesi aspromontani, sembra, infatti, battesse la campagna travestito da pastore per mimetizzarsi e scovare i latitanti, guadagnandosi il soprannome di "Massaru Peppi"<sup>499</sup>. Giuseppe Delfino non era iscritto al PNF e, dal modo in cui se n'è tramandata la memoria, i suoi arresti sembrano più iniziative individuali che misure repressive inserite in un più ampio contesto di lotta contro la criminalità. Ciò ha creato nell'immaginario collettivo l'idea di una figura eroica, ma anche controversa, come traspare, per esempio, dal famoso episodio secondo il quale "Massaru Peppi", nel 1940, avrebbe preso accordi con il boss della Locride, Antonio Macrì, affinché non si verificassero incidenti durante i festeggiamenti della Madonna di Polsi, tradizionale momento di riunione dell'intera Famiglia Montalbano e di esecuzione delle sentenze del tribunale di Omertà<sup>500</sup>. Giuseppe Delfino, dunque, sembrava più uno sceriffo che coordinava e gestiva la pubblica sicurezza con iniziative individuali e contingenti che un uomo delle istituzioni. Lasciando da parte la leggenda e i racconti popolari, e basandoci sui pochi documenti a disposizione, viene fuori che Giuseppe Delfino fu sicuramente attivo nelle indagini che portarono alla scoperta delle associazioni a delinquere della Locride e della zona di Platì<sup>501</sup>, ma altre figure, come e più di "massaru Peppi", sono state protagoniste dell'azione repressiva del periodo fascista, senza, però, sviluppare alcun profilo pubblico. I marescialli Pizzoleo e Petrosillo, per esempio, hanno condotto diverse indagini contro le associazioni aspromontane. Il secondo in particolare veniva inviato appositamente nei paesi dove si imponeva un'azione attenta e decisa contro la criminalità organizzata, della cui presenza si avevano molte evidenze, ma che, sistematicamente, e a volte per manifesta e interessata incapacità di altri funzionari, non si

---

<sup>497</sup> Antonio Delfino, *Gente di Calabria*, presentazione di Saverio Strati, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1987, pp. 13-17.

<sup>498</sup> Corrado Alvaro, *Il canto di Cosima*, in Id. *L'amata alla finestra*, Bompiani, Milano 1958.

<sup>499</sup> Cfr. Giovanni Melardi, *Massaru Peppe sequestra il codice della "ndrangheta"*, in «Parallelo 38. Settimanale politico d'attualità», n. 3, a. XII, Reggio Calabria, 27 gennaio 1973, pp. 16-17. Enzo Cicone, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, cit. pp. 231-236.

<sup>500</sup> Corrado Stajano, *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta*, Einaudi, Torino 1979, pp. 37-38. Cfr. anche John Dickie, *Blood Brotherhoods*, op. cit. pp. 346-349.

<sup>501</sup> *Vasta associazione a delinquere*, «Cronaca di Calabria», 08 dicembre 1927. *Da Platì. Un maresciallo dei carabinieri che si fa onore*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 03 aprile 1927.

riusciva a sgominare<sup>502</sup>. È certo, inoltre, che a loro si affiancassero validi tenenti distaccati nei vari centri aspromontani. Ma se si vuole identificare un nome simbolo della repressione fascista in Calabria – come può essere il maggiore Anceschi nel casertano<sup>503</sup> e, ovviamente, con un'altra levatura, il prefetto Cesare Mori in Sicilia – allora certamente non bisogna guardare al “massaru Peppi” della memoria popolare, ma proprio al vice-questore Gregorio Cavatore, il cui nome ritornava più volte nelle varie indagini degli anni '20 e '30.

Cavatore era nato a Polistena nel 1876 e da quando era entrato in polizia non aveva mai lasciato la sede di Reggio, fino alla promozione del 1936. Ciò non ne faceva propriamente un uomo nuovo del fascismo appositamente inviato per combattere la delinquenza organizzata<sup>504</sup>, ma era in ogni caso sicuramente l'uomo giusto cui affidare il coordinamento delle indagini: Cavatore, infatti, aveva già dato ampiamente prova delle sue capacità e della sua determinazione almeno a partire dagli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, quando, in qualità di semplice funzionario di PS, aveva condotto le indagini che portarono all'arresto di settantuno persone – tra cui, come si è visto, Michele Campolo – ed all'identificazione della struttura criminale delle associazioni cittadine<sup>505</sup>. Stando alle parole di Gaetano Cingari, così come il nome di Michele Campolo riecheggiava per tutto il ventennio fascista come capo indiscusso della malavita reggina, così, nella memoria popolare, fino alla seconda guerra mondiale, Gregorio Cavatore era identificato nel ruolo del poliziotto integerrimo impegnato nella repressione: “nei rispettivi ruoli”, nell'immaginario collettivo ed a titolo di esemplificazione, si confrontavano ed emergevano le figure del “capo della Squadra mobile” e del “capo della camorra”<sup>506</sup>.

Dopo i risultati d'anteguerra, nel 1921 il suo operato fu ancora oggetto di attenzioni positive da parte del procuratore Caldarera, il quale ne esaltava, come già in altre occasioni, “le doti veramente eccezionali di ottimo funzionario di polizia giudiziaria”, lo “zelo ammirevole”, la

---

<sup>502</sup> Nella sentenza istruttoria del 25 maggio 1938 contro l'associazione di Fiumara di Muro, il giudice Silvio Tucci Caselli scrisse: “L'arma benemerita lavorò con zelo ed intuito finissimo attraverso quel valoroso e noto funzionario che è stato il vero flagello delle varie associazioni per delinquere del circondario di Reggio Calabria, e che si è distinto sempre in tutti i processi del genere per la conoscenza profonda che ha degli uomini e delle località, per la vivacità dell'ingegno e spirito di sacrificio: il Maresciallo Angelo Petrosillo”. *Sentenza istruttoria contro Abrami Giuseppe + 51*, contenuta in *ASRC, CAssRC, Processo Floccari Serafino + 44, 1937-40, b. 326 (inedito)*.

<sup>503</sup> Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, pp. 303-307.

<sup>504</sup> Come, invece, il questore Gueli, protagonista della lotta alla mafia in Sicilia negli anni '30. Cfr. Vittorio Coco, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2012.

<sup>505</sup> Si veda l'elogio e la ricostruzione dei meriti di Cavatore da parte del procuratore del re in ACS, MI, DGPS, Dpps1957, Fascicolo Gregorio Cavatore cit. Inoltre un trafiletto della scoperta nel 1914 dell'associazione reggina è dedicato proprio a Cavatore: *La scoperta di una vasta associazione a delinquere a Reggio Calabria*, «Gazzetta di Messina e Reggio Calabria», 03 aprile 1914.

<sup>506</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, cit. p. 233.

“straordinaria e fine perspicacia” e lo “spirito di abnegazione”, con i quali aveva scoperto gli autori di gravi reati, “rendendo così dei segnalati servizi alla giustizia, anche in caso in cui questa veniva attraversata dall’opera deleteria della malavita locale”<sup>507</sup>. Viene da sé che nella sua volontà repressiva il fascismo si affidasse ad un funzionario che si era più volte distinto. E non è un caso che fu nel clima della lotta alla Famiglia Montalbano che Gregorio Cavatore, nel 1932, ottenne la promozione a vicequestore. Non è chiaro, però, perché, nel 1936, a fronte dell’allontanamento del discusso questore Rossi, non si facesse affidamento alla ventennale esperienza di Gregorio Cavatore nella lotta alla criminalità, mantenendolo nella sede di Reggio. Mentre, nel silenzio generale, operava in Sicilia il questore Gueli, tipico poliziotto di regime che si era fatto le ossa nell’Italia orientale<sup>508</sup>, in Calabria la stagione repressiva cambiava protagonisti e si affievoliva prima del tempo.

È possibile rintracciare un metodo con il quale la polizia giudiziaria, sotto la guida del vice questore Cavatore, aveva fino a quel momento condotto le indagini contro le associazioni criminali: a differenza che nella Sicilia degli anni ’20, dove il prefetto Mori aveva disposto spettacolari retate con un grande numero di uomini, in Calabria gli arresti erano preceduti da lunghe, pazienti e silenziose indagini. Si procedeva cioè, almeno in una prima fase, cautamente, al fine di raccogliere e vagliare informazioni senza sollevare molto scalpore; per farlo si ricorreva a confidenti, quasi sempre interni all’organizzazione mafiosa, “o ex appartenenti alla delinquenza”<sup>509</sup>. Questo modo di procedere suscitava costantemente qualche voce indignata. Accuse di ricorrere in maniera eccessiva al “confidentismo”, e dunque di fidarsi delle parole di noti pregiudicati, vennero rivolte, per esempio, nel 1935, proprio contro il vice questore Cavatore, del quale si intendeva mettere in discussione i risultati delle indagini. I chiarimenti che giunsero dal prefetto al Ministero dell’Interno confermavano il ricorso costante ai cosiddetti propalatori, ma difendevano, altresì, l’operato della polizia, costantemente attenta ad effettuare i dovuti accertamenti: il “confidentismo” era delineato, perciò, come “un male necessario alla funzione di polizia”; senza il ricorso ai collaboratori, cioè, difficilmente si sarebbe potuto sapere qualcosa delle associazioni criminali, in quanto, scriveva il prefetto, essi erano “gli unici che potessero riferire sulle malefatte dei loro compagni”. Inoltre, la Questura – ci si

---

<sup>507</sup> *Ministero dell’Interno, Copia del rapporto del prefetto di Reggio Calabria in data 10 agosto 1921, n. 2528 Gab. – Oggetto: Cavatore Gregorio, Commissario P.S., in Fascicolo Cavatore Gregorio, cit.*

<sup>508</sup> Si veda Vittorio Coco e Manoela Patti, *Relazioni mafiose*, cit., Vittorio Coco, *La mafia, il fascismo, la polizia*, cit. e *Id. Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni ’30*, cit.

<sup>509</sup> *Cav. Uff. Gregorio Cavatore – Vice Questore. R. Prefettura di Reggio Calabria all’On. Ministero dell’Interno, DGPS, Ufficio Personale, 12 luglio 1935, Fascicolo Gregorio Cavatore, cit.*

affrettava a specificare – manteneva sempre “libertà di azione contro chicchessia” e colpiva “i provocatori e gli scrocconi”: le deposizioni dei confidenti erano normalmente “trasmesse all’Autorità Giudiziaria e vagliate attraverso le prove di fatto, che essi stessi potevano addurre a sostegno delle loro dichiarazioni”; e, più volte, “gli individui in parola, se convinti di mendacio o di calunnia” erano “denunziati alla stessa Autorità Giudiziaria in stato di arresto”<sup>510</sup>.

Non c’è motivo di dubitare che il ricorso ai confidenti venisse costantemente seguito da rigorosi accertamenti, ma non si può nemmeno credere che polizia e carabinieri fossero sempre virtuosi nel corso delle operazioni repressive. Ai confidenti e propalatori che decidevano di collaborare per le più disparate ragioni, si aggiungevano spesso molti, una volta eseguiti gli arresti di massa, che decidevano di parlare perché sottoposti a ripetute torture. In moltissime sentenze, infatti, diversi imputati dichiararono di aver firmato interrogatori falsi in seguito a violenze subite. I giudici, ovviamente, non diedero praticamente mai credito a queste dichiarazioni, sulla base del fatto che i funzionari di PS e i carabinieri non avrebbero certamente potuto inventare relazioni così piene di informazioni dettagliate, ma se ciò dimostrerebbe che effettivamente i contenuti dei verbali erano autentici, è altresì lecito credere che i mezzi utilizzati per ottenere tali informazioni non fossero sempre propriamente ortodossi.

Una sentenza in particolare offre una chiara evidenza di cosa avvenisse a molti picciotti una volta arrestati. Come ha già puntualmente descritto John Dickie, gli affiliati all’associazione di Cirella furono spinti da indicibili violenze a confessare la loro militanza criminale: furono, infatti, presi a pugni e frustati e costretti a bere piscio; legati, con le gambe immobilizzate per poter loro strappare le unghie dei piedi; sottoposti a scosse elettriche attraverso cavi collegati alla batteria di un’automobile e lasciati digiuno e senza l’assistenza di un medico; le ferite riportate vennero lavate con aceto e sale e ci si spinse così in là che, in seguito a questi terribili trattamenti, alcuni subirono amputazioni delle dita dei piedi, che fecero valere in aula per suffragare la denuncia delle violenze subite.

Come è facile immaginare i giudici della corte di Assise di Locri non si assunsero la responsabilità di dare pieno credito alle accuse contro il comportamento delle forze dell’ordine, tuttavia, come osserva John Dickie, la dettagliata descrizione racchiusa nella sentenza offre la convinzione che le torture raccontate dagli imputati rispondessero al vero<sup>511</sup>. Questo comportamento così violento era d’altronde in linea con la volontà di colpire senza mezzi

---

<sup>510</sup> Ibid.

<sup>511</sup> ASCZ, CAssLo, *Sentenza Macrì Francescantonio + 141, cit.*, e John Dickie, *Blood Brotherhoods*, cit. pp. 330-331.

termini la Famiglia Montalbano: in assenza delle denunce da parte delle vittime e della popolazione civile, e in seguito alla silenziosa ricerca di qualche confidente, si finiva in tutti i modi per estorcere ai sospetti affiliati una confessione delle responsabilità proprie e di quelle altrui. Violenze o meno, i risultati dell'azione di polizia fino al 1936, furono senza dubbio eccezionali, ma non sufficienti. D'altronde anche la popolazione reggina, spesso più attenta al polso della situazione rispetto alle autorità statali, proprio nel corso del 1936 vociferava dell'incapacità del regime di espellere la malavita dalle sue stesse fila<sup>512</sup>.

### **7.8 In provincia di Catanzaro.**

Come nella Piana di Gioia Tauro e nella Locride, nemmeno in provincia di Catanzaro sembra esserci stata la stessa volontà repressiva dispiegata nel circondario della città dello Stretto, nonostante i territori di Nicastro e Vibo Valentia fossero stati in più occasioni oggetto di segnalazioni relative alla presenza di associazioni a delinquere spesso collegate con la malavita reggina. Non c'è traccia infatti di processi paragonabili a quelli condotti dalla Corte di Assise di Reggio. In una nota del questore di Catanzaro datata 1931, si legge che la criminalità organizzata della provincia era stata debellata grazie alle misure di polizia adottate<sup>513</sup>, il che lascerebbe pensare che, come nel 1928 a San Calogero, anche in altri paesi si fosse fatto ricorso a pattugliamenti e a misure di vigilanza. Ma come il caso stesso di San Calogero ha dimostrato, esprimere un giudizio così netto nel 1931 appare quanto meno frutto di un eccessivo ottimismo. Negli anni successivi, infatti, nel circondario di Nicastro e Sambiase continuò a manifestarsi l'attività della malavita, rendendo necessaria l'adozione di nuove misure di confino.

Le campagne di Sant'Eufemia erano in quel periodo interessate dalle operazioni di bonifica e, per quanto gli inquirenti non approfondissero la questione, sembra piuttosto evidente che la criminalità cercasse di inserirsi nei cantieri dei lavori pubblici per poter avere un vantaggio strategico quanto meno per la consumazione dei furti e delle classiche azioni estorsive, se non per il controllo e lo sfruttamento diretto dei flussi economici che interessavano l'area. È emblematica, per esempio, l'attività criminale svolta dal trentunenne Salvatore Strangis tra l'aprile e l'agosto del 1933, ovvero nel breve lasso di tempo tra la sua

---

<sup>512</sup> Un appunto su questo episodio si trova in ACS, PNF, Spép, Reggio Calabria, cit.

<sup>513</sup> *Attività criminosa nella provincia*, R. Questura di Catanzaro a S.E. il Prefetto di Catanzaro, 21 novembre 1931, ASCZ, GP, aaggdrPS, b. 14.

scarcerazione, in seguito a una condanna per lesioni, e la condanna a cinque anni di confino a Pantelleria. Strangis, infatti, considerato capo della malavita locale, temuto tanto dalla popolazione quanto dai suoi stessi compagni, si fece assumere come “custode notturno presso alcuni cantieri della bonifica del fiume Cantagalli”, ma, anziché svolgere il suo lavoro, e sfruttando anzi il suo stesso impiego, preferiva aggirarsi nelle campagne per organizzare furti ed estorsioni. Le forze dell’ordine, infatti, lo consideravano il “capeggiatore della maggior parte dei danneggiamenti, verificatisi nel territorio di Sambiasse dalla sua dimissione dal carcere”<sup>514</sup>, il che lascia intendere, considerato il classico modo di agire della malavita, che lo Strangis intendesse imporre il controllo della criminalità organizzata nelle campagne creando le classiche condizioni di insicurezza e paura, e conseguente diffusa omertà, che avrebbero spinto i proprietari ad accettare e subire la “protezione” offerta dagli affiliati. Nel perseguire i suoi obiettivi, si legge ancora nel verbale di denuncia per il confino, Salvatore Strangis si mostrò “ostile al Corpo delle guardie Campestri”, le sole che avrebbero potuto sorprenderlo e denunciarlo per i reati commessi, e inoltre, insieme al cognato Ferrisi, tentò di colpire a morte un tale di nome Antonio Giampà, cottimista dei lavori di bonifica<sup>515</sup>, il che lascia aperta la strada all’ipotesi che la malavita, o parte di essa, cercasse con la violenza di conquistare posizioni non solo nella classica gestione dei campi, ma anche all’interno delle occasioni di guadagno aperte dalla stagione di lavori pubblici avviata nella piana di Sant’Eufemia.

Quello di Salvatore Strangis non era chiaramente l’unico caso e il ricorso progressivamente crescente a misure di polizia nel corso degli anni ’30 è, anzi, il segnale dell’urgenza di intervenire per arginare velocemente la malavita e ripristinare condizioni accettabili di pubblica sicurezza. A tal proposito, è interessante leggere tra le righe di alcuni verbali d’ispezione presso la questura di Catanzaro redatti a partire dal 1936. Il 16 gennaio di quell’anno, per esempio, il delegato di zona Menna comunicava al Ministero dell’interno che nella provincia di Catanzaro la delinquenza si manifestava “prevalentemente nelle forme violente che caratterizzano la regione”, ma rivelava altresì che era “alta la cifra dei reati contro la proprietà”, metà dei quali rimasti impuniti. Per quanto la questura segnalasse che per lo più si trattava di furti campestri di limitata importanza, l’ispettore, al contrario, non poteva far a meno di segnalare che, in

---

<sup>514</sup> *Denuncia per il confino di Polizia di Strangis Salvatore di Francesco e di Amendola Caterina nato a Sambiasse il 5 maggio 1902 ed ivi residente*, cit. lvi.

<sup>515</sup> *Ibid.*

realtà, non mancavano “circostanze aggravanti” e tra queste evidenziava “l’associazione a delinquere scoperta a Nicastro, per la quale erano stati denunciati 38 individui”<sup>516</sup>.

Ancora una volta, dunque, l’ottimismo che trapelava dalla Questura non corrispondeva esattamente al vero. E d’altronde l’ispettore Menna doveva rivelare che l’attività di polizia giudiziaria ed i servizi ad essa connessi erano piuttosto trascurati: non erano sufficientemente compilate le cartelle biografiche, né le varie segnalazioni relative ai diversi pregiudicati della provincia, e lo stesso valeva per quanti erano già stati sottoposti a misure preventive di polizia come l’ammonizione e il confino. Le sedute stesse della commissione provinciale non erano accompagnate da una sufficiente formalità nella compilazione dei verbali, degli interrogatori e delle motivazioni di accoglimento o rigetto dei ricorsi. E ciò appariva privo di alcuna giustificazione visto che il numero dei casi fino a quel momento trattati appariva piuttosto esiguo (“in totale dieci sedute nei dodici mesi, con la media di una dozzina di casi per seduta”<sup>517</sup>), cosa per giunta in contraddizione con le condizioni della pubblica sicurezza.

A seguito dell’ispezione del 1936, a Catanzaro venne destinato un nuovo questore, il comm. Castelli, il quale si preoccupò di riorganizzare i settori nei quali erano state riscontrate mancanze e di dare nuovo slancio alle attività di polizia giudiziaria e di polizia preventiva. Una nuova ispezione, condotta tra 1937 e 1938, non poté non registrare questo cambiamento: l’ispettore D’Agostino, infatti, il 5 gennaio 1938, scriveva che il lavoro della questura stava decisamente migliorando e che “l’azione investigatrice degli organi di polizia” dava “concreti risultati favorevoli”, integrati “dalle numerose proposte – specie se paragonate a quelle del 1936 –” che venivano “inoltrate alla Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia”<sup>518</sup>.

Un rimpasto all’interno della questura, dunque, pose fine all’ “adattamento e alla svogliatezza esistenti da vari anni”<sup>519</sup> e solo nella seconda metà degli anni ’30 si cercò, come a Palmi e Locri, di contrastare la picciotteria attraverso un’applicazione più consistente delle misure preventive di polizia.

Colpisce, comunque, nella descrizione delle principali attività criminose dell’ispettore D’Agostino, la bassa frequenza di riferimenti espliciti alla criminalità organizzata<sup>520</sup>. Il

---

<sup>516</sup> *Ispezione alla Questura di Catanzaro- Polizia Giudiziaria -*, al MI, DGPS, Div. Pers., Napoli, 16 gennaio 1936, ASCZ, GP, aaggdrPS, b. 14.

<sup>517</sup> *Ibid.*

<sup>518</sup> *L’ispettore generale di zona F.to D’Agostino all’On. MI, DGPS, Div. Pers., Roma, 05 gennaio 1938*, *Ibid.*

<sup>519</sup> *Ibid.*

<sup>520</sup> *R. Questura di Catanzaro – Ispezione -*, *L’ispettore generale di PS F.to D’Agostino all’On. MI, DGPS, Div. Pers., Roma, 09 ottobre 1937* e *L’ispettore generale di zona F.to D’Agostino all’On. MI, DGPS, Div. Pers., Roma, 05 gennaio 1938*, *Ibid.*

circondario di Nicastro era la zona dove venivano consumati i reati più violenti, ma quasi mai si approfondiva la natura mafiosa delle efferatezze e dei danneggiamenti descritti, il che lascia intuire che il livello di attenzione rispetto alla presenza di specifiche associazioni a delinquere nel territorio fosse piuttosto basso. Eppure, una descrizione vagamente più dettagliata dell'operato degli individui sottoposti a misure di polizia, non lascia dubbi che anche nel nicastrese fossero attivi gruppi di criminalità organizzata, il cui *modus operandi* era in tutto e per tutto simile a quello dei corrispettivi reggini. Nel verbale, del 1937, a carico del sambiasino Leonardo Costabile, si leggeva, infatti:

Da un lasso di tempo si è dovuto lamentare nei territori dei comuni di Nicastro, Sambiasse e S. Eufemia una certa recrudescenza in reati di danneggiamento, incendio e furti specie campestri. La popolazione di quei territori si è alquanto allarmata per la recrudescenza di tali reati anche perché viene continuamente minacciata dagli elementi più pericolosi che non osa denunciare per tema di rappresaglie. E costoro approfittando di tale stato di cose, si sono resi più audaci e scorrazzando per le campagne impongono una tangente (chiamata volgarmente camorra) ai proprietari di fondi, camuffandola come prestazione d'opera quale guardiano privato. Se qualcuno di costoro si rifiuta di sottostare a tali prepotenze si vendicano con danneggiamenti ai loro feudi specie con lo staccare le gemme dalle piante fruttifere e viti.<sup>521</sup>

Si evince, dunque, che, per tutti gli anni '30, le campagne di agricoltura intensiva del nicastrese fossero attraversate da attività criminali legate alla presenza nel territorio della malavita organizzata. È difficile tuttavia capirne l'intensità, evidenziarne la natura e discutere le responsabilità degli affiliati, viste le poche informazioni presenti nelle comunicazioni ufficiali e l'assenza di una coerente attività giudiziaria di contrasto alla criminalità. Il circondario di Nicastro e Sambiasse era da tempo considerato un territorio classico di malavita, dotata degli stessi nomi e delle stesse strutture della famiglia Montalbano identificata con più frequenza a Reggio: la scarsa attenzione di cui fu oggetto negli anni '30, dunque, sembrerebbe essere il segno della mancata volontà di intervenire, salvo che con una intensificazione, per giunta in ritardo rispetto ad altre aree, di puntuali e contingenti misure di polizia preventiva, che se certamente hanno inciso nello scompaginare l'attività e la struttura di singoli gruppi criminali, tuttavia non hanno raggiunto la stessa profondità di comprensione del fenomeno e del suo capitale sociale come in alcune aree della provincia di Reggio.

---

<sup>521</sup> *Denuncia per il confino di polizia a carico di Costabile Leonardo, R. Questura di Catanzaro a S. E. il Prefetto – Presidente della Commissione provinciale per il confino di Polizia, Catanzaro, 10 giugno 1937, in ACS, MI, Dgps, Dpg, Ccm, Costabile Leonardo, b. 53.*

## **8. Reazione, sopravvivenza, evoluzione. La Famiglia Montalbano alla fine degli anni '30.**

Per quanto si siano messe in luce fino a questo punto le capacità della malavita di resistere e di riorganizzarsi di fronte alla repressione, l'azione di contrasto del fascismo aveva in ogni caso colpito e scompaginato molte associazioni a delinquere, spingendo la criminalità a manifestare una più aperta opposizione al regime fascista. Molti erano stati, infatti, gli arrestati e i confinati. Laddove agivano funzionari onesti e determinati, il regime aveva messo in moto una silenziosa guerra per contendere alla criminalità organizzata il controllo del territorio. Non ovunque, come si è detto, quest'obiettivo era stato perseguito con la stessa intensità, né con le stesse modalità, ma i propositi repressivi erano stati sufficienti per turbare alcuni equilibri criminali e innescare una forma di reazione.

Nella seconda metà degli anni '30, inoltre, alla volontà di reagire per contrastare l'azione dello Stato si affiancarono, embrionalmente, strategie nuove per serrare le fila delle associazioni, consolidare il vincolo reciproco tra gli affiliati per contrastare le numerose propalazioni, mimetizzarsi nelle pieghe sociali e, in definitiva, ripensare il rapporto visibilità-invisibilità. Questo rapporto, per lungo tempo, a dispetto del vincolo del segreto, era stato decisamente sbilanciato a favore della visibilità, che permetteva ai picciotti di farsi riconoscere come una specie di pubblica autorità, complice l'inserimento delle pratiche mafiose nella vita politica locale e il fatto che lo Stato non rappresentasse una reale minaccia. L'invisibilità, come giustamente afferma John Dickie, non era un'opzione da prendere in considerazione per i mafiosi, il cui obiettivo era il controllo del territorio, ma l'eccessiva visibilità, allo stesso tempo, diventava rischiosa, soprattutto in un periodo di intenzioni repressive<sup>522</sup>. In Calabria, perciò, a seguito della stretta legalitaria fascista, si imposero nella "Famiglia Montalbano" delle strategie di ripensamento della propria presenza sul territorio; queste implicarono sia un'evoluzione della struttura associativa, sia un cambiamento delle principali attività criminali, in relazione ad un lento mutamento del ruolo femminile nella picciotteria. L'ago della bilancia tese a spostarsi, infatti, verso un già esistente, ma minoritario, protagonismo attivo delle donne nelle associazioni criminali calabresi, mentre, contemporaneamente, sparivano dalle sentenze le classiche figure femminili che affiancavano i criminali a fine '800 e inizio '900. Le prostitute e le amanti dei picciotti – queste ultime, spesso, anche vittime stuprate e sfruttate – lasciarono il

---

<sup>522</sup> John Dickie, *Blood brotherhoods* cit., p. 326.

posto, progressivamente, a figure più dignitose di mogli e madri, che condividevano col proprio uomo il progetto criminale, erano in grado di sostituirlo in caso di arresto o latitanza, interiorizzavano la cultura mafiosa e la trasmettevano ai figli.

### **8.1 “Ah disonesto e infame!”**

L’operazione di polizia più imponente durante il periodo fascista fu, sicuramente, come abbiamo visto, quella che colpì il cuore del potere mafioso con l’arresto a Reggio Calabria complessivamente di oltre 600 individui, di cui più di 400 condotti a processo. Una tale imponente ondata di fermi tra primavera e autunno del 1934 generò senza ombra di dubbio un forte nervosismo dentro la Famiglia Montalbano. Furono arrestati molti capi, le gerarchie vennero scompagnate, si impose una riorganizzazione delle fila di picciotti e camorristi e della leadership e una reazione che desse l’idea della volontà della Famiglia Montalbano di non voler cedere il proprio potere territoriale. Frutto di questo nervosismo fu sicuramente l’omicidio esemplare di Filippo Marrara.

La sera del 9 maggio 1935, Filippo Marrara venne colpito all’addome con un lungo pugnale a molla da Ernesto Pascone. La ferita, nel giro di pochi giorni, gli causò la morte. Marrara era un ex affiliato; già nel 1922, all’età di 37 anni, aveva abbandonato la malavita, senza che ciò gli avesse causato eccessivi problemi, fino a che, in occasione delle grosse operazioni reggine, non aveva deciso di collaborare con la polizia fornendo nomi ed informazioni. Per questo i giudici si convinsero fin da subito che il suo omicidio era un vero e proprio avvertimento mafioso, perché, se “per gli onesti erano encomiabili la redenzione del Marrara e la sua cooperazione per lo accertamento dei reati, per la malavita invece costituivano nota di infamia”<sup>523</sup>.

Era decisamente rischioso per gli elementi residui della malavita esporsi così tanto da commettere un omicidio in un periodo di grande attenzione delle forze inquirenti, ma una serie di plausibili ragioni spinsero a compiere l’atto e a farlo in una maniera tale da non lasciare equivoci sulle responsabilità. In prima istanza si rendeva necessaria l’eliminazione del Marrara per una questione di opportunità: restavano, infatti, numerosi affiliati a piede libero e questi temevano che le sue confidenze potessero orientare le indagini su di loro. È il caso per esempio di Salvatore Momia – che il vice questore Cavatore riteneva essere diventato intanto (forse in

---

<sup>523</sup> ASME. CAssRC, *Sentenza Pascone Ernesto, 18 febbraio 1937*, b. 446.

seguito agli arresti) il “capo-ndrina del rione Mezzacapo” – il quale, con un coltello a molla, aveva chiaramente minacciato il Marrara per dissuaderlo dal fare il suo nome alla polizia. Le altre motivazioni, invece, avevano a che fare con due elementi simbolici, ma decisamente importanti in un territorio di malavita: il prestigio, ovvero l’esigenza di vendicare l’onore infranto dell’associazione, e la paura, che si intendeva incutere nella popolazione perché fosse chiaro che la consueta omertà non doveva essere infranta e che, in caso contrario, la malavita avrebbe reagito senza scrupoli contro quanti avessero osato tradire e denunciare.

In una prima fase delle indagini, fu rinviato a giudizio il solo Ernesto Pascone, esecutore materiale del delitto, ma era più che evidente che la responsabilità fosse dell’intera malavita regina, così come evidenti erano le motivazioni:

Dopo decenni di padronanza della malavita in Reggio, la Polizia si decise alla epurazione. Gli arresti fioccarono; gli affiliati erano preoccupati e temevano il Marrara, perché ritenuto confidente. (...) Fu scelto il Pascone, e la uccisione di un confidente della polizia non era affare di semplice amministrazione della società, ma data la gravità logicamente dovette essere preceduta da riunioni, da decisioni, da istruzioni. (...) La soppressione del redento, che per provare la sua redenzione coopera con la giustizia per accertare reati e rei, suscita negli onesti allarme, spavento, perché il motivo della soppressione soffoca la possibilità della redenzione ed è manifestazione palese di lotta contro lo Stato e i suoi poteri, è guerra all’ordine, alla tranquillità, alla elevazione sociale<sup>524</sup>.

D’altronde, che l’eliminazione del Marrara fosse una decisione presa collegialmente dagli stati maggiori della criminalità lo lasciava intendere anche la madre del Pascone, “donna Flavia”, la quale, dopo l’arresto del figlio, continuava a far visita alla madre dell’ucciso per pregarla di non costituirsi parte civile: “ebbene”, annotavano i giudici sulla base delle dichiarazioni di un testimone, “la donna Flavia alla povera madre che le chiedeva di dirle chi aveva armata la mano del figlio, rispondeva: «Prima della causa non posso dirlo, ve lo dirò dopo la causa; altrimenti non basterebbe un camion per trasportare i colpevoli»”<sup>525</sup>. L’aggressione, inoltre, era stata accompagnata da parole inequivocabili. Il Pascone, al momento di colpire la vittima, aveva esclamato ad alta voce “Ah! Disonesto ed infame”, non solo perché fosse chiaro al Marrara il motivo della sua uccisione, ma anche perché fosse udito dagli amici e da quanti abitavano nei paraggi:

---

<sup>524</sup> Ibid.

<sup>525</sup> Ibid.

Come ha ripetuto all'udienza il questore Cavatore, nella malavita è infame colui che ha tradito la Società. Il Pascone poteva colpire e tacere, ma quella ingiuria doveva lanciarla, perché il Marrara avesse saputo per quale motivo veniva colpito a morte, e perché la punizione dell'infame, secondo loro, fosse stata di monito<sup>526</sup>.

In seguito al ferimento, fu lo stesso Marrara, prima che una complicazione alla ferita ne causasse la morte, a fornire alla polizia la plausibile causale di quell'aggressione e ad indicare esecutore e mandanti. Il Pascone aveva avuto precedenti motivi di rancore nei confronti della vittima, cosa che la malavita aveva creduto di poter sfruttare perché gli inquirenti credessero che l'aggressore avesse una causale propria non riconducibile necessariamente alla volontà della criminalità organizzata, ma le dichiarazioni del Marrara ai funzionari di PS fornirono una pista chiara. Egli fornì, infatti, nomi e moventi e, tra i mandanti dell'omicidio, chiamò in causa una donna: riteneva che il giovane Pascone non avesse agito per conto suo, ma per ordine dell'intera malavita, e che nello specifico fosse stato istigato da Maria Buda, interessata a vendicare l'arresto del suo amante<sup>527</sup>.

In seguito agli accertamenti e alla raccolta di indizi, insieme ad Ernesto Pascone, furono perciò denunciati Maria Buda e Salvatore Momia – quel Momia che aveva palesemente minacciato Marrara con lo stesso coltello usato per l'omicidio – i quali, però, si professarono innocenti e furono prosciolti, in fase istruttoria, per insufficienza di prove. Ma i giudici della Corte di Assise, lamentando le lacune della sentenza istruttoria, si dissero in più occasioni persuasi che l'esecutore agiva dietro mandato e indicavano proprio nella Buda l'organizzatrice del delitto. Il seguito della storia avrebbe dato loro ragione: il Pascone, infatti, in seguito alla condanna all'ergastolo, dopo aver tentato di difendersi nel processo fornendo diverse versioni dei fatti che comunque escludevano terze responsabilità, si decise a collaborare con gli inquirenti confermando quanto era già apparso chiaro e delineando le responsabilità di una intraprendente, lucida e cinica figura di donna che sembrava raccogliere il bastone dell'iniziativa proprio nel momento di maggiore crisi delle associazioni reggine.

---

<sup>526</sup> Ibid.

<sup>527</sup> Ibid.

## **8.2 Maria Buda, la continuatrice della tradizione**

Le dichiarazioni di Pascone confluirono in un nuovo processo contro complici e mandanti dell'omicidio Marrara che si concluse il 22 marzo del 1940 con una sentenza di condanna per tutti e quattro gli imputati. Quello di Maria Buda, condannata all'ergastolo per "concorso in omicidio commesso con premeditazione e motivi abietti", è un profilo criminale di estremo interesse che fa la sua comparsa, non a caso, in un periodo molto peculiare della parabola delle associazioni criminali della città di Reggio. I giudici della Corte di Assise, infatti, scrissero di lei che si adoperò a mantenere salde le fila della Famiglia Montalbano negli anni della repressione, ovvero nel periodo di maggiore crisi della malavita<sup>528</sup>.

L'ambizione di giocare un ruolo di guida all'interno della criminalità reggina e l'autorevolezza che le permetteva di perseguire con successo un simile proposito le derivavano dal potere che avevano avuto gli uomini a cui si era accompagnata e con i quali aveva condiviso la militanza mafiosa. Maria Buda, infatti, non si era limitata a sostenere e, se era il caso, a coprire i propri amanti, ma li aveva affiancati all'interno della malavita, marcando una differenza – di cui per la verità si avevano già alcune tracce – rispetto alle classiche donne, prostitute o amanti, di cui solitamente si circondavano picciotti e camorristi:

Il Cavatore, parlando della Buda, la diceva donna immorale e iscritta alla malavita (...). La Buda era stata per circa venti anni l'amante di Pepè Minuto, noto capo della malavita di quel rione, possessore di coltelli a molla, e non era stata l'amante placida per dare piaceri soltanto e figli al noto capo, ma ne aveva diviso anche la fede, tanto diceva il Cavatore, che occupava anch'essa nella malavita un posto eminente. Morto il Minuto, da donna immorale quale era, si era data come amante a De Stefano Antonino inteso Giorgio, anche questo di malavita<sup>529</sup>.

Maria Buda non era la prima donna a giocare un ruolo attivo nella criminalità organizzata calabrese<sup>530</sup>, tuttavia fu sicuramente una delle prime, di cui abbiamo traccia, a tentare di gestire una delicata fase di transizione e di crisi, svolgendo un'attività non di semplice partecipazione ad azioni criminali decise da uomini, ma di promozione ed incoraggiamento di queste ultime, come nel caso dell'omicidio Marrara.

---

<sup>528</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Laganà Paolo + 4, 22 marzo 1940, b. 448 (inedita)*.

<sup>529</sup> Ibid.

<sup>530</sup> Cfr. su questo John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp.320-322.

Come ha osservato Ombretta Ingrassi, “le donne fanno il loro ingresso” nella mafia “quando il mercato criminale richiede manodopera e nei periodi emergenziali”<sup>531</sup>. Nel caso della Buda, la grande ondata di arresti aveva decimato l’associazione reggina e i quadri dirigenziali e creato un vuoto di potere e di uomini, offrendole l’opportunità di conquistarsi, in una maniera del tutto peculiare, una posizione che, se è difficile definire di comando, era sicuramente di forte influenza sui giovani affiliati. Il vuoto di leadership, insomma, forniva l’occasione alla Buda per emergere dall’ombra dei propri uomini e per giocare un ruolo autonomo, investendosi di fatto di una sorta di delega del potere.

Tradizionalmente la legittimazione del potere femminile all’interno delle organizzazioni mafiose deriva dall’appartenenza familiare<sup>532</sup>, ma, come ha intuito John Dickie, la criminalità calabrese non era ancora negli anni ’30 in una fase in cui le sezioni criminali coincidevano con le famiglie di sangue. Tuttavia, fu proprio in questo periodo di contrasto da parte del fascismo che si cominciò a delineare una maggiore chiusura delle cosche nei confini della parentela reale<sup>533</sup>. Quest’evoluzione fu probabilmente dettata dal maggiore protagonismo di cui le donne si sono dimostrate capaci e di cui la parabola di Maria Buda è un esempio emblematico.

La Buda non era moglie del capo Pepè Minuto, non poteva vantare dunque un’appartenenza familiare riconosciuta, ma la lunga convivenza, i figli avuti da lui e l’adesione piena e fattiva al progetto criminale le procurarono il rispetto sufficiente per ritagliarsi il ruolo della donna forte, capace di farsi sentire e di ottenere un certo seguito. Dopo la morte del Minuto, Maria Buda divenne l’amante del camorrista De Stefano, col quale diede avvio a un’attività di contrabbando di monete false che coordinava in prima persona. Si affiancava, dunque, ad affiliati importanti all’interno dell’associazione criminale e, con una buona dose d’intraprendenza, non si poneva come donna subordinata all’attività del proprio uomo, ma come promotrice ed organizzatrice attiva di specifiche azioni criminali, col risultato di ottenere, dunque, che anche a lei venisse riservato il rispetto dovuto ai camorristi di cui era compagna.

A guardare bene le caratteristiche specifiche con cui la Buda perseguiva i propri obiettivi criminali, sembra di assistere esattamente alla trasformazione in atto del ruolo femminile nella criminalità calabrese. In seguito alla morte di Pepè Minuto e all’arresto di Antonino de Stefano, infatti, non le venne riconosciuto di diritto un ruolo di guida, ma, ciò nondimeno, la Buda si

---

<sup>531</sup> Ombretta Ingrassi, *Donne d’onore. Storie di mafia al femminile*, prefazione di Renate Siebert, Bruno Mondadori, Milano 2007, cit. p. 84.

<sup>532</sup> Ibid.

<sup>533</sup> Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods* cit. pp. 317-333.

mostrò intenzionata a prendere l'iniziativa per la consumazione della vendetta nei confronti di Filippo Marrara e legò a sé alcuni picciotti disposti ad assecondarne le intenzioni criminali. Nel perseguire quest'obiettivo, la Buda agì in modo tale da far coesistere in lei le diverse immagini, vecchie e nuove, della donna di 'ndrangheta, non tutte racchiudibili in quella della "donna d'onore", moglie del boss, riconosciuta, stimata e rispettata. La possibilità di essere ascoltata le derivava dalle relazioni affettive e criminali con uno dei capi storici di Reggio e con un noto camorrista, ma ciò non comportava una delega automatica del potere. Non era ancora sufficiente essere l'amante di un uomo d'onore per ottenere la legittimazione necessaria ad esercitare una certa influenza sugli affiliati. La Buda doveva ricorrere, perciò, ad espedienti di carattere diverso: si proponeva attivamente come promotrice dei valori fondamentali della cultura mafiosa, sfruttava le contingenze a lei favorevoli e, non ultimo, ricorreva ad un comportamento sessuale disinvolto e poco "onorato".

Innanzitutto, Maria Buda, in una fase in cui le operazioni di polizia avrebbero suggerito un prudente silenzio, dimostrò di non volersi rassegnare a subire il colpo inferto dalle autorità e assunse un atteggiamento di aperta sfida, per riaffermare un determinato modello culturale e comportamentale ed un sistema di valori che la criminalità per decenni aveva imposto negli ambienti popolari della società calabrese: si trattava della presunzione che solo agli uomini di malavita dovessero essere riconosciuti l'onore e il rispetto, che li autorizzavano a mantenere un atteggiamento arrogante e predatorio, di disprezzo e di minaccia di fronte a quanti non volevano rassegnarsi a questo stato di cose. È per questo per esempio che riempiva di ingiurie e provocazioni il ventottenne Pietro Romeo, per il semplice fatto che questi non era affiliato alla malavita, e insegnava alla figlia a fare altrettanto incoraggiandola ad apostrofarlo "cornuto e disonorato"<sup>534</sup>. La Buda, dunque, svolgeva una sorta di pedagogia mafiosa nel suo immediato ambiente circostante e nella sua famiglia e si sentiva legittimata a sfidare gli uomini non affiliati sul piano dello status di rispettabilità, trovando nel proprio curriculum criminale la giustificazione per rompere la tradizionale gerarchia di genere.

Inoltre, come si è detto, Maria Buda, in relazione all'omicidio Marrara, ebbe occasione di ritagliarsi un ruolo di organizzatrice, mandante e promotrice. Ciò fu possibile perché aveva dalla sua una prerogativa: era, infatti, la compagna del De Stefano, arrestato per le delazioni del Marrara, e aveva buon gioco, perciò, a mettere sul tavolo il suo interesse diretto a vendicare l'onore tradito del proprio uomo. Ovviamente, trattandosi di un confidente della polizia che

---

<sup>534</sup> *Sentenza Pascone Ernesto cit.*

aveva fornito informazioni in vista delle retate del 1934, la decisione dell'omicidio fu presa in seguito a riunioni e consultazioni collegiali della malavita, tuttavia, ciò non toglie che Maria Buda si fosse posta come importante interlocutrice e promotrice e organizzatrice del delitto. La Buda si sarebbe trovata, dunque, nella posizione di mettere in campo le sue motivazioni personali (che coincidevano perfettamente con quelle dell'intera associazione colpita dalla repressione) e la sua risolutezza per ritagliarsi un ruolo da protagonista, che divenne subito un ruolo di leadership rispetto ai "giovani più emergenti" della criminalità del rione Mezzacapo, istigati, con vari mezzi, alla consumazione del delitto. Maria Buda, infatti, esercitò su di loro una vera e propria "pedagogia della vendetta", che, nella successiva identificazione della cosca con i confini della famiglia di sangue, in virtù della divisione sessuale dei compiti all'interno della famiglia mafiosa, sarebbe diventato progressivamente un compito assunto da mogli, sorelle e madri<sup>535</sup>.

Ma, nel circondarsi di giovani affiliati, Maria Buda utilizzava, altresì, le armi della seduzione e della carne per avere su di essi un forte ascendente. Il suo comportamento sessuale era molto poco "onorato", assolutamente distante da quello imposto oggi alle donne delle famiglie 'ndranghetiste, e questo sottolinea il fatto che alla base del suo protagonismo non ci fosse uno spontaneo riconoscimento di potere, mutuato dai suoi amanti, ma piuttosto una sua individuale intraprendenza. Nella sentenza veniva apostrofata più volte come donna immorale, perché aveva contemporaneamente più di un'amante: il Pascone dichiarava che soprattutto durante gli amplessi la Buda lo istigava all'omicidio di Filippo Marrara, facendo appello alla sua capacità di comportarsi da uomo e di vendicare il suo onore di donna per le presunte offese ricevute dalla vittima designata, e che aveva una relazione intima anche con Antonio Zema, suo complice nell'omicidio Marrara e condannato ad oltre ventun anni di carcere<sup>536</sup>. Tutto ciò era funzionale, oltre che ai propositi di vendetta, anche alla creazione di un suo personale potere sui giovani affiliati, rispetto ai quali intendeva porsi come leader, ma senza intaccare, apparentemente almeno, le loro prerogative maschili.

Nel suo chiaro e lucido proposito criminale di far sentire la reazione dell'associazione di fronte alla repressione, Maria Buda si poneva, dunque, in una posizione del tutto peculiare rispetto agli affiliati uomini che frequentavano la sua casa, i quali ne subivano il fascino e l'influenza, le riconoscevano una qualche autorità, derivante dalla sua affiliazione e dalle sue

---

<sup>535</sup> Sulla "pedagogia della vendetta" cfr. Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 66.

<sup>536</sup> *Sentenza Laganà Paolo + 4, cit.*

frequentazioni storiche e, nello stesso tempo, dimostravano nei suoi confronti un certo disprezzo. Infatti, ben oltre il rispetto di facciata che le veniva attribuito, Maria Buda era considerata dagli stessi affiliati poco più di una prostituta. In un dialogo carpito tra Momia e Pascone, il primo parlava di lei come di una “puttana che fotte notte e giorno come una cagna”; eppure, sempre della Buda, diceva anche che li avrebbe tirati fuori dal carcere, attribuendole influenze, capacità e disponibilità di denaro<sup>537</sup> che la qualificavano come un soggetto importante perché potenzialmente in grado di interferire col corso della giustizia.

Il fatto di essere a metà strada tra la donna di rispetto, per il curriculum criminale, e la prostituta o pseudo tale è un elemento del tutto peculiare ed emblematico. Nessuno degli uomini che la frequentava si sentiva minacciato nel proprio onore e nella possibilità dell'affiliazione formale alla mafia<sup>538</sup>. Evidentemente nessuno la considerava la “propria” donna. Ciò, paradossalmente, se da una parte qualificava in negativo la posizione della Buda, dall'altra non faceva altro che evidenziare in maniera molto netta la sua autonomia criminale. Di lei non si può dire, infatti, in quanto proprietaria di un negozio, che si prostituisse per necessità e nemmeno propriamente che si prostituisse; piuttosto, sacrificando la propria onorabilità e ponendosi alla stregua delle classiche figure di donne che affiancavano i mafiosi, Maria Buda delineava nello stesso tempo un'inedita intraprendenza criminale, prossima a quella di un leader.

La Buda, dunque, non incarnava di certo la figura di donna custode dell'onorabilità del proprio uomo e garante della reputazione maschile. Tuttavia, questo atteggiamento produceva gli effetti desiderati. Essa, infatti, si svincolava dalle prescrizioni morali della società tradizionale, non permetteva, cioè, che nessun uomo potesse rivendicare alcun diritto sul proprio comportamento sessuale; si emancipava dunque dal controllo maschile e sfruttava i favori sessuali e una sfacciata seduzione per legare a sé giovani picciotti ed influenzarne il comportamento, tanto più che i suoi trascorsi criminali la qualificavano come donna forte, donna di un capo, assicurandole un tacito o comunque formale rispetto.

Tutti questi elementi si mescolavano creando un personaggio del tutto singolare. Non erano mancate donne forti all'interno della 'ndrangheta, ma le classiche figure femminili che da fine

---

<sup>537</sup> *Sentenza Pascone Ernesto, cit.*

<sup>538</sup> Cfr. Ombretta Ingrassi, op. cit. p. 34: “Le donne sono indirettamente coinvolte nella partecipazione maschile alla “onorata società”. La rettitudine femminile garantisce la reputazione maschile e quindi rappresenta uno degli elementi che consentono all'uomo l'affiliazione formale alla mafia.” Abbiamo visto comunque che questa regola onorifica non era affatto rispettata: soprattutto in una fase in cui la picciotteria si permetteva un'affiliazione a maglie larghe ed un proselitismo forzoso, sono stati affiliati, spesso a scopi di sfruttamento, vari ragazzi non “onorati”.

Ottocento ed inizio Novecento era possibile rintracciare nelle sentenze erano per lo più prostitute e amanti. Queste erano spesso complici dei loro uomini in quanto erano a conoscenza del loro status di affiliati alla malavita e informate del loro operato, ed erano disposte ad offrire riparo e aiuto, ma erano chiaramente subordinate, spesso vittime sfruttate e violentate, e quasi mai in grado, di fronte alla scomparsa o all'arresto del proprio uomo, di giocare un ruolo autonomo; né, in molti casi, erano intenzionate a farlo, perché erano piuttosto interessate ad emanciparsi, alla prima occasione, dalla cappa di violenza che le circondava o dai postriboli nei quali erano relegate. Maria Buda, probabilmente, non si discostava molto, in origine, da quest'immagine. Tuttavia, grazie ad una certa intraprendenza e ad un certo carisma, e senza che le fosse assegnata la classica funzione passiva di custode della reputazione familiare<sup>539</sup>, è riuscita in una specie di scalata all'interno della criminalità, sfruttando i canali aperti dalle complicità con i propri compagni e dimostrando un inedito protagonismo femminile, che trovava il modo di esplicitarsi in un momento di crisi dell'associazione, di diminuzione del numero degli affiliati e di sgretolamento dei quadri dirigenti. Tale protagonismo racchiudeva alcuni aspetti sui quali, probabilmente, in quello stesso periodo, la Famiglia Montalbano stava spontaneamente fondando una sua interna evoluzione.

### ***8.3 Ridefinire Visibilità ed Invisibilità. Comparatico e Parentela.***

La vicenda di Maria Buda, in un modo del tutto peculiare, segna un salto di qualità rispetto alla semplice inclusione delle donne nelle associazioni criminali<sup>540</sup> e racchiude un notevole valore simbolico ed esemplificativo ai fini della comprensione dell'evoluzione della 'ndrangheta di fronte ai continui tentativi repressivi messi in atto dal fascismo. L'intraprendenza femminile seguita agli arresti degli anni '30, infatti, ha embrionalmente tracciato, infatti, la strada che la Famiglia Montalbano avrebbe battuto negli anni successivi per ridefinire le proprie strategie di affiliazione e visibilità, al fine di resistere meglio di fronte all'interessamento delle autorità.

---

<sup>539</sup> Nelle società fondate sul codice onorifico, un comportamento sessuale corretto da parte delle donne garantiva la rispettabilità dell'uomo, padre, marito o fratello, al cospetto della comunità circostante. Questa viene considerata una funzione passiva della donna nelle società meridionali e nella mafia. Cfr. Ivi, p. 26.

<sup>540</sup> Si veda anche il caso di Maria Marvelli, donna forte e intraprendente, moglie di un noto mafioso di Cirella di Platì. Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods* cit., pp. 317-333.

Le sorelle di Musolino, a fine '800, avevano già modo di fare sentire la propria voce, organizzare vendette e imporre la propria volontà in virtù della loro appartenenza familiare<sup>541</sup>, ma fino a tutti gli anni '20 le figure più numerose di donne nella picciotteria erano prostitute e donne delle quali i picciotti arbitrariamente abusavano<sup>542</sup>. A dispetto di quanto la retorica della mafia onorifica ha fatto credere per molto tempo, lo sfruttamento della prostituzione non era considerato disonorevole: non mancavano anzi i casi in cui alcune ragazze venivano violentate per poi essere destinate al mercato del sesso. Per esempio, i giudici del Tribunale di Palmi, in una sentenza del 1929, raccontavano che “uno degli associati di Rosarno” faceva scempio delle carni di Pasqualina Palumbo, “una povera giovane senza protezione”, privandola, in tal modo, insieme ai suoi compagni, della propria integrità sessuale, e dunque del proprio onore, e lasciandole di fronte solo la possibilità di imboccare la strada della prostituzione. Aggiungevano i giudici che “codesta attività criminosa collettiva” era “la manifestazione più genuina e più caratteristica dell'organizzazione delittuosa”<sup>543</sup>. Le ragazze come Pasqualina Palumbo entravano facilmente a conoscenza dei segreti dell'associazione e ciò rappresentava una debolezza strutturale della criminalità organizzata calabrese, perché in occasione della repressione esse erano tra le prime a collaborare con la giustizia. Insieme alle prostitute, anche tutti quei giovani costretti ad affiliarsi e sottomessi alle regole ferree dell'associazione rappresentavano, di fronte alle attività repressive, un anello debole della prima picciotteria. Il proselitismo forzoso, lo sfruttamento della prostituzione e il controllo violento dei postriboli, dunque, generavano un alto numero di “propalatori”. D'altronde tutto ciò era in linea col fatto che la prima 'ndrangheta si manifestasse apertamente e facesse, anzi, dell'ostentazione di sé un elemento della propria affermazione e del proprio potere<sup>544</sup>. Ciò che succedeva nei primi cinquant'anni di vita della picciotteria, perciò, contrasta fortemente con l'immagine di oggi della 'ndrangheta, descritta da più parti come la criminalità con la maggiore tenuta interna e il minor numero di pentiti o collaboratori. Questa differenza deriva esattamente da un cambiamento messo in atto dalla Famiglia Montalbano proprio in seguito alla repressione fascista e indotto dalla necessità di resistere alle crescenti attenzioni da parte dell'autorità.

Sfogliando le sentenze degli anni '30 colpisce la diminuzione, rispetto agli anni precedenti, del reato di sfruttamento della prostituzione e risulta meno presente anche il riferimento al

---

<sup>541</sup> Ivi, p. 321.

<sup>542</sup> Enzo Ciconte riporta molti casi di maltrattamenti di donne. Cfr. Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, cit. p. 87.

<sup>543</sup> ASRC, Tpa, *Sentenza Corio Santo + 150, 09 novembre 1929*, b. 90.

<sup>544</sup> Cfr. Saverio Mannino, op. cit. p. 390 e Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, cit. pp. 38-40.

proselitismo forzoso, ridotto ai casi in cui si cercava, con lusinghe o minacce, di contrastare deliberatamente le organizzazioni del regime. Contemporaneamente, invece, per rafforzare la tenuta delle associazioni criminali, sembra farsi strada l'opzione di ricorrere maggiormente ai vincoli parentali per rafforzare la tenuta delle associazioni, stringere alleanze e dirimere i conflitti, pratica per la quale diventavano evidentemente centrali le donne, indicando una inedita fiducia da parte degli 'ndranghetisti nei loro confronti<sup>545</sup>. Ciò potrebbe avere una sua diretta radice negli esempi d'intraprendenza femminile. A titolo esemplificativo si potrebbe dire che Maria Buda e Maria Marvelli, dando prova dell'affidabilità delle donne nella gestione degli interessi criminali dell'associazione o della famiglia di appartenenza, così come della loro capacità di autonomia decisionale e di interiorizzazione dei codici culturali e comportamentali mafiosi, hanno rivelato il fatto che, se non violentate, sfruttate e maltrattate, le donne degli affiliati sapevano dimostrare la loro piena adesione al sodalizio criminale. È un aspetto rilevante che avrebbero presto riconosciuto anche gli uomini, scegliendo la strada dell'identificazione tra famiglia di sangue e famiglia mafiosa, all'interno della quale si sarebbe progressivamente sviluppato, in maniera non più episodica, un nuovo, diverso, più articolato ruolo delle donne, investite – in qualità di mogli, sorelle e madri – del compito di trasmissione della cultura mafiosa e, in alcuni casi, di una delega del potere<sup>546</sup>.

Sulla base dei documenti a nostra disposizione, perciò, e a differenza di quanto si è spesso creduto, non sembra che l'identificazione tra 'ndrine e famiglie reali derivasse dal familismo tradizionale della cultura e della società meridionale, ma costituiva, piuttosto, "un'invenzione moderna"<sup>547</sup>: si trattava, cioè, dell'adozione di un modello consolidato per un'esigenza nuova, quella di resistere alla maggiore attenzione prestata dalle autorità nei confronti del fenomeno mafioso, stringere le maglie dell'affiliazione, rendere i vincoli più forti, aumentare il controllo diretto sugli affiliati, ridurre al minimo le possibilità che vi fossero dei pentiti o dei propalatori<sup>548</sup>.

---

<sup>545</sup> Cfr. Renate Siebert, *Donne di mafia. Affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta*, in Giovanni Fiandaca (a cura di), *Donne e mafie, Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo 2003, p. 49.

<sup>546</sup> Cfr. Renate Siebert, *Donne di mafia, cit. pp.. Affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta*, in Giovanni Fiandaca (a cura di), *Donne e mafie, Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo 2003, pp. 22-45. Ombretta Ingrassi, op. cit. pp. 5-24 e pp. 75-92.

<sup>547</sup> John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. p. 322. Renate Siebert riscontra un maggiore protagonismo femminile nei contesti più moderni. Renate Siebert, *Donne di mafia, cit.*

<sup>548</sup> Oggi è un dato di fatto "lo schema familiare della 'ndrina" come mezzo per ridurre il fenomeno del pentitismo. Cfr. Francesco Forgione, *Relazione annuale sulla Ndrangheta*, approvata il 19-02-2008 dalla *Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare*, XV legislatura, cit. p. 18.

Ovviamente, come molte sentenze testimoniano, la famiglia era già da tempo il primo e più immediato canale di affiliazione, per cui non bisogna immaginare che i vincoli parentali, affiancati a quelli associativi, fossero del tutto estranei in origine.<sup>549</sup> La vera novità, però, risiedeva nel ricorso ai vincoli parentali come un elemento fondante per il consolidamento dell'unione criminale<sup>550</sup>. La pretesa dell'associazione criminale era in origine tendenzialmente quella di sostituirsi alla famiglia di appartenenza: essa rappresentava una famiglia solennemente acquisita attraverso un giuramento di sangue, segno della creazione di una fratellanza alternativa a quella reale, che richiedeva e pretendeva maggiore fedeltà di quanta se ne dovesse ai propri genitori, fratelli e sorelle. Come raccontava, infatti, ad inizio anni '30, un affiliato di Reggio Calabria, nella formula di giuramento della società reggina si faceva esplicito riferimento all'obbligo di "dimenticare padre e madre"<sup>551</sup>. In quello stesso periodo, però, facevano la loro comparsa anche i primi segnali del fatto che al giuramento di sangue, che persiste ancora oggi, si affiancasse il congiungimento di sangue, attraverso il matrimonio.

Un esempio è offerto dal già citato omicidio del maresciallo di San Calogero, nel circondario di Vibo Valentia, nel 1927. Il carabiniere, infatti, oltre ad aver preso una posizione nella disputa tra le due famiglie Massara e Pugliese per il controllo politico del comune, aveva tentato di bloccare il matrimonio tra la figlia di un boss e un picciotto della vicina Limbadi, con il quale si sarebbe dovuta stringere o rafforzare l'alleanza tra le sezioni dei due paesi vicini<sup>552</sup>. In questo episodio si osserva l'introduzione di una precisa politica matrimoniale funzionale a quella criminale. Molto acuta poi l'osservazione di John Dickie a proposito di un episodio avvenuto a Grotteria nel 1933, dove aleggiavano sospetti che la fidanzata del boss locale fosse rimasta incinta in seguito a rapporti avuti con un altro picciotto. L'associazione non poteva permettere che ci fosse una tale macchia sull'onore del proprio capo e decise di intervenire. Non fu colpito però il presunto amante, né la donna fedifraga, ma l'uomo che era sospettato di aver diffuso la voce. Evidentemente il legame tra il boss e la sua fidanzata doveva rimanere saldo e senza ripercussioni: colpire l'amante avrebbe significato dare credibilità alle voci minacciando l'onore

---

<sup>549</sup> In una sentenza del 1938, per esempio, i giudici parlavano esplicitamente del fatto che, scoperte molte associazioni aspromontane tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30, i figli degli affiliati arrestati si fossero riorganizzati per continuare l'azione dei padri in seno alla malavita: *Sentenza Aquilino Filippo + 97, cit.*

<sup>550</sup> Nella sentenza con la quale, il 25 febbraio 1934, il Giudice Istruttore del Tribunale di Reggio Calabria rinviava al giudizio delle Assise l'associazione di Armo di Gallina, si legge: "Il vincolo associativo che legava i vari componenti del criminoso sodalizio era rafforzato da quello spirito di solidarietà e coesione derivante da vincoli di parentela e affinità". *Sentenza Istruttoria contro Cama Quinto + 28, cit.*

<sup>551</sup> *Sentenza Spanò Demetrio + 106, cit.*

<sup>552</sup> *Sentenza Rosello Francesco + 2, cit.*

della donna e, di conseguenza, quella dell'uomo; colpire chi aveva spifferato significava invece mettere a tacere qualsiasi sospetto, lanciare un messaggio forte a riguardo e tenere salva l'unione, che evidentemente doveva essere di una qualche importanza per l'associazione. Prediligere l'unione matrimoniale alla difesa reale dell'onore dava il segno che e la ndrangheta non stava adottando i modelli della famiglia tradizionale, quanto quelli delle politiche dinastiche con cui le famiglie aristocratiche di tutta Europa hanno da sempre rafforzato e costruito le loro alleanze e la loro ascesa<sup>553</sup>.

Un altro episodio del tutto particolare e piuttosto emblematico è quello registrato nei primi anni '30 a Cirella, dove si contrapponevano il capobastone Ferdinando Polito e il camorrista Paolo Agostino, successivamente ucciso dai suoi vecchi consociati perché accusato di tradimento. La rivalità tra i due uomini ebbe modo di manifestarsi anche in occasione di un episodio che vedeva protagonista il figlioccio di Paolo Agostino, Francesco Polito:

Il Polito giovane, intelligente assai, scaltro, e tutt'altro che debole e remissivo, era stato invitato ad entrare nell'associazione appena agli amici era sembrato maturo (...). Essendo Agostino uno dei soci più operosi e temibili del sodalizio, conveniva che vi partecipasse anche Polito, appena raggiunta una certa età, e per ciò lo ingresso del giovane fu anche favorito dal padrigno. Di lì a poco, il capo del tempo, Polito Ferdinando, propose al giovane, iscritto nella minore, di dargli in sposa la figlia purché quegli si fosse fatto nominare camorrista, ma Polito, consultato il padrigno, ed avutone un divieto, respinse la proposta e troncò ogni pratica per fidanzamento<sup>554</sup>.

Come si vede, in questa vicenda l'ascesa criminale e la proposta di matrimonio erano legate: il giuramento a camorrista del figlioccio di Paolo Agostino era considerato da Ferdinando Polito un elemento essenziale in virtù del fatto che nell'ingresso nella maggiore si prestava obbedienza assoluta al capo; il matrimonio, invece, come elemento conseguente, avrebbe dovuto rafforzare il vincolo di fedeltà. Se da una parte questo episodio testimonia che veniva ancora considerata più importante l'affiliazione mafiosa, dall'altro, tuttavia, offre un indizio del fatto che a questa data si cominciassero sempre di più ad affiancare le strategie matrimoniali alla militanza mafiosa. Inoltre, il rifiuto di Agostino e Marvelli, in conflitto col capobastone, indica la netta volontà di non siglare un contratto matrimoniale condizionante ai fini anche della fedeltà criminale, segno del progressivo affiancamento dei vincoli parentali e di sangue con quelli associativi.

---

<sup>553</sup> John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. p. 319.

<sup>554</sup> *Sentenza Macrì Francescantonio + 141*, cit.

Oltre al matrimonio, un ulteriore modo di creare legami parentali indiretti, ma altrettanto importanti, era quello di ricorrere al comparatico, ovvero alla pratica di sancire una parentela spirituale che univa e vincolava i contraenti. Il comparatico è, infatti, un surrogato della parentela reale, che obbliga ad un rapporto di aiuto e fiducia. Ci sono elementi che dimostrano come si ricorresse a questo istituto per rafforzare i già esistenti rapporti di malavita e per sancire ulteriormente il vincolo criminale esistente. A Solano, per esempio, nell'entroterra di Scilla, ad inizio anni '20, il capo della sezione della frazione di Melia (nonché delegato municipale) utilizzò questo sistema per cercare di stringere una più solida relazione di fedeltà e fiducia con il capo dell'Associazione Edoardo Bueti<sup>555</sup>. Lo stesso fecero Antonino De Stefano e Antonietta Artuso, artefici dell'omicidio della povera Maria Teresa Ferrante dal quale poi sarebbe scaturito il "processo delle tre fosse": i due non erano legati da alcun vincolo se non quello di aver orchestrato insieme il delitto, ma la donna cercò di consolidare il legame che la univa al suo complice ricorrendo al De Stefano come padrino dei figli in occasione della cresima<sup>556</sup>.

Tutti questi elementi rappresentavano una timida novità che si faceva largo nelle sentenze del periodo fascista e segnavano, dunque, l'avvio di un'evoluzione che solo nei decenni seguenti avrebbe mostrato tutta la sua importanza.

#### ***8.4 Contrabbando di monete false: un business familiare.***

Nel corso degli anni '30, alcune indagini svolte in concomitanza con la repressione fascista dell'associazione reggina rivelarono un'attività criminale inedita rispetto ai reati presenti nelle numerose sentenze precedenti. Gli inquirenti scoprirono quattro fonderie clandestine, sparse nel circondario della città dello Stretto, dove venivano coniate monete contraffatte d'argento di 5, 10 e 20 lire, e fecero luce su un'ampia rete criminale per il contrabbando di banconote false che faceva capo al siciliano Pietro Pantò, il quale si occupava

---

<sup>555</sup> ASME, CAssRC, *Sentenza Bueti Angelo + 14*, cit. Edoardo Bueti era da molto tempo "capo influentissimo della mafia paesana" e "noto capo della manonera in America. Riuscì nei primi tempi ad accreditarsi presso il fascismo tanto da essere nominato delegato podestarile. I giudici sottolineavano che "le autorità sapevano", visto che il maresciallo del tempo per un furto di buoi invitò il derubato a rivolgersi proprio al capomafia locale.

<sup>556</sup> *Sentenza Artuso Antonietta + 4*, cit.

della distribuzione di spezzati e biglietti falsi nelle “varie province della Sicilia e della Calabria”<sup>557</sup>.

La ricettazione era un compito frequentemente affidato alle donne. Non sorprende, dunque, trovarle in prima fila anche nell’attività di contrabbando e spendita di monete false, la quale sembra costituire un precedente del più noto, perché più recente, inserimento attivo delle donne nello spaccio di droga. Secondo Ombretta Ingrascì le spacciatrici e le corriere della droga si prestavano a svolgere tale compito altamente rischioso e spesso poco remunerativo sia per motivazioni sociologiche, quali devianza, marginalizzazione e bisogno, sia per questioni di opportunità: le donne, infatti, erano meno esposte ai controlli della polizia e alle perquisizioni e potevano sfruttare le attività quotidiane che si svolgevano all’interno del network domestico e di vicinato. Le stesse motivazioni, probabilmente, avevano spinto ad utilizzare donne e bambini per la diffusione di monete false, il che collocherebbe la presenza femminile all’interno delle reti criminali ben prima della diffusione dello spaccio di droga<sup>558</sup> e con compiti che andavano oltre le attività specificatamente femminili mutate dal classico ruolo della donna nella famiglia tradizionale<sup>559</sup>. Ma, al di là di questi elementi che descrivono ancora una funzione femminile subordinata e indotta, se non imposta, colpisce il fatto che tale attività di contrabbando si strutturasse come un business familiare, nel quale le donne giocavano un ruolo affatto secondario. Per esempio, tra gli affiliati implicati nel giro delle monete false, figuravano Antonino De Stefano e la già nota Maria Buda: i due erano amanti, convivevano e gestivano l’attività di contrabbando insieme, coinvolgendo figli e familiari nella fase dello spaccio. I giudici sostenevano che il sodalizio criminale fosse consolidato, oltre che evidentemente dalla loro relazione, anche dal rapporto tra la sorella di De Stefano e il figlio maggiore di Maria Buda, che i due accettavano e anzi incoraggiavano, al fine di stringere i vincoli reciproci<sup>560</sup>.

Ancora più chiaro il profilo dei due fratelli Angelo e Domenico Putortì, i quali gestivano una fonderia clandestina per la produzione di monete false ed erano appoggiati ed aiutati dalla madre, Teresa Ielo, e dalla moglie di Angelo, Consolata Lammendola. La loro partecipazione era

---

<sup>557</sup> ASME, CAAssRC, *Sentenza Putortì Angelo + 32, 12 maggio 1937*, b. 446. (inedita)

<sup>558</sup> Che va collocato nel contesto dell’incremento nel consumo di stupefacenti negli anni ’70. Cfr. Ombretta Ingrascì, op. cit., p. 51.

<sup>559</sup> Il ruolo “tradizionale” della donna nella mafia era legato a “funzioni attive”, ovvero la trasmissione del codice culturale mafioso e l’incoraggiamento alla vendetta, e a “funzioni passive”, ovvero l’essere garante della reputazione maschile e il divenire merce di scambio nelle politiche matrimoniali. Ivi, pp. 1-46. Come si è detto, questi ruoli femminili, per quanto legati ad un’immagine tradizionale della donna, rappresentano una scelta “moderna” della criminalità organizzata e vengono utilizzati all’interno della mafia contestualmente alla decisione di fondare l’organizzazione mafiosa sulla famiglia di sangue.

<sup>560</sup> *Sentenza Laganà Paolo + 4, cit.*

favorita dal fatto che si trattava di una produzione domestica: se la fabbricazione materiale delle monete era compito degli uomini, le donne li aiutavano in tutti i compiti accessori, compreso quello di coprire l'attività di fronte all'interessamento della polizia. Come avvenne per Maria Buda, in maniera del tutto inedita rispetto a quanto avveniva negli anni precedenti, i giudici si soffermarono su Teresa Ielo e Consolata Lammendola, utilizzando parole inequivocabili rispetto alla loro piena adesione al progetto criminale:

La Ielo ... donna in calzoncini, ardita e dinamica, come si è dimostrata in udienza, approfittando che il povero marito stava tutto il giorno a lavorare in giardino, consentiva che i figli usassero una delle stanze della casa per eseguire la fabbricazione, assisteva ai lavori, come dice la teste Pellicanò, introducendosi nella stanza, mentre i figli manipolavano le monete false, curava a che nessun si avvicinasse a quella stanza, e facendo anche condurre nel giardino la rapita Pellicanò [rapita perché sposasse Domenico Putortì, nda] perché non si accorgesse dell'attività delittuosa, compiendo così opera propria e diretta di concorso nella fabbricazione. La stessa opera svolge la Lammendola, giovane anch'essa astuta e intelligente. È evidente che le due donne non solo avevano il compito di concorrere al fine pratico a cui mirava la criminosa attività dei loro congiunti smerciando col loro accordo monete fabbricate, ma partecipavano moralmente e fisicamente alla attività di fabbricazione che si svolgeva nella casa, sotto i loro occhi, nel comune interesse<sup>561</sup>.

Tutto ciò rappresenta un ulteriore tassello del crescente ruolo delle donne e della progressiva identificazione dei confini familiari come luogo ideale per l'organizzazione e consumazione delle attività criminali.

Un ulteriore elemento di interesse di questa attività di contrabbando, inoltre, risiede nel fatto che, se da un lato si configurava come un'attività casalinga e familiare, dall'altro, inseriva la picciotteria in una rete che travalicava decisamente i confini calabresi. Abbiamo già avuto modo di vedere che i boss reggini, e nello specifico Michele Campolo, erano rispettati e temuti sul suolo messinese e avevano relazioni tanto con la mafia siciliana che con la camorra napoletana. D'altronde le migrazioni internazionali fin da fine '800 e inizio '900 avevano messo in contatto, all'interno della Mano Nera americana, i mafiosi siciliani e i picciotti calabresi. Pur radicata nei paesi calabresi, la Famiglia Montalbano, dunque, non era affatto, già da tempo, una mafia isolata, ma era in grado di inserirsi in interessi criminali che travalicavano il proprio territorio di dominio. Nel caso del contrabbando di banconote messo in luce nel 1937, i giudici delineavano un sistema che vedeva alcuni mafiosi calabresi come terminale territoriale della distribuzione dei biglietti contraffatti, consegnati dal siciliano Pietro Pantò che frequentemente

---

<sup>561</sup> ASME, CAAssRC, *Sentenza Putortì Angelo + 32, cit.*

attraversava lo Stretto e faceva la spola tra Calabria e Sicilia. Gli inquirenti, infatti, assistettero allo scambio, al porto di Reggio, del modello campione per la stampa delle banconote false, sorpresero il Pantò con sessantatré biglietti da 50 lire prodotti clandestinamente e sequestrarono alcune lettere che facevano riferimento allo scambio della “merce”.

L’inserimento della picciotteria in questa attività, rappresenta un’interessante anticipazione della gestione del mercato nero da parte della ‘ndrangheta nel corso della seconda guerra mondiale, che, come osserva Ciconte, si rivelò densa di conseguenze relativamente all’evoluzione delle attività criminali della mafia calabrese: l’attività di borsa nera, infatti, e il contatto con i contrabbandieri permisero ai picciotti di acquisire una certa esperienza che venne “messa a frutto successivamente, quando la rete clandestina delle cosche” cominciò ad occuparsi “di tabacchi, di armi, di preziosi e di droga”<sup>562</sup>.

---

<sup>562</sup> Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall’unità a oggi*, cit. p. 240.

## 9. Verso un deficit di memoria storica. Alcune riflessioni conclusive

### 9.1 Una stagione di conoscenze dissipate

Il 25 febbraio del 1939, presso la Corte di Assise di Reggio Calabria, giunse a sentenza l'ultimo processo contro la Famiglia Montalbano scaturito dalla repressione fascista. Le indagini erano tornate a concentrarsi su una zona già ampiamente battuta dalle precedenti operazioni di polizia, dove, però, come risulta evidente dall'esordio della sentenza, non tutti i paesi erano stati bonificati dalla presenza malavitosa nel corso della prima ondata repressiva fascista iniziata nel 1927-28:

Fiumara di Muro sorge a mezza costa di uno dei contrafforti dell'Aspromonte ed è contornata dai paesi di Gallico, Catona, S. Roberto, Laganadi e altri, tutti oramai passati alla storia nella repressione della malavita. E mentre Tribunale e Corte d'Assise dal 1928 giudicavano a centinaia affiliati dei paesi circostanti, Fiumara di Muro non fu mai molestata. Però dai processi individuali, che dal 1929 vennero all'udienza del Tribunale o della Corte di Assise, appariva che anche a Fiumara la malavita organizzata c'era e diveniva sempre più audace e sanguinaria<sup>563</sup>.

A Fiumara, l'esistenza dell'associazione era stata accertata almeno a partire dal 1921, quando capo era Alfonso Morgante, il figlio del sindaco del paese di allora, il quale, come egli stesso dichiarò, aveva fondato l'associazione per "scopi elettorali", negando al contempo ogni finalità delittuosa, cosa che appare piuttosto improbabile visto che, per sua ammissione, la sezione di Fiumara aveva la stessa struttura e gli stessi gradi delle sezioni criminali dei paesi limitrofi. A dare l'avvio alle indagini fu la testimonianza di Giuseppe Richichi: alcuni uomini appartenenti ai ranghi più alti dell'associazione, per sfuggire alle maglie della legge, avevano fatto ricadere la responsabilità dell'omicidio di Giuseppe Crupi, commesso per questioni di malavita il quattro maggio 1933, sul fratello Domenico Richichi, ed egli, mostrando maggiore fedeltà ai legami familiari piuttosto che a quelli criminali, aveva deciso, nel maggio del 1936, di denunciare i veri responsabili e l'esistenza dell'associazione a delinquere. Fino a quel punto le indagini erano state coordinate da un giudice che aveva lasciato cadere la chiara pista malavitosa: la Corte giustificò tale condotta, sostenendo che si trattava di "un giudice mandato in missione che non conosceva ambiente e cose di malavita", ma appare più plausibile credere

---

<sup>563</sup> Sentenza Abrami Giuseppe + 46, 25 febbraio 1939, ASME, CAssRC, b. 448.

che, per timore o per aderenza ad un sistema di potere consolidato, fosse mancata la volontà, se al giudice istruttore, quantomeno alle forze di polizia, di smascherare la criminalità organizzata. I giudici, infatti, utilizzarono parole secche, senza giustificazioni di sorta, per i vari comandanti dell'Arma che si erano succeduti nel paesino aspromontano, i quali, pur in presenza di molti indizi che facevano sentire "il peso della malavita anche a Fiumara", non avevano "osato sfare (denunciare) l'associazione pur avendo tutti, nei verbali dei singoli delitti, parlato di associazione e di associati".

A partire dalle dichiarazioni del Richichi, il caso fu assegnato ad un sostituto procuratore di Reggio e fu inviato a dirigere le indagini il solito Maresciallo Petrosillo che nel giro di pochi mesi presentò un verbale dettagliato sull'esistenza della Famiglia Montalbano a Fiumara, sulla base del quale vennero rinviati a giudizio oltre quaranta affiliati. La sentenza del 1939 li giudicò tutti colpevoli, ma li condannò a pene piuttosto irrisorie, molte delle quali condonate. Ciò che rendeva credibili le dichiarazioni di Giuseppe Richichi fu che egli per prima cosa denunciò se stesso quale appartenente alla malavita; rivelò poi i nomi degli affiliati e dei capi, la classica struttura della criminalità, i gradi di affiliazione e i contatti con le associazioni vicine. Richichi parlò anche delle riunioni in "Tribunale d'Omertà" cui prendevano parte camorristi di diverse località per dirimere le controversie tra affiliati e, per la prima volta (almeno secondo la mia conoscenza), venne fuori il termine "una locale" per indicare, come scrivono i giudici tra parentesi, "la società di un paese". Era questo uno degli effetti della continuità della repressione in questi anni: con il susseguirsi di testimonianze successive si faceva strada una maggiore chiarezza rispetto alla struttura 'ndranghetista e affiorava una terminologia più ricca ed appropriata. Di particolare interesse risulta il fatto che "tutti gli affiliati dovevano essere anche associati a quelli di Campo Calabro, di Melia e di Rosali e che in caso di bisogno una locale doveva aiutare l'altra"<sup>564</sup>. Tra queste, c'era un'associazione gerarchicamente superiore, come chiarisce il fatto che a Rosali nei primi anni '30, il già noto capo Vizzari, di fronte all'insubordinazione di alcuni affiliati, minacciò di denunciare i ribelli "al capo società di Campo Calabro", cosa che lascia ipotizzare, ancora una volta, l'esistenza, già allora, di un primo coordinamento territoriale intorno ad una locale leader, simile a quello emerso nella recente Sentenza Crimine col nome di "società".

La storia di questo procedimento, per quanto giungesse coerentemente ad una sentenza di condanna, conferma tuttavia di nuovo che, senza uno sfaldamento interno alla criminalità

---

<sup>564</sup> Ibid.

organizzata e senza la defezione di alcuni affiliati, dai quali giungevano informazioni che non si potevano più ignorare, i carabinieri e i funzionari di PS mostravano a volte una certa acquiescenza verso il potere criminale. Il giudizio verso la repressione fascista, che pure ha condotto alla condanna di numerosi affiliati e alla scoperta di importantissime informazioni sulla picciotteria, dunque, non può che essere duplice: gli sforzi messi in campo, infatti, sono stati notevolissimi, ma il sistema di potere locale, che coinvolgeva spesso funzionari dello Stato ed esponenti della politica, era tale che, nonostante le migliori intenzioni, non sempre, se non in particolari condizioni, si sia riusciti a scalfire la forte presenza criminale sul territorio.

Tale sistema di potere criminale, d'altronde, non aveva mai cessato di godere di contatti importanti all'interno della società reggina, approfittando della confusione politica che vi regnava. Lo testimonia il breve rapporto sulla situazione provinciale, redatto, nel 1940, dal nuovo segretario federale di Reggio Calabria, Paolo Quarantotto, inviato nella città dello Stretto da meno di un anno. Il quadro delineato appare sconcertante: il fascismo non era minimamente riuscito ad imporre la propria disciplina sulla vita politica, divisa in correnti e lacerata dal solito beghismo; non esisteva "una classe dirigente capace di porsi al di sopra degli interessi propri e di quelli della propria cricca", in quanto politici e amministratori cercavano "di favorire se stessi e gli appartenenti al proprio gruppo"; la polizia aveva fin troppa importanza nella vita della provincia e ciò a causa "dell'alto numero di cittadini facenti o già facenti parte delle associazioni della malavita"; inoltre, scriveva lapidariamente il federale Quarantotto, c'erano diversi individui, alcuni anche molto considerati nella società reggina, "sospettati di aver partecipato o di avere favorito tali associazioni"<sup>565</sup>. In questo scenario non sorprenderà che, dopo l'ondata repressiva fascista, la picciotteria sia tornata a proliferare indisturbata, avvolta nel silenzio dell'opinione pubblica, degli opinionisti e delle istituzioni.

Già nel 1942, una sentenza emessa dalla corte di assise di Reggio si rivelò sorprendentemente meno attenta al fenomeno mafioso calabrese di quanto non lo fossero state le sentenze precedenti, emesse dalla stessa corte nel corso di tutti gli anni '30. Ciò spiega perché la sentenza del 1939 contro l'associazione di Fiumara di Muro si possa considerare l'ultima del periodo repressivo. A finire sotto processo negli anni '40 fu un'associazione criminale attiva a Reggio Calabria alla fine del 1937. I capi d'imputazione erano associazione a delinquere e svariati singoli reati, specialmente furti e violenza privata. Con molta probabilità si

---

<sup>565</sup> Il segretario federale Paolo Quarantotto al Segretario del PNF, Raccomandata, 27 maggio XVIII (1940), ACS, PNF, Spep, Reggio Calabria, b. 17.

trattava di un'associazione velocemente riorganizzata da quanti erano sfuggiti alla repressione del '34 e da alcuni imputati rimessi in libertà a causa delle pene esigue. Il capo era Giuseppe Lofaro, noto come "principe". I giudici lasciavano intendere che esisteva una rigida gerarchia e un imputato raccontò di essere stato costretto ad affiliarsi dallo stesso Lofaro, il quale lo aveva picchiato apostrofandolo "contrasto", appellativo con il quale ancora oggi gli 'ndranghetisti identificano i non affiliati. Il ricorso specifico ad un linguaggio mafioso, così come la presenza tra gli imputati di uomini condannati nelle sentenze contro la malavita di Reggio, ci lascia intuire che tale associazione fosse una diretta filiazione della Famiglia Montalbano. Nonostante ciò, i giudici non si soffermarono ad approfondire questa relazione, né posero la scoperta di questo gruppo criminale in relazione con l'azione di contrasto messa in atto dal fascismo.

A partire dalla repressione avviata nel 1927-28 fino alle sentenze del 1938-39, le ricostruzioni e i giudizi emessi dalla corte di Assise di Reggio – una volta identificata con discreta chiarezza la natura criminale della Famiglia Montalbano, la struttura e le relazioni con le classi dirigenti – avevano mostrato una certa coerenza e continuità e soprattutto la volontà di non disperdere le conoscenze acquisite. Ciò sorprendentemente non è avvenuto nel 1942. Nel leggere quella sentenza sembra di essere di nuovo di fronte ad una delle tante associazioni a delinquere dalla natura indefinita scoperte nel corso della storia della picciotteria, senza che, per scarsità di informazioni o per assenza di volontà, si potesse o si volesse approfondire la natura mafiosa dei gruppi criminali sottoposti a processo.

Negli anni della liberazione e in quelli successivi, la Famiglia Montalbano sembrò sparire anche dalle comunicazioni ufficiali. In alcuni casi, come era avvenuto in Sicilia, il governo alleato nominò probabilmente sindaci alcuni uomini vicini alla criminalità organizzata se non direttamente attivi dentro le organizzazioni mafiose, come, per esempio, la controversa figura di Pasquale Cavallaro, affiliato alla malavita fin dai primi anni '20 e nominato nel gennaio del 1944, dal prefetto di Reggio Calabria, sindaco di Caulonia. Cavallaro, probabilmente, fece valere a proprio vantaggio il fatto di aver subito il confino durante il fascismo, anche se nelle motivazioni della misura di polizia emessa nei suoi confronti, e scontata dal 1933 al 1938, figurava l'accusa di essere il capobastone della locale sezione di malavita<sup>566</sup>. Nel marzo del 1945, Pasquale Cavallaro, sfruttando il suo ruolo di sindaco, diede vita nel proprio paese ad un'effimera e controversa repubblica comunista, sostenuta probabilmente dalla 'ndrangheta: tale episodio meriterebbe un approfondimento per capire quale fosse l'atteggiamento della

---

<sup>566</sup> ACS, MI, DGPS, Dpg, Ccm, Cavallaro Pasquale, cit.

‘ndrangheta nel secondo dopoguerra, in un contesto, come quello della costa ionica reggina, in cui si facevano avanti forti rivendicazioni sociali e in cui i partiti di sinistra sembravano avere una certa affermazione<sup>567</sup>.

Negli anni della guerra e della liberazione, inoltre, si fecero le ossa con il mercato nero i boss che avrebbero raggiunto le più alte posizioni di vertice della criminalità nell'immediato dopoguerra, come, per esempio, il boss di Siderno Antonio Macrì, a capo del mandamento ionico della provincia reggina fino agli anni '70, quando fu ucciso nel corso della prima guerra di 'ndrangheta<sup>568</sup>. Antonio Macrì aveva completato il suo apprendistato criminale negli anni del fascismo: nel corso degli anni '30, infatti, fu giudicato più volte per singoli reati come lesioni volontarie, percosse, porto abusivo di coltello, riuscendo a cavarsela sempre nel migliore dei modi, grazie all'amnistia, all'esiguità delle pene o alla classica insufficienza di prove<sup>569</sup>. La sua militanza mafiosa fu certificata nel 1937, quando fu inviato a scontare tre anni in una colonia agricola per il reato di associazione a delinquere<sup>570</sup>, ma di ritorno dalla sua prima vera condanna don 'Ntoni, come era conosciuto nella locride, si costruì tutte le condizioni per agire indisturbato: si è detto che il maresciallo Giuseppe Delfino, "massaru Peppi", nel 1940 prese accordi con la picciotteria per evitare spargimento di sangue nei giorni della festa della Madonna di Polsi; il referente criminale di questo accordo fu proprio il boss di Siderno, che in cambio ottenne la certezza di una certa impunità. Fu in quegli anni che Antonio Macrì si arricchì notevolmente, gestendo il racket delle protezioni e il mercato nero nella locride. Ci vollero quattro anni perché i carabinieri avanzassero, nei suoi confronti, proposta per il domicilio coatto; una frase dà l'idea dell'ascesa criminale compiuta nel frattempo da don 'Ntoni nel momento in cui l'Italia, sotto l'incubo della seconda guerra mondiale, era uscita dal fascismo e fronteggiava l'occupazione nazista:

In Siderno esiste una organizzazione a delinquere che agisce in quel territorio e nei paesi limitrofi. Ne è capo il pregiudicato in oggetto, il quale però, non prende parte attiva ai delitti, ma ne è l'organizzatore e

---

<sup>567</sup> Per una cronaca della Repubblica di Caulonia cfr. Pasquino Crupi, *La repubblica rossa di Caulonia. Una rivoluzione tradita?*, Casa del libro, Reggio Calabria 1977 e Giuseppe Mercuri, *Cavallaro e la repubblica di Caulonia*, Carello, Catanzaro 1982.

<sup>568</sup> Il profilo criminale di Antonio Macrì è ricostruito nella sentenza del Tribunale di Locri emessa contro gli affiliati tratti in arresto in occasione del summit di Montalto del 1969, interrotto dall'irruzione della polizia. *La mafia a Montalto. Sentenza 2 ottobre 1970 del Tribunale di Locri*, Reggio Calabria. 1971. Su Antonio Macrì si veda anche John Dickie, *Blood brotherhoods*, cit. pp. 356-358 e sulla sua attività nel secondo dopoguerra cfr. i vari riferimenti in Id. *Mafia Republic*, op. cit.

<sup>569</sup> Cfr. il suo certificato penale, aggiornato al 1944, conservato in ACS, MI, Dgps, Dpg, Cpcsm (sez. II) 1945-56 Macrì Antonio, b. 26.

<sup>570</sup> *Sent. Macrì Antonio + 12, 20 marzo 1937*, ASRC, Tlo, b. 286. La Corte di Appello ridusse la pena ad un anno e sei mesi. Cfr. il certificato penale, ACS, MI, Dgps, Dpg, Cpcsm (sez. II) 1945-56 Macrì Antonio, cit.

l'animatore, protegge l'impunità dei suoi associati e divide con essi i proventi del furto. Egli, che fino a pochi anni prima dell'attuale guerra, era un nullatenente o quasi, oggi possiede – tra denaro liquido e proprietà – un attivo di circa un milione<sup>571</sup>.

Antonio Macrì fu condannato nell'ottobre del 1944 a cinque anni di confino, ma non scontò mai la pena. Si diede, infatti, alla latitanza, fino a che, nel 1946, non fu assolto da ogni accusa per la solita mancanza di prove a suo carico<sup>572</sup>. Ci sarebbero voluti altri dieci anni perché l'attenzione delle autorità si posasse di nuovo sul boss di Siderno.

Insomma, nonostante la repressione fascista, la 'ndrangheta non sembra aver ridimensionato il proprio potere locale sul territorio calabrese. In ciò è stata certamente favorita dal silenzio che l'ha circondata anche nel corso della stagione repressiva, facendo sì che anche le importanti conoscenze acquisite sul fenomeno nel corso dei procedimenti degli anni '30 non conquistassero un'audience più ampia di quella delle aule dei tribunali, né emergessero dai semplici fascicoli delle sentenze, ricadendo perciò velocemente nell'oblio. Chi ha saputo trarre le conclusioni più durature dalla repressione fascista non è stata né la società né la classe dirigente italiana, ma la stessa criminalità organizzata. La 'ndrangheta non ha affatto cancellato dalla propria memoria gli arresti operati dal regime: essa ha anzi messo a punto delle strategie di contrasto e resistenza, avviando l'evoluzione verso la coincidenza tra 'ndrine e famiglie di sangue che fa oggi della 'ndrangheta la mafia con la più forte tenuta interna e il minor numero di pentiti. Lo stesso non si può dire delle istituzioni italiane che non solo non hanno saputo continuare l'azione di contrasto, cercando di affermare la presenza dello Stato sul territorio, ma non hanno nemmeno saputo tradurre le conoscenze acquisite in una duratura attenzione pubblica.

## 9.2 Conclusioni

La 'ndrangheta ha dimostrato di essere fin dalle origini un metodo di gestione del potere locale e una realtà organizzata e formalizzata, con continuità istituzionale sia nel tempo che nello spazio, posizionamento sociale interclassista e alta resilienza. Quando il fascismo ha avviato la sua stagione repressiva, la 'ndrangheta, per quanto profondamente visibile, era

---

<sup>571</sup> *Rapporto per l'assegnazione al confino di polizia del pregiudicato Macrì Antonio Domenico di Giuseppe e di Sgambelluri Francesca, nato a Siderno il 23 maggio 1904, ivi domiciliato. Legione territoriale dei carabinieri reali di Catanzaro, Compagnia di Locri, alla R. Questura di Reggio Calabria, Locri, 28 agosto 1944, Ibid.*

<sup>572</sup> Cfr. John Dickie, *Blood brotherhoods*, op. cit. p. 357.

ancora di fatto sconosciuta perché sostanzialmente ignorata dal dibattito pubblico e non fatta oggetto di sforzi analitici e conoscitivi. Alla luce di ciò l'atteggiamento fascista nei confronti della forte presenza criminale in Calabria è stato quanto meno ambivalente: da una parte il fascismo ha sfruttato il silenzio generale intorno alla Famiglia Montalbano a proprio vantaggio, dall'altro la repressione fascista ha permesso di raggiungere un grado di conoscenza del fenomeno mai toccato precedentemente.

Il silenzio è stata un'arma strategica utilizzata su un doppio fronte. Il più gravido di conseguenze è stato quello della costruzione, nella periferia calabrese, di una base fascista infestata dalla picciotteria: non estendere alla Calabria meridionale la retorica antimafia che montava in Sicilia, anche quando i boss cercavano di ostacolare l'ascesa fascista, ha permesso al nascente regime di avere gioco facile nel cooptare le grosse clientele locali chiudendo un occhio sulla mediazione mafiosa che queste spesso sfruttavano. Il secondo fronte è stato quello della propaganda: se la mafia, in virtù della propria visibilità, rappresentava una sfida nazionale al potere del fascismo, la Famiglia Montalbano, da perfetta sconosciuta nel panorama nazionale, rappresentava solo una sfida al potere locale. Per questo motivo, quando il fascismo ha deciso di ingaggiare una lotta alla criminalità organizzata calabrese, ha ritenuto opportuno non aprire anche un fronte mediatico sulla questione, sia perché era più che mai evidente che il fenomeno non fosse di facile soluzione, sia perché, negli anni precedenti, il fascismo aveva direttamente ed indirettamente sfruttato la picciotteria ai fini della propria affermazione, dimostrando in qualche modo di conoscerne la vocazione interclassista e di potere, elementi che le fornivano l'adeguato capitale sociale per perpetuare il proprio dominio e renderlo difficilmente aggredibile.

D'altro canto, però, quando a regime consolidato ha avuto avvio la repressione (pur con limiti ed incertezze dovute proprio alle infiltrazioni mafiose nel potere locale), questa ha prodotto ottimi risultati sul piano della conoscenza del fenomeno mafioso calabrese.

A causa della propria estrazione sociale popolare, la 'ndrangheta, a differenza della mafia, ha subito fin dalle origini un maggiore e più continuo interessamento da parte dell'autorità giudiziaria. Ciò è avvenuto perché ha potuto originariamente sfruttare una minore rete di protezioni. Ciò non di meno, è stata abilissima a compiere la propria ascesa e ad accreditarsi progressivamente tra le classi superiori. Uno dei meriti della repressione fascista, rispetto alle numerose sentenze degli anni precedenti, risiede proprio nel fatto che, in virtù della volontà del regime di epurare i propri quadri compromessi, non ha disdegnato di smascherare

l'occupazione del potere locale da parte della Famiglia Montalbano, aggredendo in alcuni casi anche gli esponenti più in vista delle classi possidenti e dirigenti. Per inciso bisogna dire che questo aspetto, riscontrabile in alcuni casi raccontati nel corso del lavoro, non è generalizzabile ed assoluto, perché il successo o meno della repressione e della pulizia delle amministrazioni non poteva che passare, come si è visto, dalla mediazione di svariati funzionari locali i quali non sempre erano disposti ad ingaggiare una lotta contro la criminalità organizzata e il sistema di potere nel quale si inseriva. Ciò non toglie, però, che entro certi limiti, la coerenza e la continuità delle informazioni contenute nel gruppo di sentenze prodotte in provincia di Reggio Calabria dalla repressione fascista non sia facilmente riscontrabile in altre sentenze precedenti le quali oscillavano invece tra isolati e preziosissimi approfondimenti analitici, letture classiste e riduttive del fenomeno e, a volte, imbarazzanti assoluzioni.

Tra i risultati delle indagini condotte durante il fascismo, il più importante è sicuramente la scoperta delle istituzioni di vertice della 'ndrangheta. Se questa preziosissima scoperta è rimasta nell'oblio, ciò è dovuto al fatto che il silenzio, specialmente negli anni '30, non è mai stato messo in discussione come linea di condotta rispetto alla criminalità organizzata calabrese. D'altronde la copertura mediatica era cessata da un pezzo anche in Sicilia. Di conseguenza, non solo la stagione repressiva avviata dal fascismo non è riuscita ad incrinare la presa della 'ndrangheta sulla società calabrese, ma anche il risultato migliore della repressione, ovvero un approfondimento conoscitivo sul fenomeno, è andato completamente disperso. Il bagaglio di nuove conoscenze acquisite, perciò, non si è imposto all'attenzione pubblica e non ha provocato alcun dibattito duraturo e, col favore dei poteri locali e nazionali, è stato presto dimenticato anche dalle istituzioni, come dimostra il fatto che solo con la recente sentenza criminale si sia nuovamente accertata la natura unitaria e verticistica della 'ndrangheta. L'Italia, dunque, avrebbe dovuto aspettare ancora molti anni per sentire parlare della 'ndrangheta e per vedere un deciso interessamento delle istituzioni e ancora di più per sentirne parlare in termini non ambigui. Non sono mancati, nel corso della storia repubblicana, momenti in cui i riflettori si sono accesi sulla Calabria, ma questi brevi sprazzi non sempre si sono rivelati all'altezza della comprensione del fenomeno, che andava rafforzandosi sempre di più. Questo stato di cose ha dato i primi segnali di cambiamento solo negli ultimi dieci anni, a partire da due tragici episodi: l'omicidio del vice presidente del Consiglio Regionale, Francesco Fortugno, freddato nell'ottobre del 2015 a Locri, mentre si recava a votare per le primarie dell'Unione, e la strage di ferragosto del 2007, quando sei uomini originari di San Luca, paesino

sull'Aspromonte nel cui comune ricade il famoso Santuario di Polsi, furono uccisi a Duisburg, in Germania, dai componenti di una famiglia di 'ndrangheta rivale. La mattina del 15 agosto, il santino bruciato ritrovato nella tasca di una delle vittime confermava che sul territorio tedesco ed europeo vi erano "locali" attive della remota criminalità calabrese, che nel disinteresse generale aveva da molti anni esteso il proprio potere ben al di là delle proprie aree d'origine<sup>573</sup>.

La scarsa conoscenza della 'ndrangheta ha fatto sì che si siano affermate nel corso del tempo, sia a livello giornalistico-divulgativo, sia a livello scientifico-accademico, delle interpretazioni erronee e fuorvianti ed una generale carenza di attenzione pubblica sul fenomeno criminale calabrese. Tali interpretazioni si potrebbero dividere nel filone "culturalista" e in quello che si rifà ad una certa corrente meridionalista<sup>574</sup>. Il primo legava la mafia alle sorti e alle dinamiche della cultura tradizionale, specialmente in un contesto di rapido mutamento socioeconomico, il secondo, invece, esprimeva la convinzione che i fenomeni criminali fossero legati alle condizioni di miseria e tendessero a sparire con il processo di crescita economica e politico-culturale<sup>575</sup>. Corollario di entrambe le impostazioni era che fosse possibile dividere la mafia in due unità distinte, una destinata a scomparire con l'avanzare dei

---

<sup>573</sup> Già a partire dall'inizio del XX secolo la 'ndrangheta aveva creato delle proprie colonie negli Stati Uniti, in Canada e soprattutto in Australia. Cfr. Enzo Ciconte e Vincenzo Macrì, *Australian 'ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; Anna Sergi, *La 'ndrangheta migrante e il caso Australia*, in V. Cappelli, G. Masi e P. Sergi (a cura di), *Calabria Migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Suppl. 1-2013 a "Rivista Calabrese di Storia del '900", Arcavacata: Centro di Ricerca sulle Migrazioni, 2013 e Id., *The evolution of the Australian 'ndrangheta. An historical perspective*, in «Australian and New Zealand Journal of Criminology», Vol. 48(2), 2015, pp. 155-174. Per la diffusione in Germania, cfr. Rocco Sciarrone e Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, in «Crime, Law and Social Change», 2014, vol. 61, n. 1, pp. 37-60. Per l'espansione nel Nord Italia, oltre al già citato lavoro collettivo a cura di Rocco Sciarrone, cfr. Federico Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino, 2011 (che offre anche un modello interpretativo dell'espansione delle mafie) e Nando Dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Einaudi, Torino, 2012.

<sup>574</sup> Da tempo Rocco Sciarrone ha distinto e identificato due modelli di interpretazione della mafia: uno risponde alla prospettiva "culturalista", l'altro a quella "organizzativa". Cfr. Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit. Il presente lavoro, a partire dalle informazioni ricavate dalle fonti inedite utilizzate, si inserisce nel modello organizzativo, senza, tuttavia, mantenere solo una visione "interna" all'organizzazione mafiosa, alla sua struttura, alla coesione e alle attività svolte. Attraverso la ricostruzione di specifici episodi, si è cercato, infatti, allo stesso tempo, di capire come questa organizzazione abbia influenzato e continui ad influenzare all'esterno le dinamiche sociali e sia diventata nel tempo, a livello locale, classe dirigente.

<sup>575</sup> Per esempio, Napoleone Colajanni vedeva nella criminalità una conseguenza della miseria e delle enormi differenze sociali: una sorta di manifestazione prepolitica di bisogni elementari che univano all'agire criminale anche il carattere di mutuo soccorso di certe fratellanze che si potevano creare per le particolari condizioni della vita sociale meridionale, pur non essendo la mafia – secondo Colajanni – un'associazione organizzata. Queste manifestazioni, trovando sponda nelle scenario politico meridionale, finivano per divenire funzionali alla costruzione del potere e a creare relazioni con le classi dirigenti. La mafia sarebbe scomparsa, dunque, con una redistribuzione delle ricchezze sul piano sociale e con un cambiamento radicale sul piano politico. Napoleone Colajanni, *Nel regno della mafia. Dai Borboni ai Sabaudi*, Roma 1900, ristampa anastatica con introduzione di Daniele Pompejano, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984.

processi di modernizzazione e l'altra, invece, destinata a trasformarsi in "impresa criminale", con l'accento sulla ricerca di profitto quale caratteristica propria delle organizzazioni criminali, elemento che in realtà non basta da solo a definire la complessa natura della mafia<sup>576</sup>.

Risalire indietro nel tempo guardando al concreto svolgimento di singoli fatti criminali, attraverso l'utilizzo di una documentazione diretta come le fonti giudiziarie, permette di rivedere la fondatezza delle ipotesi che nel tempo si sono sedimentate sulla 'ndrangheta e di avere uno sguardo più lucido sulla presenza criminale di lungo periodo sul territorio meridionale ed italiano. La ricerca propriamente storica sulla criminalità calabrese è cominciata da pochissimo, in ritardo anche rispetto ad altre più coraggiose discipline, e richiede senza ombra di dubbio ulteriori sforzi e approfondimenti. La presente ricerca, con tutti i suoi innegabili limiti, ha cercato di inserirsi in questo tentativo di verificare il fenomeno attraverso le fonti disponibili e di gettare luce su un periodo della storia della criminalità calabrese ancora sconosciuto. I risultati presentati pongono in un'ottica di innegabile continuità la parabola criminale della 'ndrangheta e ci spingono a ridimensionare ulteriormente le tesi sia della distinzione tra una vecchia mafia, onorifica e informale, e una mafia moderna, organizzata e imprenditoriale<sup>577</sup>, sia della presunta formazione recente della malavita calabrese, che alcuni hanno fatto risalire, quanto meno nella sua natura propriamente mafiosa, solo agli anni '70 del '900<sup>578</sup>. L'idea errata che l'organizzazione, soprattutto nella sua versione unitaria, sia una caratteristica della "nuova mafia", ovvero un prodotto relativamente recente, frutto della modernità<sup>579</sup>, accomuna gli studi sulla 'ndrangheta a quelli sulla mafia siciliana. Una consolidata interpretazione sociologica, sviluppata soprattutto a partire dagli studi di Hess in poi<sup>580</sup>, ha riconosciuto l'esistenza di una mafia organizzata solo a partire dal secondo dopoguerra. Prima la mafia siciliana sarebbe stata un prodotto della mentalità tradizionale e delle particolari interazioni sociali proprie dei gruppi aggregativi tipici delle società mediterranee: la famiglia e la clientela. Il passaggio verso la creazione di una struttura organizzata ed "impersonale" sarebbe avvenuto a contatto con la "modernità" e, coerentemente con questo schema, la struttura

---

<sup>576</sup> Si veda al riguardo il modello "impresa" sinteticamente identificato da Rocco Sciarrone nei lavori di interpretazione della mafia. Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit., p. XVIII. Si veda anche Id., *Mafia e potere*, cit.

<sup>577</sup> Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*. cit. Una nuova versione con l'aggiunta di un nuovo capitolo conclusivo è Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Il Saggiatore, Milano 2007.

<sup>578</sup> Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1997, p. 198.

<sup>579</sup> Per una confutazione generale della distinzione tra vecchia mafia e nuova mafia cfr. Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, «Meridiana», n. 7-8, 1989-1990, pp. 17-44.

<sup>580</sup> Henner Hess, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari 1970.

associativa e di governo all'interno della criminalità sarebbe stata presa in prestito da Cosa Nostra americana<sup>581</sup>. Come giustamente rileva Salvatore Lupo "siamo qui ... nel quadro di un modello ingenuo e onnicomprensivo di modernizzazione che relega nel mondo tradizionale la cultura, la clientela, la famiglia di sangue, collocando nel mondo presente l'organizzazione «impersonale», laddove il problema sta nel comprendere le complesse interazioni che corrono, ieri e oggi, tra le prime e la seconda"<sup>582</sup>.

Anche in Calabria, nonostante le molte sentenze, un deficit di attenzione e di memoria storica ha fatto prevalere l'idea che la 'ndrangheta fosse una mafia agropastorale, onorifica ed informale, aderente ai nuclei familiari di sangue, senza una qualche organizzazione ulteriore, e caratterizzata da un rigoroso orizzontalismo; insomma il parossismo violento di una mentalità popolare e non una delinquenza organizzata. Per esempio, all'inizio degli anni '80, il sociologo Pino Arlacchi ha identificato l'Onorata Società di fine '800 con la cultura della tradizionale società contadina di alcune aree specifiche della Calabria ad economia avanzata<sup>583</sup>, come la piana di Gioia Tauro<sup>584</sup>. Queste zone avrebbero avuto un sistema socio-economico particolare, "la società in transizione permanente", caratterizzata da un'asimmetria tra la struttura capitalistica dell'economia e il tradizionalismo della cultura dominante. In questo contesto, intorno all'incerta mobilità sociale messa in moto da un'economia di mercato – sì moderna, ma anche instabile, perché condizionata dalle oscillazioni delle monoculture intensive (olio e agrumi) – si sarebbe innestata una competizione violenta basata sui meccanismi tradizionali di acquisizione dell'onore. La perpetuazione dei tradizionali codici onorifici e la forte competizione intorno ad essi per l'acquisizione di status sarebbero stati, dunque, all'origine delle principali caratteristiche del comportamento mafioso, ovvero acceso individualismo e assenza di qualsiasi ideale astratto di moralità e giustizia su cui strutturare una società civile più ampia rispetto alla sfera della famiglia e delle amicizie strumentali, e applicazione della giustizia esclusivamente sulla base della competizione onorifica su base personale. Nell'ambito di questa competizione, il potere mafioso si sarebbe configurato come la prerogativa specifica di uomini capaci di costruire intorno a sé un certo grado di onore e rispetto, che progressivamente avrebbero trasformato in autorità e potere legittimo, riconosciuto per la sua aderenza alle norme culturali vigenti, territorialmente delimitato ed in grado di dare stabilità, in un universo economico

---

<sup>581</sup> Robert T. Anderson, *From Mafia to Cosa Nostra*, in «The American Journal of Sociology», novembre 1965, 3, pp. 302-10.

<sup>582</sup> Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, cit. p. 37.

<sup>583</sup> Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, cit.

<sup>584</sup> Id., *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, cit. 1980.

mobile, all'ordine sociale lacerato dalle continue e profonde trasformazioni. Quest'impostazione, ricca di importanti suggestioni rispetto all'origine ed alla collocazione sociale della 'ndrangheta (che pur emergendo dal mondo popolare si porrebbe ad un livello intermedio: "né al fondo né ai vertici massimi della piramide sociale"<sup>585</sup>), ha il merito di riconoscere nella criminalità mafiosa un metodo di gestione del potere locale, ma ha come presupposto che non sia "mai esistita un'organizzazione criminale segreta, gerarchica e centralizzata chiamata *mafia*, *'ndrangheta* o *onorata società*"<sup>586</sup>.

Al contrario, i documenti giudiziari, non solo descrivono la 'ndrangheta come una realtà organizzata e strutturata<sup>587</sup>, ma rivelano l'esistenza di una struttura organizzativa unitaria, o quanto meno di organi col compito di protendere verso un'armonizzazione dei diversi interessi criminali delle singole locali. Per quanto l'organizzazione e la struttura delle associazioni mafiose non valgano da sole a definire il fenomeno, vale la pena prendere le mosse da questo aspetto per una riflessione conclusiva sulla criminalità calabrese, perché è un elemento piuttosto importante che va oltre la semplice conoscenza del funzionamento interno delle associazioni a delinquere. L'esistenza di una struttura unitaria, infatti, rivela che la 'ndrangheta avesse fin dalle origini una chiara coscienza del proprio agire eminentemente criminale e una tendenza elitaria che guardava ai modelli alti della gerarchia sociale: la gerarchia interna della mafia calabrese, infatti, si trasmetteva all'esterno e creava una nuova stratificazione sociale che poneva il mafioso al vertice della scala, al pari delle tradizionali classi dirigenti<sup>588</sup>. Inoltre, il fatto che tale organizzazione fosse capillare e unitaria suggerisce l'intenzione di esercitare un controllo del territorio su vasta scala. Questo obiettivo è stato indubbiamente realizzato anche grazie alla sorprendente capacità organizzativa, di movimento, comunicazione e contatto dei vari affiliati, tanto più se si considera che stiamo parlando di un territorio che non favoriva le comunicazioni interne e che proprio per questo scontava un certo isolamento. Conseguenza di tale isolamento era spesso l'assenza, o presenza insufficiente, delle forze di pubblica sicurezza e la difficoltà di esercitare in maniera adeguata l'amministrazione della giustizia e il controllo statale sul governo locale. Complici erano indubbiamente le élites periferiche ed un apparato

---

<sup>585</sup> Ivi, cit. p. 137.

<sup>586</sup> Id., *La mafia imprenditrice*, cit. p. 63. Non a caso Pino Arlacchi parla solo di "*comportamento mafioso*": Id., *Mafia, contadini*, cit. p. 12. Un ripensamento di questa impostazione si trova in Id., *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992.

<sup>587</sup> Come hanno messo in luce gli studi di Enzo Ciconte, Saverio Mannino, Antonio Nicaso, John Dickie, più volte citati nel corso del lavoro.

<sup>588</sup> Ciò non fa della mafia "l'ala militare" di un sistema di potere superiore ed oscuro. Si veda il modello "sistema" messo in luce ancora una volta da Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit. p. XIX.

amministrativo poco qualificato e corrotto che piegavano agli interessi privati l'amministrazione statale, esercitando così una funzione di mediazione che permetteva di coniugare l'accettazione formale delle istituzioni statali con la sopravvivenza di margini di gestione autonoma del potere e delle risorse da parte delle élite periferiche. Questi elementi, a discapito del riconoscimento di una legge comune amministrata dallo Stato, e a fronte anche della capacità organizzativa della criminalità organizzata, favorivano il perpetuarsi delle pratiche sociali fondate sul ricorso alla violenza, le quali, nella scalata verso posizioni di potere locale, facevano convergere classi dirigenti (proprietari o esponenti delle professioni) e criminalità organizzata. Quest'ultima si configurava perciò come un vero e proprio potere violento, alternativo a quello dello Stato<sup>589</sup>, e riusciva a controllare la vita sociale e ad ottenere, di fatto, una qualche legittimazione da parte del *milieu* popolare, che, per secoli abituato ad essere subalterno rispetto alle relazioni clientelari<sup>590</sup>, riproponeva anche di fronte all'élite violenta, le stesse dinamiche di subalternità e scambio<sup>591</sup> che costituivano il tratto dominante della vita sociale.

Questo tipo di legittimazione non si fondava evidentemente su una qualche identità valoriale tra criminalità e mondo popolare: si è già detto, sulla scorta delle riflessioni di Marcella Marmo, che è più opportuno parlare di riconoscimento "oggettivo" e non "formale" dell'autorità acquisita da un'élite autonominatasi in virtù del monopolio della violenza e della paura che diffondeva nella comunità<sup>592</sup>, violenza e paura che era tanto più in grado di amministrare quanto più appariva strutturalmente organizzata come una vera e propria entità statale che poco spazio lasciava all'improvvisazione criminale dei singoli affiliati o dei singoli gruppi e che, pertanto, strutturava all'interno e all'esterno un vero e proprio ordinamento giuridico.

Il fatto di apparire strutturalmente organizzata, dunque, ha contribuito a fare della 'ndrangheta una élite criminale, ma ciò non significa, ovviamente, che essa sia stata sempre strutturalmente solida. I conflitti interni e le tensioni tra i gruppi, derivati sia dalla distribuzione verso il basso della variabile della violenza, sia dall'ambivalenza tra il lato organizzativo e quello dell'inserimento nei traffici illeciti (*power syndicate e enterprise syndicate*), hanno reso la vita istituzionale della 'ndrangheta un terreno sempre incerto e sempre in formazione, come si è

---

<sup>589</sup> Cfr., per la mafia, Paolo Pezzino, *Alle origini del potere mafioso*, cit.

<sup>590</sup> Sulle condizioni di accettazione ed interiorizzazione di una condizione subalterna si rimanda al già citato Piero Bevilacqua, *Quadri Mentali, cultura e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno*, cit.

<sup>591</sup> Nell'utilizzare il termine "scambio" nell'analisi del potere mafioso si fa riferimento ancora una volta all'analisi di Rocco Sciarrone, *Mafia e potere*, cit.

<sup>592</sup> Si vedano gli importanti saggi di Marcella Marmo, *L'onore dei violenti, l'onore delle vittime, cit. e Convivere con la camorra. La paura come idioma di legittimazione*, cit.

visto nell'analisi sul Gran Criminale. Questo è un dato da non sottovalutare. Rivela infatti come, nel bene e nel male, la criminalità organizzata non sia stata nel corso della sua storia una realtà inafferrabile e sempre uguale a se stessa, ma piuttosto un'entità viva e assolutamente duttile, capace di reagire alle sollecitazioni provenienti dall'interno e dall'esterno in modo tale da salvaguardare la propria sopravvivenza. Con uno sguardo ben oltre i limiti cronologici del fascismo, questa duttilità, se da un lato è stata sfruttata dall'interno a vantaggio di interessi particolari, innescando a volte conflitti tra gruppi concorrenti (che hanno scavalcato anche le istituzioni di vertice), sul lungo periodo è emersa come una risorsa importantissima per ripensare in maniera strategica la natura dell'associazione criminale in relazione agli avvenimenti esterni, quali le stagioni repressive o la creazioni di nuovi traffici, che alternativamente hanno reso necessario ridefinire regole e consuetudini sia per la propria salvaguardia sia per l'ampliamento del proprio capitale sociale. Le regole si sono rivelate, dunque, uno strumento finalizzato alla costruzione di potere, non una sorta di costituzione che detta l'agire della criminalità, e l'equilibrio tra l'organizzazione territoriale e il più fluido inserimento nei traffici è stato gestito di volta in volta in relazione agli interessi contingenti, contribuendo a rimodellare all'occorrenza la vita istituzionale dell'intera associazione. La capacità, tutta ancora da analizzare, di ripensare il rapporto tra visibilità e invisibilità, la trasformazione del ruolo delle donne, l'abbandono progressivo di un reato come lo sfruttamento della prostituzione – legato al mondo popolare e moralmente discutibile per le classi più elevate (con le quali pure la 'ndrangheta entrava in relazione) –, la riduzione del ricorso al proselitismo, la chiusura strategica e funzionale nei confini familiari, sono un esempio importante della duttilità delle regole della 'ndrangheta e della sua capacità di reazione e adattamento alle sollecitazioni.

## Bibliografia

Corrado Alvaro, *Il canto di Cosima*, in Id. *L'amata alla finestra*, Bompiani, Milano 1958.

Id., *Ultimo diario (1948-1956)*, Milano, Bompiani, 1966.

Robert T. Anderson, *From Mafia to Cosa Nostra*, in «The American Journal of Sociology», novembre 1965, 3, pp. 302-10.

Francesco Arcà, *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio all'inizio del '900*, Qualecultura, Vibo Valentia 2000 (prima ed. 1907).

Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992.

Id., *La Mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Saggiatore, Milano 1983.

Id., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna 1980.

Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli, *Parentela, clientela e comunità*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 367-492.

Imperio Assisi, Gennaro Antonio Currà, *San Calogero e Calimera. Monografia scolastica ed altri studi*, Grafica meridionale editrice, 1978.

Arcangelo Badolati, *Mamma 'ndrangheta. La storia delle cosche cosentine dalla fantomatica Garduna alle stragi moderne*, Pelegrini, Cosenza 2014.

Francesco Barbagallo, *Barbagallo, Stato, parlamento, e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1980.

Id., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1997.

Id., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso dello Calabria*, Einaudi, Torino 1980.

Id., *Quadri mentali, culture e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno*, «Italia Contemporanea», n. 154, 1984, pp. 51-69.

Id., *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 315-364.

Antonino Blando, *L'avvocato del diavolo*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, n. 63, 2008, pp. 53-72.

Alan Block, *East Side West Side. Organizing crime in New York, 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff 1980.

Serafino Castagna, *Tu devi uccidere*, a cura di Antonio Perria, Il momento, Milano 1967.

Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992.

Id., *Politica e politici*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 495-584.

Id., *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, «Meridiana», *Circuiti politici*, n.2 1988, pp. 85-124.

Francesco Caravetta, *Guagliuni i malavita. Cosenza 1870-1931*, Pellegrini Editore, Cosenza 2012.

Raimondo Catanzaro, *La mafia come fenomeno di ibridazione sociale. Proposta di un modello*, «Italia contemporanea», n. 156, 1984, pp. 7-41.

Id., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988.

Id., *Recenti studi sulla mafia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia» , a. VII, n. 2, pp. 323-337.

Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'unità a oggi*, prefazione di Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1992.

Enzo Ciconte e Vincenzo Macrì, *Australian 'ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Editori Meridionali riuniti, 1976.

Id. *La strage di Casignana (21 settembre 1922)*, Reggio Calabria, 1972.

Id., *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Id., *Storia della Calabria dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Pubblicazioni della scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, Roma, 1999.

Vittorio Coco, *Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni '30*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, n. 63, 2008, pp. 117-134.

Id., *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2012.

Vittorio Coco e Manoela Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, Roma, XL edizioni, 2010.

Napoleone Colajanni, *Nel regno della mafia. Dai Borboni ai Sabaudi*, Roma 1900, ristampa anastatica con introduzione di Daniele Pompejano, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984.

Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.

Id., *I fatti di Casignana del 1922 e l'attentato all'on Bottai*, in Id., *Momenti di storia calabrese e altri saggi*, Chiaravalle Centrale, Frama, 1971, pp. 137-162.

Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014.

Corte di Appello di Catanzaro, Teucro Brasiello, *Il rinnovamento giuridico nell'Italia Imperiale e Fascista e l'opera della Magistratura delle Calabrie nell'anno XIV. Discorso pronunciato al 31 ottobre 1936, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario 1936-37 – XV dell'E.F.*, Catanzaro 1936.

Corte di Appello di Messina, Assemblea generale del 30 ottobre 1936, *Relazione statistica dei lavori giudiziari compiuti nel distretto di Messina esposta dal procuratore generale Giuseppe La Cava*, Stab. Tip. "Eco di Messina", Messina 1936.

Pasquino Crupi, *L'anomalia selvaggia. Camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1992.

Id., *La repubblica rossa di Caulonia. Una rivoluzione tradita?*, Casa del libro, Reggio Calabria 1977.

Nando Dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Einaudi, Torino, 2012.

Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. II, L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1995.

Antonio Delfino, *Gente di Calabria*, presentazione di Saverio Strati, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1987.

Francesco Di Bartolo, *Imbrigliare il conflitto sociale. Mafiosi, contadini, latifondisti, «Meridiana», Mafia e fascismo*, n. 63, 2008, pp. 33-52.

John Dickie, *Blood brotherhoods. The rise of the italian mafias*, Sceptre, London 2011.

Id., *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Id., *Mafia Republic: Italy's Criminal Curse. Cosa Nostra, 'Ndrangheta and Camorra from 1946 to the present*, Sceptre, London 2013.

Matteo Di Figlia, *Mafia e nuova politica fascista*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, n. 63 2008, pp. 15-32.

Orazio Raffaele Di Landro, *Caulonia. Dal Fascismo alla "Repubblica"*, Reggio Calabria, 1983.

Armando Dito, *Reggio Fascista*, Reggio Calabria, 1972.

Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubettino, Soveria Mannelli 1986.

Francesco Faeta (a cura di), *Le ragioni della mafia. Studi e ricerche di "Quaderni calabresi"* Jaca Book, Milano 1983.

Italo Falcomatà, *Giuseppe De Nava, un conservatore riformista meridionale*, introduzione di Gaetano Cingari, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

Id., *La crisi politica del PNF di Reggio Calabria e l'azione unitaria dell'ammiraglio Giuseppe Genoese Zerbi, Primo segretario della Federazione provinciale*, «Historica. Rivista trimestrale di cultura», n. 4, 1988.

Id., *La "Grande Reggio" di Genoese-Zerbi*, in "Historica", n. 1, 1993.

Id., *L'ammiraglio Genoese Zerbi Commissario Prefettizio*, in «Historica», n. 1, 1989.

Giovanna Fiume (a cura di), *Onore e Storia nelle società mediterranee. Atti del seminario internazionale, Palermo 3-5 dicembre 1987*, La luna, Palermo 1989.

Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di Rocco Sciarrone, Donzelli, Roma 2010.

Id., *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Rocco Sciarrone, Donzelli, Roma 2014

Francesco Forgione, *Relazione annuale sulla Ndrangheta*, approvata il 19-02-2008 dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, XV legislatura, Roma 2008.

Diego Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992.

Id., *Mafia. I costi della sfiducia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», a. I, n. 2, agosto 1987, pp. 283-305.

Rosario Giglio, *Discorso inaugurale. Corte di Appello di Messina, Assemblea generale del 30 ottobre 1937*, a. XVI, Stab. Tip. «Eco di Messina», Messina 1937.

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. La 'Ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agropastorale a holding del crimine*, Pellegrini, Cosenza 2006.

*Id., Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente al mondo*, Mondadori, Milano 2010.

Henner Hess, *Mafia. Le origini e la struttura*, Laterza, Roma-Bari 1993 (prima edizione 1973).

Eric J. Hobsbawm, *I Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966.

Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, prefazione di Renate Siebert, Bruno Mondadori, Milano 2007.

Luigi Izzo, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Droz, Geneve 1974.

*La mafia a Montalto. Sentenza 2 ottobre 1970 del Tribunale di Locri*, Reggio Calabria, 1971.

Rodolfo Loffredo, *Discorso inaugurale nella Corte d'Appello di Catanzaro. 10 gennaio 1919*, Tipografia P. Valdes, Cagliari 1919.

Luigi M. Lombardi Satriani, *Sulla cultura mafiosa e gli immediati dintorni*, in «Quaderni del Mezzogiorno e delle isole. Quaderni calabresi: rivista politico-culturale del Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle isole», n. 42-43, novembre 1977.

Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005.

*Id., L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 373-381.

*Id. Nei giardini della conca d'oro*, «Italia contemporanea», n. 156, 1984, pp. 43-53.

*Id., Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008.

*id., Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004.

*Id., Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, «Meridiana», *Circuiti politici*, n. 2, 1988, pp. 13-50.

Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, «Meridiana», n. 7-8, 1989-1990, pp. 17-44.

Luigi Malafarina, *Il codice della 'ndrangheta*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1978.

Rosario Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in «Meridiana», n. 7-8, 1989-1990, pp. 73-117.

Saverio Mannino, *Criminalità nuova in una società in trasformazione*, in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea. L'età presente*, a cura di Augusto Placanica, Gangemi, Roma 1997, pp. 367-439.

Marcella Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, L'ancora, Napoli-Roma 2011.

Paolo Martino, *Per la storia della 'ndranghita*, «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche», Università "La Sapienza", XXV, 1 (Opuscula III,1), Roma, 1988.

Giuseppe Masi, *Il movimento cooperativo in Calabria dalla prima guerra mondiale al fascismo (1915-1922)*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. Fabbri, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 543-554.

Giovanni Melardi, *Massaru Peppe sequestra il codice della "ndrangheta"*, in «Parallelo 38. Settimanale politico d'attualità», n. 3, a. XII, Reggio Calabria, 27 gennaio 1973.

Giuseppe Mercuri, *Cavallaro e la repubblica di Caulonia*, Carello, Catanzaro 1982.

Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Statistica della criminalità per gli anni 1918 e 1919. Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale*, Libreria dello Stato, Roma, 1924.

Id., *Statistica della criminalità per l'anno 1920. Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale*, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, Roma, 1926.

Id., *Statistica della criminalità per l'anno 1921. Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1929.

Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano, 1972.

Enzo Misefari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1980.

Saverio Montalto, *La famiglia Montalbano*, Framma's, Chiaravalle Centrale 1993.

Luigi Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno fra Otto e Novecento*, «Meridiana», *Circuiti politici*, n. 2 1988, pp. 71-84.

Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, 1951-1963.

Antonio Nicaso, *Alle origini della 'Ndrangheta. La Picciotteria*, Rubettino, Soveria Mannelli 1990.

Letizia Paoli, *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Amalia Papparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1984.

Ercole G. Parini, *Miti e ritualità dell'affiliazione alla mafia. Note per una definizione del fenomeno mafioso a partire dalla sua segretezza*, in «Ou. Riflessioni e provocazioni», n. 1, XIV, 2003, pp. 125-131.

Id., *The strongest mafia. Ndrangheta made in Calabria*, in Andrea Mammone, Giuseppe A. Veltri (a cura di), *ItalyToday. The sick man of Europe*, Routledge, London-New York 2010, pp. 173-184.

Manoela Patti, *Sottoprocesso. Le cosche palermitane*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, n. 63, 2008, pp. 73-94.

Paolo Pezzino, *Alle origini del potere mafioso. Stato e società in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Passato e presente», n. 8, 1985.

Id., *Mafia, industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai nostri giorni*, Scandicci, La nuova Italia, 1995.

Id., *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990.

Fortunata Piselli, *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, in «Meridiana», *Circuiti politici*, n. 2, 1988, pp. 125-166.

Vincenzo Pitaro, *Interviste sulla 'ndrangheta*, L'altra Calabria, 1981.

Luigi Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma 1995.

Giovanni Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Nino Recupero, *Ceti medi e "homines novi". Alle origini della mafia*, «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», n. 2, 1987, pp. 307-328.

Id., *Onore e storia nelle società mediterranee. Un seminario internazionale a Palermo*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 2, 1988.

*Relazione Statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di appello di Catanzaro nell'anno 1912-913, letta all'assemblea generale del 12 novembre 1913 dal S. Procuratore Cav. Basilio De Simone*, Tipografia G. Silipo, Catanzaro 1914.

Leonida Repaci, *Santazzo il Tempesta*, in id. *Racconti calabresi*, a cura di Pasquino Crupi, Rubettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 119-142.

Santi Romano, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze, 1918.

Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Marcello Saija, *Un "soldino" contro il fascismo. Istituzioni ed élites politiche nella Sicilia del 1923*, Cooperativa universitaria libreria catanese, Catania 1981.

Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, Feltrinelli, Milano, 1966.

Vito Scalia, *Identità sociali e conflitti politici nell'area dell'interno*, in «Meridiana», *Mafia e fascismo*, n. 63, 2008, pp. 95-115.

Rocco Sciarrone, *Mafia e potere. Processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in «Stato e Mercato», n. 78, dicembre 2006, pp. 369-401.

Id. *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009<sup>2</sup>.

Rocco Sciarrone e Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, in «Crime, Law and Social Change», 2014, vol. 61, n. 1, pp. 37-60.

Anna Sergi, *La 'ndrangheta migrante e il caso Australia*, in V. Cappelli, G. Masi e P. Sergi (a cura di), *Calabria Migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Suppl. 1-2013 a "Rivista Calabrese di Storia del '900", Arcavacata: Centro di Ricerca sulle Migrazioni, 2013.

Id. (2015) *The evolution of the Australian 'ndrangheta. An historical perspective*, in «Australian and New Zealand Journal of Criminology», Vol. 48(2), 2015, pp. 155-174.

Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994.

Renate Siebert, *Donne di mafia. Affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta*, in Giovanni Fiandaca (a cura di), *Donne e mafie, Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo 2003.

Federico Smidile, *Biagio Camagna, deputato di Reggio Calabria (1892-1919)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. LXV, 1998, pp. 31-56.

Giuseppe Sofia, *Relazione Statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Catanzaro nell'anno 1914, letta all'assemblea generale del 7 novembre 1914*, Tipografia G. Silipo, Catanzaro 1914.

Corrado Stajano, *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta*, Einaudi, Torino 1979.

Federico Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino, 2011.